





~~9084~~



2957

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d'ordine ~~50~~ ~~2957~~

~~4-7-32~~



131
2
2

B. Prov.

III.

114



IL MEDIO INSEGNAMENTO



FRN
C11653

IL MEDIO INSEGNAMENTO

PER

LODOVICO BERTOCCHINI



Altum alii teneant, medium tenere beati.

Religion m'ispirò, l'Italia amai,
Di libero parlar fui sempre amico,
A Dio la Patria rannodar proval.



NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI

Strada Forno vecchio, 2

1869

A S. E.

IL COMMENDATORE URBANO RATTAZZI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

MINISTRO PER GL' INTERNI E PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
DE' MINISTRI DEL REGNO D' ITALIA



Eccellenza

È da molto tempo che si deplora in Italia il pochissimo risultato che danno gli studi in ragione dell'immenso numero degli studiosi; un tal fatto ogni anno dolorosamente si ripete, e molto pronunciato si offre negli studi liceali: cosa in vero bastantemente grave e di rimedio bisognosa. Ebbene, molto su ciò si disse, molto si discusse, e nei congressi pedagogici ora si accusò l'indolenza della gioventù, quando l'imperizia dei professori, ovvero l'insufficienza ed improprietà dei metodi.

Noi d'altronde, convinti che questo gravissimo male è causato in gran parte dai metodi, ci occupammo, dopo molti anni di pratico magistero, a tracciarne uno totalmente nuovo, piacevole, chiaro ed utile, il quale rendendo il sapere più ostensibile, la via ne rendesse più praticabile. Credemmo quindi di rispondere con ciò ad un bisogno altamente sentito nel nostro paese, e non ancora

soddisfatto; cioè l'istituzione di un Medio Insegnamento totalmente ed esclusivamente italiano.

Il titolo del libro dice con precisione lo scopo che mi prefissi, cioè tracciare una nuova linea in fatto di studi medi, fin qui, a mio credere, non segnata; linea la quale fissi i termini dei medesimi, in che essi differiscano dagli studi dotti, come si debbano esercitare, per qual ceto essi siano opportuni. E questo è quanto alla novità del libro che le offro.

Quanto poi allo spirito del medesimo, V. E. vedrà che esso si trova in perfetta armonia colla solennità dei tempi in cui siamo, e viene, oso sperarlo, a rafforzare la grande trasformazione che Provvidenza sembra voglia praticare nel reggimento religioso-politico della nostra Penisola: trasformazione per la quale speriamo di vedere tornati in forte e leale accordo Chiesa e Stato, i due grandi fattori del ben'essere mondiale; i quali, elevati entrambi all'altezza dei tempi, dominandoli, possano apportare negli agitati spiriti una stabile acquiescenza, dissipando i timori religiosi ed appoggiando le legittime aspirazioni.

Il libro, o Signore, ch'Ella con tanta gentilezza si è degnata fregiare del suo illustre nome, s'ispira a sentimenti cristiani e liberali. Dio e Patria sono i principi che ne alimentano ogni pagina, e nell'armonia dei quali è solo da sperare di migliori ed una più ridente età.

Diciamo tutto in poco: facilitare la scienza spogliandola delle pastoie dell'addottrinamento, le quali, quando a tutti gli studiosi indistintamente sono applicate, cagionano il meschino risultato di sopra accennato; menoma-

re il notabile esquilíbrio che esiste fra l'istruzione delle intelligenze e l'educazione dei cuori: — ecco quanto mi sono proposto.

V. E., statista non volgare e nelle cui mani sono le redini dello Stato, voglia, quando tempi più calmi e meno incerti verranno a sorridere al novello stato di cose, degnarsi di questo mio povero lavoro zelarne lo spirito ed autorizzarne il concetto; e noi, le assicuro, vedremo svolgere nelle masse quei sentimenti solo capaci di fonderci in quell'unità morale, senza la quale qualunque materiale fusione rimane un pretto cadavere.

La dedica poi che V. E. ha gradito di uno scritto didattico-morale se da una parte accresce all'opera lustro ed interesse, dall'altra appresta un titolo efficace a smentire le intemperanze di uno zelo oltramontano, il quale ci regalò del titolo di empi, di demagoghi e di socialisti!

Accolga intanto, Eccellentissimo Commendatore, i sensi della mia distinta osservanza, nei quali ho il piacere di professarmi

Di V. E.

Napoli 10 ottobre 1867

Devotissimo ed aff.mo servo
LODOVICO BERTOCCHINI

PREFAZIONE *

Una delle cagioni dei nostri errori è quel fare certi studi dove il genio non ci tira per niente; lo che è cagione che vi riusciamo male, e guastiamo tutto. E qui peccano i nostri direttori, i quali, non avendo mente alla natura e indole del loro allievi, di tutti vogliono far tutto, ovvero di una gramigna fare un'asta. È un errore grossolano di supporre che tutti nascano d'una medesima forza d'ingegno, quando ognun vede che non tutti nascono di un medesimo volto e fisionomia.

Genovesi, *Log. Emendatrice*, cap. 2.

Lo spirito che mi ha animato, lettori cortesissimi, fin da' miei più verdi anni al bene della gioventù, che ho sempre riguardata come la parte più interessante dell'umana famiglia, fu quello che m'indusse a vergare cotesti fogli, nei

* Dapoichè fin dal 1865 pubblicammo in Roma il manifesto di quest'opera, e venimmo onorati di parecchie centinaia di firme, così il lungo attendere richiede per parte nostra scuse doverose. Il manoscritto era pronto, ma l'impossibilità di stamparlo in Roma senza mutilarlo, ci spinse a cercare altrove torchi meno difficili; ciò fu la cagione della pubblicità di altri nostri lavori politici, quindi il nostro esilio, e per gli associati un'ulteriore dilazione. Noi però abbiamo creduto compensarli di questa loro pazienza coll'apportare nell'opera alcune giunte interessanti, talchè il libro, che promettevamo di pag. 350, lo diamo invece di pag. 512. Onde poi facilitare l'attuazione del nostro concetto, nulla tralasciammo di quanto era necessario all'opportunità (Vedi il capo 9 della prima parte e la nota a pag. 473).

quali mi adoperai, per quanto mel permise l'ingegno; a tracciare un *metodo di studi tutto affatto nuovo*, il quale, senza sottoporre i giovanetti al settenne e per molti inconcludente latino, attuato che sia in un ben regolato liceo, darà alla società uomini positivamente istruiti, esercitando le intelligenze in *piacevoli, chiari ed utili studi*. L'ignoranza, in cui lascia il numero maggiore degli studiosi il *metodo attuale*, è omai resa un fatto luculentissimo; e il numero degl'individui, tanto nel ceto patrizio come nel borghese, che lamentano con gravissima pena i

Premesse queste ragionevoli scuse, è bene, lettor mio, che noi fin da queste prime pagine c'intendiamo sopra certe coserelle.

Sei tu ateo, razionalista, materialista, e che so io qualche altra cosa di simile? Ebbene il libro non fa per te, gettalo via, più volte mi manderesti al diavolo; ed io, quantunque non divida la tua opinione, voglio restarti amico: dunque tutto al più leggi l'indice, quindi nello scaffale, e non ne parlar più. Sei poi clericòmane, ossia di coloro che confondono il Vangelo con la politica? Neppure per te fa il mio libro, ti apparirò un vero samaritano, mi faresti del broncio, quindi anche a te consiglio: non ti curar di me, ma guarda e passa.

E per chi dunque è fatto? Esso è scritto per tutti coloro i quali sono convinti e persuasi che la religione del Cristo, tutta fondata nell'amore e nella fratellanza, non contrasta alla libertà che partorisce, nobilita e rassicura; che la Chiesa di Dio per compiere la sua missione non ha bisogno nè di cannoni, nè di ago-fucili, e che il mondo potrà far di meno della spada ma giammai della Croce.

Ecco per chi è fatto il libro che presentiamo, e Dio faccia che il numero di coloro che così la pensano, al più presto possibile formi la nostra maggioranza. Se tu, lettore, dividi queste opinioni, leggimi, e dove vi è bisogno sappimi compatire: il tempo giustificherà il nostro modo di pensare. Abbiti intanto un saluto e vivi felice.

perduti anni della loro giovinezza in una inopportuna studiosità, è sì grande che più dei nove decimi, si dichiararono vittime di un barbaro sistema, ingiustamente santificato dal tempo, carezzato da rancidi pregiudizi, e da una casta rispettabile propugnato, ma senza convinzione; poichè anch'essa è quanto noi persuasa — che l'insegnamento dotto indistintamente amministrato a tutti è un inganno.

E chi è, o signori, chi è che non sia convinto che i vari anni sprecati da molti e molti giovani nella lingua del Lazio, la quale non parleranno nè scriveranno più mai, potevano molto meglio impiegarsi, e con minor fastidio e con maggiore utilità? E credete forse piccola jattura il frustrare così quasi per gioco ad un uomo i più bei giorni della sua esistenza? No, egli è questo un gravissimo male, reso oggimai insoffribile, nè coscienzosamente vuole più protrarsi. D'altronde, nella società si è formata una classe rispettabile, la quale però manca di una essenzialissima cosa; cioè di una istruzione che le sia confacente ed utile. Questa classe, con altro nome detta *borghesia*, sente più d'ogni altra tale perniciosissimo vuoto; cerca questa via ignota, nè sa trovarla; mentre poi un Medio Insegnamento, nucleando agli studi primitivi il temperamento degli studi dotti, agevola nelle medie intelligenze

una adeguata cultura. D' altronde, nel prelodato ceto, in pochissimi è voglia di addottorarsi; quindi uno studio di latino e di greco occuperebbe inutilmente la loro gioventù: rimanersi coll'istruzione detta elementare, non è al certo più educazione del tempo nel quale siamo, in cui sembra la scienza volersi togliere dall' enigmatico ed austero pallio del filosofo e farsi popolare; e ravvivare così nelle masse studiose la vita del pensiero, senza la quale non avremo uomini giammai. Dall' altra parte co-testo ceto, oggi divenuto interessante, perchè denaroso ed influente, è lasciato in preda ad un vuoto orribile, per difetto di una istruzione analoga ai tempi ed alle sue esigenze, adatta alle condizioni dell' onesto ed agiato cittadino, dell' ufficiale subalterno, del ricco negoziante, del cultore delle arti belle, ecc. Un tale vuoto viene poi altamente sentito con grave rammarico nell' età matura, quando ci presentiamo stazionari in mezzo ad una generazione che non si localizza, ma che, ad imitazione de' suoi mezzi di trasmissione, percorre senza ristare la linea del suo incivilimento.

Un tale sconcio nel sistema educativo, lettori carissimi, occupò il mio pensiero per vari anni, e andava nella mia mente maturando un concetto di late dimensioni, che sarà al certo venuto in luce

meno informe, se lo avesse accolto in sè mente più vasta.

Di un tale sconcio però compiansi i tristi effetti, e solo mi racconsolava il riflesso che anche in questo interessantissimo fatto la società avrebbe a suo tempo subita una trasformazione, la quale veggo prossima, e mi lusingo sia quale la tracciai nel mio libro in seguito di serie riflessioni ed esperienze fatte nell' arte dell' educare. Nel vagheggiare il mio progetto mi studiai, mercè la divina assistenza, renderlo chiaro, piacevole ed utile, dissociando così dall' idea di studio l' idea di noia: convinto che l' indolenza della gioventù nello studiare, oggidì tanto lamentata, non viene da malnata tendenza, ma piuttosto dalla forma dello studio, che se alla maggioranza riesce oscuro non lo intende, noioso non piace, inutile non la persuade.

Col metodo da noi tracciato, da iniziarsi al decimoterzo anno di età e compiersi col decimonono, si completa una educazione, per la quale si avrà gioventù non dotta, ma istruita, e, senza il bisogno della lingua latina, si potrà erudire in questi sette anni negli studi *commerciali, grammaticali, matematici, fisici, letterari e filosofici*: sceverando dal detto scibile quanto è lusso di scienza, ovvero inutile allo scopo prefissoci; cioè fare l' uomo istruito, cosa ben

diversa, come ognun vede, dal dotto e dall'ignorante.

Fra i pochissimi desideri che nutro, poichè in questa pochezza credo trovarsi quel fantasma di felicità di cui andiamo ansiosamente in cerca in questa terra di dolore, uno è quello di vedere un dì attuato il mio concetto in un liceo, per l'organizzazione del quale nel cap. 9, parte prima, si stabiliscono le regole, i professori, gli orari, in una parola quanto è necessario ad un ben ordinato collegio.

Molti sursero in Roma ed altrove con programmi di scuole tecniche e di ampliato insegnamento; lodevole cosa, ma insufficiente alla incalzante necessità dei tempi. La gioventù venne soddisfatta in una o in due delle sue brame, ma non nella interezza della sua cultura: quelle istituzioni erano espressioni inefficaci, di un bisogno non sentito nella sua totalità. Nè so io il perchè dobbiamo stropciare le intelligenze di un ceto rispettabile, solo perchè non vuol sapere di latino! Oh quanto meglio sarà adunque il rispondere efficacemente a sì giuste esigenze con una istituzione completa, buona all'integro perfezionamento dell'uomo! Ecco quanto mi lusingo di ottenere col Medio Insegnamento. Considerandosi poi il nostro ideato sistema di studi da

chi vede le cose per sottile, e sa distinguere l'educazione dell'uomo fisico dall'educazione dell'uomo razionale, conoscerà la differenza di cotesto collegio da quei d'oltre Alpi: concediamo pure alle grandi città europee la prelazione per le macchine e per la tattica; il primato nel magistero delle intelligenze e della concezione del bello è nostro, o Italiani, ed alla religione del Cristo di tanto bene siamo debitori.

In difetto del liceo ¹, il libro sarà per ora di somma utilità ai genitori, a' quali viene insegnata quella via che di sopra dicemmo ignota, e da essi cercata ma invano, via che potranno praticare nel

¹ Nel tempo in cui si vergavano questi fogli, la S. Congregazione degli Studi non riconosceva che il dotto insegnamento e l'elementare, salvo una specialità a pro degli agrimensori nella scuola fondata e diretta dal dotto e zelante sacerdote D. Antonio Marucchi, alla benemerita del quale, per quel lato, Roma dovrà perenne gratitudine. Ma però, malgrado questa autorevole renitenza, non vi era persona, fornita di due dita di cervello, che non fosse convinta della necessità di un insegnamento scientifico, ma italiano, per la cultura delle medie intelligenze. La necessità di una tale istituzione è talmente sentita, che a gloria del vero posso assicurare, che in qualunque luogo ove m'accingeva a ragionare del nuovo metodo, ne riportava sempre approvazione e plauso, tanto dalle dotte come dalle non dotte persone. Parlandone nelle famiglie, ne intesi esclamazioni della più enfatica compiacenza; e mi avvidi che la mancanza di tale collegio era la cagione di moltissime loro tristizie, e dei grandi dispendi a cui sottostavano per sopperire a tal deficienza, senza poi nulla ottenere: di più, veniva da ciò nei figliuoli l'avversione ai buoni studi, nella quale infelicamente crescevano con gravissimo loro dolore e dei loro parenti.

fare ammaestrare i loro figli, quante volte il liceo non fosse attuato. Del buon riuscimento del nuovo metodo, porto sì viva nel fondo del mio animo la più alta convinzione, quanta là sull'Atlantico mostrò l'illustre Ligure quando asseriva la scoperta di nuove terre.

Alla gioventù poi e persone adulte l'opera sarà parimenti utilissima, dacchè vi scorgeranno che cosa manca in esse, per compiere quella coltura che forma l'uomo istruito; vuoto che in loro lasciò, se inopportuno il latino dell'età primitiva. L'ignoranza è una macchia nel volto, il tergerla non è mai tardi!

L'istruirsi è un diritto intransigibile dell'uomo; ma d'altronde la scienza feudale genera l'ignoranza delle masse, dalla quale poi rampolla corruzione, miseria e dispotismo. Ed ecco conculcato nell'uomo il diritto più sacro; poichè viene privato del sapere, il quale bene è per lo intelletto umano altissimo bisogno.

Ora, finchè non si darà opera ad un sistema educativo buono per il più degli studiosi, il numero degli addottrinati sarà sempre meschino. E si potrà, o signori, con una scienza esclusiva ed egoistica ottenere da ciascun membro sociale il concorso al bene, quando non si ha la conoscenza di

sè, e ciascuno deve muoversi non per ispontaneità intrinseca ma per un urto che da altri gli viene? Avevano ben ragione gl'istitutori italiani i quali, nel Congresso pedagogico tenuto in Firenze 1863, convennero nella massima — di frapporre fra le scuole primarie e le secondarie *un buon corso di studi intermedi*, che costituissero per così dire il patrimonio fondamentale della cultura italiana; in guisa tale che il giovanetto, uscito di quelle scuole, potesse sapere quanto basti per le condizioni comuni della vita, e, qualora volesse proseguire negli studi, trovasse una preparazione così opportuna, da agevolargli la via tanto alle cognizioni tecniche come alla cultura classica, senza alcun pregiudizio della sua anteriore carriera, e senza scapito nel valore sostanziale dei superiori studi — (Cong. pedagogico Firenze anno 1864. Relazione del cav. Giuseppe Sacchi).

Adottiamo adunque una volta per le masse, che non vogliono addottrinarsi ma neppure restare ignoranti, un sistema che somigli a quello tenuto dal Cristo nella promulgazione del suo vangelo. Egli, l'Uomo-Dio, non si esprime in astrazioni, ma nella semplicità della parola; ed abbatteva colle sue parabole l'ippocrita burbanza farisaica, e la corruzione di un mondo intero. Ecco come la

si dovrebbe pensare da tutti coloro che sono i banditori della scienza, la quale può dirsi un secondo vangelo: così facendo, si sottrarrebbero le intelligenze da quel vacuo, o da quello sciolismo, in cui le lascia una istruzione che loro si presentò spiacente, misteriosa ed inopportuna.

E come non compiangere la sconsigliata ostinazione dei nostri metodi, in grazia de' quali per molti e molti anni lasciamo lo spirito dei giovani pressochè digiuno da ogni alimento di scienza, per logorarlo collo sterile e travaglioso esercizio di un idioma, che appunto perchè classico e venerando, non a tutti si addice?

E perchè, domando io, tormentare gl'intelletti, con una inutile grammatica e prosodia, mentre quell'istesso ingegno e quello stesso tempo si poteva molto meglio impiegare? perchè empirne la testa di borra e di vento con mille inconcludenti precetti; perchè addestrarli con immensa fatica ad una insignificante versificazione? E perchè ostinarsi in cosa il cui risultato abbiamo finora tristamente sperimentato, mentre il dotto che vien fuori dal sistema degli studi latini è fabbricato col danno dei molti, pe' quali quel metodo fu inefficace?

Di più egli è un fatto esplorato, che questa uni-

città di regime scolastico non solo riesce per la maggioranza una sora educazione atta a tormentare le intelligenze, ma, quel che è peggio, indispone gli animi per tutto il rimanente del vivere all'amore dello studio, con loro notevolissimo danno. Ora e non è questo un frastornare nell'uomo fin dal primo mattinar della ragione la sua più nobile tendenza? E non è egli vero che quel giovanetto ritroso pel latino, con altro metro lo si avrebbe avuto pronto ed alacre ai misteri iniziativi della scienza? E la smania di tutto vedere e conoscere non è forse la prima passione di quell'età? La conoscenza di quegli oggetti e dei fatti non è la base d'ogni dottrina? La novità e varietà non sono altrettanti punti culminanti che fissano la nostra osservazione? E lo spirito di osservazione non è ciò che fa sfavillare alla nostra mente i rapporti? E la connessione di questi non è la catena progressiva che dicesi scienza? E se questo è il metodo che la natura stessa ne addita, perchè seguirne altro il quale nei più produce un effetto totalmente contrario; cioè aliena gli spiriti dall'osservazione e quindi dalla vita cogitativa? E perdurare in un tal fatto non è agire in manifesta opposizione alle divine intenzioni?

Iddio nel *crescite* (e fu la prima parola che di-

resse alla sua più nobile fattura) non intese solo parlare dell'uomo fisico, ma sì pure del morale e del razionale. Egli impose all'uomo il perfezionamento di tutto sè, e quindi in quel *crescite* volle il miglioramento del suo corpo, della sua mente e del suo cuore: all'assequimento del primo pose innanzi all'uomo una mensa imbandita, bella a vedersi, saporosa a gustarsi, efficacissima a corroborarci; all'ottemperamento del *crescite* razionale, un libro innanzi ne aprì di tutta la natura, scritto entro e fuori, e nell'animo una smania instancabile di leggervi; ad ottenere infine il *crescite* morale una legge indelebile ne stampò nel cuore, una ragione ne dette ed una rivelazione, che quello scritto sniebbiasse, ed a tutti rendesse intelligibile. Di questa triplice vita nessuno porrà in dubbio che al ben'essere dell'umanità, più che la materiale, le altre due concordemente cospirino; ed il loro incremento è il fondamento di ogni individuale e sociale vantaggio.

Poco importa, o signori, che il monopolio schifoso ed infame della pubblica derrata ci privi dei più saporosi manicaretti, e lo specular dei prediali restringa i nostri prandi; tutto ciò noi cel soffriremo in pace; ma che tale iniquo fatto abbia a vedersi perpetrato con una specie di baratteria

pur anco nella scienza, unico cibo dell' intelletto, senza il quale l' uomo sarà eternamente bambino, oh! questa invero è opera tenebrosa, ed oggi a tutti è divenuta importabile, e specialmente a quel ceto che sente più pressante il bisogno del pabulo intellettuale per corroborarsi, e compiere così pacificamente una necessaria transizione tra il vecchio ed il nuovo stato di cose!

Che vale adunque, o dotti, che voi abbiate elucubrato lunghi anni nelle indagini della scienza, quando poi e del principio e dell' applicazione facciate un mistero, e lasciate così l' umanità, salvo poche eccezioni, in preda ad una buia notte in cui non brilla raggio di amica stella? Sì: finchè filosofo non sarà sinonimo di evergete; finchè, vi dirò col veggente dei Treni, finchè non vi sarà chi spezzi il pane ai fanciulli che ne dimandano (e molti sono tali di mente), finchè la filosofia durerà ad ergotizzare nei logogrifi del trascendentalismo, invece di argomentare nella semplicità del verbo; noi avremo sempre a deplorare la caduta dell' uomo nei vortici della corruzione e del sensismo, ed in quelle vituperevoli azioni delle quali è capace una mente stolidità ed un cuore corrotto: tristissime conseguenze dell' abbandono totale dell' intelligibile e dello spirituale.

Quai beni ritraeste fin qui, o nobili istitutori, nel numero maggiore dei vostri allievi, pe' quali quella severa latinità, quel greco fu tempo perduto, incomprese le vostre dotte spiegazioni sopra gli antichi classici? Sì, voi doveste convincervi che nei più dei vostri discenti si otteneva un risultato tutto opposto ai vostri desiderî, voi ben comprendeste che quel metodo, quanto buono per addottrinare i pochi ingegni privilegiati, altrettanto era insignificante per i non eletti, ne' quali ingenerava alienazione dal sapere, in guisa che, passando i vostri allievi dallo studio delle parole a quello delle cose, ne vedeste di molto diminuito il numero, e di questo la parte maggiore ridotta alla semplice qualifica di uditori, e finir poi con non aver nulla o quasi nulla capito. Ed ecco l'uomo danneggiato nella parte più vitale di sua esistenza, la razionalità, eccolo frodato dell'epoca più preziosa della sua vita.

Tutto, o signori, sarà inutile, quante volte l'insegnamento male applicato (e tale sarà finchè una sia la sua applicazione) nasconderà la scienza in vece di svelarla, e farà impedimento all'acquisto dei criterî a' quali è legato con duratura fermezza il bene delle moltitudini. Persuadiamoci una volta, l'astrusismo nei sistemi educativi, che cela in luogo

di chiarire i veri, è forse la ignota cagione per cui vanno in decadimento le intelligenze e la morale.

Scriviamolo pure una volta, dopo averlo le tante volte per fatto di esperienza provato: non è la inettitudine dei discenti, o la inesplicabilità dei fenomeni ciò che fa disamare lo studio; ma bensì la durezza dei metodi, ed il sistema barbaro ed invalso di rendere la scienza enigmatica, confusa e pesante, e così non farla gustare, anzi alienarne gli spiriti, i quali poi finiscono coll' abborrirla.

Tali prepotenti ragioni fanno sentire la necessità di una novella istituzione in fatto di studi, ed anche nostro malgrado se ne blandì l'inesorabile bisogno; tanta è l'imperiosa esigenza dei tempi che innanzi tutto reclamano doverci noi affermare italiani !! Così quando un torrente per le cadute piogge ingrossa, se non trova nelle sue foci conveniente uscita all'impeto di sue acque, è forza che altrove spinga l'irresistibile suo corso col danno delle circostanti campagne; non altrimenti oggi va facendo il bisogno di una cultura italiana: esso, non venendo soddisfatto in modo opportuno mediante una *istituzione liceale di tal natura* e che ne faccia assequire il fine nella sua interezza, sforzò le altre a piegarsi alle sue esigenze, col danno immenso delle medesime e degli studiosi.

In fatti, ora si volle abbassare l'insegnamento dotto attemperandolo alle moltitudini, ma ciò fu vano; poichè, quando la forma dello studio non è quella richiesta, ogni sua modificazione è frustranea, e si ebbe a risultato lo snervarsi dei severi studi, e le intelligenze privilegiate ne scapitarono, senza che nulla vi guadagnassero gli altri pe' quali quelle modificazioni si concedevano. Allora si pensò ad elevare l'insegnamento elementare, infarcendolo di materie estranee agli studi primitivi, per cui ne venne che le cose di prima necessità fossero neglette in grazia delle nuove ammesse, e così restò danneggiata quella porzione di studiosi pe' quali quegli studi erano adatti e necessari; gli altri poi in un coi loro parenti rimasero illusi di un sapere che si ridusse a larve o, tutto al più, ad un memorico esperimento.

Riconosciuto inutile sì l'uno come l'altro di tali rimedi, si pensò ad un terzo, cioè invocare istituzioni estranee a pro' della nostra gioventù italiana. Oh gretto ed oltraggioso pensiero! E qual bene è da sperare da una educazione la quale, e per i modi che adopera, e pel carattere di chi la somministra, è del tutto aliena dalla nostra maniera di vedere e concepir le cose, per cui, invece di formar l'uomo, lo snatura ed imbastardisce? E fino a

cesserà in noi questo vergognoso bisogno di mendicare dallo straniero l'educazione della nostra gioventù? Mio Dio, e non fu l'Italia la prima maestra alle genti di ogni geniale cultura? E germani e britanni ed iberi e franchi non furono da essa ammaestrati e rigenerati alla vita del cuore e della mente? E sarà possibile che oggi non siamo più buoni ad educare i nostri figli, e gli vogliamo umanati da quei medesimi che togliemmo dallo stato della più abrutita barbarie? E quando la finiremo dal fare imbastardire le piante di questo suolo benedetto, da cultori che ne trasmodano la natura? A che poi recarci meraviglia se, fatti adulti, v'ha di taluni, e talune che, affettando portamento pensare ed affezioni straniere, vergognano quasi di essere italiani? E non è forse questa la cagione principale per cui nel nostro paese è sì amato e idolatrato il forestierume fino a scimmiarne i più strani modi del vivere, e pettoruti incontri per le vie del bel paese esseri vituperevoli, cioè a dire anglo-italici, italo-franchi e via dicendo. E scordavamo forse che la prima educazione lascia tracce indelebili, che più non si cancellano? e l'uomo non è presso a poco quello che queste tracce disegnarono?

E così formato l'uomo dall'educazione al pensare e sentire estraneo, potrà poi fondersi in quel-

l'unità politica indispensabile ad un popolo che vuole fisicamente e moralmente unificarsi? E sarà dunque la nostra nazionalità come la tela penelopea, che di notte disfacevasi tanto quanto di giorno se n'era tessuto? e non faremo noi altrettanto se, nel mentre che là sopra i campi di Magenta e Solferino ricomponemmo le fila di questa orditura, lasciamo poi guastarla nelle scuole, ove l'uomo s'inizia alla vita morale e civile?

E tanto dovrà succedere finchè la gioventù, ispirata da educatori ed educatrici stranieri, verrà resa italofoba, o almeno aliena all'amore di patria e di nazione, indifferentismo ch'è il vero germe dissolvente per l'unità di un popolo ¹. E sì, finchè

¹ Da ciò chiaro si argomenta che questo mio giusto inveire non è contro le istituzioni straniere, ma contro l'adoprarle attorno l'educazione degl'italiani persone estranee. Vi sono delle istituzioni insegnanti francesi, tanto per maschi quanto per femmine, che sono eccellenti e non si debbono togliere; poichè esse sono nel vigore della loro moralità: d'altronde, l'educazione dei nostri figliuoli o delle nostre figliuole più si trova in mano a gente morale, e più è tutelato il vero fine dell'educazione.

Ciò che si deve ripudiare in coteste istituzioni, parlo specialmente delle monacali, sono alcuni inconvenienti d'immenso pregiudizio nostro e che da pochissimi vengono osservati.

Innanzitutto, la gioventù, piccola o grande che sia, venga educata da istitutrici italiane; chi non ne ha, chiuda e vada in Francia ad educare i francesi!!!

In secondo luogo, è da finirla da quel ciarlatanismo di programmi, quasi ch'è noi romani siamo gnorri e sori villani scesi da Porrano o Castrobello; vo' dire, cessare da quel gittare ai parenti ed alle figliuole quell'immensa polvere agli occhi, per cui le ragazze ne in-

quando l'educazione primitiva come l'elevata non sarà missione esclusiva degl'italiani, non ho difficoltà di asserire che noi resteremo, con nostro gravissimo danno, perpetuamente mutilati nel concetto politico. La nazionalità ha suo fondamento nell'animo e nei costumi, onde quel popolo che vive in opposizione alla sua natura, non ha di sè stesso intera nè libera signoria, ancorchè sia sceso vero da estraneo dominio; ma se natura fa l'uomo e l'educazione lo forma, e perchè cotesta formazione riceverla a danno del getto primitivo?

Ma torniamo a noi; nessuna di queste *mezze misure* riuscì efficace a soddisfare il pressantissimo

superbiscono e i genitori ne rimangono ingannati. Sia diminuito il programma, ma si renda l'istruzione più sostanziale: meno fumo e più arrosto...

In terzo luogo è da disapprovarsi quell'obbligare le ragazze ad una lungaggine di sacre funzioni da ristuccarne perfino le panche. Non v'è cosa che tanto dimostri il poco tatto nel magistero educativo, quanto questo solennissimo assurdo. Signore direttrici, volete che le vostre alunne crescano irreligiose? tenetele due o tre ore in cappella! Volete che un giorno non vadano più a messa? fategliene udire tre o quattro! Volete che prendano a noia la divina parola? fategli cibare tre o quattro prediche al giorno, e Dio sa che razza di prediche! Educiamole cristiane, ma non isciupiamo mezzi che un dì invocheremo invano a pro' della moralità della donna, dopo averne fatto uno stupido abuso!!

In fine sarebbe molto lodevole il vedere minorato in quei sacri recinti quel pettegolezzo che pute più di piazza che di educandato e grave danno apporta alle allieve, le quali sopra le maestre si modellano; come pure è fatale quel vezzo di predilezione che esacerba le alunne respinte ed inorgoglisce le predilette. Il predilige-

bisogno di una istruzione universale pel ceto medio, e che lo rendesse più omogeneo ai tempi e più affine alla classe dotta, dalla quale è diviso, sotto il rapporto intellettuale, da enorme distanza.

Lo scopo che mi animò fu il bene dell'umanità, e questo stesso valga a spronar voi, o magistrati, o savì, onde dar mano a sì giusta e ragionevole riforma negli studi, dalla quale s'impromettono beni incalcolabili. Ah sì! il vedere tanta gioventù oziare nel pensiero, tanti genitori intristiti, tante vocazioni fuorviate, sono al certo possenti motivi

re da una parte è palese ingiustizia dall'altra: e questo come snerva l'autorità in chi educa, così ingenera alienazione fra gli animi di chi viene educato.

Eliminati tali sconci in queste istituzioni, noi le avremo realmente eccellenti quali le accennammo. In fine un consiglio ai genitori e sia questo: Fate tutto il possibile per educare da voi le vostre figlie: il padre e la madre hanno da natura ricevuto un prestigio che non vedranno giammai in altri trasfuso; quello che in essi non ottiene l'autorità l'otterrà l'amore, ciò che ottiene amore è più duraturo e più efficace. Inviatele alle scuole per l'istruzione, ma non vi dispensate dalla loro educazione. L'interesse che deve e può avere per il bene morale e fisico di una figlia il padre e la madre, non vi sarà anima viva che possa sentirlo! Quanti caratteri che la longanimità dei parenti avrebbe in parte modificati, si trovano poi, con gran meraviglia, peggiorati fra le grate di un chiostro o nel recinto di un educando? Doloroso effetto di una fiducia mal fondata, di una stolta prevenzione, e spesse volte di soverchio amore al proprio comodo. Serva il disinganno di molti all'ammaestramento dei pochi: ed a quelle istituzioni auguriamo quegli immegliamenti che il buon senso suggerisce ed i tempi esigono!

atti a stimolare una penna, che qualche cosa scrivesse a risarcimento di tanta rovina.

L'unicità d'istruzione è la cagione principale dell'ignoranza vergognosa e pesante, in cui sono obbligati di passare la vita la maggior parte di coloro, i quali, o non ebbero la pazienza di finire quegli studi di latino, ovvero terminati che gli ebbero, poco o nulla compresero, poichè non fu quel metodo adatto alla loro forza intellettuale.

Questa stessa unicità non è forse la cagione della tristezza che preoccupa i genitori quando si veggono crescente la prole, nè sanno dove inviarla a studiare, poichè collegi, seminari, licei non presentano che un modo uniforme, come se tutti coloro che studiano avessero sortito le medesime doti di ingegno? E non si deve al metodo d'insegnamento esclusivamente dotto l'attuazione di tante false vocazioni, le quali vennero determinate non da un libero genio e volontà, ma bensì da una educazione, che insensibilmente indusse l'uomo in uno stato pel quale non avea sortito disposizione di sorta veruna? E sono forse lievi tali danni pel corpo sociale? E non verrebbero questi almeno in parte eliminati con la istituzione di un Medio Insegnamento?

Ah sì! per esso noi vedremmo più volentosa

slanciarsi la gioventù nella via della scienza, perchè resale facile e dilettevole. Vedremmo cessati i dissidi nelle domestiche mura; perchè tolta quella barriera che rendeva insuperabile l'opportuna educazione. Vedremmo i nobili e facoltosi fruire con più senno dell'agiatazza del vivere e promuovere con un positivo convincimento la sfera industriale nei loro proletari. Vedremmo, con un metodo di studi meno incompreso, la voce filosofia sonare sapienza e non già quisquilie, e quindi ravalorata per essa di molto la umana ragione.

Con tale studio di mezzo, si verrebbe a fissare il vero valore delle professioni, ed il commercio, la *burocrazia*, l'industria, gl'impieghi troverebbero alla loro gestione, invece di automi, persone intelligenti che renderebbero quelle classi più dignitose e più in armonia alle presenti attualità. Stabilito un tale insegnamento, non si vedrebbero più correre le masse, per un semplice istinto di orgoglio, alla legge, alla medicina, all'altare, con notabilissimo danno del foro, dell'unanità e del divin culto. Cotesti sacrarî venerabili della curia, della clinica e della chiesa riceverebbero un apparente svantaggio, vedendo diminuito il numero dei loro proseliti; ma invece ritrarrebbero un realissimo utile dal vedersi esonerati da tanti individui, i

quali ardiscono, per mancanza di altri mezzi educativi, slanciarsi nel loro seno ad esserne vitupero, danno e profanazione! E tali notevolissimi beni non sono forse sufficienti ragioni a scuotere i più restii e fare rimuovere tutti coloro che fanno il broncio all'aspetto di tal novità?

Ecco pertanto le ragioni che m'indussero a scrivere quel poco che seppi sopra soggetto così interessante; ecco la storia del mio pensiero nel tracciare il Medio Insegnamento, istituzione reclamata dai tempi, voluta dalla giustizia e dall'infrenabile desiderio che ciascun sente di migliorare la propria educazione. Quale esso sia per riuscire, il vostro buon senso, lettori cortesi, ed il tempo potranno giudicarlo. Quello che solo posso assicurarvi è che la via da me tracciata non presenta profonde sinuosità, non è aspreggiata, ma piuttosto diretta e seminata di rose, per quanto lo permette la verità che le sta di fronte: *Qui addit scientiam addit et laborem.*

Mi stimerò ad usura ricompensato, se con ciò avessi in qualche modo apportato utile alla gioventù studiosa, agevolandogli la via della sapienza. A questo proposito mi rammento di quanto un antico filosofo usava dire: — Vorrei impiegare nove anni per trovare un metodo ed un anno per istu-

diare. — Volea con ciò significare il greco sofo che, trovato il metodo, è fatto il più; infatti quando esso è buono, viene in gran parte diminuita la fatica allo studioso.

Me felice, se a tanto avessi contribuito! Voi, o giovani carissimi, un dì memori di chi per il vostro bene cotanto si adoprò, redimendovi da una tirannide tanto più perniciosa quanto meno osservata, voi no, non gli negherete almeno il sentimento della gratitudine, il solo conforto che verrà a consolarlo nella meschina oscurità che lo attende, se Iddio gli avrà segnato longevi giorni!

Divisi il mio lavoro in due parti. Nella prima determino che cosa sia il Medio Insegnamento, nella seconda adduco le ragioni che il Medio Insegnamento propugnano. A queste due parti premetto una prolusione la quale, confido, disporrà gli animi in favore del mio assunto.

Mi si condonino le mende di lingua, poichè non fui mai filologo; la poca uniformità dello stile si volle in grazia della diversità delle materie trattate: quando esse permisero la forma oratoria non la trascurai, quando no, mi attenni alla semplicità familiare; ma scrissi sempre quale il cuore mi dettava e quale la natura delle circostanze richiedeva: quindi ho seguito il consiglio del Bartoli,

il quale vuole in ogni componimento tante volte variato lo stile, quante diverse sono le cose che lo compongono, e così mi ritrovai col precetto del sommo Tullio: *humilia subtiliter, magna graviter, et mediocra temperate potest dicere.*

Un ingegno dotto avrebbe meglio di me discorso sopra le parti dello scibile che debbono formare gli studi del Medio Insegnamento, ma forse avrebbe trasceso, nè sarebbe stato ai limiti che seguono una media coltura, limiti i quali le mie poche forze non seppero valicare: ed in tal caso la debolezza venne in aiuto, perchè idonea al fine propostomi.

Mi feci un sacro dovere di non mai tradire la causa nobilissima ed interessantissima per cui scrivo; causa abbastanza conculcata e manomessa fin da quei che la voce del sangue dovrebbe su tal proposito rinsavire. Affè mia, non so spiegare me stesso come tanti genitori sì giudiziosi ed oculati nel rammassare pingui patrimoni, stoltizzano poi in sì varia forma, quando trattasi dell'educazione di quei figli per i quali quei patrimoni dicono di voler conservare.

Convinto poi che la vita morale e razionale dello uomo prende suo vigore dal sentimento religioso e politico, vidi la necessità di educarlo a questi due principi: quindi duplice fu lo spirito che in-

formò questi miei scritti, cioè a dire cattolico e nazionale. Una istituzione che manca di questi due elementi sarà per noi dannosa e micidiale— Italiani, noi siamo cattolici e la nostra educazione tale dev'essere, altrimenti verrebbero ad ingenerarsi in noi principî che si troverebbero poi in collisione coll'atto pratico del nostro vivere, e ci verrebbe con ciò trasfuso il germe di una morale degradazione. Chi volesse, istruendoci, scristianizzarci, dobbiamo abborrirlo, come la si abborre una fonte avvelenata.

A chi mi tacciasse di soverchio attaccamento al sentire cattolico, innanzi tutto rispondo che tale è la mia convinzione. Signori, i principî del cattolicesimo sono eminentemente buoni ed atti a felicitare gli uomini, ed è perciò che non dobbiamo scompagnarli dall'educazione che l'uomo forma e modifica. Non giudichiamo quei principî nelle pessime applicazioni che ne fece la perversità di alcuni suoi falsi o fanatici zelatori; essi gli ebbero travisati, ed il cattolicesimo sembrò indisporre gli spiriti a suo riguardo! E di qual cosa l'uomo non può e non sa abusare? Aggiungo di più, che tale doveva essere e mostrarmi, onde combattere gli oppositori del nuovo sistema con le loro medesime armi. Coloro che si sbracciano a favorire e propugnare l'esclusivo

sistema di latinità negli studî applicabile a tutti, adducendone a difesa ragioni ed argomenti i quali innanzi ad un sano criterio logico (ma non preoccupato) svaniscono come nebbia ai raggi di sole, costoro sono, per lo più, persone che vivendo di religiose convinzioni sposano a queste i loro sistemi e li vogliono immutabili come i principi della loro fede; sofisma che li rende intollerabili, e l'opera loro è più dannosa che utile. A uomini tali bisognava pure dimostrare che l'educazione cristiana non include la prostrazione politica del cuore e della mente, come fin qui si fece; e quindi un sistema educativo informato dallo spirito patriottico può altresì mostrarsi ed essere eminentemente cristiano e soddisfare in tal guisa al duplice bisogno dell'uomo relativamente al suo stato sociale.

Liberale e patriottica dissi l'educazione, poichè la terra sorriso di Dio e regina dei canti non vuole più ad abitatori schiavi, ma liberi ed indipendenti; e così una educazione che tende a sopire nel cuore dei giovani i generosi slanci di affetto patrio, non è più del tempo: educare l'uomo avverso a tal sentimento, che sentirà poi sorgere infrenabile nel suo petto, fatto che sarà adulto, è calcolo sbagliato: pochi anni or sono ciò era un delitto di Stato, oggi è

sacra cosa che la voce dei popoli ha sancito, e cotesta voce è voce di Dio. Ed ecco da quali principi intesi animare la novella istituzione; principi nel cui solo accordo è da sperare giorni men tristi ed una più ridente età.

Italia mia, deh! nel destarti che oggi fai da quel grave secolare sonno, ove sepolta giacevi (ma non per tua colpa), deh! per dio, non ti attalenti amore di sfrenate voglie, ovvero sconsigliata al Cristo volger le terga. No! per pietà, ciò non sia. Libertà senza moralità di principi è lo scatenamento delle passioni e dei pregiudizi, è la società in preda all'egoismo ed alla violenza: nè bene augurata sarebbe tua unità politica, quante volte la invocassi a scapito dell'unità della tua fede. Deh! sii una, ma riverente a quella Croce che

Ogni umana grandezza afforza e india.

Cessi in pari tempo nella casta ieratica il mal vezzo di taluni che, da fanatico zelo impigliati, con funesto contegno avversano la tua indipendenza e nazionalità, e sì che ne' buoni eccitano un penoso conflitto tra i doveri coscenziosi e le politiche esigenze, ed in altri poi alimentano dispetto ed ira contro tutto ciò che vi è di santo e di cristiano!

Te felice, o Italia, se nella suprema arte dell'educare saprai conciliare questi due elementi, che

tanto si assimilano ed armonizzano, ma che fin qui l'egoismo da una parte e l'impudenza dall'altra disgraziatamente dissociarono! Religione e Patria oggi e sempre siano i due poli su cui poggi l'asse della tua morale e politica rotazione; e ricorda, o popolo due volte redimito, che al venir meno di tali fulcri l'oprare umano oscilla, e la tua esistenza al mancar di questi sarebbe minacciata dagli orrori di un general cataclisma!

Informa adunque a questi sacri principî l'educazione de' tuoi figli, e sii certa, o Italia mia, che una generazione educata a vero patriotismo, a religione non farisaica è capace di cangiare la faccia del mondo!



TESI D'INTRODUZIONE

Esiste nell'uomo un ingenito stimolo che lo spinge alla indagine: Dio stesso è il principio di questa nobile tendenza. Posto ciò, come si spiega la generale ignoranza negli uomini, e specialmente di quella massa che fu sotto lo influsso di una studiosa educazione?

*Sempre Natura se Fortuna truova
Discorde a sè come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala proua.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone
Seguendo lui avria buona la gente.
Per. canto 8.*

Interrogato una volta, o gentilissimi lettori, interrogato un dì da Mecenate il mellifluo Cigno mantovano qual fosse la cosa di cui l'uomo non saria mai sazio, dopo breve riflesso il dotto poeta così rispose: -- L'uomo non si sazierà mai dallo indagare. -- La verità di tale sapientissima risposta è fondata nella natura medesima dell'uomo, che fatto per il possesso del Vero Eterno va nel breve periodo della sua vita in traccia di veri finiti, e così in qualche modo non già spegnere, ma almeno blandire quell'ansia irresistibile che lo tormenta. E non poteva essere altrimenti, dacchè il misericordioso Iddio plasmandolo, lo avvivava del suo divino alito, lo irradiava collo splendor del suo volto, lo costituiva sovrano di tutta creazione, sublimandolo infine ai destini di un mondo avvenire.

Ora, premessa cotesta genesi primordiale dell'uomo, a che maravigliarei di quell'istinto ehe in lui è connaturale di tutto indagare, di tutto conoscere e, bene o male, di tutto ragionare? E non è il vivere dell'uomo, o signori, una rierca continua, una continua indagine, un domandar continuo, e direi fin dalle fasce, appena la lingua si snoda ai dolci accenti di niamma e babbo? La natura stessa che lo circonda, in mezzo alla quale egli siede dominatore, non istuzziea la sua curiosità, non ne muove a pruriggine la facoltà intelletiva? Le grandiose sue meraviglie per ogni dove cosparse, non lo invitano alla scienza ad ogni ubi ad ogni quando? E può infatti l'uomo restarsi insensibile allorchè la voce di lei tonante rumoreggia sul di lui capo? quando liste di terribili fuochi guizzano per i campi dell'etere? quando i mari con il mirabile fenomeno della fosforescenza gli apprestano come un incendio delle loro acque? quando gli si mostra tinto a sanguigno il silente aere stellato? quando l'elettrico, quell'imponderabile misterioso, gli trasmette il verbo colla velocità del pensiero? quando la forza del vapore, vincendo ogni distanza, in poche ore lo trasporta a traverso spazi interminabili? Ora come supporre quest'uomo, di origine celestiale, insensibile o almeno indifferente allo infinito che gli si spiega innanzi or nella superficie delle acque, or nella volta dei cieli, or nel brillare di mille fulgidissime stelle: tutto ciò gli richiama il pensiero su sè medesimo, e riconoscendosi ricco di un animo intelligente, a che maravigliarei, dico, se ami di conoscere che cosa è al di là di quei confini ehe l'orizzonte gli limita, ehe eosa è quell'azzurro che cielo si appella, che mistero si racchiude nelle viscere di que'monti che eruttano cenere e lave infuocate?

Ah sì! l'uomo, in mezzo a queste ammirabili scene della natura ora miti e soavi, ora terribili e spaventevoli, ode una voce eloquentissima che gli ripete: quanto tu vedi è fatto per te, nè v'ha limite alla tua investigazione.

Ed ecco che da tutte coteste sensazioni percette si desta nell'animo umano quella forza che ragione si appella; essa è che distingue e connette le idce, ne scopre le differenze ed analogie: ed ecco l'uomo, filosofo in atto prima di esserlo per frutto di apposito studio, pensa, giudica e vuole e, senza essere nè Leibnizio nè Cartesio, conclude anch'egli -- penso, dunque esisto; nè v'ha chi non aspiri, quantunque garzoncello, ad avere aperti gli occhi della mente così come quelli del capo.

Havvi perciò nell'uomo una scienza naturale, risultato di quel principio indagatore nato con noi; ed è appunto a questonobilissimo istinto che devesi il miglioramento della propria esistenza e quella nuova creazione che arte si appella. Infatti, se ci facciamo ad osservarne i processi, noi vedremo che dalla capanna alla cupola del Vaticano, dal suono della sambuca alla sinfonia del Pesarese, dal primo abbozzo di un albero delineato forse sulla sabbia ai quadri dell'Urbinate, dalla cantilena del selvaggio al poema dell'eternità, l'uomo non fece altro che svolgere questa tendenza, che secondare questo istinto, che obbedire a questa forza irresistibile. Infatti, fu in virtù di cotesta indagine che Bacone poneva le basi della scienza, Keplero ci donava il codice degli astri, Newton trovava le leggi del moto, Galileo il duplice movimento della terra, Harvay la circolazione del sangue, Jenner l'innesto del pus vaccino, Flavio ci dava la bussola, Colombo scopriva l'America, Fulton

l'applicazione del vapore, Francklin incatenava la folgore e Stephenson viaggiava con la prima locomotiva.

Dimostrata così la natura intrinseca dell'uomo che lo spinge ad una continua indagine e veduto come per una serie di fatti innegabili, nell'attuazione di cotesto istinto, l'uomo ha trovato sempre il suo meglio, ha sempre progredito e perfezionata la propria esistenza, tanto vero che videsi nell'ordine delle idee brillare come sole di persuasione quello che il più delle volte fu aurora di arditi sentimenti; così, e non altrimenti, sarà un dì sfavillante meriggio ai venitori quello che per noi è semplice albore di mattutino crepuscolo. Di più, amnesso, come dissi di sopra, che la circostante natura, svolgendo innanzi all'uomo i suoi grandi volumi, sembra di continuo stimolarlo alla ricerca della verità, e con imperiosa voce incessantemente ripetergli: leggi ed impara a vivere, chè Dio lo scrisse — premesso tutto ciò, come va poi la cosa che il novantacinque sui cento degli umani è condannato ad un eterno divorzio dalla scienza, bramosi di sapere e trovarsi ignoranti, vedersi schierati innanzi mille oggetti nè sapersene dar conto, prendere in mano un libro in buono italiano e non intenderlo; insomma, veri Tantali, sitire orribilmente innanzi alla presenza di limpida e chiara fonte? Come durare in quell'eterno contrasto di una voce evocata dall'intimo dell'animo che dice: — leggi, indaga — ed una continua ripulsa che annebbia lo scritto, che distrae l'apprensione, che vieta d'investigare? E che dunque, fu a scherno dello uomo che il creatore ne armonizzò l'istinto alla ricerca del vero? Fu dunque a dileggio di cotesto dominatore dei mondi che natura lo precinse di mistero per ogni dove

volga lo sguardo? Ah no! coteste le sono bestemmie che il nostro labbro rifugge dal pronunciare. No, Iddio fu sapientissimo in tutta la creazione, specialmente nel suo capo d'opera che fe' ricco di tutta quella perfezione di cui è capace l'ente creato. La natura inerte non fa che rispondere alla volontà del suo fattore, di cui inneggia le glorie in tutto lo sfoggio della sua magnificenza. A che dunque attribuire questo fatto d'altronde innegabile? Ove trovare la causa di tanto disordine? Un istinto d'indagine lo portiamo con noi fin dalle fasce, ed è forza ammetterlo; di sì nobile tendenza autore n'è Dio stesso, che creava l'uomo per la perfettibilità; nel seguire cotesto principio l'uomo trovò sempre il suo meglio; la natura ad ogni istante lo invita all'attuazione di sì nobile sentimento: or tutto ciò come si può conciliare con l'ignoranza, ch'è poi il retaggio dell'universale, e specialmente con quella, anco più vergognosa, delle masse studiose? mancano forse scuole nelle quali si addestri l'uomo al sapere?

Ah, signori, no! non è nella quantità dell'insegnamento che io scorgo il difetto, ma nella qualità. La quantità è soverchia, poichè dovunque volgate lo sguardo, v'imbattete in una qualche educativa palestra. Il difetto adunque è nella qualità dello insegnamento. Infatti, in tutte coteste scolastiche esercitazioni, voi non trovate quella che più si confaccia ai bisogni dei tempi, quella che più si offra acconcia alle medie intelligenze, quella infine che con dolci lenocini inviti a studiare. Il cibo intellettuale che si appresta ai nostri figli o è troppo forte e non possono digerirlo; o troppo fiacco e non vale a nutrirli: e per uscir di metafora, noi non abbiamo che un insegnamento dotto e questo, buono per po-

chissimi, è inutile ai più; ovvero l'insegnamento elementare il quale, se è buono per la classe ultima, si rende disdicevole al ceto borghese che oggi forma della società una parte ragguardevolissima.

La mancanza adunque di un *Medio Insegnamento* è la cagione unica di cotesto stato straziante dell'uomo intellettuale, di tanta ignoranza mista al desiderio di sapienza; ed è per esso che si potrà riempire quel vuoto dannosissimo che trovasi tra l'insegnamento dotto e l'elementare, e così un numero di gioventù che può calcolarsi maggiore dei nove decimi verrebbe congruamente istruita, con piacere, chiarezza e sollecitudine, e si ovvierebbe allo sconcio funesto, per cui v'ha una moltitudine di uomini che malamente sanno quel che saper non dovrebbero e, per converso, nulla sanno di quanto è loro di pressantissimo bisogno; anomalie intellettive, uomini fuorviati, esseri che sentono dappoi ed irreparabilmente una perdita in loro accaduta, cioè a dire la perdita della più bella età, di quell'età in cui solo è dato far masserizia di cognizioni per tutto il rimanente del vivere. Ora quel tal fatto, di cui troviamo la cagione nel difetto di un insegnamento quale si conviene alla natura dei tempi, oggi si rende più che mai manifesto nel suo paradosso.

Signori, lo stato attuale delle cose presenta un fiero contrasto tra una società, cui una forza irresistibile spinge innanzi con indefessi spasimi d'indomabile istinto, ed una spudorata ipoecrisia che la vuole stazionaria; una società che cerca di rifiorire di novella vita per i suoi civili ordinamenti, e vi ha chi tenta ucciderla nel suo nascere; una società che non vuole essere guidata come stupido armen-

to, nè si ottempera più all'*ipse dixit*, ma solo al *ratio suadet*; una società, infine, che uscendo dall'età minorennе, vuole annullate alcune consuetudini che le sono manifestamente dannose. Ora, in tale stato di cose, la società freme nel vedere in mezzo a tale rinnovellamento una vecchia usanza, la quale ancora persiste in tutto il suo vigore, cioè *un sistema d'insegnamento esclusivamente latino*; quindi un pretesto inganno pel quale s'incepiano le intelligenze col pretesto di volerle tutte addottrinare. Ed ecco senz'altro la ragione di quel mistero che testè dicemmo innegabile, ma che ora possiamo chiamare apodittico. Ed è dimostrabilissimo; dacchè un tal metodo fa dissipare ai giovani una età preziosissima e, quel che è peggio, li rende alieni ed avversi ai buoni studi, il maggior danno che possa loro avvenire. La società bene intende l'inumanità di tal pernicioso istituzione nella quale, invece di erudire la gioventù in istudi utili ed opportuni, la si spinge fra il labirinto delle lingue morte; dal quale labirinto non sortirà che col volo d'Icaro frantumandosi la vita intellettuale, onde poi, fiaccata così nella forza fisica e nella morale, rimanga eternamente mancipia.

Ed ecco, o signori, lotta terribile fra le tendenze e l'educazione: l'umanità tenta con i più energici conati raggiugnere il suo meglio, e le forze snervate per diretto gliene contrastano il possesso; ma la spinta è irresistibile: attratta ad una meta di superba altezza, la società va innanzi, ora per florida, ora per selvaggia via, e fatta adulta rivendica la società pupilla; e terribili sono gli effetti di tale colluttazione. E voglia Iddio che in ciò non si ritrovi come in germe il principio di quel furore febbrile,

che sembra invadere anche il giovanil petto di quel desiderio sfrenato di una male intesa libertà. Nè mi si ripeta che le opinioni più antiche ed inveterate sono le migliori! „ Ciò è improbabile (così il dotto Galileo), perchè siccome di un uomo individuo le ultime determinazioni pare che siano le più prudenti e che con gli anni cresca in lui il giudizio, così dell'universale degli uomini pare ragionevole che le ultime determinazioni siano le più vere. „ E parole son queste piene di altissima sapienza, poichè manifestano palpabilmente l'incedere che fa l'umano sodalizio per una linea progressiva, nello sviluppo intellettivo; per cui siccome l'uomo passa per varî successivi stadi dall'adolescenza alla gioventù, da questa alla virilità e quindi alla vecchiaia, nè sarà mai retrogrado in questa linea della sua esistenza; così l'unanità non ritornerà giammai sopra l'epoche precorse. Signori, la società è nella sua giovinezza, ha bisogno di essere diretta, nè declina dal suo fine, chè l'impulso le vien da Dio; il suo fallire è nei mezzi. Guai a chi s'attenta fronteggiarla! Un torrente impetuoso potrà bene dalle leggi idrauliche essere deviato o circoscritto, ma non mai arrestato. Ora, in mezzo a tali conati che mostrano una inesorabile necessità di sostituire alle vecchie consuetudini nuove istituzioni, sarà opera generosa e degna di patrio amore proporre un sistema insegnativo gradevole, proficuo e spedito, quale si conviene al comun bisogno, e sostituirlo all'antico illegittimamente santificato dal tempo, che se oggi rimane buono per alcuni, è fatto dannoso ed inutile ai più.

La speranza di giovare alla gioventù per la quale vissi e

vivo tuttora, il desiderio di dare alla mia preclarissima terra un pegno dell' affetto che caldamente le nutro, mi spinsero a vergare queste poche incolte ma affettuose pagine, nelle quali lo scarso sapere, il tenue dettato, spero, troveranno nell' innata gentilezza degl' italiani benigno compatimento; e così il mio ingegno che è sgominato innanzi

..... al poderoso tema

E all'omero mortal che se ne carica

verrà per sola vostra bontà reso fidente e ravvalorato.

Sì, fidente e ravvalorato mi rende la pochezza delle mie forze e la giustizia della causa che mi accingo a difendere. Signori, non è già la prima volta che istrumenti fiacchi ed inetti divennero onnipossenti, quando a Dio piacque servirsene. La storia dell' umanità frequentemente ci presenta di cotali mirabile, ed è allora che l'Eterno ci volle ammaestrare a non porre poi tanta fiducia in quell' umana sapienza che, al riflesso dell' increata, altro non è che pura stoltezza. In secondo luogo dissi che la giustizia della causa avviva in me le più liete speranze. E qual causa, o lettore mio cortesissimo, vi ha più giusta di questa; cioè affrancare, se fia possibile, il regno delle intelligenze da una educazione che, basata sopra un falso principio, volendo rendere tutti gli uomini dotti, finisce con lasciarli pressochè tutti ignoranti? E chi è di voi che non vede l'ingiustizia di cotesto procedere? Chi sa quanti fra i benevoli lettori non troverò io vittime di un tale assurdo? E saresti tu forse uno di quegli ingegni vulnerati fin nel nascere, per cui oggi deplori in te stesso i danni notabilissimi di una intelligenza inferma ed avvizzita per una male adatta edu-

cazione? E non è forse vero che tu avresti studiato, ti saresti erudito, tu ch'eri nato per indagare, se ti avessero apprestato tale uno studio la cui bellezza ti avesse innamorato, la cui necessità ti avesse convinto, la cui facilità non ti avesse arrestato? E dimmi, se puoi, quanto non è egli lamentevole, quanto irreparabile una tale sventura? E chi non se ne persuaderà, se persuasi ne sono fin quegli stessi che le cattedre reggono del dotto insegnamento? Quante volte io stesso li intesi ripetere, specialmente se dotati di animo retto: noi lavoriamo invano, pochissimi c'intendono e molti s'indispongono!

Quante volte alcun di essi mi attestò che, mancando nella massima parte degli scolari la convinzione della necessità di un tale insegnamento, una tal mancanza cagionava in essi quella mental prostrazione che rendeva impossibile alcun profitto e fiaccava ogni lor buon volere. Ma, fra tanti, ricorderò le memorande parole di dotto ed illustre oratore, sapientissimo nell'arte: gran bene, così egli, gran bene verrà all'universale da una istituzione insegnante temperata alle medie intelligenze e, per indiretto, essa verrebbe a riconfortare le scuole dotte dal loro scadimento.

Ah sì! voglia Iddio che io possa far pago prima di morire il mio caldissimo desiderio; cioè vedere un dì attuato con regolarità di forme e con savie leggi questo nuovo metodo di studi che la società desidera, i tempi reclamano, il dovere impone, e ch'io mi fo ardito proporvi. D'altronde, qualunque sia l'accoglienza fatta ai miei scritti, a Iddio ne sia la gloria; ed egli, che di ogni bene verace è fonte unica, ravvalori la mia parola, chè il solo bene dell'u-

manità mi guida ed il bene dei figli è decoro al padre ; e
col divino poeta anch'io ripeto

E fa la lingua mia tanto possente ,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

E qual favilla più brillante di questa, quando ci fosse dato
di ricrederci da un male inteso metodo di studi, che tanto
danno apporta alle intelligenze? a quelle intelligenze che pur
sono un rivolo dell' Increato Intelletto? Dio eterno, io ti
invoco deh! tu che sei luce ed amore, dona al mio dire
chiarazza e s'intenda, unzione e persuada; e così, brillando
d'un tuo raggio, rivelerà alle gentila tua gloria, nella qua-
le luce ed amore soavemente armonizzano.

PARTE PRIMA

CHE COSA È UN MEDIO INSEGNAMENTO

CAPITOLO PRIMO

In che consista un Medio Insegnamento--Ragioni che ci persuadono a totalmente escludere da questo nuovo metodo di studi la lingua latina.

Ad avere una chiara e distinta idea di un Medio Insegnamento, basta osservare la natura di quegli estremi fra i quali egli va collocato e de' quali addiviene media ragione. Che cosa sia l'insegnamento dotto non vengo io qui, o signori, a dirlo a voi, dacchè ne fruiste copia di dottrina è là dove vi ammaestraste nelle recondite bellezze della greca e latina letteratura; fu in quei codici, che dopo i libri ispirati sono i fonti principali d'ogni sapienza, che voi bevete in pura sorgente le bellezze estetiche del dettato; fu là che vi dottoraste nelle scienze umane e divine, e ne sortiste dotti, val quanto dire l'essere che dopo l'unto di Dio è il più venerabile, casta che forma il vero ceto aristocratico, nell'ordine delle intelligenze, senza avere di quello nè le ributtanti prepotenze nè l'insano orgoglio.

●

Qual sia l'insegnamento elementare voi ben lo conoscete: esso è quello per cui la massa ultima della società è ben lieta in vedere i propri figliuoli ammaestrati nel leggere, carattere, conteggio, grammatica ed in tutto quel memorico esercizio di catechismo, geografia, storia ecc. per cui viene sì bene alimentata quella facoltà dell'animo che, in quella prima età, è nella sua gagliardia. Ora ecco come dalla natura di questi due estremi, quasi corollario naturalissimo, scende la definizione del Medio Insegnamento. *Esso, adunque, altro non è che un temperamento dell'insegnamento dotto, una amplificazione estesa e ragionata dello elementare.* Ed è solo per mezzo di cotesta media cultura che si faran paghi i desiderî di tutti coloro i quali, o per defezione di mezzi, o per modicità d'ingegno, o per la forza di una volontà meno efficace, ovvero, ed è quel che più monta, per la posizione sociale alla quale si avviano, non amano, non vogliono divenir dotti, ma neppur se la sentono di rimanersene ignoranti.

Ma innanzi tutto è a dire che da cotesto metodo di studi dev'essere eliminato l'idioma latino; poichè, cessati i motivi che saggiamente indussero i nostri antichi a formare di esso il sostanziale dell'educazione, è cessata per noi la ragione di regolarci indistintamente tutti a quel modo. Prima d'ogni altra cosa, è a considerare che quella era la lingua di uso in quei tempi, l'unico mezzo di comunicazione sociale, e ben si parlava dalle genti colte abitatrici della penisola le quali, mentre questa era invasa per ogni parte da orde barbariche, teneansi strette all'esercizio di quella lingua che salvava per così dire dallo sfacelo totale la loro

morale esistenza. La tema che i loro figliuoli si famigliarizzassero con quelle nordiche voci, e con il linguaggio ne associassero i costumi, li fe' severi fin dalla più tenera età allo studio del latino, unico avanzo che loro rimaneva delle antiche glorie: dacchè ben ricordavano che i loro padri in quella lingua avevano reso ragione ai vinti, risposto ai principi, e latinizzando i proconsoli ed i pretori pubblicavano nelle sottomesse province i loro editti e le romane leggi.

Nè male si apponeva Plinio, quando scrisse che con ciò i romani avevano rannodato al laccio di una sola favella tante discordi e fiere lingue, affinchè l'uomo conoscesse l'umanità e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria. Fu allora sì preponderante il latino idioma, che videsi più facilmente i goti vincitori latinizzare, di quello che gotizzare gli abitatori della penisola: e ciò lo si rafforza quando sappiamo che la regina Amalasunta, figlia di Teodorico, mandò alla pubblica scuola di latinità il suo piccolo Atalarico per istudiare il linguaggio dei vinti, sì che i goti se ne adontarono; nè si vergognava essa stessa insieme al cugino Teodato incivilirsi con le lettere latine. Altra ragione fu la chiesa, la quale, prescegliendo cotesto idioma a preferenza degli altri e facendone l'espressione ieratica e cattolica, e ciò forse per combattere con armi eguali l'audacia degli avversari, rese il latino lingua del potere morale predominante ed in allora depositaria quasi esclusiva dell'umano scibile e dell'insegnamento. La giurisprudenza, scienza creata dai romani e diffusa in tutte le provincie soggette, legò colla teologia, e quanto più si imbarbarivano i tempi, tanto più procedeano a latinizzare

tutto l'occidente europeo; dimodochè il latino era divenuto la madre e per così dire la nutrice a nazioni prossime ad una nuova civile esistenza.

Altra ragione per cui il latino era lo studio indispensabile, almeno fino allo scorcio del secolo terzo-decimo, si stabilisce nel vedere come non vi fosse neppure un libro che trattasse di sapienza o di lettere, se non scritto in quell'idioma, e tutto il sapere umano di quei tempi si ritrovava specialmente negli scrittori latini del buon secolo d'Augusto, e chi amava ingentilirsi l'animo dovea studiare quei sommi che sì famosamente scrissero in quella leggiadrissima età. Al fin qui detto aggiungiamo che il latino, fino ai tempi di Dante e di Petrarca, fu la lingua universale degli italiani, e come tale era caldamente favoreggiato da quanti sentissero nel cuore caldo amore di patria e da tutti coloro che amavano veder finite le civili discordie da cui la loro terra era lacerata: scienti quei sommi che quando un popolo ha perduto il proprio linguaggio, altro non gli resta che le catene della schiavitù. Quindi l'Alighieri chiamò l'Italia, in più di un luogo, *terra latina*, nome cui s'annettevano non piccole glorie. Il Petrarca si lamenta, in una sua epistola, del disonestar che facevano gli italiani non solo le avite memorie e virtù, ma perfino ancora la propria favella, e della latina intende parlare, poichè dei latini parlava. Ora, tutto ciò premesso, a che maravigliarci che il latino formasse allora il corpo sostanziale di tutta l'istruzione? Le scienze naturali non avevano corsi adatti alla prima età, ovvero appena ne meritavano il nome: la fisica era bambina prima che Galileo la esponesse; la chimica non fu tolta ai vaneggiamenti de-

gli alchimisti che dal dotto Lavoisier; la botanica era presso a poco quella di Plinio. In tale stato di cose non vi era altro mezzo per avviare un giovane al sapere ed alla fortuna, che iniziarlo per tempo allo scrivere elegantemente la lingua di Cicerone e di Livio. Ecco le fortissime ragioni per le quali si poteva onestare la prelazione allo studio del latino. Ragioni oggi per la maggior parte sparite, e del tutto svanita è la precipua; vale a dire che noi oggi abbiamo un'altra lingua della quale dobbiamo usare, come fanno gli altri popoli della lingua vivente fra loro; e se alcune ragioni restano a pro' della latina, valgono esse per quella casta devoluta al servizio del culto, all'arte sanitaria o al foro, infine all'alto insegnamento: la qual classe dotta (della società minima frazione) ha supremo bisogno di erudirsi nelle greche e latine lettere, giacchè tutta l'umana sapienza, della quale i dotti debbono essere gelosi custodi, tutta si raccoglie in quegli antichi codici, come in loro primo germe, e solo nella lor mente quel venerando cadavere dell'antico pensiero è aleggiato da reverente culto. E sarebbe stoltezza proclive a barbarie porre in non cale quegli studi che, fonti primitivi del bello ideale, dir si possono palladio d'ogni dottrina, baluardo inespugnabile del vero e blasone d'un popolo colto. Ma vediamo anche meglio come le cose, da quello erano in allora, oggi totalmente cambiarono; come la lingua di Cicerone, piano prendendo commiato, dava luogo alla figliuola che dovea poi presentarsi robusta e geniale nei canti di un divino poeta. Trasportata la corte degli imperatori in Costantinopoli, con essa si partì dall'Italia quel latino illustre che sentiva di classico, e non le rimase che un rusti-

co dialetto il quale, a mano a mano che la penisola diveniva preda di barbare genti, procedea gradatamente sgrammaticando, finchè dopo qualche secolo divenne un ammasso di storpiature. Ma nel mentre che l'una spariva, si andava formando per lo contrario una nuova lingua romana o rustica, a meglio dire, romanza, la quale non solo fu parlata dai popoli italiani, ma pur anco da quanti abitatori fossero nella così detta Europa latina, o impero di Carlo Magno. E tal lingua era quella che, rannodando iberi, franchi ed itali, serviva alla loro reciproca intelligenza. In questa lingua il menestrello, il trovatore cantavano le loro serventesi, ed il cavaliere amoreggiava la donna del suo cuore. Principiava però il duodecimo secolo, quando Federico II di Sicilia faceva a tale favella, che il nome assumeva di volgare, gli onori della corte, e Pier delle Vigne ne dettava lezioni a Manfredò ed Enzo figliuoli di lui. Vi poetava lo Svevo, e con esso una turba di preclari ingegni. La nuova lingua, che succedeva alla vetusta madre, s'innalzò mirabilmente alle bellezze del concetto poetico e rivaleggiò coi linguaggi affini; dimodochè, in una maniera più facile a dirsi che a spiegarsi, il volgare idioma, nato da una madre la cui genealogia era quella dei Cesari, volle per culla la reggia di un re sapiente e magnanimo, e pochi anni dopo là in sulle rive dell'Arno giganteggiava maestoso per la penna del Ghibellino il quale, tralasciate le amorose dolcezze, potè bene spiccare il suo volo fino alle stelle, con quel sacro poema

A cui ha posto mano cielo e terra.

Ecco adunque l'italiano idioma, già tolto ai lezzi del trivio, divenir lingua filosofica, aulica e cortigiana; cominciare in-

somma, con un fatto che ha del portentoso, a presentarsi più venusto della madre, la quale veniva ogni giorno cedendogli un posto che degnamente gli convenia. Sembrava proprio che sorgesse sonora la musa dell'ausonia terra, e in mezzo a notte di barbare età, tra il frastuono di civil cozzo ed aspri accenti, suonare, come già altre volte alle greche genti la lira d'Orfeo, per consolare un popolo d'una insperata luce di novella rigenerazione. „ O italiani, voi oggi avete la vostra lingua, vi dirò col Pieri, e quale è cotesta lingua! Essa è tale che non vi esprime, ma vi scolpisce, vi atteggia i pensieri e ve li mette sott'occhio; una lingua che vi manda all'orecchio un concento continuo colla sua ricca e svariata armonia; una lingua che, per la copia e proprietà delle sue parole e delle sue frasi, dal più sublime al più infimo uso si piega; una lingua tutta nerbo e vigore nel Macchiavelli e Dante; tutta delicatezza e soavità col Petrarca; tutta grazia e facondia col Boccaccio; tutta fluidità leggiadria ed evidenza coll'Ariosto; tutta nobiltà splendore e maestà col Tasso: una lingua ricca, armoniosa, robusta, gentile, delicata, pittoresca, grave, vivace, disinvoltata, maestosa, varia, pieghevole. Questa è la vostra lingua, o italiani; nè mal si appose chi scrisse che, se la natura istessa i suoi concetti con umana voce esprimer volesse, creder si dee ch'ella altra lingua non userebbe che l'italiana. „ Adunque, o signori, cotesta lingua che, dopo la religion del Cristo, tengo per la più grande delle nostre glorie, sarà la base e come il gonfalone del nostro Medio Insegnamento, onde non si vituperi più nè si prema nell'oblio il nobile linguaggio che Iddio, quasi in un modo prodigioso, regalava all'amenissima terra che il mare cinge e l'Ap-

pennin parte. Paese che volle prediligere con una lingua del tutto celeste: e non intesi già così dirla per iperbolica figura, ma per lo suo vero nome chiamarla; dacchè fu prescelta a cantare della religione e della eternità, e sì degnamente cantarne!

Per lo che, se Omero può dirsi il cantor della natura, Virgilio quello della civiltà, Dante a buon titolo può appellarsi il cantor di celesti cose. Questa lingua adunque che, per l'eleganza delle sue forme, per la ricchezza e nobiltà delle sue produzioni, è degna di sedere colle lingue più dotte e di parlare come maestra all'Europa, questa sarà la lingua fondamentale della nostra letteratura, occupandoci intorno ad essa con altrettanto zelo, quanto fin qui la si tenne in obbligo; persuasi che sarà stoltezza usare un morto linguaggio e non più nostro a chi uno ne ha vivo, rigoglioso e pieghevole ad ogni maniera d'argomenti: consci che, quante volte si vuol dar mano alla vera rigenerazione di un popolo, il mezzo più efficace a riuscirvi è l'educarlo alle patrie lettere, alla natural favella! Nè mal si appose l'autor del Primato quando, investigando la cagione delle nostre sciagure (e non son poche), la ritrovava „ nell'ontosa „ trascuranza in che si tiene la propria lingua, la quale è „ come lingua morta in tre quarti della penisola, e pochi si „ risolvono a studiarla, ed è bene studiata da pochissimi. „ Dalla quale indifferenza ne viene un fatto che a molti e molti passa inosservato, ma che pure richiama seriamente sopra di esso la nostra riflessione. Molti scrissero essere difficile trovare in Italia chi sappia mettere sulla carta con chiarezza e senza strafalcioni un pensiero, e di ciò abbiamo nuova conferma ogni giorno: or questo fatto è incontrovertibile.

In Francia ed in Inghilterra ogni persona liberalmente educata sa scrivere la propria lingua senza errori: in Italia anco uomini illustri nelle scienze la scrivono in modo che è una miseria. Da qualche tempo in qua gli scrittori nostri si possono (fatte rare eccezioni) spartire in due classi: gli uni guardano solamente alle cose, gli altri solamente alle parole: i primi scrivono in modo che per intenderli bisogna sudarci su, perchè bene spesso, ignorando la proprietà della lingua, dicono più o meno di quel che vorrebbero dire e, non trovando l'espressione che dia loro netto e chiaro il pensiero, lo stemperano e sciupano in un mare di parole inesatte: i secondi ritessono i periodi dei cinquecentisti, sebbene abbiano sempre in bocca l'aureo trecento; pesano con lunga e paziente cura ogni frase; vogliono dare alla lingua ed allo stile loro un certo colore di antico, disdegnando di parer moderni e quasi vergognandosi d'esser nati nel secolo del telegrafo elettrico e del vapore. Hanno d'intorno a sè un popolo che parla una lingua potentissima, ed essi scrivono come se fossero in un deserto; e scrivono per iscrivere, per accozzare insieme delle belle frasi ed eleganti, per aggomitolare e sgomitolarle de' periodi: ecco tutto. Esce un libro francese od inglese? Novantanove per cento lo possono leggere, dalla prima all'ultima pagina, senza fatica. Esce un libro italiano? Novantanove per cento non arrivano in fondo; e questo non già perchè non possa contenere cose buone ed anche ottime, ma perchè ve le dice male, vi stanca, vi annoia, e quando uno si annoia getta via il libro. Ogni genere è buono, diceva Voltaire, tranne il genere noioso.

Ma qualcuno dirà: se le cose stessero a cotesto modo,

se gli scolari fossero così male istruiti e disgustati de' libri e de' maestri, o come potrebbero alla fin d'anno superare gli esami della classe che pur son rigorosi? — L'obbiezione non è che apparente. Gl'insegnanti non possono pretendere che uno scolare sappia all'esame ciò che non gli fu insegnato a scuola; ed il greco, l'italiano e il latino insieme non si possono insegnare a' ragazzi. Ora l'esame ad altro non può ridursi in tal caso, che ad una mostra vanissima, ad un giuoco di memoria inconcludentissimo e da riderci in coro professori e scolari. Noi conosciamo un giovanetto di dodici anni circa; non è privo d'ingegno e, stimolato del continuo dalla mamma, dal babbo e dai maestri del ginnasio, quantunque di mala voglia (e, povero bambino, non gli sapremmo dar torto), studia il latino, le antichità greche e romane, la mitologia ecc. Non è molto ci cadde sott'occhio un suo libretto per la scuola; c'era scritto di suo pugno: *Questo l'ibro (sic) e (sic) di Rinaldo*. La settimana scorsa diede l'esame di latino in iscritto per la promozione alla terza classe, e fu ammesso con otto punti, e a quest'ora ha già cominciato lo studio della grammatica greca! E l'ortografia dell'italiano? ci domanderai — l'imparerà da Omero.

E qui porrò fine a questo capitolo colle calde parole di esimio maestro, cioè: „ Che se ad ogni popolo è gravissima vergogna il far servo d'altrui il pensiero ¹ ed il perde-

¹ Secondo me, tre sono le cause di tanta *vilissima infamia* per la quale saremo, se non apprestiamo vera riforma nei metodi educativi, quello sempre fummo, cioè un popolo valletto. Prima cagione, adunque, è l'educazione esclusivamente latina applicata indistintamente alle masse, nel quale sistema la letteratura si versa tutta intorno

re la propria loquela, *vilissima infamia* è per noi che

agli autori greci e latini; per lo che, o poco o nulla si fanno prelibare agli allievi l'estetiche bellezze delle italiane lettere. Non finirei più la mia nota, se qui volessi riportare le contestazioni di tutti quei letterati di mia conoscenza, i quali mi assicurarono che nelle scuole da essi praticate non ebbero mai la soddisfazione di gustare l'altissimo stile dantesco, le soavi melodie di Petrarca, la dignitosa espressione del Tasso, la pittorica penna dell'Ariosto: per cui, usciti dai licei, dovettero dar mano allo studio della patria letteratura per francare in qualche modo il pensiero da una pedanteria che gli avea troppo circoscritti ad un mondo che fu, ed un poco troppo gli avea impiegati nell'infelicissimo e vacuo studio delle parole, che per molti tale riescè lo studio dotto letterario.

In secondo luogo, procede cotesta servilità di pensiero da quella smania d'insensato poliglottismo dalla quale sono presi moltissimi dei nostri italiani, specialmente nel ceto nobile e commerciale; brama che nei primi si nutre per vezzo di moda, nei secondi per il principio utilitario, che disgraziatamente estendono a tutto. Ora cotesi amatori di poliglottismo non mancano poi di tempo per erudire cuore e mente al bello letterario. Quella smania di lingue non è già riprovevole, è soltanto riprovevole nelle sue conseguenze; vale a dire che, per istudiare francese, inglese, tedesco ecc., non si lascia poi il tempo per lo studio della propria letteratura, che tanto ingentilisce gli animi ai generosi sentimenti e la mente al nobile pensare. Ed itemi in grazia, signor nobili, ricchi negozianti, giovani, amanti tutti del forestierume, ditemi: vi ha cosa più necessaria al vostro vero bene ed a quello della nazione, quanto un pensare nobile ed un sentir generoso? E questi saporitissimi frutti non si colgono che nel giardino delle lettere, ed il nostro è quello dell'Esperidi: le bellezze della nostra letteratura sono indicibili, perchè ispirazioni di un limpido cielo e di una terra sorriso di natura, e perchè animate dall'elemento cristiano. Ora dal gustare di tali bellezze, le quali tanto illeggiadriscono lo spirito umano, voi rimanete eternamente digiuni per infarcirvi di russo o di britanno che lasceranno il vostro cuore sterile e la vostra mente insipiente. Studiate pure le lingue, ma prima studiate ciò che può rendere il vostro linguaggio sapiente, e così avrete campo di manifestare con più modi la gagliardia dei vostri pensamenti.

La terza causa della nostra servilità è l'aver dato ad educare una

maestri fummo di civiltà a tutte le altre nazioni, e che par-

buona quantità dei nostri figli e, quel ch'è peggio, un numero anche maggiore delle nostre figliuole, ad estranea gente. Oh che sconcia cosa ella è questa! Gl'italiani, che furono maestri di civiltà alle genti, giunti al secolo decimonono, al certo non retrogrado, sono divenuti inetti ad educare i propri figli, per cui hanno bisogno, a compiere sì nobile ufficio, dell'opera dei francesi, belgi, elvetici e via discorrendo. Questi, altre volte barbari e da noi civilizzati, vengono premurosi ad educarci i nostri figliuoli per ispinger poi noi, ed insensibilmente, in un altro genere di barbarie, ossia quella intellettuale, onde poi (permettetemi la locuzione in prestito) *civilement nous maîtriser*, fatto vergognoso fin qui tollerato. Alcuno mi dirà: l'educazione che quest' istituti ne apprestano è del tutto elementare. Tanto più, io rispondo: questa è quella che stabilisce l'uomo, che gli dà i primi impulsi, le prime forme, che ingenera nel cuore i primi sentimenti, nella mente i primi pensieri. E chi non sa quanto influisca l'educatore nella formazione del suo educato? ed essendo egli straniero, non potrà modificarlo che a suo modo, cioè al pensare e sentire francese svizzero inglese. E quindi avremo degli allievi imbastarditi, cioè di patria italiani, di educazione stranieri: ed ecco uomini e donne fatti dall'Italia, e modificati poi a foggia francese tedesca svizzera e che so io; vale a dire esseri ridicoli spiacenti e nemici del proprio paese: coteste istituzioni sono un tacito germe dissolvente il principio di nazionalità, poichè non sarà mai possibile che maestri e maestre straniere insegnino a' nostri figli a pensare ed sentire italianamente. È tempo omai di finirla da cotesti controsensi. Mostriamo al mondo che da noi sappiamo educare i nostri figli; e se vogliamo conservare talune istituzioni, siano italiani gl'individui e tutto andrà meglio. Nè vi so dire quanto questa educazione perpetrata nella donna influisca ai nostri danni. Signori, finchè le nostre donne saranno educate in sì fatta maniera, da essere più francesi o inglesi che italiane, non è a sperare nulla di bene; poichè la donna per la sua forza morale ha il *maximum* dell'influenza al ben'essere della famiglia e della nazione: finchè le nostre donne non saranno capaci di alto sentire e di un retto pensare, finchè le faremo trastullare coll'educazione dell'*ouï*, della *polka* e del *crochet*, ovvero di un semplice addobbo memorico, noi le avremo sempre colla testa sfitta e col cuore romantico; e rare volte troveremo in esse la dignitosa madre, la soave compagna, la sicura consigliera. Or ciò

liamo la più dolce, la più gentile, la più armoniosa lingua
che fu mai scritta e parlata al mondo ».

E se parlano in cielo umani detti
L'anime amanti, o sempre usan le tue
Musiche voci, o le sembianti a quelle.

non è piccol danno, dacchè i destini di un popolo sono così uniti a quei della donna, che può dirsi, senza tema di errare, che la vera civiltà di una nazione è misurata dal termometro della civiltà muliebre. Roma precipita a rovina, perciocchè sono corrotte le donne, così gridava il Venosino: nè già intesi di ripetere questa grave sentenza nel senso del poeta, ma bensì dirò che corruzione di mente è peggiore che corruzione di cuore; e finchè le nostre figliuole non saranno educate in un modo più positivo e da *cattoliche* e da *brave* istituttrici *italiane*, finchè la loro educazione si fermerà a quelle larve che di sopra accennammo o, tutto al più, ad un esercizio meccanico di stupida memoria e ad un affastellamento di conoscenze tutte apprese pappagallescamente, nulla curando in ciò l'intelligenza che è la regina delle facoltà dello spirito; noi da tali scuole non avremo giammai quella donna forte, della quale è scritto nei divini codici: *Mulierem fortem quis inveniet.... os suum aperuit sapientiae!... et laudent eam in portis opera ejus.*

Ma altrove della donna, e seriamente; poichè la sua causa è vitale, ed il mio lavoro sarebbe rimasto mutilato, se mi fossi negato a tracciare anche per la donna un sistema di studi alquanto più serio di quello dell'*oui*, della *polka* e del *crochet*, alquanto più sostanziale del vacuo memorico esercizio.

CAPITOLO SECONDO

Materie che debbono formare gli studî del Medio Insegnamento -- Anno primo -- Studî preparatorî -- Catechismo -- Geografia -- Storia naturale -- Storia -- Ripetizioni orali e scritte -- Lettura del latino -- Calligrafia.

Pienamente convinti che il latino debba essere assolutamente escluso dal nostro liceo, come studio che inutilmente sacrificerebbe i più begli anni della gioventù, veniamo ora alla divisione delle materie che formeranno l'assieme del nostro Medio Insegnamento; e secondo tali materie verranno divisi i sette anni dell'intero corso, il quale dovrà principiare ai 12 anni compiuti e finire coll'anno decimonono.

Il primo anno sarà di studî preparatorî, ed a questo succederanno tre biennî:

Primo biennio — Studio delle quantità.

Secondo biennio — Studio letterario.

Terzo biennio — Studio filosofico.

Alcuno de'miei lettori son certo che farà un atto d'ammirazione nel vedere anteposto allo studio letterario lo studio delle quantità, contro l'uso praticato dai collegi del dotto insegnamento. Prima d'ogni altra cosa, rispondo: a che far meraviglia di trovare una cosa nuova ove tutto è nuovo? Qui è nuovo il concetto, nuovo il metodo, nuovi i libri, nuova la maniera di esporre, nuovo il fine che ci proponiamo; ed in mezzo a tanta novità inarcar le ciglia per uno studio fatto piuttosto prima che dopo? Ma, oltre

questa ragione che riguarda la cosa in genere, è a dirsi parola sulla cosa in ispecie. E innanzi tutto noi diremo che la matematica, come noi la presentiamo, è molto resa facile ed agevole, per cui possiamo con sicurezza anticipare questo studio che bellamente dispone l'animo alla riflessione, senza la quale nulla si conclude nel miglioramento intellettuale. Ora questa facilità la si ottiene: primo, per la predisposizione nella quale troviamo il giovanetto mediante lo studio positivo fatto nella scienza dei numeri la quale, essendo anch'essa un calcolo, ma di quantità singole e determinate, addestra la mente dello studioso al calcolo delle quantità universali ed alla scienza dei simboli: in secondo luogo essa matematica è resa più comprensibile per la congruenza dell'espone, la quale facendosi non per iscopo di alto sapere, verrà resa idonea alla comprensione delle medie intelligenze; congruenza che si associa allo scopo del Medio Insegnamento qual'è d'istruire e non di addottrinare; protestandoci fin da ora di usare della matematica con grande parsimonia, e specialmente dell'algebra dalla quale, come pure dalla geometria, intendiamo eliminare tutte quelle formole e proposizioni il cui bisogno è rarissimo che avvenga, nè intendiamo perderci in quelle astrusità del calcolo, come lo si fa nel dotto insegnamento, con notevole scapito della maggioranza che nulla ne intende. In terzo luogo verrà reso facile cotesto studio dalla chiarezza e semplicità dei testi, i quali dovranno stabilirsi per uso del Medio Insegnamento, tutte le quali cose concorreranno ad agevolare l'intendimento nel discente il quale, di già quindicenne e con un criterio a ciò preparato, non può essere che non gusti uno studio che trova utile e gradevole.

Quanto poi all' avere noi posto lo studio letterario appo quello delle quantità, diremo che in ciò ci facemmo un dovere di seguire la gran maestra di tutti, la natura. In fatti non è essa che c' insegna in tutte le cose di passare dal semplice al composto? Ora l' animo nostro non ha bisogno di attuare che una sola delle sue facoltà quando trattasi di numeri e di linee, essa si serve del solo raziocinio; ma non così quando ammaestrasi nella grand' arte del dire. Ora, a bene intender ciò, basta seriamente riflettere alla definizione della retorica. *La retorica*, ognun sa, *essere l' arte che insegna a parlare di tutto, nel miglior modo possibile, per raggiugnere qualunque scopo l' uomo si prefigga*: ammessa cotesta definizione, credete voi, o signori, che la sia cosa facile portarla ad effetto? Credete forse che il parlar di tutto nel modo più conveniente ad ottenere qualunque fine, sia cosa più agevole di quello che dimostrare che i due quadrati fatti sopra i due cateti di un triangolo rettangolo sono eguali a quello fatto sopra l' ipotenusa; che la superficie di una sfera è uguale a quattro de' suoi grandi circoli; che la somma di due quantità per la differenza dà la differenza dei quadrati? Ah! no: il giovanetto in tali operazioni non ha bisogno che di solo raziocinio; ma nell' addestrarsi al *bel dire* ha d' uopo di attivare tutte le facoltà del suo animo, e specialmente l' intelletto, il sentimento e la fantasia; poichè solo si è efficaci nel parlare quando si mostra una fantasia ragionante; che se poi cerchiamo eloquenza, non si ha che dal sentimento, come scrisse già quel gran maestro Quintiliano. È il cuore che fa gli uomini eloquenti, ed un moderno scrittore ne assicura che i grandi pensieri sono quelli che detta il cuore. Ora credete

voi che la scienza del sentire sia facile e possa ottenersi ai 13 ed a' 14 anni? Credete forse men difficile l'attuazione delle molteplici facoltà del nostro spirito che l'esercizio di una sola? E come ragionerà il giovanetto ne' suoi scritti, se non apprese neppure il meccanico ragionare della geometria? E come la sua fantasia ragionerà, se la vorremo attuare in quell'epoca in cui essa sbrigliata è nello stato di prevalenza sulla ragione? A me sembra che, diversamente operando, si cada in uno scambio logico ed in una dannevole frustrazione. E chi, o signori, non è persuaso che rimane molto più difficile a fare un oratore che un matematico? E chi non è persuaso, degli intelligenti nel magistero, che un giovane è sempre più pronto allo sciogliere di un problema, alla dimostrazione di una proposizione, alla deduzione di una formola, di quello che sia a scrivere con bello stile un calzante e leggiadro periodo, minutare una ben formata lettera? E chi non comprende che il giovane meglio parlerà di tutto, quanto più la sua piccola mente verrà erudita? e non sarà più probabile averla tale dopo i primi tre anni della pratica dei nostri studi, di quello che sia dopo un solo anno? Sia pure quello che altri si dica, io terrò per tesi che il vero, il buono ed il bello delle lettere non è dato di gustare che quando la fantasia ragiona e quando il cuore comincia a ragionatamente sentire.

Proseguì adunque, o benigno lettore, ad essermi generoso di cortesia, ed io ti andrò dimostrando anno per anno quali siano gli studi da emettersi, e quanta la forza con cui si debbono esporre, onde possano riuscire proficui a tutti e singoli gli allievi. Andrò interrompendo la trattazione principale con riflessioni che credo vantaggiose ai tem-

pi che corrono, ed utili alla gioventù per la quale io scrivo.

L'età nella quale il giovane dovrà iniziare gli studi del Medio Insegnamento sarà appena compiuti gli anni dodici. Noi crediamo essere questo il tempo opportuno da ritirarlo dalle scuole elementari, altrimenti verrebbe il corso del liceo troppo ritardato, e noi ci siamo prefissi di completarlo all'anno decimonono; ed a questa età presentare l'uomo istruito alla famiglia, all'impiego, al fondaco, insomma alla grande scuola del mondo ove dovrà dimorare per tutta la vita. E beato te, o giovanemio carissimo, se in questo settennio apprenderai la difficilissima arte del vivere, coll'erudirti di un sapere *modico* ma ben *inteso* ed *opportuno*, assai diverso dal *molto* malamente appreso o non necessario. Chi *mal sa* è sciolo, ed i scioli moltiplicano il regno dell'errore; e d'ordinario accade che *mal si sa* quando troppo si volle sapere. Adunque siano le tue forze cospiranti colle nostre, vale a dire adoprati a raggiungere una retta istruzione, e così ovviare al danno funesto del *saper malè* che tanto influisce al malamente vivere.

Eccoci al primo anno dell'insegnamento che noi qualificammo coll'appellativo di studi preparatorî.

In questo primo anno verranno saggiamente coltivate nell'alunno quelle facoltà dell'animo che in simile età vivamente si destano, onde fin dalle prime mosse il nostro metodo, trovandosi in perfetta armonia collo sviluppo dell'uomo interiore, possa riuscire utile ed insieme piacevole. La memoria è forse la prima facoltà dell'animo che si presenta per essere coltivata. Porremo quindi in mano al nostro allievo un trattato di catechismo cattolico, di storia, di geografia, obbligandolo a farvi una posata lettura ed

impararne dei brani non già letteralmente ed in modo materiale ripeterli, come forse fin qui fece, ma lo si richiegga del senso di quanto vi apprese; vale a dire che in queste ripetizioni vi prenda la sua parte anche l'intelletto, e cominci così quella piccola intelligenza a gustare il piacere che si prova nello arricchirsi di belle cognizioni, le quali poi verranno riprodotte o per iscritto o per via di sensato discorso; ed in quelle scritte, fatto il confronto col brano studiato, se ne faranno marcare le mende, e specialmente i solecismi; il minorar di queste ci darà il profitto dell'alievo. Ed ecco già un piccolo esercizio di ortografia ed eulogia che comincerà bel bello ad istradare il discente nella difficilissima pratica della manifestazione grafica e corretta de' suoi pensieri.

Lo studio della dottrina nostra non sia più una materiale ripetizione; ma dichiarata ad esso con modi facili e adatti la sublimità dei nostri dogmi, facciamogli intendere fin d'allora quel supremo vero „ che colui che non „ sottomette il suo intelletto alla fede di verità incomprensibili, dovrà suo malgrado credere errori incomprensibili. „ Lo si faccia gustare il bello della morale cattolica; ed esponendogliela in tutta la sua luce, la vegga qual'è, unico rimedio a tutti i nostri mali, preziosa ed unica eredità da usufruttuarne nella vita presente e nella futura, l'oggetto più degno delle sue cognizioni. Guardiamoci però dall'obbligarlo per via di un servile timore ad emettere pratiche di pietà, poichè questa è l'unica maniera da renderlo ipocrita, ossia l'uomo perniciosissimo all'umana famiglia. Premesso ciò, si esiga che il giovanetto scriva almeno una volta la settimana una piccola trattazione, ora sopra una

parte, ora sopra un' altra del catechismo adottato nel liceo. In una parola, l' educazione innanzi tutto sia religiosa !

L'esercizio geografico sia mentale e non puramente memorico ; cioè a dire, poniamo l'allievo in istato di descriverci ora l' itinerario di un viaggio , e quindi i fiumi che in quello si attraversano, i monti che si valicano, ed a ciò riuscire efficacissimo è l' uso delle così dette carte geografiche cieche, ora lo inviteremo ad orientarsi, e non già sulla carta, ma ne' diversi punti dell' orizzonte indicare le località domandate. Non sarà oggi fuor di proposito ammaestrarlo della reticolazione dei cammini di ferro per mezzo di carte espressamente disegnate, ove si veggano tutte le ferrovie, tanto in attività quanto in costruzione, i varî punti di traslocamento ; fargli considerare i grandi vantaggi che da questo nuovo mezzo di traslazione si è ottenuto per l'economia di tempo e di spesa.

Ciò fatto, lo s' inviterà a graficamente descrivere sulla lavagna la traccia di una linea con tutte le sue diverse stazioni, le topografie notabili che la riguardano, per esempio fori, ponti, fiumi ecc.; che cosa è sotto-via, cavalca-via, e quanto altro è adatto alla sua mente ed è relativo allo studio geografico. Gradirà anche l'alunno che gli sia mostrata una carta della telegrafia, almeno dell'Europa, nella quale potrà osservare come abbiano gli uomini messo a profitto i risultati della scienza, reticolando la terra di fili metallici, per mezzo dei quali (ed in fisica capirà il come) ci parliamo con una prontezza indicibile, anche situati ad enormi distanze.

Lo studio che ha poi stretta attinenza colla geografia è la zoologia e la botanica ; sarà quindi molto ragionevole

ed utile, dopo avergli fatta la spiegazione di un animale, di una pianta, ed avergli queste cose mostrate in buoni disegni, obbligarlo alla ripetizione o verbale o in iscritto, preferendo in tali soggetti sempre quelli che più davvicino ci riguardano o ci sono noti; ovviando con queste prime lezioncelle a quello sconcio a cui soggiacque persona di mia conoscenza, che, nel mentre si distingueva tra i suoi condiscipoli per la cognizione degli aoristi dei verbi greci, non seppe poi distinguere, interrogato che ne fu, il gelso dal pero, il mammifero dall'oviparo. Ridete, miei cari giovani, che anch'egli oggi ne ride!

Lo studio storico sarà, fin da questo prim'anno del nostro insegnamento, caldamente raccomandato; quindi ad un buon libro di favole e racconti atti a stuzzicar la fantasia di un giovanetto, si unirà un trattato di storia tanto sacra che umana, delle più accreditate e delle più adatte, e nei quali libri si farà prima lettura e poi si obbligherà l'allievo a ripetere il letto come meglio potrà, e qualche volta far ciò anche in iscritto, e questo è un ottimo esercizio, molto didattico ed insieme piacevole. Il precettore degli studi preparatorî sia convinto che molto dipenderà dalle sue cure in questo primo anno lo accendere nei giovani caldo amore per lo studio, e così predisporli a tutto intero l'insegnamento. Il famoso detto oraziano — *Quo semel imbuta recens servabit odorem testa diu* — è infallibile. Si adoperi adunque egli a tutt'uomo affinchè in questo esordire di studi la mente del discente gusti le dolcezze delle notizie storiche: facciamolo persuaso che la storia è il magazzino di ogni erudizione, che per ora ci terrà luogo di tutto, e che l'uomo privo della cognizione dei fatti divini, umani

e naturali, sarà sempre una mente rozza e puerile. Ricordi spesso a' suoi scolari che la studiosità è nemica della poltroneria come già cantò il poeta:

La gola il sonno e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Rendiamo i giovanetti fin da questa prima età convinti che nulla v'è paragonabile alle dolcezze degli studi, che la cognizione della verità è un bisogno irresistibile per l'uomo, che la dilettazione intellettuale ha qualche cosa di più sostanziale delle voluttà fisiche e momentanee, e che i piaceri dell'intelletto solo da quelli della virtù possono essere vinti e superati. Facciamolo istruito che fonte d'ogni sapere è conoscere tutto ciò che Iddio fece per gli uomini, quanto operarono ed il luogo dov'essi l'operarono.

Ai più renitenti diciamo che, senza gli studi, la gioventù è arida, la vecchiaia melanconica, la prosperità insulsa, la sciagura insopportabile: facciamo loro bene intendere che l'uomo ignorante è il fardello più pesante che porti la terra; ch'egli sarà per lo più condannato o a tacere quando è più bello il parlare, ovvero parlando ad essere schernito; che per suo retaggio avrà spesso l'inopia e sempre il disonore; che infine una società d'iloti sarebbe come una natura senza sole.

Ora cotesto esercizio storico, oltre che dev'essere accompagnato da savie riflessioni, venga emesso, come già dicemmo, in modo che l'intelletto del giovanetto vi trovi pascolo facendone racconti di sua composizione, alternandoli con l'esercizio orale, ovvero in iscritto, ed in questi ultimi notare sempre gli errori di ortografia, pregando l'allievo di porre nell'emenda di questi cura speciale. Tale

esercitazione è attissima a preparare lo scolare ad una corretta dizione.

In questo primo anno la flessibilità dei muscoli presenta l'opportunità di perfezionarlo nel carattere colle regole di una vera calligrafia, la quale quando è fondatamente insegnata, non si dimentica neppure per esercizio di dettato. D'altronde un bel carattere fu sempre un buon requisito: molti dovettero la loro fortuna, ed anche un poco soverchia, alla leggiadria di una penna.

Non mancherà il precettore di esercitare per un trenta minuti i suoi allievi nella lettura del latino il quale, se non è inteso, sia almeno dai nostri alunni ben pronunziato, essendo esso la lingua liturgica del nostro culto: faccia ai medesimi apprendere a memoria tutti quegli inni e quelle preci che sono più in uso, e che è in dovere ogni cristiano di sapere. Affinchè poi il giovinetto possa unire la sua intenzione a quella della chiesa nelle solenni sue cerimonie, si potrà, in tale esercizio, fare uso di quelle edizioni ricche della traduzione italiana, e così ne verrà compreso almeno il senso materiale. Lo scolare, nel secondo anno degli studi rettorici, potrà gustare le bellezze letterarie di tali preziose liriche.

Per ora sappia intanto il giovanetto che tai soggetti, che sono così poco considerati, seppero innalzare a volo di aquila il creatore dell'ode sacra, l'inarrivabile Manzoni: esso ci mostrò qual forza e sublimità acquistò la parola e lo stile quando, assumendo la forma poetica, incarnò il concetto cristiano.

Quelle odi sono il non *plus ultra* della poesia religiosa italiana.

In questo primo anno d'insegnamento i tironi verranno

obbligati ad apprendere ogni giorno qualche brano o prosastico o poetico di scelti autori, onde servire di preparazione agli studi che lo attendono nel secondo biennio.

Persuadiamoci che con tale iniziativa di studi, fatti con metodo che si presenti fin dagli esordi chiaro gradevole ed utile, diretto da abile precettore il quale, più che di pedante cipiglio, adopri l'amabilità di amico, non potrà essere a meno di vedere sorprendenti prodigi di studiosità e vincere anche le volontà più restie ed inerti. Sì, i giovanetti verranno al nostro liceo non per forza, ma per convinzione; vi porteranno una alacrità sorprendente; i più svogliati e ritrosi si mostreranno diligenti, persuasi anch'essi che qui non vengono a perdere il loro tempo, ma bensì a fruirne con il massimo loro interesse: e molto si è fatto, quando nelle menti giovanili si è impressa una tal persuasione.

CAPITOLO TERZO

Primo biennio -- Studio delle quantità -- Aritmetica -- Ragioneria pratica -- Primi esercizi di eulogia -- Lettura ragionata -- Meccanica dei verbi italiani e francesi.

Nei due anni seguenti l'allievo darà mano allo studio delle quantità e dell'estensione: aritmetica, geometria ed algebra. Coteste scienze elementari, che Rossignoli chiamò dottamente la sesta della ragione umana, sono attissime a sviluppare nel discente la facoltà ragionatrice e la riflessione, ed importa moltissimo esse siano ben comprese almeno nei teoremi principali, che possono dirsi base di

qualunque ragionamento scientifico: se con l'aritmetica si è pedestri, con la geometria si principia l'equitazione della mente, e con l'algebra si vola; infatti lo studioso principia a ragionare senza avvedersene, quando comincia a prendere confidenza coi numeri e colle linee; è vidi sempre riuscire più assennati e riflessivi quei giovani che dettero mano alacremente al ragionamento del calcolo. Ma cotesto studio sia fatto con chiarezza e sobrietà tale, che almeno i quattro quinti dei scolari abbiano sufficientemente capito, e così ovviare al pregiudicevol fatto che si vede perpetrato nelle scuole di matematica nelle quali, di cinquanta studenti, tre o quattro hanno in possesso l'algoritmo ed i teoremi geometrici, e quarantasei non sanno neppure di numeri. La ragione di cotesto fatto, che moltissimi giovanetti sperimentarono in loro con notabilissimo danno, viene spiegata se si riflette alla difficoltà dei metodi ed all'astrusezza nell'espore, che ne sono la cagione; dacchè nè metodi, nè professori si adattano alle intelligenze medie, ma solo a quelle di prima forza, delle quali è raro trovarne cinque o sei ogni cento fra tutti coloro che si avviano alle scuole per esservi addottrinati!

Noi nel primo anno di questo biennio, onde salvare l'educazione giovanile da cotesta non indifferente jattura, innanzi tutto prepareremo il discente alle difficoltà del ragionamento geometrico, ed a quello anche più rigoroso dell'algebra nel calcolo numerico, il quale per la sua facilità alletta ed occupa con piacere l'intelletto del giovane e lo educa insensibilmente all'arte difficile del ragionare.

Sembrami soverchia cosa qui il dir parola sulla necessità di tale studio, poichè essa è per sè stessa manifesta

E chi ignora come l'aritmetica entri in tutti i rapporti della vita civile? E non è lei che invocate nell'interno delle vostre famiglie per equilibrarne il reddito colle spese, dettandone i preventivi e stabilendone i bilanci? E senza lei il commercio non rimarrebbe orbato e fallacie tutte le sue operazioni? E la *burocrazia* qual sicurezza presenterebbe senza la trattazione dei numeri? Non è lei che invoca la rettitudine della pubblica e privata amministrazione e, vera Astrea, presiede ai contratti e su lance indeclinabili pesa il dare e l'avere, e ne tutela dal dolo e dalla fraude? Essa regola con giusta equità i diritti internazionali del pari monetario, e dei rapporti dei pesi e delle misure di qualunque popolo: per essa si snebbiano molti dubbj della nostra mente, e veniamo assicurati dell'utile dominio dei nostri capitali: è per lei che la finanza pubblica, domestica e singola è al giorno del suo essere. Infine questa utilissima scienza viene sussidiaria indispensabile ai calcoli più sublimi; e l'algebra e la geometria e la trigonometria e l'idraulica e la meccanica e perfino l'astronomia nulla saprebbero risolvere senza quelle dieci cifre che arabe si dissero, e che forse la natura dettava, come accenna Vetrurio, colle dita delle mani.

Quanto poi all'uomo sia indispensabile lo studio dei numeri, basti osservare come perfino i selvaggi anche più abrutiti hanno tutti qualche simbolo di calcolo. Chi si serve delle membra del corpo per indicare le misure lineari; chi delle dita delle mani e dei piedi per la numerazione e, quando il numero è molto, or ti mostra i capelli del suo capo ed ora un pugno di minutissima sabbia. Alcuni fra di essi usano racchiudere delle piccole pietruzze in qualche

guscio di frutto disseccato, e forse da ciò il nome di calcolo alle operazioni dei numeri. Chi fa dei nodi in una cordicina e così segna ciò che vuole ricordare. Le quali cose dimostrano evidentemente quanto il calcolare sia indispensabile all'uomo, quell'essere il quale posto in un punto di tempo ed in un punto di spazio, come sapientemente disse Pascal, trovandosi però in mezzo ad un passato che gli fugge e ad un avvenire che gli succede, ha necessità di calcolarne gl'istanti, de' quali come fili va tessendo quella stoffa che dicesi vita. Altra ragione per cui l'uomo nasce calcolatore è la molteplicità degli oggetti in mezzo ai quali si trova; il loro addizionarsi ed il loro sottrarsi l'obbligano a calcolare anche suo malgrado, e tutto nell'universo gli dice numeri e composizione di numeri.

Sia dunque questa essenzialissima scienza insegnata agli alunni del nostro liceo con ordine e chiarezza di teorie, e con l'utilissima pratica di non comuni problemi. Da molti la si crede cosa facile esporre alla gioventù il calcolo dei numeri; eppure non è da ritenersi ciò per tanto agevole quanto lo si tiene. Prima di ogni altra cosa è a considerare che, per bene insegnare l'aritmetica, conviene saper più in là dei numeri, cosa che ordinariamente non trovasi in chi i numeri insegna, e chi sa di più, isdegna quasi sempre la professione d'arismetra; nè sa il più delle volte il professore di matematica che appunto più oltre non è inteso, perchè coloro a cui espone, di numeri non ne sanno nè punto nè poco. Di più, non v'è in tale insegnamento un metodo uniforme, essendo fatto a capriccio e da molti ancora non adottato in tutta la sua estensione il sistema metrico-decimale, dal quale sistema l'aritmetica ha ricevuto

notabilissimi vantaggi. Infine non è bene insegnato, dacchè nelle scuole dotte lo si accenna e nelle elementari è ritenuto come un accessorio; giacchè, secondo i regolamenti del nostro paese, lo studio principale anche nelle scuole dette regionarie è il latino, e nei numeri vi s'impiega tanto di tempo, quanto è bastante a niente capirne. Ma intanto dall'intendere i numeri e trattarne le combinazioni, il divino Platone riconoscea nell'uomo una partecipazione della divinità. Noi adunque, in questo anno primo del primo biennio, ci dedicheremo a tutt'uomo a studio così necessario, assicurando i nostri allievi che chi bene avrà saputo calcolare le cifre numeriche, troverà facile e chiaro il calcolo delle linee e dei simboli; e che accedere alle matematiche, senza essersi familiarizzato co' numeri, è volere imitare l'inesperto nidiaco, il quale ancora implume si cimenta al mal augurato volo.

Premesse adunque le prime quattro semplici operazioni, e queste bene esercitate nei relativi problemi, passeremo allo studio delle frazioni omettendo la teoria delle assolute, delle quali nel secondo anno: e questo è il luogo ove porre in bella luce il sistema decimale, la sua origine, le sue suddivisioni crescenti e decrescenti, le sue applicazioni per i solidi e pei liquidi ed il suo confronto colle antiche misure, e quindi la maniera di servirsene nelle operazioni composte. Dopo ciò una breve ma succosa teoria sulle proporzioni, che prepari fin da ora a quanto dovrà dirsi sulle medesime l'anno seguente: insistiamo molto sopra cotesta aurea regola la quale risolve un numero immenso d'intralciate questioni. Impraticchito così lo studente in tutte quelle regole che con le proporzioni si risolvono, lo ammaestreremo all'innalzamen-

to a potenza ed alle estrazioni delle radici coll'esercizio di graziosi problemi. Si potrà anche accennare qualche cosa sulle proporzioni e su i logaritmi; e tutto ciò come studio preparatorio a quanto dovrà fare nell'anno seguente. Siamo pur certi che, quando un giovane ha fatto cotesto tirocinio, oltre l'essersi arricchito di utili e dilettevoli cognizioni, si trova la mente bellamente addestrata alle vie meditative che lo disporranno a rettamente pensare. Verrà dippiù predisposto l'intelletto alle difficoltà dell'algebra e dell'ageometria, a cui dovrà quanto prima dar mano, nè gli accadrà vedersi tutto di un tratto slanciato dalle puerilità proprie della sua età, ovvero dalle ciance di una pedanteria letteraria, alle severe esposizioni del ragionamento matematico, per cui poi ordinariamente succede che Euclide e Cartesio restano per il maggior numero dei scolari un'eterna ed incognita x .

Bramando poi il giovanetto dedicarsi esclusivamente al commercio, dovrà occuparsi allo studio dell'aritmetica come base d'ogni commerciale operazione, ed allora assume il nome di contabilità, ed insegna l'arte del ragioniere, ammaestra quindi alla tenuta dei libri e della doppia scrittura, alla soluzione delle questioni bancali, alle regole dei ragguagli, a tutto ciò insomma che integralmente forma un buon computista. Esercitazioni sono queste che molto rispondono ai bisogni dei tempi, e dei pratici in tali materie àvvene scarsissimo numero, ed in tali affari da molti si agisce senza fondamentali principî e con notabilissimo danno delle pubbliche e particolari amministrazioni. Ogni arte ha i suoi precetti per i quali la si governa, e non altrimenti come da molti lo si crede. Cotesto stu-

dio pratico di computisteria non sarà obbligatorio, ma libero. In quest'anno ne verranno dati i primi cenni; il perfezionamento si avrà coll'ultimo anno degli studi filosofici.

„I bisogni dell'umana famiglia¹, i progressi dell'industria e delle arti, i rapporti amichevoli fra le diverse nazioni furono il vero incremento a svariatissimi rami di traffico, di speculazioni e di commercio che, per la loro varietà ed estensione, portarono seco stessi la necessità di un'arte che, poggiando su principî scientifici, li seguisse esattamente nelle loro evoluzioni, che ne prevedesse il buon fine e, in una parola, che li dirigesse con mente maestra nelle difficoltà derivanti dalla fluttuazione dei medesimi.

„Quest'arte tanto benemerita ai pubblici e privati interessi fu chiamata fin dal bel principio contabilità; nome invero non adatto e che, in seguito di più giusto criterio, si è cambiato in quello di ragioneria o razionalità: da ciò ne viene che ragioniere si appella colui il quale, fornito delle conoscenze economiche amministrative, sia in grado di condurre e tutelare qualsiasi amministrazione con una bene intesa economia.

„Molti invero facilmente confondono in un sol fascio, col nome di computista o ragioniere, chiunque faccia parte di

¹ Tutto ciò che qui ed altrove diremo dello studio della ragioneria è lavoro di pratico e valente computista, ragioniere di cose magnatizie, perito nell'arte, il quale pregato da noi si degnò di scrivere il metodo stesso ch'egli adopra nel formare gli allievi nella facoltà contabile. Il gentilissimo nostro amico ha supplito così alla nostra ignoranza: nè potevamo privare il nostro corso di M. I. di un qualche studio sulla ragioneria pratica oggi resa utilissima e per molti indispensabile. Professiamo grato animo a chi rispose sì bene al concetto da noi esternatogli, e con tanta chiarezza e brevità tracciò le dottrine che noi qui a verbo riportiamo.

un ufficio amministrativo, senza interessarsi delle qualità che possiede ciascun individuo prima di qualificarlo per tale. A chiarire pertanto siffatta confusione, dividerò i rami che compongono la ragioneria in calcolatori od aritmetici, in scritturali ed in contabili o ragionieri.

„ Alla prima categoria appartengono coloro i quali, profondi nelle calcolazioni numeriche, sono atti allo scioglimento d'intrigati problemi che la ragioneria riguardano.

„ La seconda classe poi viene formata da coloro che, possedendo l'anzidetta qualità, sono anche capaci del meccanismo razionale dei registri, ed a questi si affida la storia dei fatti per essere materialmente vergata nei libri amministrativi. Il ragioniere poi è quello che, istruito nella scienza economica, forma il centro degli attributi ed è in grado di condurre sistemare e conoscere quello che si richieda ad ogni amministrazione sotto qualsivoglia ramo, sia questo pubblico, baronale, commerciale, agricolo o manifatturiere; e forte s'ingannerebbe chi credesse poter dirigere su retto sentiero un'azienda qualunque, senza l'appoggio ed opera d'un idoneo ragioniere che, come censore dei fatti amministrativi, sviscerandoli di giorno in giorno, possa farli apparire nel loro vero aspetto con quelle giuste vedute e riflessioni le quali, smascherando la frode e togliendo i soprusi, pongono in sodo i patrimoni e la fortuna d'interi famiglie.

„ Conosciutasi così l'utilità e gli immensi rapporti che detta professione stringe col bene pubblico e privato, molti governi non tardarono di formulare delle leggi che direttamente la riguardassero, istituendo apposite cattedre per istruzione di coloro che vogliono intraprenderla, e sotto-

ponendo a scrupolosi esami ogni individuo che alla domanda si avanzi per essere riconosciuto come pubblico ragioniere, ed a fede di ciò mi riporto all'ordinanza della sacra Congregazione degli Studi pubblicata in Roma il 6 luglio 1856.

„ Molti invero ai giorni nostri, con ispudorata ignoranza, non temono di assumere la direzione di vaste amministrazioni, arrogandosi il nome di contabili, sebbene ignari affatto non solo dello studio economico amministrativo, ma perfino di quello teorico-pratico solito ritenersi in genere pel materiale andamento giornaliero. Da tale inconveniente deriva nelle pubbliche e private amministrazioni la confusione delle idee, l'affastellamento dei fatti, l'inviluppo delle operazioni che, non seguite con metodo, formano la piena irresistibile che trascina a rovina interi patrimoni, al pauperismo floridi negozianti e, in un pelago d'inestrigabili questioni, società numerose; per cui Agostino Scandellari non dubitò di asserire che — l'ignoranza dei computisti dà motivo a moltissime liti ed è cagione per cui molte altre riescono difficili a guidarsi —. E qui vorrei dilungarmi di vantaggio per mostrare i danni che l'ignoranza della scienza amministrativa arreca ad ogni ceto di persone, e massime a coloro che vogliono formarne la propria professione; ma non permettendolo la ristrettezza che mi sono proposta, ripeterò con Orazio: *Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis*. Premesso ciò, conviene che coloro i quali vogliono dedicarsi al ramo contabile o razionale, si assoggettino all'istruzione di persona perita nell'arte che, conducendoli grado a grado per questa via, loro addimostri con semplici e pratici modi che cosa richiede l'amministrazione

pubblica, in che concerne la baronale, in che si estende la commerciale, quali siano le proprietà dell'amministrazione agricola, non tralasciando le diramazioni dipendenti da ciascuna di queste parti; ciò fatto, si avrà un vero criterio della ragioneria, e si potrà (completandosi nell'ultimo anno di filosofia) riuscire ottimo amministratore, avveduto negoziante ed eccellente contabile.

„ A voler pertanto rendere facile e spianato il corso di ragioneria, converrà dividerlo in due parti, cioè teorico-pratico, razionale ed economico. La prima converrà che il giovanetto studente l'intraprenda allora soltanto che avrà approfondito e perfezionato il corso aritmetico, senza di che nulla o poco si farebbe. La seconda parte, essendo del tutto razionale, troverà molto più idonea l'intelligenza quando gli anni e lo studio l'avranno anche più educata, e specialmente le matematiche che hanno tanta grazia a tracciare le vie al ragionamento. Ma da qual parte dovrà cominciarla la ragioneria? Dalla parte commerciale, e questo per due notabilissime ragioni. Prima, perchè questa parte avendo molta affinità col calcolo, ed il giovanetto essendo fresco degli studi numerici, comprenderà senza molta fatica a calcolare e redigere le fatture, a compendiare i conti di compra e vendita; acquisterà facilmente i modi di stabilire le calcolazioni di noleggi e trasporti, la forza e necessità dei biglietti all'ordine, e quanto può riguardare le scadenze, l'ordine, il valore ricevuto, l'indossamento, l'accettazione, il bisogno, l'avvallo, lo sconto, l'interesse medio, ed infine l'esposizione dei diversi metodi usati per le calcolazioni dei conti correnti. La seconda ragione poi è perchè la parte commerciale si presenta la più svariata della

ragioneria, ed in conseguenza più dilettevole ed atta ad accarezzare la mente del giovanetto, che per la sua elasticità rigetta con facilità ogni studio tedioso e melanconico. E qui il precettore potrà con bei modi passare l'allievo ad altra categoria d'insegnamento. Gli ragioni quindi della maniera di registrare le operazioni, ossia della tenuta dei libri, incominciando dalla partita semplice, ponendogli sott'occhio le lagune e gli spazi che questo metodo lascia senza ragione, da cui deriva la specialità della doppia scrittura; ossia la conseguenza necessaria di rendere perfetta quella semplice. Gli riuscirà gradito il comprendere che cosa sia lo sfogliazzo, il giornale, il gran libro ed i libri ausiliari; che cosa s'intenda per conti generali, e quale la vera natura dei conti di profitti e perdite, e dei conti di capitali.

„Allora maestro l'allievo in tutto ciò, il professore gli esporrà la teoria generale di tutti i conti, le varie operazioni che possono obbligare ad aprire partite nei registri; e tale teoria, fondata sopra i principî precedenti, venga terminata da una classazione generale di conti che possa rischiarare il metodo che vorrà proporsi: mostrerà la forza del bilancio dei conti e quanto a questo tiene affinità, come per es. l'inventario, il bilancio di saldo ecc.: dovrà ancora pazientemente insegnargli che cosa sono le società, i conti in partecipazione, le operazioni marittime, le assicurazioni, gli effetti pubblici, il commercio di materie di oro e di argento, ossia il titolo dei metalli preziosi ed il modo di calcolarli. Percorso tutto ciò, ed assicurato il professore contabile, mediante continue questioni che promoverà fra gli allievi con pratici ed accademici modi, che le passate lezioni sono sculte nella loro mente, dovrà sottoporli ad un corso ammini-

strativo commerciale ; cioè rappresentare l' individuo il quale ponga i suoi capitali in commercio , che traffichi e speculi in più maniere per un determinato tempo , quindi che formi il bilancio delle di lui operazioni , sviluppandone medesimo quei traffici che produssero utile e quelli che apportarono perdite. In seguito di ciò , si condurrà il giovane in più vasta ipotesi : si farà comparire che , in frutto della riputazione acquistata dal negoziante A , viene invitato dal negoziante B ad unirsi con lui in società , formando una sola ditta AB. E qui sa bene il perito contabile qual vasto campo si apre alla mente del giovanetto , allorquando conoscerà i modi di stipulare contratti sociali ; quando vedrà nascersi sotto mano una amministrazione sociale , un' estensione di affari illimitata , e tante altre novità per lui fino allora rimaste in private teorie : quale soddisfazione proverà egli quando vedrà lo sviluppo di quelle intricate negoziazioni , che esso stesso ha trattate , presentarsi nella società in bilancio come oro passato pel crogiuolo delle teorie , con risultati di abbondantissimi utili.

„ Infine il professore gli mostrerà che , sebbene la società sia giunta al suo termine , non è perciò ogni cosa condotta a buon fine ; quindi gli formerà la scrittura di liquidazione , insegnandogli bellamente come tiensi un' amministrazione di stralcio , qual sia la missione del liquidatore , sia o no interessato negli affari di liquidazione.

„ E chi potrà sostenere che un tal metodo d' insegnamento , giunto che sia al suo termine , possa mancare di felicissimi risultati ? Si osservi in grazia la dolcezza e graduazione dell' istruzione proposta , ed ognuno converrà che , avendo il giovane studente veduto nascere ingrandire e terminare una

amministrazione sotto i propri occhi, non mancherà al certo delle necessarie cognizioni, a studio pienamente compiuto.

„ Terminato così il corso commerciale, tornando sulla ragioneria, si dovranno sviluppare tutti gli altri rami di sopra citati co' metodi teoretici pratici pertinenti ad ogni ramo contabile, ponendo mente che l'istruzione non sia circoscritta nella cerchia di ciò che è solito praticarsi in una provincia o distretto; ma che vasta si renda su quanto si pratica in Italia tutta, come appunto si verifica nell'agricoltura e via dicendo. Convieni riflettere che gli uomini non sono a guisa di statue condannate a rimanere eternamente sopra di un piedistallo; per cui è d'uopo che l'istruzione sia generale, sia estesa, dovendo il professore insuperbirsi nell'ingemmare la mente del suo allievo delle più late e possibili cognizioni. „

In questo secondo anno dell'insegnamento dovrà emettersi un esercizio pratico di storie parziali e di epistolografia, facendo riprodurre all'allievo in iscritto ora qualche racconto storico che più lo abbia colpito, ed ora qualche letterina di classico scrittore. Un tale esercizio è utilissimo a predisporre il giovane all'eulogia che dovrà occuparlo nel quarto e quinto anno de' suoi studi. Ecco il momento di porre fra le mani al discente scelti ed opportuni libri ed inculcare ad esso una ordinata e giudiziosa lettura. Il Manzoni co' suoi *Promessi Sposi* e la sua *Morale Cattolica*, le *Lecture del Thuar*, le *Vite di Plutarco*, Tacito nel suo traduttore, la *Storia Naturale di Buffon*, *Gozzi Lettere e Favole*, *Silvio Doveri degli Uomini*, *Messer della Casa Galateo*, *Maffei Storia della Letteratura Italiana*, *Una Moderna Biografia*, *il Parravicini ecc.*; libri tutti son questi attissimi a solleticare

l'inappetenza d'un giovane al pabolo della lettura. Spesso intesi dire — quel giovane legge molto —, ma da pochi — quel giovane legge bene. Infatti che siano pochi che si abituarono fin dalla prima età a ben leggere, evidentemente si comprende, osservando il frutto che la massima parte della gioventù ritrae dalle loro letture! Adunque, noi per leggere bene intendiamo: leggere con giudiziosa scelta; leggere con riflessivo esame le cose nel libro contenute; quindi fare applicazione di quelle al fine per cui leggiamo. Ad ottenere ciò è necessario un esercizio pratico di ben fatta lettura, per il quale otterremo quel leggere cotanto utile e sì poco praticato.

Il precettore di grammatica italiana inizierà cotesto tirocinio, ed ogni giorno consacrerà un trenta minuti all'esercizio di lettura che farà eseguire a tre o quattro de' suoi alunni ad alta voce; ma tale lettura ben diversa dev' essere da quella appresa nelle scuole elementari. Qui si deve esigere una lettura atta a far sentire la cosa che si espone, lettura che il primo a sentirla è colui che la fa; quel leggere insomma che con i concetti armonizza le cadenze, per cui ne piace e ne commuove. Non è cosa di poco momento, o signori, quanto forse la si crede da molti, il far prender gusto alla prima età per cotesto utilissimo esercizio, il quale toglierà tutta intera la vita dell'uomo dall'ozio ed anche dalla più turpe ignoranza. Ma, a bene riuscirvi, facciamo bene intendere al nostro scolare che una lettura sentimentamente fatta è una grata musica, che all'anima non si penetra che per via de' sensi, e tra quella ed i suoni havvi una mirabile corrispondenza; diciamogli con Quintiliano che una lettura, le cui inflessioni sono ingrate e false, fa osta-

colo all'orecchio, vestibolo dell'animo, e ne saranno da quello con isdegno respinte. Diciamogli che nello stesso modo ch  chi scrisse ebbe in vista l'armonia del pensiero colla parola, cos  chi legge deve armonizzare la parola co'suoni, altrimenti il concetto primitivo ne anderebbe frustrato. Diciamogli infine che solo da quest'armonia pu  misurarsi quanto   il poter della favella! Alla quale armonia chi di buon'ora le corde tempr  dell'animo suo, quante volte della parola si serva per l'esigenze tutte del vivere, costui potr  sempre a suo grado volgere il cuore degli ascoltatori e il fremito destarvi di forti e gentili sentimenti. N  con ci  avremo fatto poco, quante volte ne riuscir  di accendere nel cuore della giovent  un forte desiderio ad una ordinata e sentita lettura, tanto utile e che si bene prepara all'arte della declamazione, della quale pu  appellarsi lezione primitiva. Oltrech  da cotesta lettura assensata sorger  nel giovanetto l'abito alla riflessione, ch'  base d'ogni sapere umano.

Il riflettere   un ripiegarsi dello spirito su s  medesimo, onde stabilire il rapporto tra la mente e l'obbietto. Facciamo bene intendere al nostro allievo che, senza riflessione, non vi   conoscenza veruna: poich , tolta la riflessione da una cosa, lo spirito non l'analizza; se non l'analizza, non ne scopre i rapporti tra idea e idea; se non vede questi rapporti, non li sa unire o disunire; e se non li sa n  unire n  disunire, non giudica e non si convince; ove non   convinzione, non vi   verit ; e dove verit  manca, ivi si resta nell'ignoranza. Tolta adunque la riflessione, manca la scienza, della quale la riflessione   la base. Oh quanto adunque dovr  un giovanetto a quel precettore, il quale con assensa-

te letture lo avrà saputo istradare al sentimento riflessivo !

L'esercizio memorico di questo secondo anno sarà la meccanica dei verbi tanto italiani quanto francesi, e sì gli uni come gli altri recitati e scritti. Questo lavoro, che può appellarsi la fatica di spalla delle grammatiche, è essenzialissimo per ottenere nell'alunno una corretta scrittura ¹.

È inutile qui il far parola sulla necessità in oggi della lingua francese, la quale è divenuta lingua convenzionale ai popoli civilizzati, lingua esclusiva alla diplomazia, al commercio, alla *burocrazia*, alla mercatura, e perfino alla cocchetteria. No, noi non dobbiamo al certo biasimare uno studio divenuto indispensabile a chicchessia non voglia

¹ Noi, o signori, ci siamo prefisso per iscopo principale in questa nostra trattazione di M. I. raggiugnere l'istruzione positiva della massa a cui essa è devoluta; della quale massa non intendiamo già che la decima parte studi ed intenda, ma bensì ciò avvenga ai nove decimi della medesima, e così portare nelle famiglie la consolante notizia che le speranze le quali nutrono nello studio dei figliuoli non verranno frustrate. Ora, ogni agente che si propone energicamente un fine, si vale dei mezzi più efficaci. E mezzo più efficace non trovai che rendere il mio sistema adescante e piacevole, in maniera tale che, meno alcune poche eccezioni, vengano i discenti tutti, o quasi tutti, allettati a studiare. E quando lo capiremo una volta che l'uomo è attratto dal piacere? che il suo polo è il diletto? tendenza fatale ingenita in lui dalla primitiva colpa d'origine. Ora, qual magistero degno di laude sarà quello di colui che, educando l'uomo, saprà servirsi di quella stessa tendenza per fargli apprezzare lo studio? Adunque, fin da questo primo esordire d'insegnamento, sia che

..... all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succchi amari ingannato intanto ei beve
E dall'inganno suo vita riceve.

Ora e chi potrà negare che uno degli studi più noiosi e sterili è

d'impulito esser tacciato. Diremo di più che molti sono i personali interessi che ci coartano allo studio della lingua di una nazione la quale, non so per quali mire d'imper-scrutabile provvidenza, è destinata a dare il tono al secolo; e ad esercitare un magistero, per non dire un dispotismo, sugli spiriti europei, ora col predominio del suo volubile carattere, quando col valore delle sue armi, sempre poi col l'impero delle sue mode e colla seduzione delle sue grazie. Quello però che laudare non si deve, e che altamente ne disonora ed avvilisce, è la così detta gallomania che predomina nelle famiglie, sia dell'alto come del medio ceto; quasichè oggi non si deve più volere che la nostra gioventù abbia costumi pensare e lingua italiana! In vero, e non è una turpitudine udir fin dalle fasce intorno ai bimbi sussurrare quei nordici vocaboli, e con vizzo atroce tormentare quelle caste orecchie fatte per udire un giorno l'altissimo canto che erompeva dalla musa del triplice regno, ovvero quale echeggiava soave tra le fonti di Valchiusa?

appunto quello della grammatica? Ebbene, quest'amara pozione che altri fa assaporare per quattro o cinque anni noi ci studieremo di farla transigere in due sole riprese, in modo tale che il giovanetto non dovrà neppure avvedersene. Quindi in questo primo anno, nel quale già trovasi allettato dalla scienza de' numeri, dalle pratiche computistiche e da una lettura assennata di grati ed cruditi libri, non gli sarà al certo gravoso mandare a memoria i verbi italiani e francesi, che alla fin fine, appresi che ne sono alcuni, vengono giù gli altri come ritornelli. Lo scriverli poi in tutte le loro desinenze è un affare piuttosto meccanico, anzi che no: e qui pure si consoli il giovanetto, chè, superata la difficoltà nello scriverne otto o dieci è, vinta la cosa. Ed ecco che nell'anno venturo, nel quale sarà al caso di capire le ragioni grammaticali, con pochissime lezioni (e ciò per fatto di esperienze), si troverà avere imparato la grammatica delle due lingue, senza avvedersene, e senza esserne stato infastidito fino al dispetto.

Quale immane civiltà ella è questa di condannare e figli e donzelle a scomporsi la bocca ad ingrati suoni, pria di schiuderla al nobile vernacolo del proprio paese? Quale stupidità maggiore di chiamare istitutori ed istitutrici di oltremare e di oltremonte, onde ammaestrare i nostri figliuoli nella lingua e lettere italiane? Ditemi in grazia: il ridicolo può spingersi più oltre? si può più di così calpestare nel fango quel sentimento patrio, per la cui difesa tanto si mena scalpore? E chi non sa, o signori, che per quel rapporto intimo che passa tra il pensiero e la parola, negletta questa per un continuo contatto di libri e favellare estraneo, il pensiero si fa servo d'altrui e l'uomo addiviene uno schiavo? E non è questo manomettere l'opera stessa della natura, confondendo ciò ch'ella distinse? Non è valedire a quella nazionalità, che da tanti secoli è la meta de' nostri sospiri e che infine oggi Iddio ci ha voluto donare? E a tanto si giunge quando e maestri, e libri, e lingua stranee ci snaturano, spogliandoci, per così dire, dei modi e pensare italiano, per insinuarci modi e pensare straniero; talchè, se per tempo rinsavir non sapremo, finiremo col non essere più italiani nè di cuore, nè di mente, nè di favella. E dopo ciò, a che maravigliarci del nostro servaggio, a che delle nostre passate sciagure? Cessiamo adunque di menar vanto e di credere istruite le nostre fanciulle quando digiune al postutto d'italiane lettere, le diciamo colte e ne andiamo superbi perchè ne cinguettano il sermon franco, ovvero quando ci strimpellano agli orecchi gli aspri suoni dei flemmatici caledoni?

Oh! vergognosa cosa ella è questa, indegna di una nazione che fu maestra alle genti d'ogni sapienza, di una

nazione ove ha sede la vera fede il vero valore, di una nazione infine prediletta da Dio coi doni più eccelsi nell'ordine di grazia e di natura. E tralasciando qui di dire ciò che Iddio operò per l'Italia nell'ordine soprannaturale, quanto non la rese distinta nell'ordine di natura? Infatti qui genî di poesia da eclissar quanti altrove ne sursero sì pel numero che per altezza di merito; qui artisti da emular Grecia tutta; qui oratori e scenziati le cui opere faran lume ai popoli finchè popoli vi saranno; qui donne, infine, e non poche, esimie per ingegno e per lettere, da farne invidia a quanti le ammirano, splendida manifestazione della civiltà di un popolo.

Ed ora perchè smentir tante glorie e, con vitupero insoffribile, alienare dalle cose nostre per un vizzo insulso che ne rende ridicoli e ne imbastardisce? Ed in alcuni la cosa va sì oltre, che quasi vergognansi della loro nazionalità ed affettando in tutto l'aria di stranieri, non contenti di vestire, atteggiarsi, incedere, vivere alla francese, vogliono così educati i propri figli; quindi padri e figli e famiglie intere parlare pensare ed *amare* alla francese; in una parola divenire mostri civili, oggetti d'uggia, schifenze sociali: e così con un fatto inesplicabile, mentrechè il lap-pone ama ardentemente il sepolcro di natura nel quale è nato, e non cangerebbe una delle sue selvagge abitudini coi modi nostri di vivere; l'elvetico baciando le balze dei nevosi suoi greppi, non cangerebbe coi nostri gli usi del suo silvestre Unterwalden; noi nati sotto il cielo più ri-dente, nell'afuola eletta di natura, la rinneghiamo ad ogni istante, fino a scordarne il divino linguaggio, nè ci accorgiamo con ciò di evirarci politicamente; dacchè se egli è

un vero naturale che ogni pianta ha più vigore nel suo clima natale che altrove, e che ogni clima ha bisogno di speciale coltura, per giusta illazione ne viene che una pianta indigena o coltivata con sistema estraneo imbastardisce, ed acerbi darà i suoi frutti¹.

Ed in fede mia, è ben vecchia una tal malattia nel nostro paese. Udite il Petrarca come ne scriveva a messer Boccaccio fin da' suoi tempi in una sua epistola:

„ Quando mi credi molto avido della vita, t'inganni d'as-
 „ sai. Perciocchè e come avrò io fame di lunga vita fra
 „ questa pessima usanza de' tempi, per la quale si è fatto
 „ vergogna sino l'esistere? Taccio le più gravi cose. Non
 „ mi soffre il cuore però di vedermi fra questi sformati ed
 „ osceni costumi di uomini vanissimi; onde mi lagno so-
 „ vente e troppo, e gridando e scrivendo, e senza che le
 „ parole agguagliino il dolore e l'ira della mia mente. Pe-

¹ A proposito del dimenticare il proprio linguaggio, racconterò un onorevole fatto. Ero in un ricco negozio (scrivo in Roma) quando si fermò un legnosignorile, e ne scendea una principessina italiana dell'età di 17 anni, accompagnata dalla istituttrice inglese; entrate ambedue la signorina ricercò in inglese vari oggetti di vestiario muliebre, che dal negoziante le venivano apprestati. Dopo ciò, la principessina italiana, senza punto arrossire, rivolta all'aia inglese, le domandò come si chiamavano quegli oggetti in italiano. Io cra là! fremai, risi e tacqui. Oggi però parlo per allora, chè la convenienza mi fece tacere!! Ditemi, o cari giovanetti, se gli ottentotti ed i patagoni sono arrivati sì innanzi nella loro civiltà! E che diavolo di educazione ella è questa che fa dimenticare perfino i nomi comuni della propria lingua? Eccovi altro fatto, che vi farà sempre più palese quanto siano in pregio le italiane lettere, specialmente presso quella classe che, per la sua agiatezza, potrebbe più d'ogni altra coltivarle, e così ingentilire il cuore e la mente di quella vera nobiltà ch'è sola capace d'ingenerare negli altri una verace stima; poichè i quattrini, i ciondoli ed i titoli, sprovveduti delle vir-

„ rocchè mentre costoro si dicono italiani e sono in Italia
 „ nati, fanno ogni cosa per sembrar barbari. E per Iddio!
 „ fossero barbari: e così liberassero da così rio spetta-
 „ colo gli occhi miei e gli occhi di tutti i veri italiani.
 „ L'onnipotente Iddio sperdali vivi e morti: dacchè non
 „ bastava a questi sciagurati l'aver perduta per loro igna-
 „ via le virtù, la gloria e le arti della pace e della guerra
 „ che fecero divini i padri nostri, *ma disonestano perfino*
 „ *la stessa nostra favella*; onde non solamente credo felici
 „ i miei genitori che ben morirono prima di queste infa-
 „ mie, ma credo felici anche i ciechi perchè non le veggono „.

Diamo un poco di peso a questa venerabile autorità, e finiamola una volta da quell'incaponirci nella manomania estranazionale o almeno limitiamola al figurino ed alla toletta, ma rispettiamo il sacrario delle lettere e del sentimento se amiamo divenire un popolo glorioso e forte.

Ma ritorniamo a bomba. La lingua francese, adunque, es-
 tù dell'animo, non eccitano che un segreto dispetto ed una simu-
 lata osservanza. Sei anni or sono, un principe romano richiedeva
 per istitutore di lettere italiane pei suoi figli un mio amico molto
 noto per la sua dottrina, coll'offerta del magro ed unico onorario
 di lire 60 al mese: al che l'uomo di lettere rispose che tal cifra
 era da esibirsi al maestro di stalla! Ora poi non sono che pochi
 mesi che altro principe romano prese con sè in famiglia un pre-
 cettore d'inglese pe' suoi figli col ricco onorario di lire 200, tavola
 ed appartamento. Ditemi se si può spingere più oltre l'amore alla
 propria terra ed alle cose nostre? A chi dovea ammaestrare i figli
 nelle lettere italiane, che val quanto dire umanarli, ingentilirli e
 moralizzarli, poichè tanto fanno le lettere quando non sono pedan-
 tesicamente studiate, a questi soldi 40 al giorno; a chi poi doveva am-
 maestrare i figli a pronunziare nordiche frasi che, quando la necessi-
 tà nol richiede, ci stanno così bene in bocca, quanto una melodia bel-
 liniana in bocca di un montanaro, a costui nn assieme di quasi lire
 15 al giorno. E non è questo essera affetto di nostalgia fino al furore?

sendo lingua universale e convenzionale presso i popoli colti, formerà una parte integrante del nostro insegnamento, ed il professore dovrà esigerne l'uso, tanto verbale quanto scritto, ne'suoi allievi; ma ricordiamoci però che, se una necessità ci obbliga a studiarla, non dobbiamo per questo scordare quanto la nostra favella le sia superiore e per dovizia di termini, e per armonia di suoni. A vergogna poi di coloro che da oltremonte improntano frasi e maniere di dire per vezzo di prostituzione nazionale, a costoro ricordiamo quanto un alto genio francese, il quale meglio di noi apprezzava la potenza di nostra lingua, scriveva ad un suo amico italiano: „ Noi francesi dobbiamo dir quel che possiamo; voi potete dir tutto quello che volete „!

Noi dunque studieremo questa lingua in modo opportuno e sobrio, facendone uso quando il bisogno lo richiede, ad esempio di quegli stessi estranei che ci pregiamo di scimmicare, i quali innanzi tutto la propria lingua coltivano, apprezzano e prediligono!

CAPITOLO QUARTO

(SEGUITA IL PRIMO BIENNIO)

Geometria -- Algebra -- Grammatica italiana e francese.

Eccoci al terzo anno degli studi, quartodecimo dell'alunno. Esso è sufficientemente ammaestrato nella scienza dei numeri, colla quale venne bellamente disposto il suo intelletto allo studio delle matematiche. Si darà principio a quest'anno dalla geometria piana, dopo la quale si potrà alternare la solida unendovi le lezioni di algebra, contentandosi

del primo e secondo grado, calcolo delle radicali, logaritmi e progressioni. Ma, tanto dell'algebra quanto della geometria, se ne faccia sobrio uso, tralasciando tutte quelle proposizioni che sono mero lusso di scienza, e la cui intuizione è difficilissima alle comuni intelligenze, le quali nelle scuole formano il numero maggiore; quistioni, infine, la cui attuazione non capiterà giammai.

Qui è il luogo opportuno per raccomandare caldamente al professore di matematica di seminare di rose questo sentiero della scienza, che per molti rimane scabrosissimo; indoriamo cotesta pillola di primitiva sapienza, pargoleggiamo nello esporre, e daremo calore e vita al morto ingegno del nostro allievo, come già altra volta in Sunnam il veggente del Carmelo coll'impicciolirsi donò la vita al figliuolo della vedova. Facciamo che dalle tenebre di queste severe discipline ne venga splendore, e l'opera nostra sarà quella del Creatore che dal nero caos trasse la bellissima e settemplice luce. Ricordiamo il detto del divino Platone che „l'uomo, digiuno di geometria, non può presentarsi al vestibolo della scienza „. Nè qui si voglia credere che sia ciò detto per enfasi oratoria, quante volte si rifletta che quella così detta quadratura di mente, il più delle volte, nasce dalla educazione del calcolo, il quale tanto predispone la razionalità, come altrove dicemmo, a qualunque filosofico ragionamento. Persuadiamoci daddovero esser questo il più interessante periodo dell'insegnamento, poichè molto si è fatto quando ad un cuore retto si unisce un'intelligenza calcolatrice.

E non è tanto la geometria che si deve desiderare negli studenti, quanto lo spirito geometrico; non è, dirò con un

illustre ideologo, non è necessario che tutti gli uomini divengano profondi matematici, ma è molto necessario che pel mezzo di tale studio abbiano acquistato un buon metodo di ragionare; il quale poi loro servirà in qualunque altro ramo delle umane cognizioni, ed in tutti i bisogni del vivere ne' quali lo sragionare è funestissimo. Ecco adunque che per indiretto un poco di matematica è utilissima, quante volte per lei diverremo un poco più ragionatori. La geometria, o signori, non è che una pratica logica. Infatti se per imparare a ben ragionare non basta la teorica delle regole, come altrove si dirà, ma è necessaria l'abitudine di porla in pratica e di seguirla nei nostri discorsi, cioè a dire stabilire dei retti principî, e trarne giuste conseguenze, ora e non è questo appunto ciò che possiamo acquistare collo studio matematico? e non sono i metodi di questo studio che ci fanno continuamente praticare quegli atti capaci a formare quelle utilissime abitudini? La qualità principale di un buon discorso non istà forse nella connessione della applicazione coi principî, e nel nesso della conseguenza con l'applicazione? ma questo non è appunto ciò a cui educano le discipline del calcolo? E non è la matematica un continuo argomentare, il quale cominciando dalle verità più semplici che si presentano assolutamente vere ed evidenti, si procede da un grado all'altro naturalmente, e per mezzo di una picciolissima giunta a ciascun grado, ognuno di essi si leva da quello che lo precede colla medesima evidenza del primo e con tanta chiarezza, che non può essere diversamente? E quindi poi la finale conclusione di tutti quei ragionamenti, che diconsi dimostrazione, non si presenta essa nell'ultimo colla stessa chiarezza ed evidenza del primo grado che alla medesima ci

condusse? Epperziò una dimostrazione di calcolo può giustissimamente appellarsi il panorama delle differenti operazioni dell'intelletto nella ricerca della verità. Nè si può dire qual diletto provi il giovane, quando vede addestrata in lui quella facoltà che sopra ogni altra lo rende ragionevole. Istruite gli uomini nelle matematiche, diceva un saggio, ed avrete nel mondo meno delirî e più tranquillità. Adopriamoci adunque con tutte le forze perchè questa poca geometria sia compresa dai più. Levighiamone le astrusezze colla nostra pazienza, semplifichiamo le nostre dimostrazioni, rendiamoci chiari fino alla evidenza; facciamo qualche volta uso anche di cose materiali in quelle proposizioni che per intenderle hanno bisogno di una qualche realtà, o che solo potrebbe supplirvi una vivacissima immaginazione (dono di pochi): ad esempio, quando si parlerà di angoli diedri e poliedri, sarà cosa lodevole aiutarsi con mezzi materiali, onde farci da tutti per quanto si può felicemente intendere. D'altronde se la proposizione non si è materialmente capita, ognuno ben vede che manca il fondamento della dimostrazione; ed in questo caso è inutile lo sbracciarsi con parole, il numero maggiore non capirà; ed una proposizione di geometria non intesa rende inesplicabile tutto il rimanente. E sarebbe laudevolo che, trattandosi di geometria solida, si mostrassero ai giovanetti innanzi della dimostrazione le figure nella loro materialità: quindi con tali mezzi riuscirebbe ad essi molto più facile la trattazione sui poliedri, le loro sezioni, la loro misura e le loro simiglianze. Con tali aiuti meccanici si presenterebbero meno oscuri i teoremi sulla triangolazione sferica, e più intellegibili quelli relativi ai solidi rotondi che per noi fanno chiusa al corso di

geometria. Oh quanto è apprezzabile quel professore di matematica, che studia tutte le vie affinché cotesta essenzialissima facoltà, che tanto predispone i giovanetti al ragionamento scientifico, venga da loro intesa, nè si contenta dello apprendere di quei tre o quattro che intorno a lui d'appresso la lavagna, dividono insieme ad esso gli accorgimenti della dimostrazione, lasciando il rimanente nel dispetto e nell'oscurità! No, facciamo in modo che certi dottrinali della scienza, che possono dirsi per così dire i punti culminanti del criterio geometrico, facciamo che vengano da tutti intesi. Siamo, p. e., alla simiglianza delle figure; ebbene, rendiamo a tutti intelligibile come detta somiglianza risulta da queste due condizioni: cioè che le figure per dirsi simili debbono avere tutti gli angoli rispettivamente eguali ed i lati omologhi proporzionali. E come nel triangolo è sufficiente una sola di coteste condizioni a stabilirne la somiglianza, quindi la proporzionalità dei lati ci dà l'eguaglianza degli angoli, e questa ci darà sempre la proporzionalità di quelli. Questo teorema insieme all'altro pittagorico del quadrato dell'ipotenusa, sono proposizioni fondamentali, e le più feconde della geometria: possiamo quasi asserire ch'esse sole bastano a tutte le applicazioni, ed alla risoluzione di molti problemi. Facciamo loro rimarcare l'altra interessante teoria della proporzione in cui si presentano i perimetri, le superficie e le solidità delle figure simili; teoria che viene spesso a chiarirci alcuni problemi più interessanti e più curiosi. Così facendo e di questi dottrinali e di altri simili che sono per così dire la chiave del sapere euclideo, non rimanderemo digiuni il numero maggiore dei nostri allievi di una scienza

che Aristippo filosofo socratico al solo vederne le tracce sulla spiaggia di Rodi, gettatovi dalla tempesta, si racconsolò con gli amici dicendo loro: speriamo bene, poichè io qui scorgo vestigia d'uomini. Nè s'ingannò quel savio, poichè trovò nei rodiani stima ed apprezzamento della sapienza, la qual cosa è segno manifesto della vera civiltà e gentilezza di un popolo, e dell'altezza a cui poggia la mente de'suoi moderatori.

Il professore in quest'anno non si occuperà di trigonometria; poichè, non essendo nel nostro liceo la fisica matematica studio obbligatorio ma bensì di elezione, non è necessario l'ammaestrare tutti indistintamente nel calcolo trigonometrico. Cotesto studio è riservato al 2° anno di filosofia, ultimo del nostro insegnamento. A tutti coloro poi che amano di fare fisiometria, vale a dire che vogliono calcolare le forze della natura ed addentrare nei fenomeni più difficili della meccanica e dell'acustica, dell'ottica, dell'uranologia ecc., a questi è al certo indispensabile aggiugnere agli elementi fatti in quest'anno un poco di trigonometria, senza di che non si risolvono le più belle questioni della fisica-matematica. ²

² Un danno notabile che riceve la gioventù dall'insegnamento dotto è appunto per la universalità del medesimo. Nel nostro Medio Insegnamento, per quanto lo si potrà, menomeremo un tale inconveniente. Vi sono taluni studi i quali han bisogno di una speciale predisposizione d'animo, ve ne sono altri la cui necessità assorge da individuali contingenze. Adunque è nostra intenzione che la ragioneria nel primo biennio ed il seguito, la poesia nel secondo, la trigonometria e fisiometria nel terzo restino come studi di libera elezione, nè vi siano i giovanetti forzati, ma vengano tali studi esercitati da coloro che vi sono spinti o da un speciale interesse, ovvero che ne abbiano da natura surta quell'idoneità d'ingegno a tali materie necessaria. Dall'altra parte poi sarà un coscienzioso dovere di chi regge il li-

Torniamo però a raccomandare in ciò quella sobrietà e parsimonia che suole adoperarsi in tutto che serve di mezzo e non come fine del nostro operare. Quindi persuadiamoci che poca ma ben intesa geometria, pochissima algebra è sufficiente preparazione allo studio della fisica sperimentale ed a quella di osservazione, le cui tesi appresteranno ai giovani immenso diletto ed utilità.

Altro studio da compiersi in questo secondo anno è la grammatica italiana e francese, delle quali già venne esaurita parte della loro meccanica nell'anno antecedente. Invero, collo studio memorico e grafico dei verbi tanto regolari che irregolari, può dirsi compiuta di già una buona metà della fatica grammaticale; quando i verbi di una lingua si sanno e si scrivono correttamente, il noioso può dirsi esaurito: e non già senza accorgimento dividemmo cotesto studio in due riprese; riservando la parte razionale ad una età più matura, onde non tediare lo studente con una prolissità

ceo, quante volte vi scorgesse giovani di forte ed acuta mente capaci e vogliosi di assequire dottrina, consigliarli allo studio della lingua latina, e così poter passare dall'insegnamento del liceo a quello dell'università.

Giovanetto mio carissimo, se ti senti dotato di forte ingegno, non indugiare, slanciati con tutta energia in braccio alla sapienza: *Omnia bona veniunt tibi pariter cum illa*. No, tu non sei pianticella da coltivarsi in piccola aiuola, hai bisogno di più vasto campo, diverrai albero secolare. Rammenta che il ceto dei dotti è, dopo quello dei virtuosi, il più venerabile ed il più utile al mondo: operando altrimenti ti renderesti colpevole a quel Dio che severo conto ti domanderà anche dei talenti, e se dieci ne somministrò, il doppio ne ricercherà nell'esazione. Ma, dopo tutto ciò, ricordino sempre coloro dedicati al magistero insegnante l'avviso che ne dà Quintiliano, che lo studio dipende dalla volontà, la quale non soffre alcuna violenza: *Studium discendi voluntate, quæ cogi non potest, constat*.

stucchevole. La grammatica studiata precocemente produce generalmente l'effetto della vitanda testa di Medusa, cioè pietrificare. E così le balie dando ai nostri bambini il papavero per conciliarli il sonno, iniziano in essi quella stupidità che dappoi i maestri per imperizia di magistero dovranno compiere con altro genere di narcotico anche più dannoso e sonnifero. A che poi lamentare quindi negli anni più maturi ingegni affievoliti, se innanzi tempo li sfruttammo con tedî inopportuni? Fin da'suoi tempi quel gran maestro qual'era Quintiliano (Istituz. lib. I cap. IV) chiamava una raffinata barbarie lo esigere che un fanciullo ai 10, agli 11 anni debba intuire cose atte a somministrare materia a sottili speculazioni.

E credete voi facile, io soggiungo, la disamina della natura delle parti del discorso? distinguere con chiarezza la differenza che vi è tra sostanza e qualità, tra genere e specie; i diversi tempi dei verbi e la loro classazione secondo il loro ufficio? la difficilissima natura delle preposizioni, ove trattasi distinguere i varî rapporti che possono esistere tra *idca* e *idea*, e molte altre di consimili questioni?

Ella è questa una vera utopia, o signori, tempo sprecato, atto ad infastidire l'allievo e nulla più. Persuadiamoci una volta che tutto ciò che non s'intende, difficilmente s'impara e con dispetto si studia; e se pur s'impara, è una insipida meccanica che niun vantaggio induce nell'uomo intellettuale. Oltre a ciò io credo fermissimamente che una delle ragioni per cui la gioventù viene così svergognata ed indispettita per lo studio è appunto l'averla improvvidamente martoriata colle grettezze grammaticali innanzi tempo: essa si rivendica dello sforzo sofferto, con una

decisa avversione ad ogni sorta di studio; vendetta fatale a chi la esercita, perchè priva sè dei preziosi vantaggi del sapere, ma pure la è una vendetta indispensabile. — E non è forse proprio dell' uomo contro lo stimolo ricalcitrare? E quando adunque sarà che dismetteremo queste torture e questi tratti di corda non meno barbari ed irragionevoli di quelli infitti dalle procedure criminali del secolo decorso? Quel codice penale rimandava il paziente malconcio e storpiato, ed il nostro codice educativo lo ritorna avverso all'assequimento di volenterosi studi. E chi sarà il fortunato Beccaria da portare una seria riforma a coteste tiranniche costumanze le quali, perchè non palpabilmente atroci, sono ancora in tutto il loro vigore, con grandissimo danno della giovane età? Credetemi (e parlo per fatto di lunga esperienza) una lezione di grammatica ad una età ragionevole vale per tutte quelle somministrate in epoca prematura. Ma dunque, mi si dice, a che dovremo applicare i giovanetti fino a questo periodo? Io già vel mostrai e credo ben lieto sarebbe un padre se il suo figliuolo all'entrare del quattordicesimo anno avesse asseguito tutto l'insegnamento da noi proposto. Altri mi domanda: e dovremo lasciar dunque i nostri fanciulli fino a questa età in preda a tutti gli errori di lingua che bevvero quasi col latte delle nutrici? No, rispondo, anzi dobbiamo correggermeli, mai però pel sussidio della grammatica, ma bensì farlo nell'uso e nell'abito; vale a dire per quei stessi mezzi che ci fornì la natura. Qual'altra via più naturale dell'uso e dell'abito? E nell'ordine naturale non succede quasi sempre di prima agire e poi venirci in mente l'idea di regolar l'azione? E non sono in ogni tempo esistite prima le pratiche e poi le teo-

rie? Le lingue stesse non precedettero le grammatiche? E perchè nell'insegnamento vogliamo rovesciare questo ordine dettato dalla natura? Il *fabricando fit faber* non è forse un vero incontrovertibile sperimentato in tutti gli atti del vivere? e perchè nol sarà anche in grammatica? Finiamola adunque una volta da tale stolidezza; cessiamo da quell'insensato sistema cinese:—si è fatto sempre così. Ma voi non vi volete rimuovere: ebbene, che ne avverrà? Quello che succede sempre quando ci ribelliamo alla natura ed al suo stabilito ordine nel quale non vuole essere violentata; è allora ch'essa si beffa della nostra insulsa ostinazione! Infatti, ditemi: si può caldeggiare di più questo studio di grammatica? Domandatene ai tipografi, ai librai qual consumo di grammatiche essi facciano: osservate quale è la scuola nella quale non si studi la grammatica: qual'è lo scolaretto non ancor decenne che non ne abbia malmenate e sdrucite quattro o cinque copie per lo meno? Ebbene, ad onta di tutto ciò e che ci siamo tanto sforzati di ficcar loro in capo la grammatica, quanti sono poi gli adulti che sanno cotesta grammatica? Quanti poi si trovano abili di stendervi un periodo italiano con sintassi italiana? Quanti vi sanno scrivere correttamente una lettera? Ecco come monna grammatica ne fa le fiche, e ne rimanda con l'*irridebo et subsannabo vos*: intanto poi gli scolari indispettiti fino a josa, minacciati dallo staffile, giunti in casa la empiono di grida, e di queruli lamenti assordano la famiglia, intristiscono la vita dei poveri genitori che, male accorti, non sanno a sè spiegare un sì doloroso fatto. Aggiungi che qualche volta si veggono deperire la salute dei loro figliuolletti, dacchè uno stato di continua violenza non è al certo

una delle migliori ricette per la salute; se poi robusti e vegeti, aumenta ogni giorno in essi l'odio ai libri, alla scuola, ai precettori; e così si va lentamente ed iscienti preparando alla povera gioventù una seria rovina.

Ma intanto si prosegue, ed i maestri coadiuvati dai parenti sono i primi tiranni della nostra esistenza, dacchè tale è colui che profittando della sua posizione ci usa violenze ingiuste ed irragionevoli. Nè si faccia opposizione a cotesta novità di metodo, che forse contrasta all'opinione di molti, col dirci che v'ha dei ragazzetti che a 10 ed 11 anni hanno sufficientemente inteso i precetti grammaticali. A costoro noi rispondiamo che il nostro metodo ha in mira l'utile ed il profitto delle masse e non dei singoli, e che le masse a quest'età non sono suscettibili d'intendere e di ragionare quanto lo si crede: questa fu la principalissima nostra intenzione nel tracciare il nuovo sistema di studi che qui presentiamo, noi avemmo in mira di giovare alle moltitudini, e non a quei pochi di privilegiato intendimento; dacchè il nuovo ordine di cose che è per succedere all'antico, richiede, e specialmente nell'insieme della borghesia, migliore cultura e mal soffrirebbe più il privilegio razionale in grazia dei metodi. Ma torniamo in argomento.

Giunto adunque il nostro alunno al quattordicesimo anno darà compimento allo studio grammaticale. Il quale studio può riguardarsi come la prima investigazione dei rapporti tra il pensiero e la parola. Ora voi vedrete come il discente apprenderà colla massima facilità tutte quelle ragioni grammaticali che hanno un'attinenza colla razionalità, e che indarno vi sareste affaticato a fargli intendere negli anni antecedenti, ne quali egli avrebbe mal inteso,

e voi nulla avreste ottenuto; dacchè ogni cosa, per quanto è possibile, vuolsi sempre insegnata pe'suoi principj.

La grammatica, benchè paia negozio da fanciullo, è pur cosa ardua quanto necessaria al corretto scrivere e parlare, ed è fondamento di sapere; nè si può al certo dar mano ad un corso di letteratura senza cotesto preliminare. La studiarono i greci con isquisitissimi modi; la esercitarono i romani ed anche uomini di grandi affari, come Varrone e Cesare, e ne compirono libri veggendo il pro' che ne verrebbe da un tale studio. Sarebbe dunque un vano illudersi, senza regole di lingua potere un dì parlar bene e scrivere meglio: no, senza grammatica non si farà un passo nella via dello scibile; la favella pura ed emendata prepara alla sublime ed ornata; il parlare corretto è base all'eloquenza; nè fu già senza ragione che i latini donassero a questa parte dell'insegnamento l'appellativo di *janua*: essa è la sola porta per cui è dato d'accedere all'edifizio scientifico. Studio egli è questo indispensabile, e quando, o giovanetti, lo avrete bene appreso, onde non vi abbiate ad arrestare, vi prego non iscordare il noto adagio che *purus grammaticus purus asinus!*

Cominceremo adunque ad educare il nostro allievo nella parte etimologica e, con la guida di autore semplice chiaro e breve, andremo esercitando contemporaneamente la sua intelligenza e la sua memoria, scorrendo le diverse parti del discorso; gli faremo particolarmente marcare quei luoghi che sentono più degli altri di filosofiche osservazioni, ma che d'altronde è necessario che lo scolare bene intenda, poichè qui trattasi di studio fondamentale. Appresa bene così la diversa natura dei vocaboli, si passi il giovane alla

sintassi, che lo ammaestrerà al coordinamento delle parole nel costrutto, conforme i canoni di una lingua; quindi si avvia allo studio della grammatica superiore, ove con poche lezioni si farà ad esso intendere il valore razionale del discorso e dei suoi elementi. Verranno alternate coteste teorie con il pratico esercizio delle analisi tanto etimologiche quanto logiche. Tali esercitazioni lo porranno in istato di conoscere il valore grammaticale della parola, e l'analisi del pensiero in ordine alla medesima; quest'ultima è una eccellente preparazione a bene intendere quella parte della logica che dicesi giudicatrice.

L'ortografia sia compendiosa e chiara, e non si trascuri l'ortoeopia. Per la prima il giovane diverrà abile a scrivere con perfetta correzione un classico dettato, ed a congruamente intenderlo per ciò che riguarda la parte materiale del costrutto; per la seconda apprenderà una retta e soave pronunzia, che lo renderà gradevole nel suo conversare. Contemporaneamente a tutto ciò, si farà studiare al discente la grammatica francese, la quale troverà facilissima quante volte è preceduta dalle lezioni della propria lingua. Quella del Grassini sembrami la più idonea e la più spedita, ed utilissima riesce per i pratici esercizi innestati nelle teorie. A perfezionarlo poi in tale opportunissimo studio del francese, lo si faccia esercitare in belle e classiche traduzioni, ora dal francese in italiano, ora dall'italiano al francese.

A chiudere codesto capitolo aggiungerò poche parole a consiglio di chi trovasi occupato nel nobile esercizio del magistero, particolarmente delle materie di questo biennio. La grammatica, o signori, è studio per sè medesimo ste-

rile, perchè si occupa di pure parole; le matematiche si presentano aspre e difficili: supplisca adunque a questo apparato così poco lusinghiero la grazia e la chiarezza del professore nello esporre trattazioni sì necessarie ed in pari tempo sì poco attraenti. Signori, il magistero insegnante è posseduto a perfezione quando alla chiarezza del dire si unisca la soavità dei modi: beato è colui che saprà render piacevole il ruvido delle astrusezze matematiche e le apparenti futilità delle noie grammaticali; forse è questo il periodo men attraente dei nostri studi, ma quello ove più si appare il valore dell'arte didattica.

Ed ecco alla fine giunto il nostro allievo agli anni 15, età in cui dal numero maggiore degli studiosi altro non si ottiene cogli usati metodi che avversione allo studio, odio ai libri, e rammarico indefinibile di un tempo preziosissimo con immenso danno irreparabilmente perduto. Ma sarà poi così la cosa per l'alunno del Medio Insegnamento? Giunto egli a questa età, o voglia o debba lasciare il liceo, di quali e quante cognizioni sarà la sua mente arricchita? Esaminiamo per un momento il suo intellettuale profitto, e le sue conoscenze in rapporto ai bisogni dei tempi.

Egli al certo è ignaro di *latino* il quale, dei mille che lo studiarono, resta poi utile e necessario a quattro o cinque; ma vediamo intanto che cosa ne ha in compenso. Esso possiede una bella calligrafia, la quale, se pure è piccolissima cosa in linea d'insegnamento, è però un bello ed utile ornamento in tutto il corso del vivere; conoscerà la geografia; si sarà ammaestrato nella storia; ha imparato un poco di razionalità per la geometria, ha calcolato per via de' numeri e per via de' simboli, che val quanto dire ha

logizzato; si è esercitato nella pratica della contabilità; scrive correttamente la propria lingua (cosa ben rara a quell'età, e quel che è peggio anche nelle successive); intende e scrive il francese oggimai indispensabile: insomma è un'intelligenza corredata di piacevoli e vantaggiose cognizioni utilissime alla pratica del vivere. Ora ditemi in grazia: che cosa si può desiderare di più in un giovinetto trillustre? Comparatelo con l'altro che all'età medesima tralasciò l'insegnamento latino, o perchè annoiato, o perchè lo trovò inutile, e nel quale studiò tra i rabuffi ed i pensi, discettando il *videor* ed il *fastidio*, ma nulla concludere; e intanto però da tali inopportunistissimi esercizi fu preparato all'impiego, al banco, alla direzione di un negozio che quanto prima lo attendono. Qual differenza tra i due scolari? Ove trovassi il vero nesso logico tra i mezzi che preparano ed il fine a cui s'attende?

È a voi, o lettori carissimi, che lascio il giudicarlo.....!!!

CAPITOLO QUINTO

Secondo biennio -- Studio letterario -- Umanità, ossia pochi ma sostanziali precetti sull'arte della parola -- Pratica nel genere narrativo e descrittivo.

Ecco l'alunno al 16.º anno nel quale trova la sua facoltà intellettuale alquanto perfezionata per gli studi elucubrati, ed in esso è resa suscettibile di ragionamento anche la fantasia, dacchè la facoltà inventiva sarà tanto meno sguinzagliata, quanto più la ragione, potenza dominatrice, la signoreggia. Darà quindi mano in questo quarto anno al

preclarissimo studio delle *belle lettere*. Le lettere sono le vere maestre del vivere; e da moltissimi malamente si vive, poichè di lettere per nulla ne appresero. Esse dispongono l'uomo al sentimento religioso, e lo preparano bel bello al conversare virtuoso e gentile.

Lo studio letterario ha, sulle differenti specie delle umane cognizioni, il prezioso vantaggio di sviluppare ad un tempo il sentimento e l'intelligenza, e di occuparsi di tutto quanto l'uomo. Con tali studi l'allievo arricchisce la sua memoria, ingagliardisce la sua immaginazione, raffina il suo gusto, avvalora il suo giudizio. Egli attinge alla medesima sorgente il senso del bello e l'amore del buono. Da questo poco, che sarebbe soggetto a molto dire, comprenderete facilmente, giovanetti carissimi, quanto un tale studio sia importante, e quanto voi dovete apportarvi l'animo ben disposto ed un generoso volere. Affinchè poi vi sia chiaro che cosa voglia dire *belle lettere*, sappiate che così diciamo la collezione di tutti quegli scritti ove gli uomini abbiano mostrato la bontà, la potenza ed il bello della parola, di quel preziosissimo dono che dall'animale irragionevole mirabilmente ci distingue. Lo studiar poi le *belle lettere* è un addestrar noi stessi a fare altrettanto, e quindi a forbire in noi l'arma più efficace, cioè la parola, per usarne poi a nostro bene ed a quello dei nostri simili. Ma come definiremo noi questo preclarissimo studio letterario? Noi lo definiremo, come già altrove accennammo: *essere l'arte che insegna a parlar di tutto nel miglior modo possibile per ottenere qualunque scopo l'uomo si prefigga*. E dopo tale definizione, o signori, chi porrà in dubbio che il dono della parola, nell'ordine naturale, è il miglior dono che Iddio

abbia agli uomini compartito? Chi non vede che l'eloquenza è la forza più potente di cui l'uomo possa armarsi? e non è per essa che si piega l'alterezza intellettuale che è il maggior ostacolo che l'uomo possa contro l'uomo opporre? Ora essendo l'uomo spinto, come dicemmo fin da principio, per l'intima sua natura al suo continuo miglioramento, perfezionando i doni ricevuti altro non è che cooperare alle intenzioni stesse del Creatore che vuole nella sua creatura la perfezione ultima. Arte ella è questa o trascurata o male insegnata, e ciò forse per difetto di metodi o per una voluta pedanteria che assonna ed istupidisce nei giovani il genio e l'immaginazione, ovvero gli abitua per tutta la vita ad un figurato e periodico vaniloquio.

L'*umanità* e retorica scolastica tende tutta all'eloquenza oratoria; quasichè gli uomini dovessero tutti un giorno ascendere oratori il pergamo, ovvero discettare accademiche concioni, oppure patrocinare nelle aule parlamentarie i diritti delle nazioni. Queste le sono missioni di pochi; talchè è al sacerdote, al giurisperito, allo scienziato, o letterato di professione cui si deve l'attributo di buoni oratori; altrimenti nè il primo, nè gli altri raggiugnerebbero il loro sublime mandato. Ora ciò posto, ammaestrare le masse ad una eloquenza, che solo ha per fine lo scopo di pochissimi, è un prendersi gioco dei più, è un ingannarli frodandoli di ciò che loro è necessarissimo, per sostituire loro una suppellettile inutile e gravosa. L'eloquenza, che prepara l'uomo a missione tanto sublime, ricerca talenti e doni sì straordinari, che fin dai tempi di Esiodo si riconosce come cosa ardua, rara e preziosissima, tal che cantava quel greco vate: „ Beato colui sulla cui lingua le mu-

se spandono dolce armonia, e dalle cui labbra risuona una voce che incanta l'orecchio ed il cuore; e tutte le genti lo plaudiranno un dio!». E credete voi, o signori, che tali preclarissime doti siano a tutti concesse?

Di più, è da notarsi che un insegnamento letterario tutto infarcito di classicismo greco e latino, e che viene a tutti indistintamente applicato, altro non può generare nei più che quell'effetto medesimo, che i forti alimenti in vitalità affievolite, le quali finiscono coll'essere da quelli guaste e distrutte. Così non accadrà però quante volte a questo studio verrà sostituito l'altro adatto e scevro di pedantismo sulla nostra bella letteratura italiana, conformando e mente e cuore della nostra gioventù al sentimento del bello, del giusto e dell'estetico dei nostri scrittori. Oh quanti bravi eulogisti con ciò si avrebbero, dovechè colla retorica delle scuole dotte, salvo il piccolissimo numero di coloro per cui quel metodo sortì opportuno, per gli altri non valse che a fare o pedanti stucchevoli o verseggiatori ridicoli!

Noi però convinti che il parlare e scrivere con chiarezza, ordine, naturalezza e grazia è cosa a tutti indispensabile necessaria nei varî bisogni del vivere, dirigemmo a tale scopo tutto il nostro letterario insegnamento; e con ciò evitare si volle uno sconcio ridicolo che s'incontra sempre, quando il metodo viene esclusivamente devoluto a pro' dell'oratoria. Infatti quanti studenti dopo terminato il corso delle rettoriche discipline, ove forse si distinsero per qualche squarcio prosastico o poetico, si trovarono poi imbarazzati nello stendere una relazione, una informazione, un'istanza, ovvero si trovarono inetti nel minutare

una lettera di affari importanti e complicati, una narrazione ecc. ¹

Da che avvenne adunque che il poverino nell'atto pratico si trovò perduto? ciò fu solo per l'abitudine contratta di scriver sempre con pompa ed affettazione, e non esercitarsi per nulla allo scriver semplice ed aggiustato. Noi ci guarderemo da un antico, ma oggi più che mai opportuno rimprovero: cioè che nei ginnasi *non vitæ sed scholæ discimus*: in vero a che pro' quella molteplicità di precetti rettorici? a che tutte quelle frivole discussioni prosodiche e filologiche di un vocabolo, da ristuccarne perfino le panche? a che que' commenti inutili sopra storiche notizie degli antichi? a che tutte quelle metrologiche divisioni di spondei e di dattili: quando poi con tale lusso di lettere, l'umanista ignora perfino le cose più ovvie, nè ti saprà rispondere che cosa fu il blocco continentale, il fu trattato del

¹ È sconsigliatissima cosa che ciò succeda dopo gli anni di retorica; ma che cosa dovrà dirsi quando ciò avviene dopo fatta filosofia? e qual voce potrà abbastanza lamentare una tale inconvenienza? Giorni fa, un mio amico incaricava un suo figliuolo diciottenne di scrivere una lettera espositiva ad un congiunto per non so quale affare. Il figliuolo rispose: — Papà mio, ciò non l'ho imparato. — E che dunque facesti? — Molte cose, ma non ho capito niente.... Si presentò da me un giorno un tale e mi pregava di fargli una minuta di supplica da presentarsi ad un ministro per ottenere non so quale impiego. Mio caro, gli dissi, fate da voi questa minuta, io potrò rivedervela. — Di tanto non sono capace; poichè questo genere di scrivere non l'abbiamo mai esercitato.... Il giovine avea 19 anni e faceva il primo anno di filosofia!... Lettore mio carissimo, chi sa quante tu ne sapresti contar più belle delle mie. E le sembran favole, e pure disgraziatamente son fatti, e vergognosi fatti! E quante triste esperienze si potrebbero addurre a contestazione di quanto si dice! Jeri, e non avea ancora scritto questa nota, domandava ad un giovane non dispregevole, anzi studioso e di qualche ingegno: Che cosa ne dite de-

15, qual geografica osservazione è da farsi sul mar Caspio; non ti saprà apprezzare quale e quanta sia la utilità del sistema metrico, quali sono le ragioni ortografiche che distinguono i due punti ed il punto e virgola ecc., e mille altre di simili questioncelle che tutto di vengono fra mani, e che l'ignorarle è brutto e disdicevole? D'altronde, di cognizioni siffatte è già ricco il nostro allievo, quante volte venne disposto agli studi letterarî coll'anno preparatorio e con i due seguenti, ne' quali si esercitò in quella lettura di libri giudiziosamente scelti e sentimentalmente letti, che noi già preventivamente stabilimmo fin dal secondo anno del nostro insegnamento.

Noi dunque in questo primo ingresso alle lettere consacreremo la prima ora a porre le basi di pochi, certi ed universali principî sull'arte del dire: quindi ci adopereremo a tutto potere affinchè l'allievo riconosca nei classici e nei

gli studi fatti? — La filosofia è proprio la scienza dell'uomo. — Come vi è piaciuta la metafisica? — Non vi ho capito niente per quella benedetta lingua latina che mal volentieri studiai: ma perchè non farci un tale studio in italiano, e non privarci così di tante belle cognizioni?... I giovanetti di cui vi ho favellato erano d'ingegno svegliato; lo studio ha fatto in essi l'effetto di un narcotico, e la loro intelligenza si è mezzo sopita. Lo studio è la medicina dell'intelletto, bisogna darne a giuste dosi, altrimenti può apportare effetti dannosi. Ingannar molti per addottrinar pochissimi egli è un *quid simile* dei fidecommessi nelle case baronali, nelle quali, per mandare il primogenito col tiro a quattro, gli altri dovranno contentarsi di un appannaggio che gli permette le scarpe rotte. E la cosa sta nei termini quante volte si vuole ciò che un risentito poeta cantava:

L'uomo è in pochi, il resto è gregge!

Ma affe'di Dio, tanta ingiustizia nemmen di qua resta inulta; dacchè gli scolari, fatti grandi e disillusi, divengono poi un giorno i censori inesorabili dei loro maestri, ed i severi giudici della loro causa manomessa.

buoni scrittori l'applicazione di quei medesimi principî.

I greci e latini esemplari nelle loro migliori traduzioni, i nostri nelle edizioni più corrette e purgate, saranno i libri ne' quali ci adopreremo fin da ora onde far gustare al nostro allievo le squisite bellezze racchiuse in quelle elegantissime forme del dire; invitando lo studioso in queste prime analisi a riflettere sulla purezza e proprietà della lingua e dello stile, e procurare così di rendersi l'una e l'altro familiare; o almeno qualche volta riprodurre quelle bellezze, ora nel dettato di un periodo, ora in quello di una frase, sì nello scrivere, come nella domestica conversazione: nè avrassi fatto poco se in questo primo anno si potesse ciò ottenere. Ad acquistare poi quella purezza e proprietà, caratteristiche proprie del trecento, non si ha a fare nè più nè meno di quanto all' Algarotti consigliava il celebrato Cesari: „ Leggere e rileggere e rifrutare quei gloriosi (i trecentisti) e tanto con loro addomesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi „; e più sopra: „ Leggete qua, notate là, osservate, masticate, sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l'ottimo modo, meglio non si poteva dire, imitatelo. Ed a ciò riuscire scegli, o giovanetto, un brano di buon autore; indi paragona questo col tuo parte a parte, notando ciascuna voce verbo od uso di particella allato allo scritto tuo. Vedrai allora come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente, e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè, dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore agguistatezza ed eleganza.

Tira innanzi: leggi un secondo brano e, raccoltane il senso, chiudi il libro e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come facesti prima, la parte del testo, ragguaglia da capo; troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori, e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza, per la quarta volta il medesimo leggere ed esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l'uno coll'altro; consumandovi un'ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolte e scritte in mente non poche e bellissime parole, atteggiamenti e costrutti a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà fatto d'apprendere, ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa), ne scontrerai altre di nuove; e per questa via, alla fine del mese, tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora, continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno (e tale utilissimo esercizio lo si dovrà emettere in questo primo anno di studi letterari), ed avendo in ciascuno di essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai avere ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Ora questo è il modo, e non altro, ad apprendere a scrivere con qualche purezza, proprietà ed eleganza, che sì altamente piace ed alletta. »

Non avrei saputo in altra maniera consigliare cosa così difficile e suprema in fatto di lingua, se non riportando per intero quanto ne scrisse quel sommo maestro dell'arte. Potrò soltanto aggiungere quanto il bravissimo iPuoti

confessa di avere sperimentato co' suoi allievi, cioè molto fruttuoso un tal metodo, ch'egli verbo a verbo praticò coi suoi scolari. A rafforzare la cosa ricordiamo qui di passaggio che, se l'Italia ha aggiunto alle tante sue glorie quella dell'avere donato al mondo il più sublime tragico, ciò lo si deve agl'incanti delle bellezze trecentistiche, ed alla pazienza del p. Pacciaudi suo maestro! *intelligenti pauca....!* Ed ecco ciò che noi caldamente raccomandiamo in questo primo anno di *belle lettere*: ogni giorno sia un'ora consacrata a sì proficua esercitazione. Consigliamo poi i giovanetti di conservare coteste riproduzioni, onde fare il confronto di quella del lunedì col sabato, quella del primo del mese con la scritta nell'ultimo. In questa maniera, giovani diletteggianti, vi anderete alacremenente confortando nel vedervi ammaestrati in sì bella e benemerita disciplina qual'è lo studio della nostra soavissima favella, apprendendo lingua e stile con sì facile e piacevol modo, da restarne voi stessi da meraviglia compresi.

Maturate così queste prime ore di scolastica palestra, il professore farà leggere a voce alta un brano di classico scrittore: quindi ne faccia un savio commento, di maniera che lo scolare penetri il concetto racchiuso in quelle proposizioni, in quei periodi; e tali commenti non siano diretti alla nuda filologia, ma bensì alla parte estetica: val quanto dire dobbiamo mostrare all'allievo, fin da questi primordi della letteratura, le varie bellezze che in quei sommi si ritrovano, ora sensibili, ora di espressione, ora morali; e quindi mostrar loro come cotali bellezze furono dallo scrittore sentite nel miglior modo possibile, e rivestite ed espresse colle forme più belle del discorso.

Infine si leggeranno i classici non con la mira di andarci per entro a caccia di pure parole, ma invece per investigarvi le cose più solide e sostanziose, e vedremo con ciò i nostri discenti avanzarsi a gran passo verso il vero ed ultimo scopo della letteratura, cioè la filosofia del pensiero; scienza sola capace di ammorbidente gli animi ed ingentilire i costumi: ed è per questo aspetto che un tale studio può dirsi ed intendersi vera *umanità*. Una letteratura così iniziata, ossia vero studio che umanizza, è nemica alla pedanteria, perchè non parolaia ma positiva e sostanziale, formerà il giovane virile, il vigliacco prode, il libertino saggio, l'uomo vero cittadino; ovechè il pedantismo letterario, specialmente se si rimane isolato dalle altre cognizioni, stemperando le facoltà dello spirito, lascia l'uomo per tutto il suo vivere il più delle volte un piacevole bambino.

Non dimentichiamo di mostrare con molta chiarezza ai discenti come i sommi scrittori ottennero la maggior convenienza ed efficacia della parola, sol perchè ravvicinarono nella maniera più intima il rapporto fra la cosa, il concetto e la propria espressione. Direm loro come essi bene intesero che il verbo del labbro altro non è che la riproduzione del verbo della mente, e che il bello scrivere nasce dal ben pensare, e que' grandi pensarono bene perchè studiarono la natura nello sfoggio di tutta la sua magnificenza, e quindi poi rientrati in loro stessi la riprodussero coll'attività tutta del loro spirito. Ora noi altrettanto faremo, quando con mano solerte svolgeremo quei venerati codici, scritti quando l'eloquenza formava l'arte e non l'arte l'eloquenza; oppure quei a noi più d'appresso che sapientemente gli ormeggiarono. Sì gli uni che gli altri trassero

dalla natura e dal cuore le norme dei loro lavori, e ci dettero i tipi della più perfetta elocuzione. E come in morale dobbiamo mostrare al nostro alunno il *quid deceat* il *quid non*, così nelle lettere è d'uopo lumeggiare il *non* in coloro che appunto si resero ridicoli e *vitandi* sol perchè il loro linguaggio ripugna colle cose e coi fatti e col nostro spirito; per cui il nome di tal epoca letteraria divenne ignominioso alla posterità.

Basate coteste norme e ben ribadite in capo allo scolare, lo si provi a farlo scrivere qualche cosa di suo getto; e per facilitargli ciò, gli si proponga un tema, glie se ne faccia stabilire l'indole, si obblighi a disegnarne la parte scenografica, la drammatica e la morale; gli si apprenda quel segreto dell'arte per cui si avvisa ogni nostro componimento, vale a dire svolgervi per entro l'elemento sentimentale; quale forma si deve dare alla composizione; quale ne dev'essere lo stile nelle sue accidentali modalità. Ma innanzi tutto lo si consigli, prima di scrivere, a leggere qualche pagina dell'autore prediletto, farselo insangue, immedesimarsi con lui. Tale preparazione lascerà in esso una gioconda impressione, e nella mente le tracce di uno stile terso e polito, e lo disporrà ad una consimile facilità e leggiadria: preparazione che vidi sempre efficacissima ne' suoi risultati. Dopo un tale apparecchio, procuriamo di farlo entrare nello spirito del tema che si vuol trattare; mediti chetamente sopra ciò che lo antecede, lo accompagna e lo segue, e scorgerà che da questi tre riflessi il concetto riscuoterà molta luce, che per lo innanzi non promettea; quindi gli si facciano segnare le tracce della trattazione; e così, pieno lo intelletto ed il cuore del meditato soggetto, lo co-

minci ad incarnare, e giù quel che viene viene, senza cercare di dire a studio piuttosto una cosa che un'altra, o a cercare quella o questa figura quando non vengono spontanee in sulla penna. Facciamo loro bene intendere che, tanto parlando in persona propria o in terza, sia che diciamo vero o verosimile, sia sempre il discorso quale lo richiederebbe la natura di quelle cose in armonia di tutte le altre, quale insomma lo suggerisce o suggerirebbe il cuor dell'uomo in quel tempo, in quel luogo, in quegli aggiunti ne' quali si parla. E così facciamoli trasportare coll'immaginazione su i luoghi che descrivono, collo spirito nei secoli in cui hanno a supporre di scrivere, nè dimenticare caratteri, condizioni, età delle persone che rappresentano; e tutto loro verrà bene, tutto a proposito, tutto eloquente. E se lo scritto non avrà quella forbitezza di stile, quella proprietà di lingua, che sono risultati di lunghissime elucubrazioni durate, avrà però quel non so che, che piace, quella naturalezza che molte volte manca in quei periodoni altisonanti, turgidi e stentati.

Premesse queste norme come preliminari al comporre, ricordiamo al nostro discente che i fonti d'ogni eloquenza sono l'intelletto, la fantasia e l'affetto: dal primo si trae il vero, dalla seconda il bello, dal terzo il buono; col primo si convince, colla seconda si diletta, col terzo si persuade. Credetemi, o signori, che con metodo sì fatto, al lume di costesti veri, pochi saranno gli allievi che, al finire di questo primo anno di studî rettorici, non si trovino al caso di bene intendere un classico dettato, di pronunciare un retto giudizio sopra un'opera letteraria; ed infine avrà un buon numero dei medesimi acquistata l'abitudine di riprodurre

quelle riposte bellezze sia nel genere narrativo, sia nel descrittivo, sia nell'epistolare, adoprando in ciò quell'eloquenza che noi non vogliamo ammettere come qualità esclusiva dell'oratoria, ma bensì la crediamo applicabile allo scrivere di una lettera, allo stendere di una narrazione, al tracciare di una memoria e, per dirlo in poco, ovunque la parola serva ai bisogni del vivere.

Le teorie da inframmettere a coteste prime pratiche di eulogia non siano nè molte, nè pedantesche. A che pro' rimpinzare di regole e di figure la testa del povero umanista, quando poi all'atto pratico egli non si ritrova colle vere leggi che governano la parola per renderla eloquente? Noi già di sopra accennammo a questo sconcio, e per base della difficilissima e preclarissima arte del dire motivammo pochi ma certi ed universali principî, i quali noi con limitata amplificazione andremo svolgendo.

Meglio assai di quello a noi qui riesca fecero alcuni moderni scrittori nel collazionare precetti e norme di bello scrivere: nè so darmi pace nel vedere ad onta di ciò (voglio credere sia questo per solo effetto di stupida immobilità) ancora fra le mani della gioventù autori che stanno indietro le cento e cento miglia dalla maniera attuale di vedere in fatto di lettere: la qual cosa non mi sembra diversa da colui che oggi se ne uscisse in campo aperto coi spadoni e con le lance in resta dei Corradini e dei Manfredi per far fronte ai moderni ritrovati strategici dei cannoni Cavallo e degli Stutzen.

Noi adunque cominceremo da alcune tesi d'introduzione le quali ci daranno un'idea chiara e netta dello studio novello che intraprendiamo. Queste tesi siano come appun-

to il vestibolo di un tempio il quale ci presenta l'idea di quello possa essere l'interno edificio.

E prima d'ogni altro è necessario chiarire bene l'idea di retorica secondo la nota definizione che ne demmo fin dall'esordire di queste letterarie esercitazioni. Ora, secondo tale gravissima definizione, per noi la retorica altro non è che la *filosofia di tutto l'umano discorso*. Quindi conviene fare bene intendere al nostro scolare che cosa è questo discorso umano; quanto n'è bella la significantissima distinzione tra il verbo *oris* ed il verbo *mentis*. Quale il nesso che passa fra la grammatica, la retorica e la filosofia. Quante volte ho sviluppato queste tesi ai miei scolari, gli ho sempre trovati così lieti e così attenti, che io stesso ne maravigliava; ma la mia sorpresa cessava quando rifletteva che quelle vergini intelligenze si rincontravano in cosa che li riguardava, cioè a dire nell'ordine e nell'armonia: ed armonia havvi fra tutte le parti dell'umano scibile, come già il dichiarava il principe degli oratori: *Omnes artes quæ ad humanitatem pertinent habent inter se quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur*. Nè so dirvi quanto sia vantaggioso all'allievo fargli notare questo punto di transizione tra gli studi inferiori ed i superiori, e come e perchè la retorica si trovi tra quelli e questi, e quasi anello mirabilmente li congiunga. Quindi è giusto proporre ad essi la questione se la retorica sia arte o scienza; ed infine la sua grande divisione in teorica, pratica, storica e critica.

Premesse coteste domande, che io dissi d'introduzione, si dia mano alle tesi di trattazione, le quali potremo dividere in due parti. La prima parte conterrà i precetti da

studiarsi in quest'anno; lasciando la seconda per l'anno venturo, nel quale troveremo l'allievo più adatto ad alcune sottili questioni.

Domanderemo adunque per primo al discente che cosa è la parola in relazione all'arte che la perfeziona; quali sono i due grandi principî che stabiliscono questo perfezionamento. Quindi descrizioni di cose, narrazioni di fatti, esposizioni di caratteri. Dopo ciò inviteremo l'alunno a passare dal mondo esteriore all'interiore, cioè a dire nel proprio *io*, ed osservare quale sia l'ufficio di ciascuna delle facoltà del nostro spirito in ragione all'arte della parola: quale servizio appresti la ragione per mezzo della quale si sviluppa la verità del nostro dire; la memoria che ne somministra l'erudizione; il sentimento che accalora quanto diciamo; la volontà infine che, ponendo in moto tutte le nostre passioni, agitandoci, ci rende efficaci. Dopo ciò, noi parleremo loro dei *tropi* e delle *figure*. Nei primi distingueremo alcuni come traslato della parola, altri come traslato dell'intero costruito. Le *figure* poi le additeremo come maniere particolari di usar le parole ed esprimere le idee e gli affetti, e quindi mostreremo che tanto i primi quanto le seconde servono a donare al discorso evidenza efficacia ornamento e varietà. Faremo bene avvisato il nostro allievo che l'uso delle figure è naturale, la nomenclatura è cosa poi di lessico. Infine noi direm loro che tanto i *tropi* quanto le figure sono particolari maniere di esprimere, ora dettate dall'intelletto, ora dalla fantasia, ora dal sentimento ed ora volute dall'armonia; e tutte poi prese insieme vengono ad abbellire lo stile del quale verrà in questo primo anno fatto solamente cenno, lasciando per

l'anno venturo cotesta teoria che può dirsi, in fatto di rettorici studi, la meno compresa e la più essenziale. Qui dovrà accennarsi alle doti necessarie al discorso, onde abbia da riuscire quale lo richiede lo scopo che lo determina. Quindi della sua formá, vale a dire che ogni discorso abbia un principio, un mezzo ed un fine. Il professore faccia ben rilevare ai discenti quanto sia necessario in ogni nostro scritto di mettere attenzione più all'unità formale che all'unità materiale; dacchè la prima ha in vista l'unità di proposito, la seconda semplicemente l'unità della proposizione. Ed è la prima sola che ha forza di renderci eloquenti, poichè per essa noi rannodiamo la soggettività del nostro dire colla sua obbiettività; cioè a dire nell'attuazione della parola contemplare i fatti, gli uomini e le cose nel vero loro punto di vista; quindi intorno a quei fatti o cose svolgere il nostro discorso, cioè quello ci detta il nostro sentire in simili circostanze, facendo campeggiare sempre quella facoltà dell'animo nostro, che più si addice o al fatto, o alla cosa, o alla persona di cui parliamo.

Ecco il segreto d'ogni eloquenza, *sapere* e *sentire*: questi sono i due poli su' quali aggirar si dovrebbe questa amplissima cerchia che diciamo discorso, onde per esso convincere, persuadere e dilettere. Qui è il luogo di far parola della forma accidentale del discorso, mostrando innanzi tutto la gran divisione in prosa e poesia. Parlando di queste due grandi divisioni, mostreremo come la prima è più idonea all'intelligenza, la seconda più confacente alle facoltà libere del nostro spirito: la prima si fa distinguere per ordine e raziocinio, la seconda per una certa leggiadria e vivacità; ma ciò non toglie di vedere bellissimi lavori

poetici in prosa; ma quel che è ridicolo e da evitarsi sono i moltissimi lavori antipoetici in verso. Il primo fatto mostra con chiarezza ed evidenza che il metro non è che la ragione materiale della poesia, e non ne costituisce l'intero ed il sostanziale; ma tutt'altra cosa invero essere poesia. Il secondo fatto poi mostra la fatuità di tanti sciòli che, non chiamati a tant'altezza, s'accinsero a volare, e rinnovarono disgraziatamente il volo del vanitoso Icaro. E qui cade in acconcio il riflettere come, in grazia di un metodo dotto a tutti esclusivamente applicato, non basterebbe l'oceano intero, se tutti dovesse accogliere nel loro tonfo i tanti Icari che per le loro tenuissime ali non poterono sostenere gli arditi voli! Ed oh! quanti nomi si potrebbero apporre alle diverse plaghe oceaniche, se egli è vero che *Icarus icarias nomine fecit aquas*; e quindi avremmo l'*icarias* dei letterati, *icarias* dei medici, *icarias* dei legali e, quel che è peggio, l'*icarias* dei leviti. I voli elevati sono di pochissimi uccelli, nè tutti ebbero in sorte l'efficaci penne dell'aquila, ovvero i robusti slanci del gondor. E quando la capiremo una volta questa gran verità? Quando rin-saviremo da sì strana pazzia?

Ma ritorniamo in istrada, e veniamo alla prosa ed il nostro volare sarà men pericoloso. Prima d'ogni altra cosa, il professore additerà ai suoi allievi come lo stile prosastico si presenti vario nelle varie forme che assume: ora dialogico, ora epistolografico, quando didascalico, storico, epigrafico, apologico, poemico ed oratorio. Tutte queste diverse forme siano agli allievi ben distinte e fatte gustare, e secondo che il loro intelletto e sentimento n'è capace, vi siano esercitati, alienando da loro quanto sa di pedanteria,

ovvero di ammanierato che tradisce la natura e smentisce il proprio sentimento; vizi orribili, danno irreparabile alle lettere ed ai loro cultori.

Siano questi i precetti d'apprendersi in questo primo anno: questi siano i pratici esercizi, e specialmente quelli che di sopra indicammo appartenere al genere narrativo, descrittivo ed epistolare. Così facendo, noi siamo convinti che il nostro metodo tornerà a tutti utile ed agevole; poichè in ciò seguimmo la natura, la quale porta l'uomo fin dalla prima età a narrare ad altri quello che vide ovvero udì.

E quando mai c'inganneremo seguendo una tale maestra?

CAPITOLO SESTO

(SEGUITA IL SECONDO BIENNIO)

Perfezionamento della geografia -- Storia umana -- Storia naturale -- Rettorica ovvero processo nelle teorie e nella pratica eulogica -- Stile -- Mitologia -- Poesia -- Dante.

Eccoci al quinto anno del nostro corso, secondo degli studi letterari. Ognun sa, chi è alquanto esercitato nel ministero insegnante, quanto sia facile nei giovani dimenticare ciò che appresero, se non vengono quelle cose frequentemente ricalcate e ribadite nella loro mente che, nei più, è incostante, aligera e distratta.

Or volendo noi che l'allunno al sortir del liceo (e questo può succedere in qualunque anno) possa mostrarsi destro negli studi già fatti, nè si ritrovi come il sepolto di Aristotile, che, venuto ad un tratto alla luce, non sapeva

conciliare la realtà delle cose coll'idea formatasene nella sua caverna. Noi, ad evitar ciò, cercheremo di rannodare per quanto ci è possibile il passato col presente e, perfezionando lo studioso, renderlo pronto alla pratica di quanto apprese. Quindi stabiliremo in questo anno in ogni settimana un giorno per riandare il già fatto nel biennio delle quantità. In tal giorno si esigerà dal giovane che riproduca in iscritto ed abbia sciolta una qualche questione commerciale; gli si domanderà la soluzione di qualche problema aritmetico; si obbligherà a dimostrare qualche proposizione geometrica specialmente delle più interessanti; qualche formola algebrica da svolgere e da applicare; qualche quesito che riguardi l'applicazione delle progressioni dei logaritmi, e qualche esercizio sull'equazioni.

Questa pratica del tutto nuova tornerà di notabilissimo vantaggio all'allievo, e di grandissima soddisfazione dei parenti i quali, dovendolo per qualche domestica circostanza ritirare dal liceo, troveranno sempre il loro figliuolo pronto all'attuazione dei fatti studi. ¹

Ma veniamo ora agli studi propri di quest'anno. La geografia, che s' iniziò nel primo anno dell'insegnamento, in questo secondo di letteratura sarà studiata nella sua universalità. La geografia nel nostro liceo non dev'essere in-

¹ Ad ottenere questo utilissimo risultato, il professore di matematica il martedì mattina dedicherà un'ora e mezzo di scuola a favore dei rettorici, onde riandare in essi la scienza delle quantità tanto necessaria e sì facile a dimenticarsi. In detto giorno la scuola di matematica del primo anno, per questa medesima ragione, comincerà un'ora e mezzo più tardi, tralasciando l'aritmetica. Nella educazione particolare di qualche signorino, questa vantaggiosissima alternativa è rimessa alla prudenza di colui che lo avrà in cura.

segnata con semplice superficialità. No, o signori, la storia priva della geografia è un volto senza occhi: infatti come poter conoscere completamente un fatto, nella totale ignoranza del luogo ove quello si compiva? Oggi poi quanto essa non è divenuta più che necessaria? oggi in cui i mezzi di comunicazione hanno ravvicinato le più remote regioni, oggi che una rete di ferrovie ricopre tutta quanta la superficie del nostro globo da poterlo passeggiare per lungo e per largo con economia e quasi volando? oggi che l'elettrico applicato alla telegrafia ha fatto veloce la parola quanto la mente che la concepiva? oggi che non vi sono più distanze, e che sembra l'uomo padroneggiare perfino lo spazio? oggi infine che il giornalismo si è talmente diffuso su tutta la terra, in così ampia guisa, da recarci tanta luce sopra i fatti, sopra i luoghi e sopra i popoli? Ditemi: si può, dopo tutto ciò, riguardare più lo studio della geografia come accessorio, ovvero da emettersi con tanta indolenza da farne vergogna?

Persuadiamoci: lo studio geografico è necessarissimo perchè lo richiede il bisogno dei tempi e perchè, privi di esso, la storia in molti luoghi rimane oscura, inintelligibile. Quindi il professore mostrerà come in un quadro storico la geografia antica, quella dell'età di mezzo e la moderna: dopo ciò, erudirà i suoi allievi in quelle parti che sono come filiazioni di tale scienza; cioè studiare la terra nel suo lato etnografico, poliglottico, lo che abbraccerà quella parte che può dirsi geografia fisica. Quindi tratterà le scambievoli relazioni tra le parti solide, le liquide e l'aeriformi; determinare la formazione ed altezza delle montagne, l'estensione e profondità dei mari, il corso dei fiumi, e quanto

l'idraulica ha fatto per il meglio dell'uomo. Potrà accennare qualche cosa della parte matematica, la quale verrà meglio chiarita dal professore di fisica in quella parte detta di osservazione. Oh quanto lo studio della geografia è acconcio a palesare la sapienza, la possanza e la bontà dell'Eterno Fattore!

Ma l'altro esercizio da alternarsi in questo anno è lo studio della storia, tanto dell'umanità quanto della natura. In ogni giorno adunque del medesimo sia consacrata un'ora e mezzo al perfezionamento di questi utilissimi studi, i quali hanno una strettissima relazione con quello dell'eloquenza, che in questo secondo periodo letterario il giovane dovrà completare. In vero tutta l'arte del dire intorno a che si svolge? O al narrar fatti, o a descriver cose, o a caratterizzare le persone, ovvero a dimostrare la verità di qualche proposizione. Or bene, meno che in quest'ultimo caso, il quale è il solo in cui l'eloquenza assume il nome di oratoria, giacchè per noi, come di sopra avvisammo, eloquenza può trovarsi in ogni scritto, anche nel più familiare; come, domand'io, potrà un giovane eloquentemente scrivere, se egli non è fornito a dovizia della cognizione dei fatti e delle cose? Come si potrà in lui sviluppare la parola sotto il governo della ragione, se la memoria non gliene appresta i materiali? e come ciò sarà se questa memoria non fu arricchita di opportuna erudizione? S'inculchi adunque in quest'anno ai discenti una lettura posata e riflessiva della storia. Le lettere prive di storia saranno sempre come la pianta mancante di umore che a stento germoglia. Ribadiamo frequentemente nello spirito della gioventù a noi affidata che la notizia di ciò che è

passato sopra la terra è uno studio il più degno dell'uomo, e Cicerone l'appella cosa divina; assicuriamolo che non si potrà mai essere testa erudita senza molte idee, nè molte idee si avranno senza la storia. L'uomo ricco di erudizione storica percorre con un sol pensiero i secoli, conosce gli uomini, le monarchie, gli avvenimenti, le imprese, le scienze, i costumi di tutti i popoli. La storia tien luogo dell'esperienza, e l'uomo privo di storia è un eterno fanciullo nel mondo: come al contrario colui che ne ha piena la mente, rassomiglia all'uomo che fosse vissuto da Adamo a noi. Di quanta e quale esperienza non sarebbe ricco costui? non lo si riguarderebbe come l'oracolo del suo tempo? Ecco cosa fa in noi l'apprendimento della storia. Ma la storia che più d'ogni altra caldamente raccomandiamo alla carissima gioventù italiana è la letteraria e la civile della nostra soavissima terra, quella ricca di grandi modelli, questa feconda di sofferenze e di trionfi.

I cuori giovanili, fervidi per la fresca loro età, nel rian- dare quelle pagine ne saranno commossi da cento affetti, e ne palpiteranno di gioia e di dolore; la immaginativa acquisterà ogni giorno energia e vigore; la tendenza della natura sarà secondata ed appagata, e col gusto di quella favella che servì a cantare l'eternità cose s'ingenereranno nei giovani petti faville inestinguibili di patrio amore. Da questa sublime storia apprenderà infallibili veri, che gli serviranno di norma alla rettitudine del vivere. E prima d'ogni altra cosa apprenderà che, se l'Italia era all'apice della grandezza per ogni tempra di ameni studi e di arti gentili quando le altre nazioni segnavano incerte le prime orme della civiltà, ciò lo si deve per avere essa accolta per

la prima nel suo seno l'elemento cristiano, generatore d'ogni verace riforma. In secondo luogo imparerà che il primato estetico è dono peculiare del nostro paese, per cui gl'italiani saranno in ogni tempo alle genti maestri del gusto e del bello. In terzo luogo comprenderà come la storia truculenta e secolare delle nostre sventure fu un tirocinio voluto dalla provvidenza per ammaestrarci a saper vivere un giorno in seno ad una libertà, il cui possesso è sì piacevole, l'uso sì arduo e l'abuso oltre ogni modo funesto. Infine poi dalla serie di sovrane intelligenze di uomini sommi in ogni disciplina artistica, letteraria e scientifica, il giovanetto si ammaestrerà a non degenerare; chè mal si addice ad una prosapia d'illustri avi una discendenza abietta ed oscura. Ecco il frutto che il discente potrà ricavare dallo studio di questa monumentale epopea che dicesi storia patria.

Ma la storia studiata in quest'anno non si limita alla sola erudizione dei fatti, lo che è semplice lavoro di memoria; ma bensì verrà dal professore educato l'intelletto del giovane a sapere discernere con un critico esame il vero dal falso, il probabile dal certo, e formare così un sicuro criterio storico. Resta però della storia la parte più nobile ed intelligente, vale a dire rintracciare la ragione dei fatti, il perchè delle cose, le cagioni dalle quali quegli effetti risultarono; in una parola la filosofia della storia o, con altri termini, studiare il gran tema — l'uomo e Dio. Egli è che sotto un tal punto di vista, la storia diviene per noi maestra della vita, consigliera infallibile per attuare il miglioramento del nostro spirito. Quindi essa diverrà per noi vera maestra quando sapremo ravvisare Iddio nelle gran-

diose scene dell'umanità e ne' complicati suoi drammi. Quando ci persuaderemo ch'egli solo è che umilia ed esalta, che dà le corone e le toglie, che ora incatena i popoli ai pie' di un tiranno, ed ora l'investe di un furore febbrile che gli spinge alla ribellione rivendicando in un sol giorno i torti di più secoli.

Studiando la storia nella ragione de' suoi fatti, noi vedremo che cosa fu l'uomo privo del beneficio della rivelazione, nella prostituzione e degradazione del gentilismo; scorgeremo la caducità di tutte le cose che furono, e si dileguarono a traverso i secoli come pula al vento. Gli avvenimenti più straordinari saranno per noi come punti principali di scena che richiamano l'attenzione dello spettatore, e ne rassicureranno che il dito di Dio regola tutto, e questo ci farà ricredere di quell'ingiustizia di voler sempre giudicare il merito dei consigli dall'esito prospero degli avvenimenti colla veduta corta di una spanna: senza tali riflessi la cognizione della storia è una pesante erudizione atta a far dei pedanti; apprenderla e non divenir saggio è stoltezza, simile a quella di colui che accumula molto oro e non sa goderne. Cotesta ermeneutica della storia procurerà al discente lo spirito di riflessione, dote preziosissima del nostro intelletto, per la cui defezione la maggior parte degli uomini è infelice più di quello dovrebbe esserlo, nè si vedrebbe, come si vede tutto giorno, un gran numero di persone spiritose infelicamente sprovviste di buon senso, risultato di una vera e sensata coltura; ed il buon senso può dirsi medela infallibile a molti e molti mali. Sì, persuadiamoci una volta, lettore mio caro: pochi sono gli esseri felici, perchè pochissimi sono gli uomini riflessivi: e

non piccolo beneficio trarrebbe il giovane dalle lezioni del suo professore in quest'anno, se altro non ne apprendesse che l'utilissimo esercizio della riflessione.

Lo studio della storia naturale sarà l'altro sussidiario opportuno allo studio letterario. Un trattato di storia naturale è il più eloquente libro, dopo la bibbia, che ci parli di Dio. La storia naturale è abbastanza estesa per occupare lo spirito il più vasto, abbastanza variata ed interessante per distrarre l'animo il più agitato. Tali cognizioni forniranno all'eulogia i materiali per fare qualunque siasi descrizione; dappoichè quanto vi ha di curioso, di raro, di ammirabile sul nostro globo, passa sotto gli occhi del contemplator della natura. Tutte le creature mute ed irragionevoli elevano un linguaggio, che il naturalista solo intende: sembra il triplice regno della natura a lui solo confidare le sue misteriose note e le sue inaccessibili armonie, ond'egli come interprete e sacerdote ne intuona all'Altissimo l'inno di gloria. E così Linneo dava principio al suo sistema della natura in questi accenti: „ O Dio Onnipotente ed Omniscente, vidi te nell'opera tua come passando e per le terga, e ne rimasi stupefatto „. Quindi la conoscenza della storia naturale, oltre il fornire, come dissi, materia all'esercizio del bello scrivere, è cosa molto acconcia a mantenere in questo periodo d'insegnamento nel cuor della gioventù viva la fede e la pietà, che soventi volte, collo studio della profana letteratura (indispensabile in un corso letterario, almeno nelle traduzioni) si contamina alquanto, come ne fa fede pur troppo una trista esperienza. Quanti infatti nella turba degli studenti rettorici vengono maravigliosamente paganizzati dagli effluvi di que' classici gentili con

diuturna mano svolti forse più a sfogo di libito, che alla ricerca del bello? ²

Mediante lo studio della storia naturale il giovane viene ad erudirsi in cose piacevolissime, e che frequentemente gliene verrà l'opportunità di doverne favellare. In fatti la cosmogonia gli darà chiarezza dei due opposti sistemi vulcanici e nettunisti, e la maniera di conciliarli colla cosmogonia biblica. Le testimonianze di quei sommi maestri che parlarono della natura con tanta sapienza esplorando le proprietà della materia organica ed inorganica, ed il bello del suo triplice regno, ci somministreranno giusti criterî sulla zoologia, botanica e mineralogia. Ed una tale erudizione di cose naturali, o signori, è capace di rendere l'uomo più dignitoso, riconoscendosi sintesi di tutto il creato e, per così dire, il compendio del mondo visibile ed invisibi-

² Abbiamo a questo proposito, e ben pochi forse sel crederanno, una lettera di Napoleone I, il più gran capitano dei tempi moderni; nella quale quest'uomo straordinario ci dà una grave lezione sul proposito degli studi letterari. Egli riconobbe in quel rinfarcire la gioventù di letteratura pagana, in quel conversar sempre co' greci co' romani, in quell'occuparsi continuo delle loro deità, egli vi riconobbe una scossa alla sua fede, a quella fede che prima in Corsica gli avea istillata la sua buona madre ed il suo bravo zio arcidiacono, e che poi i religiosi Scolopi a Brienne avevano in lui proseguito a coltivare (chi amasse leggere cotesto documento veda i *Comentari di Napoleone*, Bruxelles 1828, tomo 8, nota 83).

Un tale singolarissimo tema è stato trattato con destrezza e forza dal dotto scrittore francese il signor abate G. Gaume.

Oh! quante volte mi sono abbattuto con questi giovani freschi di lettere greche e latine, e mi avvidi che non studiarono que'sommi come fonti dei primitivi concetti del bello ideale, ma piuttosto come campioni di un libero pensare e di un più libero operare. La religione di Omero, le deità di Roma sono elementi molto confacenti a paganizzare una generazione che già ne sente qualche inclinazione.

le; nè si rimarrà sopra questa terra (come lo è di molti) muta statua che non conosce il suo pregio, nè quello del piedistallo su cui è poggiata. Ora tale studiosa occupazione mi sembra più utile alla gioventù, di quello siano le tante rettoriche insulsaggini che a nulla servono; ovvero di quel trastullarsi continuo coi giocattoli del Parnaso, lo che altro non fa che renderla vanitosa e superba, essendo proprietà del vento il gonfiare: danno immenso alle lettere, le quali in simili studenti non riconoscono cultori, ma profanatori; danno indefinibile alla società della quale aumentano gl' impostori. Sì, diciamolo pure una volta, lo studio della natura eleva l'uomo a nobili sentimenti: Socrate concepiva l'idea della morale perfezione passeggiando sotto gli olivi che ombravano le mura d'Atene; il divino Platone assiso sulle fiorite rive dell' Ilisso conghietturava lo Iddio

Ed ecco effetti non molto salutarid'un insegnamento dotto a tutti indistintamente somministrato: con ciò non solamente si sfruttano le intelligenze, ma, quel ch'è peggio, s'inaridisce il cuore; e chi non sa che di tutti gli animali che si alimentano di succhi, un solo ve ne ha che sa convertirli in saporitissimo miele?

Con ciò non intendiamo escludere i classici antichi dalle mani della gioventù studiosa; no, noi ci siamo abbastanza dichiarati sopra i pregi e l'utilità di tale letteratura; ma soltanto, e lo torneremo a ripetere, che un tale insegnamento a tutti indifferentemente applicato riesce il più delle volte o inutile o pernicioso, pochissimi essendo coloro che nelle lettere antiche sappiano e vogliano libare il solo bello letterario. Non così è a dirsi dei nostri sommi italiani, i quali attinsero i loro principj nel concetto cattolico e s'ispirarono alla morale del Cristo. Il loro studio non riuscirà mai ambiguo, ed è attissimo ad ingenerare in noi l'amore di Dio, della patria e della nazione; patria e nazione che fin qui non conoscemmo, dacchè l'ingegno italiano, non più originale come anticamente, divenne una traduzione di ciò che si pensa e si ciancia nel resto dell' Europa, e così il popolo principe fu reso valletto, e per secoli visse mancipio d'altrui.

sconosciuto dagli uomini. Sì, il fiorellino del campo elegantemente ornato, più di quello non fosse Salomone nello splendor del suo trono, ne insegnerà il nome di Colui che di tanta bellezza lo rivestiva. Quel fiore, se sapremo interrogarlo, ci dirà i suoi intimi rapporti, le sue relazioni col sole, colle nubi, coll'aria, coll'armento, coll'insetto, coll'uomo, con Dio. E quindi, sorvolando dal mondo fisico al morale, noi vedremo le ragioni perchè il saggio ne fa corona alla canizie, perchè la innocenza ne adorna il seno, perchè quel fiore medesimo, che oggi profuma la chioma ad una regina, jeri olezzava più puro intorno la capanna dell'ingenua forosetta.

O studio della natura, o poesia sublime, quanto sei ammirabile! fu appunto nella solitudine profonda delle tue foreste, sopra le apriche rive dei tuoi fiumicelli, nel bel seno delle tue smaltate praterie, che molti e molti savi della gentilità udirono le tue eloquentissime voci, ed in te videro l'Eterno l'Onnipotente il Provvidentissimo Iddio.

Ma lo studio, tema principale di questo secondo anno di letterarie esercitazioni, sarà una severa applicazione sopra i classici, il compimento di elevate ma non pedantesche teorie, ed una continuazione di pratici esercizi.

E cominciando dallo studio sopra i classici, noi toglieremo da Omero lo stile pittorico e naturale, e la grand'eloquenza. Questo primo e sommo poeta, tanto nell'Iliade come nell'Odissea, insegnò il timor santo degli dei, e tutte le religiose e civili virtù; cosicchè Erodoto lo disse fondatore delle nazionali credenze, ed il Venosino maestro lo chiamò della morale filosofia. Ed io soggiungo che Omero fu il più religioso uomo dei suoi tempi, per quanto glielo

permettessero le deità' del suo Olimpo e la brutalità dei suoi tempi; fu grande, perchè fu pio. Giovani carissimi, quanto lo studio sopra Omero e su quel Virgilio che volle a protagonista del suo poema un pio, quanto, dico, ci debbono fare arrossire se volgiamo un pensiero alla nostra pessima condotta? E che direbbero que' sommi se vedessero la nostra vita irreligiosa ed il nostro cuore chiuso ai sensi più umani ed ai più generosi slanci? che dei nostri costumi animaleschi ed avvizziti fino nel più sudicio brago? che di quella sfrontatezza la quale ci rende vanitosi fin delle ribalderie non operate? Dove siete, giovani amanti, fatti per tradire un' infelice inesperta onde poi con fronte spudorata o irridere la vittima sedotta, ovvero compiacersi del pugnale che le si è lasciato fitto nel seno? Dove quei giovani che si vantano di caldo patriotismo quando sono libertini dichiarati, quasi che per amar la patria s'abbia a rinnegar la fede di quel Cristo che tanto amò la sua e pianse amaramente sulle di lei sciagure? Ove coloro che si dicono filantropi e sono sì egoisti da disgradarne perfino un cinico, vivendo estranei pur anco nella propria famiglia? Or qual vergogna per noi sì cattivi mentre viviamo al lume di una religione pura che ci schiera innanzi gli esempi delle più eroiche virtù praticate da una serie di santi; mentre poi que' grandi furon sì pietosi in mezzo a generazioni nefande e sotto gl' influssi d' una religione bugiarda? Ma ritorniamo alle lettere. Nell' Iliade (che altro non suona che continuazione di guai) sono cantati i gravissimi danni nati per le discordie dei re per le quali furono ridotti i popoli a rovina: nell' Odissea gli effetti funesti delle lunghe guerre a cui succede poi la vita felice dei principi

e popoli virtuosi. Da Virgilio noi apprenderemo la squisitezza del gusto, il nobile e soavissimo dire; di più troveremo nell'Eneide cosa che davvicino ci riguarda, come monumento delle nostre antiche glorie, illustrazione delle nostre belle contrade e documento della nostra primitiva storia. Molti vantaggi trasse la vita pastorale di Roma dai canti pastorali del Mantovano, ne' quali trasfuse tutta la gentilezza dell'anima sua, deplorando i danni della guerra, lodando i beni della pace, ed inaugurando tempi migliori. Dell'eloquentissimo Cicerone raccomandiamo caldamente il suo libro *Dell' Oratore*, ove ragiona della dottrina necessaria a chi vuol far qualche profitto in quest' arte difficilissima. Ivi si trovano bellissime cose sulla invenzione e disposizione degli argomenti, sulla lingua e sullo stile. Questo è il lavoro che di lui si abbia più perfetto, e del quale egli stesso piacevasi. Chi conversò frequentemente con Cicerone non può essere a meno che un bel dire apprenda. In Orazio acquisteremo gravità di concetti, splendor di figure, e forza di patrio amore del quale fece l'apoteosi ed imprecando alle guerre civili segnava a Roma una via migliore. Nelle sue odi non è al certo così puro e retto come i due principi delle greche e latine lettere: egli però fe' redivivo Pindaro, come il tenero Catullo Anacreonte, e Propertio il leggiadro Callimaco. Ma veniamo ai nostri che più c'interessano, e che debbono formare l'essenziale delle nostre lettere. Dal divino Alighieri apprenderemo lo stile robusto ed elevato, dal Petrarca il mellifuo e gentile, dall'Ariosto lo spontaneo ed animato, dal Tasso il dignitoso e splendido. Nè trascuriamo quei buoni scrittori nostri od estranei che sì bene si tennero al vero clas-

sicismo. Per la prosa messer della Casa (il suo Galateo renderebbe i nostri giovani molto più amabili e meno insoffribili), Annibal Caro, Segneri, Gozzi, Galileo, Bossuet, Massillon, Frayssinus, Chateaubriand, Cantù, il Giordani, Grossi, Silvio, Manzoni, Leopardi ecc. Per la poesia Alemanni, Chiabrera, Alfieri, Parini, Monti, Leopardi, Foscolo, Mamiani, Giusti, Niccolini, Manzoni. Con tali autori fra mani, perfezioneremo nel discente la pratica nello stile epistolare, nel narrativo, nel descrittivo, nell'accademico, ed in quanto è prestantissimo ai bisogni del vivere.

Affinchè poi il nostro allievo possa viemeglio addestrarsi nell'arte rettorica, lo aggiorneremo di alcune avvertenze critiche sulla storia della letteratura, e sulla maniera di giudicare degli autori. Qui, riguardo alla grande questione agitata nel foro letterario dai classicisti e dai romantici, noi diremo che i classici in verità sono i tipi universali del bel dire, e per tali reputati dal consenso dell'umanità; ma noi però, tenendoci nel mezzo di cote ste due scuole, faremo riflettere ai nostri scolari che, se devesi sfuggire nei lavori letterari un sguinzagliato libertinaggio, è altresì brutta cosa una immobile servilità. Diremo di più ai nostri allievi che, riguardo al giudicare le opere dell'ingegno, dobbiamo avere in vista: primo, qual sia il fine voluto dall'autore; secondo, se lo abbia raggiunto; terzo, per quali mezzi vi sia riuscito.

Quindi del bello, del sublime; accenneremo dell'estetica, della quale ci occuperemo in un senso più lato nell'ultimo anno di filosofia. Quello infine che molto ne sta a cuore è che l'alunno in quest'ultimo anno di *belle lettere* si stabilisca ben saldi in mente alcuni principi, ne quali dovrà

mantenersi indeclinabile; talchè senta su ciò giustamente, nè si faccia indurre in errore da una rancida pedanteria che fa travedere: e qui intendo parlare dello *stile*, della *mitologia* e della *poesia*.

Riguardo al primo tema noi diremo al nostro allievo che lo stile è il capitolo più interessante di una retorica, e da questo hassi a giudicare della sua bontà. Direm loro che esso è uno quanto alla forma sostanziale, la quale costituisce la natura intrinseca del componimento; multiplo poi relativamente alla forma accidentale, vale a dire in ciò che dicesi accessorio dello scritto e non riguarda che la sua modalità. Ora sotto un tale aspetto lo stile non è nella sua divisione nè triplo nè quadruplo, ma infinito come infinite sono le circostanze che possono far variare la forma accidentale dei nostri concetti, della qual forma lo stile è l'espressione come l'eco lo è del suono. Ma intenda bene il nostro scolare, e ciò è importantissimo, che lo stile nella sua sostanza è l'intima espressione del nostro animo, fatta manifesta per la parola; cioè il modo di sentir le cose, ed esprimerle, per cui molto bene disse chi scrisse — lo stile è l'uomo; e Dante compendiò con inarrivabile sapienza in una sola terzina quanto vi è di più astruso in cotesto trattato dello stile, dicendo:

.....Io mi son un che quando
Amore spira, noto, e in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

Ora questo sublime precetto, che molti ne racchiude, altro non significa che l'uomo tutte le volte che dovrà parlare o scrivere, dovrà farlo secondo che l'animo suo in tale circostanza gli detta, ed uu tal dettato esprimerlo nel mo-

do più conveniente ed efficace allo scopo che si propone, quindi noi così definiamo lo stile: — esso è la maniera con cui l'uomo ad un medesimo tempo concepisce ed esprime i propri pensieri. Ed ammessa cotesta definizione che la mi sembra giusta, non saprei come conciliare con essa la divisione dello stile in medio ed infimo da alcuni retori voluta; lo che è quasi dire che alcune volte uno può per principî di arte esprimersi quando men male e quando malissimo; la qual cosa è diametralmente contraria al naturale istinto di ogni uomo il quale, meno che fosse pazzo, ama sempre di esprimersi nel miglior modo possibile. A conoscere, giovanetti miei cari, quanto sia assurdo cotesto principio, basta farne l'applicazione alle belle arti ed ai mestieri, per vederne nelle conseguenze lo sconcio ed il ridicolo. Infatti, ammessa una tal regola, si potrà dire al pittore: oggi dipingerai mediocrement, domani farai un infimo quadro; ed a messer Chichibio diremo: oggi ci appresterai un pessimo desinare e domani un pasto mediocre: in fede mia mi vien da ridere scrivendo tali insulsaggini, nè credo diversamente farete voi leggendole. Ch'egli accada realmente così pur troppo è vero; infatti qualche volta il pittore mediocrement dipinge, il gastronomo bestialmente cucina; ma questo avviene in seguito dell'imperfezione dell'uomo ed a suo malgrado, ma non già per una legge che ne stabilisca la massima che così deve farsi: e tanto s'insegna in fatto di stile nel quale, secondo certe rancide teorie, sembra lecito qualche volta esprimersi mediocrement ed anche alcune volte in peggior maniera.

E chi è che non sentasi infastidito fino a josa da cotesti strafalcioni? Lo esprimersi in una maniera infima, ch'è

quanto dire cattiva, è una negazione nè può costituire una legge. E chi, o signori, non vorrebbe esprimersi sempre colla parola la più eloquente? E non desidera questo il villico quando a' suoi nepotini favella delle dolcezze della campagna? e questo non brama l'artista nel mostrarti l'opera delle sue mani? e non studia ciò il negoziante nelle speculazioni del suo fondaco? e l'impiegato non vorrebbe esserlo nella corrispondenza del suo ufficio? e quando nol bramerebbe la signorina nel suo conversare, e nei suoi carteggi? infine tutti amano e vorrebbero esprimersi nella miglior maniera possibile. Nè ciò può essere altrimenti, dacchè non v'è ornamento migliore di questo e che più di ogni altro ci renda altrui venerabili, e solo per esso ci è dato impero sopra gli animi e sopra le umane intelligenze!

Nè men bello è tal dono a chi è fornito di scienza. È allora che viene essa lumeggiata, che ritorna a vantaggio dell'umanità, e che si mostra nel suo più sfolgorante splendore. Studia, così il Boccadoro ad un suo discepolo, studia, o mio diletto, l'arte della parola, posciachè ella è il più bell' abito di che ama vestirsi la sapienza. Il nostro alunno resterà adunque convinto che lo stile, il quale altro non è che il modo di esprimersi, nella sua sostanza è *uno* dacchè non vi è e non vi dev' essere che una maniera di concepire ed esprimere le proprie idee, cioè *la migliore e la più efficace*. Da qui apparisce chiaro che la divisione in infimo, medio e sublime applicata allo stile è un grave errore in fatto di *belle lettere*, scerpellone invalso nelle scuole con gravissimo detrimento delle discipline letterarie: noi cotesti appellativi intendiamo applicarli alle cose, non già allo stile; vale a dire io potrò parlare del semplicissimo musco ed es-

sere sublime, potrò parlare dei sublimi cedri del Libano e mostrarmi infimo. Altro è, o signori, sublimità soggettiva, altro sublimità obbiettiva! Virgilio non fu men sublime nelle sue Egloghe come nella sua Eneide: se questi due lavori non furono identici nella sublimità della cosa trattata, lo furono però molto bene riguardo allo stile, cioè al come furono essi dal poeta trattati; quindi l'epico latino non fu meno sublime nei semplici discorsi che pose in bocca ai suoi pastori, di quello poi riuscisse nelle parlate che ispira agli eroi del suo poema. Adunque il sublime, il medio e l'infimo potrà essere nella cosa che trattiamo, non già nello stile col quale dobbiamo trattarla; poichè chi ama parlare e scrivere da senno cercherà sempre di riuscir sublime: nè si abbia a credere che sublimità di dire è riposta in apparato di termini e di modi fantastici, ma bensì nel più stretto rapporto tra la cosa, il concetto e l'espressione. Così intesa la sublimità del dettato, ognuno amerebbe, cred'io, sempre ed in ogni circostanza, sublimemente parlare, onde rendersi piacevole, attraente ed efficace, dono però raro e preziosissimo.

Così, infatti, quanti poeti avran detto le cose medesime che scrissero Omero, Virgilio e Dante? e con tutto ciò quei sommi le proferirono con un certo garbo e seppero sì ben nucleare l'oggetto, il concetto e l'espressione che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggono cogli occhi del capo: tanto corpo hanno dato a quelli con le parole; e per questo solamente i loro scritti portano l'impronta dell'immortalità. Migliorate adunque nel vostro allievo lo stile, con precetti logici e non da pastoia; rendetegli famigliari quei scrittori che ne furono

sommi maestri: apprenda da essi la bella e robusta dizione, e la elevatezza dei pensieri sotto quelle forme nascosti; ed il tutto avrete fatto. Nè sarà riottoso a studiare egli, che trova quegli esemplari scritti nella lingua che parla, in quella medesima le cui prime armonie già gustò dal labbro della genitrice e della balia; egli che, essendo italiano di cuore e di mente, ravvisa sotto quelle forme melodiose un nobile pensare italiano, e quindi si ritrova in cosa che sì d'appresso lo riguarda, lo tocca e lo diletta.

Onde vieppiù allettarlo, diciamo ad esso che l'eloquenza non è una privativa dell'oratoria; ma eloquenti possono e debbono esserlo tutti coloro che amano di gentili e colte maniere ornarsi. Assicuriamolo ch'egli è un istinto nell'uomo usar della parola a miglior successo, dacchè

Opera natural è ch'uom favella.
Ma così e così natura lascia
Poi fare a voi secondochè v'abbella.

Non lo inganniamo, facendogli credere che l'arte del dire stia nell'apprendere una collezione di regole, ma bensì trovasi in una virtù, destrezza ed abito della mente a scegliere in tutto il meglio, sì nelle cose, sì nei modi del dire; onde con più efficacia si conseguisca il peculiar fine proposto. Infine inculchiamo ad esso che non è disdicevol cosa, in un secol tanto progressista, non è disdicevol, dissi, che la classe media, la quale è la più imponente e generosa, sia davvero istruita; nè dimentichi il miglioramento intellettuale, nel mentre che agogna e vuole ogni civil progresso. Convinciamolo che chi ama con bel garbo qualsiasi cosa

narrare, chi di cosa grave vuole altrui persuadere, chi vuol consolare, chi vuol raccomandare o chiedere con efficacia, chi anche solamente vuole co'suoi discorsi dilettere, ha d'uopo di studio, nè con la sola grammatica, conti, carattere e lingue potrà tutto ciò giammai ottenere. Persuadiamolo infine che non vi è cosa che tanto ingentilisca i nostri costumi, illeggiadrisca il nostro spirito, amabilizzi l'innamabile, quanto lo studio letterario. Le *belle lettere* esercitano un fascino prepotente e benefico sull'uomo, sì che presto o tardi ne risentiamo i salutari effetti. Se vi è fra gli uomini grettezza di affezioni, asprezza di tratti, trivialità di modi, vitupero di egoismo, sfrontatezza di orgoglio, vacuità di parole, tutto ciò si deve in buona parte al non aver coltivato per verun conto lo studio letterario, e l'essersene rimasti digiuni di questo soavissimo nettare, il quale tanto ne addolcia armonizza e corrobora lo spirito.

Sì, giovani carissimi, io vi raccomando caldamente questo studio: non passate giorno in questo biennio nel quale non abbiate mandato a memoria e fatto per così dire in sangue qualche brano di ottimo scrittore; non vi sia giorno che non abbiate scritto ed espresso nel miglior modo che vi è dato qualche cosa, fosse pur anco un solo concetto, una sola frase; fate lettura quotidiana in qualche scrittore col quale più vi rincontriate con le idee; purchè esso sia sommo o nello stile, o nell'erudizione, o nella efficacia. Ricordatevi, o amici miei, che le *belle lettere* tacitamente predispongono alla virtù, e se un giorno aveste a declinare da rettitudine, se vi sarete nutriti di questa divina ambrosia, sarà più facile rinsavire; ed ostinandovi, Dio ve ne guardi, anche nel vizio rispetterete quei confini che l'uomo

digiuno di lettere più facilmente trascorre. Vi dirò, a chiusa di questa mia parentesi, che se amate di conoscere il grado di vera civiltà di un individuo, di una famiglia, di una città e fin d'un' intera nazione, osservatene la cultura letteraria, e il vostro giudizio rarissime volte fallirà: il termometro che misura la civiltà di un popolo è l'amore e la cultura degli ameni studi. Interrogate Atene, interrogate Roma, ed esse vi risponderanno quando ebbero l'apogeo, quando il perigeo della loro grandezza: la loro decadenza fu preceduta dalla decadenza letteraria. Facciamo senno adunque, e ricordiamoci che questo biennio in ordine all'uomo socievole è forse il più interessante, l'epoca migliore e più utile dei nostri studi.

Altro tema da doversi bellamente discutere è il conto che noi dobbiamo fare della mitologia nello studio delle *belle lettere*. La mitologia dobbiamo riguardarla come cosa indispensabile alla cognizione degli antichi esemplari, alla intelligenza dei musei e delle gallerie, ove e numismi e quadri e sculture ci apprestano miti ed allegorie, che la riguardano: ma guardiamoci di studiarla come parte integrale delle lettere; poichè racchiudendo essa un germe di falsità, fa ostacolo al vero, qualità essenzialissima d'ogni dettato, e per la quale il nostro discorso solamente può divenir buono. La parola, diceva Fénelon, non dev'essere che pel pensiero, e questo per la verità. Tutto ciò che appartiene alla mitologia è riconosciuto per falso, nè il falso può essere soggetto del nostro dire.

La mitologia può apprestarci le sue immagini ed allegorie quasi a mo' di esplicazione di un concetto; come quando chiameremo un Ercole colui che dimostra grande

valore, un Argo un uomo molto avveduto, ecc. Ma se vogliamo poi figure più vive e più sentite, è ad altri fonti che noi dobbiamo attingerle, come c' insegnò il divino Alighieri, il quale trasse le sue più belle metafore dal mondo morale o da quello delle intelligenze. L'uso della mitologia ritornò col risorgimento delle lettere, cioè quando si tornarono a studiare gli scrittori greci e latini: e poichè ve la trovarono diffusa per modo che facea parte della loro bellezza, l'adoperarono e la trasfusero nelle menti degli studiosi. Ma darò termine a questo tema colle parole di vivente ed egregio letterato. „ Tutto ciò, egli dice, che non ha motivi sufficienti e ragionevoli in sua natura per essere ammesso, può prolungarsi, ma non perpetuarsi; così oggi, richiamato ad esame l'uso della mitologia e trovato lontano d'ogni ragione, par giunta l'ora di darle commiato. „

E prima di por fine a questo secondo anno di studi letterari, è buono dire qualche cosa della poesia, la quale noi faremo esercitare solo da chi vi si sente da natura fortemente predisposto. Noi ci faremo un dovere sacro di lasciare la parte pratica di un tale studio alla libera volontà dei giovanetti, non essendovi forse parte d'insegnamento nel quale più convenga rispettare la individuale libertà quanto nel poetare. Il professore di *belle lettere* si farà però un dovere che tutti i suoi scolari abbiano della poesia una giusta idea onde profittare di quel bene che da essa deriva. La poesia, o signori, altro non è che un'imitazione della bella natura, l'espressione d'un elevato entusiasmo, il linguaggio degno di annunciare gli oracoli della divinità e di celebrarne le meraviglie. Essa è di origine celeste, e dall'alto fu ispirata all'uomo ad imprimergli con mag-

gior nobiltà nella mente e nel cuore que' sublimi veri , che servono a regolarlo e renderlo perfettamente felice. Nè la vera poesia mancò mai al sublime suo mandato , il quale consiste nel perfezionare l'intelletto e il cuore dell' uomo col presentare bellamente ad esso le attrattive della verità e della virtù. Questa e non altra è la sua destinazione: ed in vero la essendo un' arte che ha per oggetto di offrire sotto lusinghiero e fantastico apparato ciò che costituisce il vero, il buono e il bello, si troverebbe la poesia lontana da questo triplice scopo se, lungi dal pascere l' intelletto colla verità delle sue massime, si perdesse invece fra le arcadiche effeminatezze, e fra gli amori e le grazie; inutili ciance, che nulla d'interessante e di didattico presentano alla mente ed al cuore. Morale è d' uopo che essa sia, se si voglia che qualche scintilla ne schizzi a vantaggio dell' umanità; restando mero lusso di lettere e vaneggiamento d' ingegno, ove nel diletto solamente essa si accentrasse. Ed è solo a questo titolo che, mantenuta la poesia nei termini della sua destinazione, può essa formare colto un popolo, e grande ed invincibile una nazione! Ora ad ottenere questo vero, unico e preclarissimo fine della poesia, ricercasi tutto ciò che l' ingegno ha di più forte, di più brillante, di più energico; tutto ciò che il suono della voce ha di più insinuante, di più armonioso, di più dolce, di più vigoroso. Ardita essa ne' suoi voli, contempera lo sfoggio tutto della sua ricchezza alla sola virtù. Emanazione della sensibilità e della immaginazione, la poesia a queste facoltà dell' animo si rivolge più che alle altre, e quindi è attissima a destare i più vivi affetti, ponendo a profitto dell' uomo il solletico del ritmo, lo splendore della parola,

e la veemenza delle figure. Ma tutto ciò premesso, egli è da sapersi che vera poesia non esclude una squisita indagine della bella natura, una fervida e nobile immaginazione atta a creare, un genio elevato, un intelletto pronto e penetrante, fino nel discernere, sicuro nel giudicare, e ricco di cognizioni, capace di cogliere combinare ed ordinare insieme i rapporti i meno conosciuti ed i più remoti. Ora ditemi, signori: tutta questa idoneità può supporci in tutti ed indistintamente? Oh quanto sarà ben rara in alcuni ingegni privilegiati, cui le muse arrisero fin dalla culla! Anche per questi sembrerà erta la via che al Parnaso conduce, quante volte non daranno mano al volgere con diuturna mano i codici dell'umano sapere, e non addestrarono lo spirito alla giudiziosa osservazione, tanto su l'intera natura, come sopra sè medesimi.

Posto ciò, chiaro apparisce che l'obbligare tanta gioventù, e per qualche anno, alla versificazione ed alle leggi della metrologia in un tempo così improprio, e sprovvisti di quel sapere che base facemmo della poesia, altro non è che ingannarla, togliendola a serie ed utili esercitazioni, per farla trastullare con dei versi *invita* Minerva, onde procurare poi alla società stormi di stridule gazze, invece di allietarla coi leggiadri canti di qualche cigno. Questa coazione è barbarie di nuovo genere, che conviene smettere in un'era di civili progressi, come già valedimmo alle torture ed a tutti quegli inumani modi usati nelle criminali procedure, delle quali vergogne oggi noi arrossiamo la fronte, per i nostri padri i quali con bonomia le tollerarono! Persuadiamoci una volta che da gioventù educata in sì fatta maniera, altro non ne torna che danno immenso alle lettere,

e guasto incalcolabile all' umana famiglia, nella quale moltiplica le nullità. Oh quanto saria maggior saviezza fare intendere e gustare l'estetiche bellezze, che sono racchiuse nelle opere di quei che scrissero per ricreare coltivare ed ornare il nostro spirito, ingentilire il cuore ed i costumi, e perfezionare tutte insieme le facoltà del nostro animo! Da tali modelli l'allievo apprenderà a ben parlare, a ben scrivere e, quel che più monta, a ben operare.

Quindi lo studio letterario, esaurito come testè dicemmo, addestrerà l'uomo alla concezione del bello, alla nobilitazione del sentimento, e forbirà in lui il dono più prezioso che abbia da Dio ricevuto, cioè quello della parola, il quale dono lo rende a' suoi simili utile e venerabile. Infine le lettere debbono nutrirlo e rinfuocarlo ai generosi affetti di nazionalità, di patriottismo e d'indipendenza i quali, dopo gli affetti santi, sono i più nobili che possono in umano cuore albergare. Onde, vi dirò con l'Aleardi,

... non molle e querulo vagisse
L'inno, ma saetasse.
..... e così
..... mai non fòra un' anima codarda
Anima di poeta, e che sua legge
È caritate!

Questo modo di studiar le lettere, oltrechè ci farà sicuri di non moltiplicare il numero degli scioli e vaniloqui verseggiatori, educherà gli uomini ad una virtù iniziativa; giacchè coltivare una mente ed un cuore al bello poetico è un prepararlo al buono ed al vero; chè bello, buono e vero non vanno al postutto disgiunti. Ed in vero se bellezza, secondo che scrisse Platone, è splendore di verità e di bontà, i raggi splendenti saranno altresì inseparabili dalla fonte

luminosa che li trasmette; e quindi quante volte le lettere hanno per mezzo il bello, per soggetto il vero; per iscopo il buono, sono mezzi efficacissimi a prepararci alla rigenerazione voluta dai tempi, ed ai nostri futuri ed elevati destini. Avvertano inoltre i nostri rettorici che lo studio sopra i veri poeti, oltre l'arrecarci tutti quei beni che di sopra accennammo, è attissimo a preparare mirabilmente all'acquisto delle principali doti confacenti alla prosa, la quale si abbellà quando si veste delle poetiche forme; dacchè se alla poesia non si affà mai un andamento prosastico, è sempre però piacevole nella prosa un colorito poetico: nè ciò sia a ribocco, poichè ne guasterebbe la decorosa semplicità, indivisibile compagna dell'ordine e del raziocinio, che sono della prosa i principali e naturali ornamenti.

Prima di terminare quanto abbiamo creduto dire a compimento di quest'ultimo anno di letterarie elucubrazioni, la mi parrebbe cosa imperfetta in una trattazione di studi totalmente italiani, non fare special menzione di quel sommo che ci fe' dono del più grande monumento delle italiane lettere, e per la cui penna si elevò la volgare favella agli slanci più sublimi, ai concetti più metafisici. È di Dante ch'io intendo parlarvi, di colui che con giusta ragione viene fregiato della triplice corona di cantor della rettitudine, di primo poeta nazionale, di padre della moderna letteratura.

L'Alighieri, o signori, è il poeta di tutti i tempi, e dell'intera umanità. Cantore dell'eternità, è come tale attissimo a spiritualizzare l'uomo, a renderlo riflessivo, per il sovrannaturale e sensibile che trovasi diffuso in tutto il suo poema. Faccia ben notare il professore all'allievo che Dante

è tanto più ampio e profondo, quanto più elevate furono le fonti dalle quali attinse la sapienza del suo labbro. È un fatto incontrovertibile che il poeta italiano trovasi al di sopra degli altri, quanto il concetto cristiano s'innalza al di sopra del concetto pagano. Invincibile egli è nello sfoggio dell'immaginazione, alternando la comica festività al tragico terrore, e passando dalla satira acerba, in cui si sfoga la rabbia dei reprobì, alla compassionevole elegia dei penanti fino all'inno ineffabile di paradiso. La Divina Commedia, facciamolo bene intendere agli studiosi, la Divina Commedia, che l'afflato di Dio rese sommamente risuonante, è il primo dopo i libri ispirati, divino per la materia, magistrale per la forma, inarrivabile per lo stile, tipo di tutta la nostra letteratura; e grande solo si addiviene gustandolo, ma non si gusta ciò che non s'intende. Libro egli è questo che, letto, meditato e sentito, è acconcio ad illuminare la ragione, sollevare il nostro spirito alla sfera del grande, destare e propagare l'entusiasmo del bene sociale, scolpire nell'animo le idee del decoro e dell'ordine, accrescere in noi le attrattive della virtù coi colori del bello, formare infine il gusto morale, colla iniziativa del gusto letterario: e questi, e non altri, sono i grandi oggetti a cui deve tendere una vera e solida letteratura. Possiamo adunque, e senza tema d'ingannarci, concludere che in Dante trovasi il prototipo del vero, del buono e del bello delle umane lettere. Ma però, pochi essendo i brani di questo poema intelligibili alla fresca giovinezza, si potrà supplire colla Basvilliana, onde fare apprezzare la verseggiatura dantesca. Ricordiamo infine che il bello sottile di Dante non è nel verso, ma nelle severe cose che il verso espone, il quale studio si può

rimettere alle lezioni di estetica, che noi proponiamo a corona e chiusa degli studi filosofici ¹.

CAPITOLO SETTIMO

Terzo Biennio -- Studio filosofico -- Dell'arte di ragionare --
Metafisica -- Etica -- Fisica di osservazione -- Fisica sperimentale.

Nell'iniziare il metodo da tenersi in questo primo anno delle filosofiche discipline, mi tornano alla mente le belle parole che il dotto abate Genovesi premetteva alla sua Filosofia. „ Finchè, egli dice, finchè le scienze non parleranno „ che una lingua ignota alle nostre madri e balie, non è da „ sperare che il nostro gentil paese, nato a far teste, non „ si veggia rozzo, squallido, vile e servo allo straniero. Se la „ lingua in cui si è allevato è madre, ogni altra dev'essere „ matrigna, e le matrigne si curano assai poco dei loro figliastri!. E perchè dunque verrà negato ai popoli italiani „ di potere sentire e gustare la forza delle utili conoscenze e

¹ Qui non debbo tacere la gratitudine che mi lega all'ottimo monsignore D. Vincenzo Annivetti efficacissimo oratore e leggiadro poeta, il quale in alcune amichevoli conversazioni, in cui si degnò ammettermi, con la sua eloquente parola mi fece ricredere da alcuni errori in fatto di *belle lettere*: debbo confessare, a gloria del vero, che le sue vedute in tali materie sono eminentemente chiare e filosofiche, atte a rinnovellare lo spirito alla vita letteraria, ed emancipare l'intelletto da quei pregiudizi che impastoiano la mente e ci fanno declinare dalla rettitudine dell'arte, lasciandoci in eterno bambini.

Questo degnissimo ecclesiastico, già abbastanza cognito nella repubblica letteraria per i suoi eruditi ed eloquenti scritti, abbiasi questa testimonianza d'un suo cordialissimo e sincero amico.

„ del sapere , in quei suoni che gli son naturali? I greci ed „ i latini furono barbari finchè le scienze e le arti non par- „ larono la lingua comune. „ Sapientissime parole son que- ste le quali giustificano, anche presso i più rigidi aristarchi, un piano di Medio Insegnamento , dal quale rimosso l'osta- colo del latino, che infastidisce ed arretra i novantotto su cento studiosi, porrebbe tutta quella gioventù, che forma la classe media della società, in istato di percorrere volonte- rosi ed alacri la via dello scibile , e giungere così al santua- rio della sapienza, ove ogni bene si accoglie, dacchè è per essa , quando la si apprende con rettitudine di cuore, che ogni bene all' uomo si adduce. Nè, a mio credere, vi è stu- dio più ambito e desiderato come quello della filosofia, se ben si rifletta a quanto dicemmo nelle poche parole di pro- lusione che premettemmo a questa prima parte, ove discor- remmo sull' ingenito istinto dell' indagine, e sopra i van- taggi che all' uomo ne vennero per il suo sviluppo.

Ivi mostrammo fin da principio che essendo l' uomo per il possesso di un eterno vero, del vero assoluto, Iddio , è ap- punto per questo ch' egli mai si ristà dallo indagare i veri finiti che si presentan a soggetto delle sue disquisizioni. La filosofia d'altronde può definirsi: — *la scienza che insegna a conoscere e ad apprezzare il giusto valor delle cose, ed am- maestra l' uomo de' suoi doveri e de' suoi destini, gli fa noto chi sia, da chi sia, perchè sia, con chi sia.* E tutto ciò non è forse la più bella delle indagini, l' investigazione più degna di questa nobilissima creatura che dell' Eterno è im- imagin vera? Ora con gli studi preparatorî, quali noi ne demmo traccia, non abbiamo affievolito il desiderio di in- dagare, ma lo abbiamo per converso corroborato, ed ac-

cresciuto. Infatti l'allievo del nostro liceo, giudice competente in tale causa, specialmente al dì d'oggi che la gioventù cresce svegliata di mente e snodata di favella, vede usufruttuare il suo tempo, e tesaurizzarvi cognizioni utili e dilettevoli: esso in virtù di tale insegnamento non piangerà un giorno i perduti anni in vane pedantesche ciance, poichè scorge innanzi a sè apprestarsi un cibo atto al suo organo digestivo, vede lo studio opportuno mezzo al fine che si propone; nè accadrà nel ginnasio del M. I. che di cento che iniziarono grammatica, quattro o cinque si ritrovino in filosofia; no, tutti, o quasi tutti, percorreranno l'intero corso, poichè in cotesto apparato di studi, il giovane vi ritrova chiarezza, solletico ed utilità, le quali cose totalmente mancano al metodo scientifico, quante volte viene a tutti indistintamente applicato.

Il professore di filosofia razionale principierà le sue lezioni dall'arte di ragionare, alla quale cosa già venne bellamente preparato lo studente con la geometria che può dirsi la logica pratica. Il ragionare, ovvero la forza di pensare, è dedurre una cosa da un'altra; e ciò forma tutto il pregio dell'uomo. Studiare adunque quest'arte val quanto dire rettificare la ragione, la quale deve servirci di fiaccola a rischiarare i passi della vita.

L'istitutore deve mostrarsi abilissimo in questo periodo d'insegnamento, in cui si fa passaggio dallo studio delle parole a quello delle idee, dal visibile all'invisibile, dal concreto all'astratto, dalla contemplazione mondiale alla meditazione della mente, nè congiurare, come fin qui si è fatto, coll'astrusezza delle scienze, a rendere il salto più difficile e violento; no, nel nostro liceo la filosofia non oltrepassa-

rà il celebre γυνῶσι σεαυτόν nei limiti in cui l'intendea Socrate; vale a dire ammaestriamo il nostro giovane filosofo in quelle quattro sublimissime tesi che l'illustre ab. Genovesi presentava come titoli della sua filosofia: — Chi sono io? — Dove sono io? — Da chi sono io? — Con chi sono io? e così daremo luogo nella istituzione filosofica anche alla trattazione dell'etica. Noi non entreremo nei tortuosi giri della dialettica, ovvero nelle discettazioni del trascendentalismo scolastico; lusso della scienza razionale, ché se non è a' giovani di pregiudizio, è almeno di noia ristucchevole; poichè la metamorfosi, dice un dotto moderno, di uomo sensuale e fantastico in uomo spirituale e meditante, la è cosa a diciott'anni impossibile, meno che in via di religioso asceticismo. Evitando adunque tutte coteste inutili astruserie, potrà il giovane filosofo scorgere con facilità i rapporti tra il mondo materiale e lo intellettivo, ed al primo incontro con Sofia esclamare:

O dolce lume a cui fidanza io entro
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
 come condur si vuol quic'entro,
 Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci.

Così fatti persuasi, noi studieremo la filosofia a solo fine d'insegnare all'uomo l'arte difficilissima del vivere, lo che si ottiene conoscendo prima sè stesso e poi Iddio, ed apprezzando le cose per quello che esse realmente sono. Lungi adunque da noi la moderna ideologia che ha portato la logica sopra le nubi; per la qual cosa non si è mai tanto sragionato, quanto dal tempo che s'insegna l'arte di ragionare. Il nostro professore cercherà invece rendersi intelligentissimo ed ovvio, affinchè lo studente non inappetisca cote-

sto prezioso manicaretto, forse il migliore di quanti fin qui gli apprestammo. No., la filosofia non deve presentarsi al giovane precinta di misteriosa caligine, come già Venere ad Enea nel delubro di Dido, nè dare i suoi responsi come gli oracoli delle Sibille; ma sia essa piuttosto amabilissima matrona, in atto di porgere a blando enutrito le turpide poppe ad ansioso bambino, onde del suo latte sangue e vita ne formi. Sia il nostro modo di esporre e dimostrare facile e chiaro, persuasissimi che un poco di filosofia bene intesa fa degli uomini savî e prudenti, come la molta non capita fa degli increduli. Cominceremo le nostre lezioni col fare conoscere al discente come le idee sono i materiali delle nostre conoscenze, la base dei nostri ragionamenti, il solo mezzo col quale si sviluppano le varie operazioni dell'animo; avendo avvertenza di principiar sempre dalle più semplici e facili, per quindi passare alle più complesse e difficili.

Mostriamo ad esso pian piano come esiste in noi la facoltà di confrontare coteste idee, vederne la convenienza, o la ripugnanza, o i varî rapporti; e questa seconda operazione dell'animo, detta giudizio, essere importantissima, dacchè l'uomo si manifesta dai giudizi che pronuncia, come per la loquela manifesta la nazione a cui appartiene. Fatto ciò, mostriamo ad esso che cosa sia il ragionamento, terza operazione dell'animo. Qui si farà chiaro come il raziocinio altro non è che il risultato di varî giudizi ed i loro diversi confronti.

Sarà poi molto buona ed efficacissima cosa in questa terza parte della logica, obbligare lo scolare alla dimostrazione di alcune proposizioni geometriche, nelle quali

praticamente vedrà il lavoro che fa il nostro intelletto quando, non potendo per sè stesso scorgere una relazione, vi perviene mediante una idea media, colla quale quelle due convengono; e così scopre il rapporto fra quelle due prime che per lo innanzi gli era sconosciuto. Persuadiamoci, la geometria è l'istrumento il più idoneo per addestrare il nostro spirito alla capacità di ragionare, ed ho sempre veduto apprendere con facilità cotesta arte preziosissima da chi seppe con franchezza discorrere i libri di Euclide. Facciamo ben notare al nostro alunno che questa operazione dell'animo è quella propria che dicesi raziocinio o discorso scientifico; il quale è solo capace di farci penetrare nella ragione delle cose, tanto nell'ordine fisico quanto nell'ordine delle idee, senza cui l'animo nostro va soggetto a molti e molti errori, ai quali ci conduce il travedere dei nostri sensi. Il mondo infine, gli faremo ben notare, senza un poco di filosofia, è un frutto di cui non si gusta che la scorza, è un magnifico spettacolo veduto a traverso di fitto velo, è un armonioso concerto udito da lungi, di cui non sentiamo che i suoni i più acuti, e ne perdiamo le più soavi melodie: ecco insomma, o signori, quella tortura dell'uomo intellettuale che accennai nel prender le mosse al mio dire, tortura che ad ogni istante gli fa esclamare: oh avessi appreso! oh potessi intendere! esclamazione che può dirsi il grido di un animo naturalmente spinto verso lo scibile. Eccoti infatti l'uomo che, sprovvisto di ragionamento scientifico, si trova innanzi alle scene sorprendenti della natura, come un essere insipido che di nulla sa rendersi ragione: egli vede avanti a sè aperto il libro dell'universo, unico libro scritto immediata-

mente da Dio a suo bene, nè sa leggervi una sillaba; vedere e non intendere: per cui a molti possono ripetersi le parole che quel tal Nicostrato, ammiratore dell'Elena di Zeusi, dicesse a quel rozzo ateniese che maravigliava del suo stupore: „Questo non è quadro per nottole: cavati cotesti occhi ignoranti che tu hai, ed io ti presterò i miei, ed allora vedrai quel che io veggo ed ammiro „. Persuadiamo il nostro allievo che gli studî di questo ultimo biennio lo arricchiranno di quella dote preclarissima per la quale l'uomo è di molto al bruto superiore; vale a dire potersi sollevare al disopra delle sensibili immagini, e godere le ineffabili dolcezze della sapienza. È per il ragionamento che l'uomo discopre una serie di verità tutte fra loro collegate, quasi anella di una sola catena, e quindi dilatando la capacità della sua mente, ed acuendo la forza ragionatrice è capace di far cose di meravigliosa bellezza ed utilità. Infatti non ci sorprendono i prodigi della telegrafia, la comodità delle ferrovie, la salubrità dell'innesto, la sicurezza dei parafulmini, la prontezza della fotografia, e quante altre di cotali scoperte che ne apprestarono le più lusinghiere agiatezze del vivere? E non sono esse tutte coteste cose i risultati dell'arte del ragionare? Ah sì la ragione è dell'uomo quella parte per cui sopraprasta tutti gli esseri sensibili, e li domina con impero; ella è quel divin raggio che Orazio chiamava *divinæ particula auræ*. Ma ritorniamo a noi. Il nostro M. I., come dicemmo nella prolusione che mandammo avanti a cotesta traccia di studî, ha per iscopo di fare uomini istruiti e non dotti; per lo che potremo benissimo eliminare dalla logica la dialettica, la quale ha per oggetto esporre la verità e con-

vincerne altrui, e fa dei polemici. Non diremo però così della critica, la quale, come noi sappiamo, ci ammaestra ad esaminare e discutere il ragionamento altrui, cosa utilissima all'uman vivere, e quindi conoscere se gli argomenti che altri ci adduce reggono a fronte del principio di contraddizione, pietra di paragone che prova l'oro tratto dalle miniere dell'umano intelletto.

Oh quanti uomini, giovanetti miei cari, furono rovinati nei loro interessi, supplantati nelle loro aspettative e, quel che più monta, guasti nei loro principî da falsi ragionamenti, che a guisa di orpello avevano le apparenze dell'oro, ed in realtà non erano che fallacia di ben mascherati sofismi? Oh quanti devono la loro infelicità, lo sperpero dei loro patrimoni, la perduta pace della loro famiglia, alle arti raggiratrici e subdole di un falso ragionare? E dopo tutto ciò, può darsi ingiustizia maggiore di non ammettere alla pratica di cotal vantaggiosissimo studio, il cui esercizio tanto si lega alla felicità dell'uomo, se non al caro prezzo di avere subito la tortura di sei o sette anni di latino, che dal numero maggiore si riconobbe poi per tempo perduto, e lo si fece di così mala voglia, quanto mal volentieri la vittima s' avvia al luogo del sacrificio? Eppure sta scritto: „Guai a colui che inganna le moltitudini,“ e chi indennizzerà queste di tanta jattura? chi le ritornerà gli anni perduti? chi renderà conto di tutti coloro (e sono molti) i quali, non sapendo resistere a sì dura prova, valedirono alle scuole, ai libri ed allo studio, e si dettero in braccio all'ozio, e da questo passarono poi nelle braccia del vizio, e quindi in quelle della sventura? E a che dunque ci lamentiamo di una società che non ragiona, se a tempo

non gl'insegnammo a ragionare? A che esigere nella gioventù bontà e senno, sole qualità che rendono l'uomo degno padre di famiglia, onesto ed utile cittadino, vero ed efficace patriota, se la educammo nemica d'ogni sapere, e ad uggia le rendemmo quanto poteva migliorarla? Ma eccoci a sviluppare la quarta ed ultima parte della logica, cioè l'ordinatrice. Tutti i tentativi dello spirito umano sono diretti alla ricerca della verità; e trovatala, saperla poi ad altri esporre. La verità, diceva il dotto Malebranche, è la più deliziosa vivanda degli spiriti. Ricercarla ed esporla sono due cose non tanto facili quanto lo si crede; poichè essendo questo un lavoro tutto dello spirito, conviene ordinare tutte le operazioni dell'animo, che a tale scopo conducono; vale a dire idee, giudizi, raziocini, mostrando al giovane come si riesce a ciò quando colla *sintesi* e talvolta coll' *analisi*. Il primo metodo può dirsi componente: esso consiste nel condensare le idee complesse, le quali come in germe racchiudono le idee secondarie, le quali poi mediante un intelletto maturo ed addestrato nell'arte del meditare si cavano fuori, si sviluppano e si espongono. Il secondo metodo, ossia l'analitico, che può dirsi anche disciogliente, consiste nello scomporre diffusamente un'idea complessa nei suoi più semplici e minuti elementi dividendoli, qualificandoli e dichiarandoli parte a parte con chiarezza, ordine e naturalezza. Di questi due metodi additiamogli il secondo a preferenza del primo, come più idoneo alla ricerca della verità; rendiamolo persuaso come l'analisi fu sempre il segreto delle grandi scoperte; poichè il nostro spirito è più pronto al passaggio dal semplice al composto, che dal composto al semplice. Il professore adunque ammac-

strerà l'allievo, nei primi tre mesi dell'anno di filosofia razionale, in quest'arte utilissima, che può dirsi la vera chiave della scienza, e senza la quale non si può in veruna maniera ammettere il ragionamento scientifico, solo mezzo datoci per la ricerca della verità, e per esso solo essere possibile il poterla ad altri esporre.

Preparato così il giovanetto, consacrerà il rimanente dell'anno allo studio della metafisica e della morale. Il saper ragionare con qualche dottrina ed acume, mediante il solo lume della ragione, di Dio, dell'uomo, della natura; questo è filosofare. Parlandosi di metafisica, intendiamo innanzi tutto astrarre dall'analisi trascendentale, ed attenerci solamente a quanto può formare il criterio ad un uomo che cerca di essere istruito e non dotto. D'altronde, la scienza del pensiero essendo fulcro al ben vivere, noi non possiamo del tutto trasandarla senza apportare nell'uomo intellettuale un notevole detrimento, della cui mancanza ne risentirà i tristissimi effetti in molte circostanze. Facciamo convinti gli allievi del nostro istituto che non v'è cosa più dannosa, quanto l'obblivione nella quale dalla maggior parte degli uomini si tengono le così dette scienze metafisiche. E chi potrà in vero contrastarci che l'uomo, poco più, poco meno, è quello che pensa? che il suo pensiero lo informa, gli dà vita ed è il primo motore d'ogni sua operazione? e quindi chi potrà negare che quanto più il suo pensiero è ignobile, altrettanto ignobile è il suo operare? Non mi fa bisogno di molto dire per mostrarvi di che cosa fu capace una nazione sullo scorcio del passato secolo quando, travolgendo l'ordine delle idee, abrutì il pensiero, e persuase a sè stessa di esser materia per intero, e che l'ani-

ma altro non era che un meccanismo, e che aveva il suo termine colla vita del corpo. Voi, o signori, la vedeste cotesta nazione rotolarsi nel fimo della più vituperevole lussuria, la vedeste deificare la prostituzione, la vedeste soffrire una sete idropica di sangue, infine voi la vedeste gavazzare tra i frantumi della reggia e del tempio, ed assonnare briaca nella sua vergogna! Ecco i deplorabilissimi effetti di una educazione che materializza l'uomo, e ne lascia incolta la parte più nobile, cioè lo spirito: quella educazione, intendendo dire, che migliorando l'uomo esteriore, per nulla s'interessa dell'uomo interiore, la cui natura intima è ciò che tutto l'uomo costituisce. Dal finquì discorso si può considerare quanto questa parte dello studio filosofico è superiore a qualunque altra di quelle che attorno si adoprano alle così dette scienze naturali. Per quella si migliora l'uomo nella parte più nobile di sè medesimo; per queste non si migliora che la sua fisica esistenza. Privo delle intuizioni metafisiche, l'uomo non vede nulla di bello e di utile, fuorchè i materiali vantaggi; ma se egli adusa alla scienza del pensiero, è allora che si solleva, ed elevando sè nobilita tutte le facoltà intorno alle quali si è adoprato. Quanto adunque è importante che il nostro alunno applichi in tutto il rimanente di quest'anno sopra tema così interessante; e quanto è ingiusta cosa il lasciarlo di esso digiuno, ovvero fargliene tale un mistero che nullo bene ne ritragga. E qual frutto trae tanta gioventù dell'aggirarla di continuo in astruse ed oscure dottrine, alla percezione delle quali si richiegono intelletti esercitatissimi? A che pro'spingerla ora fra i vortici di Cartesio, ora fra le monadi di Leibnizio, ora slanciarla nella visione ideale di Malebranche, ovvero av-

vilupparla nell' idealismo kantiano, o in quel razionalismo d' oltremonte? Questioni son queste di mero lusso, e per le masse discenti non vi vuole lusso di sapere, ma chiarezza ed utilità.

Ma quale sarà adunque la nostra filosofia razionale?

Essa comincerà collo sviluppare alcuni principi universali delle cose; l' essenza degli enti, le loro proprietà, la differenza dall' ente contingente al necessario; presentare una idea chiara della sostanza, della qualità, della potenza, dell'azione, della forza e, per quanto si potrà, rendere meno oscure quelle del tempo e dello spazio.

Passeremo quindi a domandare al nostro allievo la natura dell' anima umana, di quello spirito che c' informa, che ci fa vivere; come si manifesti la sua immortalità, e la sua spiritualità e l' inviolabile sua libertà: rendiamo al giovanetto filosofo, nel miglior modo possibile, intelligenti le ammirabili leggi di commercio fra lo spirito e la materia, altrettanto misteriose quanto incontrovertibili; mostriamo per quanto lo si può questo perenne miracolo che apparisce in tutte le sensazioni dell' anima, ed in tutti i movimenti del corpo; miracolo che rimarrà per l' uomo un fatto inesplicabile ma incontrastabile insieme, e così onde tenerlo umile nell' alterezza de' suoi pensieri. Prima di finire queste lezioni di psicologia, sarà bene ragionare alquanto sull' anima dei bruti; quanta e quale sia la differenza dell' anima nostra da quella delle bestie; mostreremo come quell' ente vivificatore altro non è che un essere anello tra lo spirito razionale e la materia, e quanto si degradi l' uomo quando si pone al livello dell' insensato animale, professando il più assurdo e vergognoso sistema, il materia-

lismo; sistema disgraziatamente molto in moda, frutto funesto di una educazione priva del suo elemento vitale, ovvero di un'istruzione falsata ne' suoi principi.

Solleviamo infine anche di più la mente del nostro alunno, iniziamolo a discorrere di Dio, per quanto ne può la forza del nostro spirito. Indaghiamo questa prima necessaria ed indipendente cagione di tutte le cose; le sue infinite perfezioni; i suoi divini attributi; i nostri rapporti con Lui. Che cosa sia la religione naturale; la sua insufficienza; la necessità di una religione rivelata; la sua esistenza, e le sue prove. Coteste trattazioni, quando non vengono rese incomprendibili dall'astrusismo scolastico, sono d'immensa utilità al vivere umano, all'onestare delle azioni, e sicuro preservativo contro la moderna incredulità. Ed ecco come, facendo così pargoleggiare la scienza e lasciandole parlare il nativo linguaggio, non priveremo di tali utilissime indagini l'universale degli studiosi, e non li defrauderemo di tanto bene. Bene che verrà infallantemente defraudato loro, finchè si persisterà a trattare tale insegnamento in un linguaggio dai più non inteso, e per sopraccarico esposto con metodi quali noi accennammo, atti a produrre in alcuni un dannoso risultato, come già ne avvertiva il sapiente monarca d'Israello: *Altiora te ne quaesieris, non est tibi necessarium*. E necessario non è il voler tutti penetrare i misteri della natura, l'essenze e le cagioni le più nascoste, lusingandosi di sapere quanto si vuole, ansiosi di realizzare chimere, e stringer della nebbia quando proprio credeasi bearsi fra gli amplessi di un nume. No, il nostro allievo, fatto da noi persuaso di quanto mai sia vasto il campo delle conoscenze sode e reali, s'arresterà dal correre die-

tro a fantasmi, o a fuochi fatui, che da noi più si dilungano quanto più ci affatichiamo d'inseguirli. Via dunque dalla nostra metafisica tutte quelle tesi su cui lo si potrebbe in eterno questionare senza verun pro', nè con isperanza di venire mai a capo della verità; noi proporzioneremo le nostre ricerche alla forza dello intelletto umano, e ci contenteremo di aver sempre presente allo sguardo per nostro ammaestramento la rana di Esopo ed il volo d'Icaro.

Farà chiusa alle lezioni mattutine di filosofia razionale l'etica. Siano esse somministrate con molta efficacia ed unzione. Insegnare all'uomo i doveri che lo stringono a Dio a sè ed a' suoi simili, ed indicargli le vie per riuscirvi facilmente, è un arricchirlo della più preziosa eredità. Indicargli per tempo il brutto dei vizi, il bello della virtù, il funesto delle passioni, è un premunirlo di lorica invulnerabile nella lotta tremenda della vita.

Facciamo gustare al giovane la religione sì nel bello del suo culto, come nell'evidenza delle sue prove. Mostriamogli quanto essa si contemperi al cuore e all'intelletto umano, nutrendone nel primo il sentimento, nel secondo il raziocinio; poichè la religione ha di che persuadere l'intelletto il più sottile, quanto ha ben anche modo di guadagnare l'affetto di qualunque cuore. Rendiamolo convinto che dal contemperare il ragionamento col sentimento, ne viene all'anima nostra un sereno di pace, ed una tranquilla luce nei sottomessi intelletti, che solo cercano la verità per amarla, come appunto l'ape industrie si fa attorno ai fiori prediletti per farne conserva di preziosissimo nettare. Poniamo quindi nelle menti dei nostri alunni solide cognizioni di morale, poichè la virtù vuol'essere il primo di tutti gli stu-

di, e che se in ogni tempo il mondo ebbe bisogno di uomini virtuosi, molto più oggi che la società va spogliandosi dalla verga dei despoti ed ama fruire di quell'onesta libertà che solo può trovarsi in un governo davvero costituzionale, il più conforme a quello di bene ordinata famiglia. Facciamo ad essi bene intendere che l'uomo può bene passarsela di dottrina, ma non già di saviezza: senza uomini dotti il mondo può andare innanzi, senza uomini buoni ogni cosa verrebbe sovvertita: l'aver radicate nello spirito le sante leggi dell'onesto, val quanto dire aver posti saldi i fondamenti di tutto il morale edificio, è un assicurare l'uomo di pace e di felicità per quanto è dato quaggiù rinvenirla.

Assicuriamo i nostri giovani che l'uomo morale è sempre il miglior cittadino, il vero patriota, poichè la virtù è il perno delle buone istituzioni, logorato il quale vacillano e crollano gli Stati, poichè senza moralità a lungo andare si cade nell'anarchia, la quale sempre partorisce quel brutto mostro chiamato dispotismo. Cerchiamo ch'egli gusti il bello della morale cattolica nella sua purezza; vale a dire scevra da quella politica la quale avviticchiatasi attorno a cotesto albero secolare, col pretesto di abbellirlo della verdura delle sue foglie, vera pianta parassita lo assidera e lo minaccia di morte se potesse morire. Ah sì, egli la vedrà questa divina morale, tipo supremo di rettitudine, senza cui non esiste sentimento o azione virtuosa, poichè essa sola è santa e ragionata, ed ogni corruttela viene dal trasgredirla e disconoscerla. Studiamoci a fargliene gustare la soavità, dacchè essa ha la sua origine nello amore, vive di amore, ed ha per suo fine l'amore. Persuadiamolo che

tutto si spiega col Vangelo: l'origine dell'uomo, la trasmissione del primo fallo di cui porta seco triste reminiscenze, la sua riabilitazione, lo spavento del malvagio, la gioia del giusto; per esso i popoli furono tratti dalla barbarie all'incivilimento, dall'ignoranza al sapere, dalle tenebre alla luce. Questa morale santissima è la sola che ha rivelato l'uomo all'uomo, che gli ha apprestata l'idea vera dell'umana famiglia, che lo ha posto in relazione colla società dei santi che trionfano nei cieli, con quella dei giusti purganti. E chi poteva, o miei cari, tranne Iddio, alleare con vincolo d'amore i morti ed i vivi, i giusti i santi ed i peccatori? Chi altri che Dio ha potuto gittare un ponte sopra quest'immensi oceani? Chi altri che Dio ha potuto dire all'uomo: rispetta l'uomo anche quando è tuo nemico? Chi altri che Dio ha potuto reintegrare l'uomo ne' suoi diritti, sollevare la donna dal più infame abrutimento? Chi altri che Dio ha potuto ricomporre la famiglia e ristabilirvi l'ordine manomesso? Chi altri che Dio ha potuto rovesciare nel fango le trentamila divinità adorate dalla Roma dei Cesari? Chi altri che Dio ha potuto togliere l'umanità dal barbaro dogma d'un cieco fatalismo? Chi altri che Dio poteva togliere la scienza alle ambagi d'inverosimili conghietture che la rendevano in eterno bambina? Chi altri che Dio infine poteva sublimare il dono della parola fino a darle quella forza di convinzione che Cicerone e Demostene mai non conobbero? Oh morale! oh Vangelo! oh Cristo! Si chiuderanno le lezioni di etica commentando quanto ne dissero gli stessi nemici che la morale del Cristo presero a dispetto. „Io confesso (così Rousseau apologista non sospetto), io confesso, che la maestà delle Scritture mi stordisce, la santità del

Vangelo parla al mio cuore. Vedete i libri dei filosofi, con tutta la loro pompa, quanto son dappoco a canto ad esso! E fia possibile che libro in pari tempo sì sublime e saggio sia l'opera dell'uomo? E può essere che tale istoria sia quella di un semplice uomo? Il suo parlare è tuono d'un entusiasta, o d'un ambizioso settario? Qual dolcezza! qual purità ne' suoi costumi! qual grazia commovente nelle sue istruzioni! qual elevatezza nelle sue massime! qual profonda saviezza ne' suoi discorsi! qual presenza di spirito, qual finezza e qual giustezza nelle sue risposte, quale impero sulle sue passioni! Ove è l'uomo, ov'è il saggio che sappia agire, soffrire, e morire senza debolezza e senza ostentazione? Da chi aveva il Cristo appreso la sua morale pura ed elevata, della quale egli solo ci ha dato le lezioni e gli esempi? „ E qui, facendo il confronto del figlio di Sofronisco col figlio di Maria, conclude: „ Sì, la vita e la morte di Socrate è da saggio; ma la vita e la morte di Gesù è quella d'un Dio! „

Contemporaneamente al corso di filosofia razionale, in questo medesimo anno darà mano il giovane filosofo alla fisica, contentandosi in queste prime filosofiche esercitazioni di fare la sola parte sperimentale, e quella di osservazione; lasciando poi all'anno venturo, se vorrà, la fisiometria o fisica-matematica, alla quale dovrà premettere come preparazione indispensabile lo studio della trigonometria piana.

Ed eccoci adunque ad una occupazione piacevolissima, o miei cari giovanetti, ed in pari tempo di molta utilità alla vita materiale. Qui il professore è buono che premetta, in via quasi di prolegomeni, alcune lezioni di cosmologia, che noi omettemmo con premeditato disegno nello studio di metafisica, riconoscendo come cosa più opportuna il

parlare delle leggi che governano il *cosmos* a guisa di esordio che va innanzi alla trattazione sul mondo visibile, come pure perchè questa parte della scienza razionale ha uno stretto rapporto colla fisica, dalla quale prende la sua origine ed alla cui conoscenza prepara molto bene lo spirito dell'uomo.

Invero sapere che cosa sia l'universo; quale l'ammirabile ordine che in lui s'ammira; di che cosa si compone; le varie ipotesi sulla sua formazione; le leggi che lo governano; la sua origine e cosmogonia; la provvidenziale conservazione del medesimo: tutte queste sono tesi attissime a preparare l'intelligenza umana alla indagine della natura, tanto in via di osservazione, come in via di esperimento, quanto in via di calcolo.

E qui cade in acconcio il fare osservare che il nostro metodo di studi, in questo fatto di filosofiche esercitazioni, si trovi temperato ai due sistemi ammessi dai pratici nel magistero insegnante. Alcuni dicono esser meglio che la filosofia razionale preceda lo studio delle scienze naturali, altri poi opinano il contrario; ed ambedue con buone ragioni, che non è qui mio assunto il discutere, danno la preferenza al sistema difeso. Noi poi, che già bellamente preparammo l'intelletto del giovane al ragionamento scientifico collo studio delle quantità esercitato positivamente e non già per capirne niente dal numero maggiore, come è di costume; noi, dico, trovando preparate coteste intelligenze ed addestrate a que' ragionamenti propri alle scienze naturali, potremo con maggior sicurezza alternare in questo primo anno le lezioni delle due parti della filosofia, ed essere così dalla generalità compresi. Premetta qui innanzi tutto il profes-

sore a' suoi allievi, onde preservarli da quella alterezza che sembra retaggio di quanti si dettero allo studio delle scienze naturali, premetta, dissi, quasi testo della sua prima lezione, le divine parole registrate nell'Ecclesiaste; cioè avere Id-dio dato il mondo alla disputazione degli uomini, sicchè però l'uomo rinvenir non possa quanto ha egli operato da capo a fondo. E non son queste le parole medesime che usava ripetere l'immortal Galileo quando assicurava i suoi scolari che „ per quanto si avanzi l'uomo nello studio della natura, non mai potrà pervenire a conoscere l'intima essenza delle cose, e molto meno comprendere tutto l'ordine delle leggi di questo universo „? E non diceva la cosa medesima, con una frase eminentemente estetica, il nostro divino Ali-ghieri quando ne assicura

Che non è impresa da pigliarsi a gabbo
 Descriver fondo a tutto l'universo,
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo?

Ora la riflessione sopra tali sublimi detti renderà modesti i nostri allievi, ed avvertiti che il nocciolo di co-testo gomito, che dicesi natura, non lo si verrà mai a scoprire; ma che anzi cotesta nostra insufficienza ci renderà avvertiti che sapere e modestia sono due che nac-quero ad un parto, nè giammai fra loro si scompagnano. Prevenuti così i discenti, verranno ad essi esposti alcuni canoni, che sono come la base del ragionamento in fisica, che noi abbiamo ricavato dalle opere dell'immortal Ga-lileo. „ Non condannate mai ciò che non giungete a com-prendere. La natura è grande nei piccoli fenomeni e, nella semplicità del suo cammino, fa risplendere la maestà delle sue leggi. Le opinioni degli antichi filosofi si debbono

rispettare perchè essi ci fecero strada alle nuove scoperte. Dobbiamo fuggire l'ostinazione del proprio sentimento, quando dall'altrui esperienze e dagli altrui argomenti chiari e robusti ci viene disvelata o mostrata una verità. Giova talvolta supporre tutto il fatto intorno al quale si va aggirando una nostra investigazione, e poi vedere se la supposizione regga coi fenomeni e colle osservazioni. Per supporre ragionevolmente un assunto in natura, bisogna averne un qualche indizio dalla medesima; altrimenti non si avrà diritto alla supposizione, poichè la natura non si diletta di pazzie. È meglio stabilire prima la ragione negativa di un fenomeno naturale; cioè prima escludere tutto ciò che non può averlo prodotto, e poi passare all'affermativa, cioè a quel tale e solo particolare che realmente lo ha cagionato. Le leggi note di un fenomeno possono servire di base onde specular le ignote di un altro, purchè però vi sia qualche rapporto tra il primo ed il secondo; appunto come quel rapporto che esiste tra i dati di una proposizione geometrica ed i corollari che se ne traggono. Non si debbono ammettere più cause, quando una è vera e sufficiente a spiegare il fenomeno. Il ragionamento logico che più si affa nell'investigazione delle scienze naturali è quello detto d'*induzione*, nel quale colla luce dei fenomeni si progredisce allo scoprimento delle analoghe loro cagioni, non postergando mai una somma circospezione ed una instancabile diligenza. Le cause finali non si debbono escludere nella investigazione della natura, a condizione però, come ne avverte Bacone, non si trascurino al tempo stesso le cause fisiche. L'osservazione e l'esperienze debbono precedere il calcolo, e si richiede molta avvedutezza

nel sottoporre al rigore geometrico le leggi della natura rivelate dai fenomeni. Il calcolo sia adoprato con sobrietà, come mezzo e non come fine. „ Così quel sublime maestro. Premessi cotesti canoni, quasi logica preparativa allo studio in discorso, veniamo ai tre modi co' quali può intorno alle scienze fisiche occuparsi l'intelletto umano; cioè a dire, l'osservare, sperimentare e calcolare quindi sono i mezzi co' quali ci adopreremo onde raggiugnere l'apprendimento nelle scienze fisiche; studio che è uno dei più dilettevoli. Di osservazioni e di esperienze ci occuperemo in questo primo anno di studi filosofici, alternandole a vicenda, poichè queste si danno l'una e l'altra la mano, sì che l'una non può mai giugnere a qualche scoperta senza l'aiuto dell'altra. Raccomandiamo ai nostri alunni che lo spirito d'osservazione è la base d'ogni sapere, e molto più poi nelle scienze fisiche, senza di che nulla faremo. Lo studiare la fisica è un continuo spiar la natura, indagarla nelle sue più intime operazioni, sorprenderla per così dire in *flagranti*; onde trarre dalla serie dei fatti per mezzo dell'analogia le leggi che ci servono poi di norma nelle successive indagini. Gli esperimenti siano fatti colla massima accuratezza e precisione, privi di prevenzioni per qualche nostro pregiudizio; altrimenti noi non vedremo la cosa nel suo vero aspetto, ma in quello che cela presenterà la disposizione del nostro spirito. La natura in moltissime sue operazioni è recondita ed occulta, nè potremo mai indagarne i suoi intimi fatti se non con accurate indagini, alterandone e scomponendone i corpi nei quali que' fatti si compiono. Nè ci dobbiamo in ciò contentare delle altrui esperienze; ma, se ci è dato, ripeterle noi medesimi, lo che ci ammaestrerà con tal diletto e

gioia, che andremo ben lieti dei risultati di tali amenissimi studi. Ed allora sarà che, internandoci negli intimipenetranti della natura, ammireremo quanto il nostro Dio è sapiente in tutte le sue opere, e nelle grandi e nelle piccole, e nelle manifeste e nelle occulte. E se, o miei cari, non ci sarà dato, chè non è opera di Medio Insegnamento, entrare nei sottili ragionamenti del Galileo e del Newton sulle leggi dell' attrazione universale e della tellurica rivoluzione; se non potremo intendere le misteriose vie di calcolo colle quali Keplero stabiliva le leggi degli astri; se, quanto Gray, non potremo raggiugnere la serie di esperimenti per cui ci fe' chiare le teorie dell'elettricismo; se non potremo intendere l'isocronismo delle oscillazioni colla ingegnosa dimostrazione del Frisi; se non ci verrà fatto acuire le profonde deduzioni analitiche sulla capillarità con Laplace: ah sì che saremo ben contenti di conoscere almeno le leggi di quel moto e di quell'attrazione, i mirabili effetti di quell'imponderabile, le belle cose che si dedussero da quell'isocronismo, e tutto il fenomenico che si nasconde nel trino regno della natura per gli effetti della capillarità.

E principiando dalla fisica d'osservazione, noi vedremo i nostri giovani allievi sorpresi ed alacri alle lezioni del professore di fisica quand'egli loro dimostrerà, con argomenti chiari e scientifici, la sfericità della terra; l'immensità dello spazio; il moto diurno della sfera stellata; la piccolezza del nostro pianeta in comparazione degl'immensi globi rutilanti nell'etere; la fisica dimostrazione della rotazione della terra; facendo vedere e palpare tale sorprendente fenomeno, colla bellissima esperienza del deviamiento del piano di oscillazione. Quanto lieti quand'egli

introducendo i principi della meccanica celeste, che di tutta la fisica è la parte la più meravigliosa ed imponente, quella che ne rapisce lo spirito e l'immaginazione, mostrerà loro con semplicità di dettato la natura fisica del sole, e quanto specialmente in questi ultimi giorni mediante l'aiuto dello spettrometro i dotti ne seppero dire; la sua distanza da noi; la sua grandezza; infine tutti i dettagli i più rilevanti dell'intero sistema del quale egli è centro. Quindi le belle cose gli annunzierà del nostro satellite; l'isocronismo de' suoi due moti; il fatto ammirabile delle sue fasi; il suo misterioso impero sui mari; la natura della sua superficie. Quindi, ciò fatto, si passerà allo studio delle comete, di queste pellegrine del cielo, che sembrano alle volte volerci urtare, ed altre slontanarsi da noi a distanze spaventevoli. E qui cade in acconcio, con riflessione fisico-psicologica, fare osservare quanto si mostrino sori tutti coloro che, con un sofisma che voi, cari giovani, avrete già veduto in logica, mettendo relazione tra le operazioni di un essere libero e razionale, e l'inerzia della materia, annettono all'apparire di questi astri anomali un'influenza di essi sulle vicende umane, e particolarmente per i tristi eventi. Passeremo dappoi al novero dei pianeti, alle loro rivoluzioni; alle diverse posizioni della sfera, al fatto da pochissimi inteso, cioè la precessione degli equinozi, la mutazione dell'asse mondiale ed infine l'aberrazione delle stelle fisse. Dopotutto ciò gli parlerà di que'soli innumerevoli che si appellano stelle, della loro distanza, grandezza e natura. Quanto da meraviglia compresi verrete, o giovani miei diletteissimi, quando vi sentirete dimostrare che è da 10 anni che la luce è partita dalla 61.^{ma} del Cigno per giun-

gere al nostro occhio colla velocità, come or ora vedrete, di 75,000 leghe a secondo o, come altri vuole, di 300 mila chilometri. Stordirete anche di più quando poi, moltiplicando la velocità della luce per il tempo del suo viaggio, avrete l'interminabile distanza di 22 triloni di miglia che ci separano da quel sole, eppure egli è visibile. Ve ne ha di quelle niente di meno la cui luce ancora viaggia per il cielo! E voi, non è vero, o miei cari, a coteste mirabilie, innalzerete la mente a Colui che delle stelle è creatore, e che tutte le conosce per nome, e le chiama, ed esse a lui rispondono con giocondità, brillando nei centri dei loro sistemi. Mostri di più come questi astri innumeri sono separati da immense distanze, com'essi ruotano globi di fuoco per la immensità dello spazio con una velocità portentosa e, nel tempo stesso, invisibile, giacchè lo spostamento annuo di 120 milioni di milioni di miglia della 61.^{ma} del Cigno non impedisce che per noi seguiti quella ad essere stella fissa. Non dimentichi il professore di dare un'idea chiara e giusta dei vari sistemi di astronomia, e mostri quali di questi si presenterà il più razionale: e qui parlerà dei moti di rotazione e di rivoluzione, per quanto è permesso d'intendere a chi è digiuno di trigonometria: si spiegheranno le diverse paralassi per le quali noi possiamo ottenere la distanza dei pianeti e le loro grandezze lineari. Dopo ciò, si mostreranno le leggi della descrizione equabile delle aree, famosa scoperta dell'immortale Keplero, per le quali noi sappiamo: 1° che gli astri si muovono in orbite ellittiche, delle quali il sole occupa un foco; 2° che il moto dell'astro è tanto più celere quanto il punto è più vicino al sole, di modo che il raggio vettore descrive sempre in

un dato tempo spazi eguali; 3° che i quadrati dei tempi delle rivoluzioni sono tra loro come i cubi degli assi maggiori delle orbite medesime. Mostrerà come Newton dei lavori dell'immortale virtemberghese trasse argomento a stabilire quel codice celeste che sembragli dettato dal Fattore dei mondi. Si chiuderanno infine coteste piacevoli lezioni con un breve trattato sull'astronomia stellare.

Compiuto così lo studio di fisica celeste, il professore farà succedere la fisica sperimentale, che anche essa ne apporterà non poco diletto. Quindi si divida tutta la trattazione in sezione dei ponderabili ed in quella degl'imponderabili. Comincerà a dilucidar la prima col dare chiare notizie sull'essenza nozionale dei corpi; verrà poi a parlare degli attributi essenziali della materia, avendo molto a cuore che il discente comprenda bene questi preliminari, i quali bene intesi facilitano molto l'apprendimento di quanto segue. Il giovane, il quale venne saviamente preparato ad un severo ragionamento mediante la geometria, troverà immensamente soddisfatto il suo cuore nel vedersi dinanzi lo intelletto brillare la luce di tanti veri, che per lo innanzi ignorava; ma la sua curiosità andrà ogni giorno crescendo, ed ecco a soddisfarla l'esposizione delle proprietà generali e particolari dei corpi, tanto solidi come liquidi. Così dei vapori. Quanto piacevoli riusciranno le lezioni sulla impenetrabilità, porosità, peso e dilatabilità della materia. E qui è luogo di parlare del termometro; delle sue diverse specie; della sua utilità ecc. Veduto ciò, sono da intendersi le leggi che presiedono ai cambiamenti di stato. Ecco il luogo ove si dovrà parlare della ebollizione, liquefazione, evaporazione, fusione, soluzione e solidificazione; nè

si obblii l'igrometria e quindi dell'istrumento che la misura detto igrometro. Nel parlare dei cambiamenti di stato, è opportuno parlare ai nostri alunni di quei che sogliono succedere nella sfera dei vapori, e quindi di alcune meteore. Tutti infatti veggono le nubi, ma non sarebbe piacevol cosa pel nostro spirito conoscerne la loro origine, altezza ed il motivo di loro elevazione? E chi non ama conoscere i fenomeni che riguardano le nebbie? come la nube si converta in pioggia, e come la si misuri? Bello è il conoscere che cosa ella sia la rugiada, la neve, la grandine; come queste meteore si formino, la loro origine, quali vantaggi ricavi da essi l'ordine sempre ammirabile dell'universo, nel quale verun fatto è privo della sua ragione?

Ma quanto è più sorprendente la natura nella formazione dei cristalli! Quanta simmetria in quelle leggi che vi presiedono! Quale sorpresa quando si avvedrà che il regno inorganico, che forse credeva abbandonato ad un mero caso, e che a vanvera sembrava agire in esso l'attrazione molecolare, è poi sottoposto a simmetriche leggi? Sì, il filosofo nel più minuto corpo cristallizzabile vede agire quella forza medesima per cui si attraggono le smisurate moli celesti. Oh quanti piacevoli fatti non si presentano alla vista indagatrice del fisico nello studio della coesione dei solidi, nella fluidità dei liquidi, nella elasticità dei vapori? Se la coesione ci dà luogo a sviluppare i sistemi della cristallografia, la fluidità ci appresterà il famoso principio di Archimede, il quale è base di tutta l'idrostatica, e l'altro, non men bello, di Pascal sulla trasmissione delle pressioni nei fluidi. La elasticità dei vapori, sorprendendoci ci presenta a studiare i singolari fenomeni del vuoto boilano; la

cagione dello ascendere l'acqua nei tubi d'aspirazione, che Galileo osservò, come altri non aveva fin allora mai osservato: e qui è il luogo da mostrare come da tale osservazione il Torricelli, con uno di quei criterî che possono dirsi monumentali nella storia dell'intelletto umano, ne ideò il barometro; e qui si spieghi chiaramente questo bellissimo strumento e la sua immensa utilità al ben della vita.

Dopo ciò, il professore passerà a trattare, ma brevemente, delle proprietà singole dei corpi, delle loro affinità dei semplici e dei composti, le leggi che presiedono alle chimiche combinazioni. Farà loro intendere da quanti pregiudizi ci siamo disingannati, dacchè il dotto Lavoisier tolse la chimica all'impostura e la stabilì con saldi criterî; quanta utilità abbia da essa ricavato la fisiologia, la medicina, l'agricoltura, la fotografia e perfino l'astronomia. Noi faremo osservare ai nostri allievi che la chimica è per i corpi quello è l'anatomia per il corpo umano. Essa infatti, mercè l'analisi e la sintesi, distingue le semplici dalle sostanze composte, e lavorando sopra il principio delle affinità decompone e ricompone ogni materia, per insegnarci la natura le proprietà e la relazione di tutti i corpi. Noi ci contenteremo che l'alunno del nostro liceo abbia della chimica una cognizione semplicemente storica, e ne possenga la memorica nomenclatura, essendo ciò più che sufficiente allo scopo da noi prefissoci, cioè semplicemente rendere l'uomo istruito. Se il giovane per qualche suo fine speciale, ovvero per una sua particolare inclinazione, volesse perfezionarsi in qualche ramo delle scienze fisiche, compiuto che avrà gli studi liceali, potrà, come già dicem-

mo, da una scuola di transizione passare agli studi dotti.

Terminata così questa prima parte della fisica sperimentale sopra i ponderabili, il professore comincerà le sue lezioni sugli imponderabili, raccomandando caldamente a'suoi allievi di ascoltarlo con più seria attenzione; poichè, trattandosi di cose alquanto sottili, non saranno intese, se non vengono afferrate da un intelletto alquanto meditativo. Adunque luce, calorico ed elettricità formeranno i tre capi d'istruzione che daranno luogo al compimento dello studio della fisica in questo primo anno filosofico. Faccia loro ben intendere che queste cose, piuttosto agenti fisici che corpi, sono realmente prive di peso, giacchè con tutte le più accurate esperienze, per quanto si accrebbe la intensità della luce in un corpo, non lo si vide mai aumentare di peso, come si vide sempre egualmente pesare quello che era privo e poi fu carico di elettrico, quello a cui fu immesso o tolto calore.

Ora parlando della luce, dopo aver data una soddisfacente contezza dei due sistemi, e quale sia il più ragionevole alla spiegazione dei fenomeni, si verrà a dire della sua propagazione, riflessione, refrazione e dispersione; aggiungendo infine qualche schiarimento sulla teoria della visione. Trattando loro della propagazione, farà bene intendere ai suoi scolari il noto canone; cioè a dire che „ tutte quelle forze che emanano da un centro, come luce, calorico, gravità, elettricità, sono sempre inversamente proporzionali ai quadrati della distanza dal centro medesimo „: infatti coteste azioni diffondendosi in forma sferica, e le superficie sferiche crescendo in ragione diretta dei quadrati dei raggi, l'intensità di quelle dovrà diminuire nella medesima ra-

gione colla quale crescono le superficie. Dopo ciò mostrerà loro la bella prova che noi abbiamo sulla velocità di questo agente, la quale serve moltissimo allo schiarimento di alcune astronomiche difficoltà. Passerà quindi alla riflessione e proporrà per primo le leggi fondamentali di catottrica che forma la base di tutti i fenomeni di riflessione. La rifrazione sia esposta con egual chiarezza, adoprandosi a tutto potere il precettore, onde sia bene intesa la legge cartesiana che forma la base di tutta la diottrica. E qui cade in acconcio rammentare quanto sia valevole al perfetto intendimento della scienza la comprensione di alcuni principî, che sono per lo scibile come quei punti di marcazione che tracciano una via. Qui data una succinta teoria delle lenti, si verrà a parlare dei varî istromenti ottici e del loro uso. Quante volte accade, o miei cari, di visitare o un gabinetto fisico, o un laboratorio chimico, e si veggono quelle macchine, quegli apparati, come appunto l'uomo fosse una macchina, senza comprenderne l'ammirabile struttura, l'uso pratico, l'aiuto ch'esse apprestano alla scienza? E per quale ragione i soli dotti dovranno intendere tante belle e piacevoli cose, e la maggior parte degli uomini rimanerne in eterno digiuni? E qui è molto opportuna cosa lo spiegare la daguerrotipia fino a chiarirne il bellissimo perfezionamento di essa nella fotografia. Non v'ha al certo cosa per un giovane che più lo diletta, quanto il vedersi erudire in materie che tuttodì vede sott'occhio e frequentemente ne ode parlare. La teoria sulla dispersione presenta l'analisi della luce, e quindi la teoria dei colori. Ora la luce dispersa, essendo la cagione di alcune meteore luminose, è necessario qui darne chiara e detta-

gliata spiegazione: e bello sarà per l'alunno il conoscere non già per semplici nozioni rudimentali, ma con fondati argomenti di scienza la teoria dell'iride, delle aurore boreali, degli aloni, pareli o stelle cadenti ecc.; fenomeni tutti che ci si offrono dalla natura quasi giuochi scherzevoli, che opera in quella sfera d'aria che per ogni parte ne involge. Si rimetteranno al secondo anno le lezioni sulla polarizzazione e sulle interferenze, che insieme alla trigonometria riserbiamo per una parte dello studio da compiersi nell'ultimo anno del liceato, lasciando però tali studi, come già altrove fu detto, sempre di libera elezione.

Prima di chiudere le lezioni sulla luce, dovrà farsi parola della visione. L'occhio umano è l'organo che noi abbiamo il più misterioso, e la sua mirabile struttura può essere l'oggetto di qualche dissertazione, come pure sarà bene che, dopo averne conosciuto lo stato fisiológico, lo si studi nel suo stato patologico in relazione alla luce; quindi si farà parola della miopia, presbitismo, diplopia, acromatopsia e strabismo: i quali stati anormali dell'occhio presentano nella storia della visione de' fatti curiosissimi.

Terminata la trattazione di ottica, si darà subito luogo alle lezioni dell'elettricità; ossia di quella virtù attraente e repellente, cofanto meravigliosa, i cui effetti sperimentiamo sì utili e sorprendenti in molte necessità della vita, e particolarmente nell'applicazione fattane ai telegrafi.

E chi è oggi che ignori il comodo che tutti abbiamo di parlare da Roma con un nostro amico dimorante in Parigi o in Londra, in poche ore? E chi non vede gl'immensi vantaggi di aver dato con tale scoperta quasi le ali alla nostra parola, da trasferirsi in pochi minuti a lontanissi-

me regioni. E chi non sa quanta utilità da ciò ne venne ai governi, al commercio, ai particolari? Ma che cosa è questo elettrico? chi è che trasmette la parola? a che que' fili metallici che sembrano reticolar la terra? Non v'è nessuno, o signori, che non ami di avere chiare notizie di un fatto che gli sta tutto d' innanzi, ma che punto non intende! Studiate, vi si risponde o cara gioventù, studiate prima sei o sette anni di latino e di greco, nel tempo istesso che non vi dovete punto interessare della vostra bellissima letteratura, quasichè nati iberi o cosacchi, ciò nulla cale: smaniatevi attorno ad una matematica la quale, non per sua natura, ma per la difficoltà dei metodi e per l'astrusezza delle dimostrazioni, ha la virtù di non farsi capire che da pochissimi: e poi tutto ciò, noi vi spiegheremo i misteri della telegrafia! Ah! terribile macchiavello, sarei per dire con un dotto del giorno: „ Voi adoperate tale un metodo d'istruzione atto a paralizzare, come lo dimostra il fatto, la facoltà di pensare nelle diverse classi della popolazione, parte coll'istupidire mediante il terrore, parte col trattenere nelle frivolezze grammaticali, parte coll'illusion della letteratura, per quindi portare alla filosofia una testa a tutt' altro predisposta, fuorchè a filosofare; una testa infine che, non avendo mai provato verun gusto intellettuale, è spinta a cercare quei del sensismo. Nella natura umana evvi un'attrazione irresistibile al piacere; se l'educazione fu tale da far prevalere i diletti dello spirito, allora il sensuale si modera e corregge; altrimenti, questo vincendo, l'uomo si degrada e ravvolge nel pecoreccio di brutali passioni, che gli snervano quel residuo di forza intellettuale: risultato funesto in molti prodotto dal pessimo metodo degli studi a cui

soggiacquero. Ma torniamo all'elettricità. Il nostro professore colla massima chiarezza comincerà a parlare della calamita, e delle sue diverse prerogative; vale a dire della sua virtù attrattiva e ripulsiva, della direttiva e della comunicativa. Renda evidenti quali immensi vantaggi noi dobbiamo alla virtù direttiva di cotesto minerale, che dappoi applicato alla bussola ci die' la maniera sicura di solcare i mari in tutta la loro ampiezza. Ben capita questa prima virtù attraente e ripulsiva della magnete, facciamo bene intendere ai nostri alunni che un agente àvvi nell'universa natura il quale ha colla virtù magnetica, per questo lato, una perfetta somiglianza: anch'esso attraente, anch'esso repellente, ed or ci si manifesta mediante apparenze luminose, or con violenti scosse, ed or con tanti altri portentosi fatti, che ci riempiono di meraviglia e di stupore; e tale agente noi lo appelliamo col nome di elettricità.

I fenomeni di cotesto imponderabile sono sì stupendi, che anche gli uomini avvezzi a contemplare i portenti della natura, ne restano colpiti. Questa, o cari discenti, è forse la parte la più bella della fisica, e che merita più d'ogni altra di essere ben capita, affinchè possiate alla circostanza voi medesimi ad altri di tali sorprendenti fenomeni rendere sufficiente ragione.

Quindi premessa a tutt'altro una precisa nozione della elettricità statica e dinamica, si parlerà in appresso dei corpi conduttori e dei non conduttori; e, sviluppati i due sistemi i più accreditati sopra questo imponderabile, si spiegherà che cosa è attrazione e ripulsione elettrica, che cosa s'intende elettrizzare per influenza e per induzione, quindi della macchina elettrica, e di tutti quei fenomeni elettri-

ci, che mediante la medesima si possono ottenere, curiosi e piacevoli insieme. Effetti ancora più sorprendenti noi mostreremo ai nostri scolari, quando gli avremo dato l'idea dell'elettricità dissimulata, e come la si ottenga per mezzo dei condensatori. Si spieghino chiaramente ad essi la bottiglia di Leyda, l'eccitatore, le batterie ecc., e quindi i diversi risultati dell'elettricità statica e secondo la loro natura; vale a dire effetti fisiologici, luminosi, calorifici, meccanici e chimici: quindi passando poi all'elettricità dinamica, ne faremo ammirare i fenomeni ancora più sorprendenti. Il professore potrà qui accennare alle più belle applicazioni che ogni giorno si van facendo di questo velocissimo agente fisico. Si verrà quindi all'esposizione ben chiara del telegrafo e della telegrafia, dando una distinta contezza dei sistemi i più conosciuti. Nè può negarsi che tali maravigliose scoperte ed applicazioni dei risultati scientifici alle comodità ed usi della vita, abbiano, in una certa tal maniera, popolarizzata la scienza o almeno l'abbiano smessa da quel sussiego dottorale che la rendea inaccessibile alle masse, e quindi la necessità altamente da tutti sentita di agevolare i metodi d'insegnamento. I nostri alunni verranno bene istruiti dei diversi apparati elettrici e dinamici che forse gli verrà fatto spesso di vedere, onde conoscerne gli usi e le diverse applicazioni. Qui non è a trascurarsi la spiegazione dei fenomeni che ci appresta la elettricità animale in alcuni pesci che sono condensatori naturali. Quindi, dopo aver parlato delle diverse specie di pile voltaiche, il professore chiuderà le sue lezioni sull'elettricità col mostrare i vari effetti ed usi di questa nello stato dinamico, i quali sono ancora più notevoli e sensibili di quelli dell'elettricità

statica. Lo studente sarà ben lieto di sentirsi dimostrare con chiarezza, mediante un metodo espositivo, adatto alle intelligenze di media forza, i mirabili effetti dell' elettricità ora applicata ai muscoli animali; ora per la sua potente azione calorifica; ed ora per la intensità della sua luce emula della solare. Resterà attonito quando gli mostrerete che questo medesimo imponderabile, mediante i suoi effetti chimici, abbia dato luogo e perfezione a moltissime operazioni che ci sorprendono per la loro istantaneità e c'interessano pei loro non comuni vantaggi.

A compimento di cotesta trattazione non rimane che dare una succinta esposizione di alcuni fatti meteorologici, i quali muovono dall'elettricità, e delle leggi che vi presiedono: cotesta esposizione potrà formare soggetto a piacevolissime lezioni; e qui della folgore, del lampo ecc. Compiuto tutto ciò, non rimane che a parlare di quel terzo imponderabile detto calorico. Quindi il professore, dopo averne definita la natura, mostrerà ai suoi allievi l'istrumento che lo misura; gl'immensi suoi vantaggi, e le sue differenti specie. Premesse tali definizioni, verrà a parlare della sua conducibilità e dei suoi ammirabili effetti. E chi non sa come, da pochi anni a questa parte, noi abbiamo ricoperto il nostro pianeta da una rete di ferrovie per mezzo delle quali veniamo trasportati da un punto all'altro della terra con una velocità che non avremmo per lo addietro neppur sognata? Ora al vedere e gustare sì magica cosa (una delle tre grandi ed utilissime scoperte del nostro secolo), e chi è che non ami conoscere, con un qualche ragionamento scientifico, quale sia il primo motore di una locomotiva; in che maniera il vapore può dare un sì forte impulso; qual

meccanismo si richiede per convertire un moto diretto in altro rotatorio; che cosa vuol dire tensione di una atmosfera, di due atmosfere ecc.; che cosa sia la sua utilità per l'uso delle macchine a vapore; come si spieghi il fenomeno della ebollizione con tutti i fatti particolari che vi hanno relazione? Quindi, passando a trattare del suo conducimento, si parlerà dei buoni e cattivi conduttori, della sensazione di caldo e di freddo. Mentre poi si accenna alla conducibilità del calorico, non si lasci di dare una semplice ed intelligibile spiegazione dei venti, della loro direzione, velocità, periodicità, utilità ecc., e quindi di quei fenomeni meteorologici ed imponenti che vi hanno relazione. Il professore non lasci di dir parola sull'anemometro, il quale gli darà motivo a ragionare dell'utilissimo strumento detto meteorografo, che ha dato non piccolo incremento alla scienza delle meteore, ed alla conoscenza di quell'istabilissimo elemento nella cui immersione viviamo. E qui sembrami tutto detto quanto è necessario ad erudire un giovane anche nella meteorologia. Poche cose restano a dirsi del calorico; del suo stato latente e quindi dello specifico; della sua propagazione, irradiazione, velocità, intensità, riflessione: nè si dimentichino gli specchi ustori e la loro utilità. Infine, dopo aver trattato delle diverse sorgenti calorifiche e di alcuni fenomeni spettanti alla fiamma ed alla combustione, si finiranno le lezioni di quest'anno col mostrare come anche pel calorico esistano i due sistemi: quello cioè delle emissioni e quello delle ondulazioni, come già fu da noi accennato nella trattazione della luce. Si potrà far parola, nel secondo anno di filosofia, della polarizzazione ed interferenze calorifiche. Consiglio però a tutti quei giovanetti,

i quali non avessero ben capito questo primo anno di filosofiche dottrine, di ripeterlo; tanto più ciò si raccomanda a coloro, i quali non amano di fare l'ultimo anno di filosofia, cioè l'estetica, la fisica-matematica e la ragioneria.

La filosofia è la scienza del retto pensare, e la felicità dell'uomo è nella ragione diretta della sua rettitudine.

CAPITOLO OTTAVO

(SEGUITA IL TERZO BIENNIO)

Trigonometria -- Fisica-Matematica -- Ragioneria Economico-Razionale -- Estetica.

Eccoci al secondo anno degli studi filosofici ed insieme ultimo del Medio Insegnamento, dopo il quale o il giovane amerà percorrere la via dell'alto sapere, e questo per ispeciale elezione ovvero per destino di professione che tanto richiegga; oppure è ben lieto di quanto apprese e lo trova congruo allo stato a cui si dirige. Nel primo caso il giovane uscito dal liceo si porrà sotto la direzione di un perito latinista, e farà, per convincimento, quel profitto che non avrebbe fatto nei sei o sette anni forzatamente ed incongruamente impiegati intorno a cosa della quale non vedea nè l'utile nè la necessità: ciò fatto, potrà presentarsi all'università, e raggiugnerà senza dubbio il suo scopo benedecendo al Medio Insegnamento, che lene lene gli predispose la mente ai severi raziocinî della scienza, senza sottoporlo alle contorsioni di una intellettiva tortura, e senza pregiudizio di tutto ciò che apprese. Nel secondo caso poi

il giovane, finito che avrà il suo corso liceale, si presenterà alla grande scuola del mondo, non per aumentarne il numero degli stolti o quello degli insipidi, ma vi si presenterà pieno la mente ed il cuore di quell'erudizione positiva, opportuna e dilettevole, per la quale veniamo ad essere utili alla patria, a noi ed ai nostri simili.

Ma veniamo a parlare degli studi che si devono completare in quest'ultimo biennio. Diremo in genere che le scolastiche esercitazioni di quest'anno altro non sono che un perfezionamento del già fatto; poichè la trigonometria può dirsi compimento delle matematiche elementari, come la fisiometria lo è della fisica, e la pratica computistica lo è di quell'iniziativa *burocratica* che demmo nel primo anno dello studio delle quantità. Le due prime cose dovranno occupare gli esercizi scolastici nelle prime ore di scuola; l'estetica poi e la ragioneria le ultime ore: e così daremo chiusa all'intero corso di Medio Insegnamento, conforme noi stabilimmo in sette anni di compiere.

Lo studio della trigonometria piana è indispensabile alla risoluzione delle più belle questioni, tanto nella fisica d'osservazione, come in quella sperimentale. Senza di questo potente ausiliare, non sarà mai dato di razionalmente provare quanta sia la deviazione del pendolo sotto un dato meridiano, argomento che prova palpabilmente la rotazione del nostro pianeta; privi di trigonometria non si potrà mai misurare la paralassi di un astro, solo mezzo che abbiamo per conoscerne la distanza e la sua grandezza: mediante il calcolo trigonometrico si ha il processo delle più sottili questioni sull'ottica, sull'elettricità ecc.; e tale prevalenza della trigonometria sulla geometria nasce appunto

perchè la soluzione dei triangoli, la quale si ottiene per suo mezzo, non è già soluzione grafica ma bensì numerica; poichè dati i tre elementi di un triangolo espresso in numeri, viene per essa determinato anche in numeri il valore degli altri tre: questo la geometria non potrà mai fare per intero, poichè non si può per essa trovare la relazione fra le rette e gli archi di circolo, e ciò volendolo fare graficamente anche con istrumenti perfettissimi, sempre riesce imperfetto quando lo si confronta coll'esattezza del calcolo. Adunque, giovani amabilissimi, completate questa parte delle matematiche discipline, che vi renderanno paghi molti desiderî, e vi apriranno la via a poter misurare le forze della natura mediante la fisiometria, della quale brevemente mi accingo a far parola.

Vi sono diversi veri nell'ordine fisico i quali non si appalesano nè per le vie dell'osservazione, nè per quella degli esperimenti, ma solo si manifestano coi risultati del calcolo; anzi dovremo asserire che i più interessanti processi della meccanica e dell'acustica, dell'ottica, e moltissimi dell'astronomia sono fondati sulle leggi inesorabili della matematica: quindi lo studioso delle scienze naturali, che ama daddovero rendersi ragione dei fenomeni i più difficili e pellegrini, deve in quest'anno compiere questa parte dei filosofici studi, la quale potrà essergli molto giovevole all'esercizio pratico di talune professioni, o almeno di somom diletto nell'intuizione di sublimi veri. E quanto infatti non è piacevole a percepirsi la legge che governa la forza di gravità, quando matematicamente si dimostra come essa agisce nella ragione inversa dei quadrati delle distanze? E non è per mezzo dello studio sul parallelogrammo delle

forze, combinato colle leggi della gravità, che ni si rendono intelligibili que' canoni celesti che Keplero dopo 40 anni di studio scopriva, e che formano per così dire la base di tutta la meccanica celeste? Nè men bello è lo studio intorno alla leva: questa può dirsi il principio, o visibile o nascosto, che fa agire tutte le macchine; essa è il fondamento di tutta la meccanica, e qualunque meccanismo si risolve in combinazione di *leve*; nè senza l'ajuto del calcolo avremmo l'applicazione di tante macchine, i cui servigi ci sono così utilissimi e comodi. La legge della caduta dei gravi, la teoria del pendolo, e tant'altre belle ed utili indagini sono il risultato della fisiometria. In una parola, nella filosofia naturale molte verità dipendono dai fatti, e queste si scoprono colle osservazioni e colle esperienze; ma quando si è riconosciuto che certe cose esistono di fatto, vi si ragiona sopra per mezzo della matematica; ed applicando i numeri e le linee alla fisica sperimentale, il ragionamento diviene più che mai certo, e si viene così alla luce di quei veri, alla cui intellezione senza la matematica non sarebbe giammai possibile di pervenire. E qui è dove l'unione della matematica colla fisica può apportare dei grandi vantaggi: l'una ci dà il *quanto*, l'altra il *come* delle cose. Ciò premesso, il professore di fisica cercherà rendersi in queste ultime lezioni, per quanto gli sarà possibile, facile e chiaro, specialmente nell'enunciazione delle formole, e nel processo dell'algoritmo: esso non deve dubitare del buon volere de'suoi uditori, tanto più che questa parte di filosofico insegnamento, essendo di libera elezione, verrà fatto colla massima alacrità. Si avrà però avvertenza di non ammettervi se non que' giovani che sufficientemente

si distinsero negli studi delle quantità; dacchè chi non ha la testa matematicamente disposta, altro non farebbe che intenebrare quello che forse avea sufficientemente capito. Il professore conosce bene che vi sono alcuni principi nella fisica matematica, che possono dirsi come la base dello sviluppo di moltissime formole che poi occorrono nel proseguimento del calcolo; questi cerchi di ribadire e di far padroneggiare da' suoi allievi; nè si contenti mai e poi mai della loro annuenza, ma si accerti per fatto di propria esperienza ch'essi bene intesero quei raziocini, che veramente compresero quei passaggi, che afferrarono tutta intera la dimostrazione. Ma non dimentichiamo però di non sovraccaricare la fisica di troppo calcolo, poichè in luogo di spiegarla la si renderebbe più complicata: delle linee e dei numeri facciamone quel poco uso, come di cosa che non è fine ma semplicemente mezzo. Ond'è che, sebbene un trattato completo di fisica non possa fare senza delle matematiche, ciononostante sarà più esperto di tutti quel precettore che saprà raggiugnere il suo scopo, usando del calcolo colla massima sobrietà. I giovani, persuadetevene o professori dell'alto insegnamento, il più delle volte prendono ad uggia colui che nel dettare altro non vede nell'universo che quadrati e triangoli; poichè una severa matesi, specialmente quante volte si volesse usare colle masse della gioventù, piuttosto matta che matematica in grazia dell'elasticità di sua natura, non farà che respingerla fin che potrà, e quando più nol potesse altro non ne riporta ordinariamente che un cuore isterilito ed un cervello distillato. Questo adunque non accadrà mai nel nostro Medio Insegnamento nel quale, paghi di una modica cultura, ci siamo prefis-

si fin da principio un insegnamento che soddisfi ai desideri delle moltitudini, ai bisogni dei tempi, ma che non invada giammai i confini degli studi universitari. Ci guardi il cielo d'imprimere nella gioventù una tal proclività a voler trattare ogni sorta di questioni coll'analisi matematica; poichè ciò ingenererebbe in molti il disprezzo per ogni altra dimostrazione, che non possa soggettarsi alle formole algebriche o all'evidenze geometriche, lo che renderebbe l'uomo alquanto ruvidetto e poco socievole. Per il nostro liceo ogni poco di calcolo è sufficiente: noi non dobbiamo fare dei dotti e profondi calcolatori, ma soltanto, e a chi lo desidera, apprestare come a compimento della fisica quel sussidio di fisiometria che solo viene ad ornamento del giovane istruito, ed a soddisfazione del suo intelletto nella contemplazione di alcuni dei più rimarchevoli fenomeni della natura. No, non sia per i nostri alunni quella severità di scienza che dissecca il cuore e rende il corpo inabile all'esercizio e lo spirito alieno dalle verità morali. Le masse hanno piacere di erudirsi più di quello si è fatto fin qui, perchè ne sentono un intimo istinto, perchè ne conoscono un indispensabil bisogno; ma non vogliono al certo rompersi la testa; vogliono la conoscenza ragionata delle cose, ma non la scienza profonda: e questo fu il programma del nostro sistema, col quale crediamo, a Dio piacendo, di soddisfare le brame di quel ceto che, per la sua posizione civile, finanziaria, *burocratica*, mercantile, forma della società una porzione rispettabilissima, ed alla cui istruzione fin qui non si è pensato, nè trova tuttora per lei insegnamento opportuno: non il dotto, poichè troppo ed improprio; non l'elementare, perchè poco e dis-

dicevole: ovvero uno ne trova poco ordinato e molto confuso.

Prometteremo in quest'ultimo anno del nostro insegnamento perfezionare la parte computistica a quegli alunni i quali, già ammaestrati nella parte pratica come stabilimmo nel secondo anno d'insegnamento, amano di completarsi nell'arte della ragioneria ovvero studio economico-razionale. Per cotesto esercizio si destineranno tre giorni della settimana, nei quali si darà mano alle esercitazioni testè nominate sotto la direzione del medesimo contabile che ne iniziò i primi studi.

Non saranno ammessi a queste lezioni se non quei giovani, i quali dettero in tutto il resto dell'anno saggio di savia e morale condotta; poichè chi non sa condurre savamente il proprio individuo, sarà molto men buono al retto conducimento della pubblica o privata amministrazione. Non è una cosa indifferente la moralità ed onestà in un computista, che il più delle volte diviene tutore, amministratore o curatore: i discoli ed immorali giovani dovrebbero venire esclusi da tali studi e si vedrebbe così diminuito il numero di coloro che impunemente assassinano la cosa pubblica e la privata !!

Terminato, come facemmo nel secondo anno dello studio delle quantità, l'esercizio pratico della ragioneria, ora che il giovane studente, sia per l'età sia per lo studio, è arrivato a fortificare il proprio criterio, converrà introdurlo nella parte scientifica della contabilità; vale a dire che il professore dovrà assoggettarlo ad un corso di pubblica economia, per quanto è necessario a formarne un savio ragioniere: ed è perciò che il precettore con savio discerni-

mento, dovrà formarsi un ristretto d'economia applicabile alla contabilità, togliendovi di mezzo tutto ciò che formerebbe divergenza al suo scopo, e che ad altro tempo il giovane, se vorrà, potrà studiare.

Comincerà adunque con lucide spiegazioni, e per via di opportuni esempî, a fare loro intendere che cosa sia una proprietà; che cosa s'intende per valore, e quale ne sia il fondamento; come l'aggregato dei valori formano una sostanza o patrimonio; di che si compongono i valori; che cosa s'intende per patrimonio netto; come si basi la sua valutazione; che cosa dicesi competenza di rendita, e quale ne sia la valutazione; dimostrare ad essi la differenza che passa tra profitto e rendita; come si stabilisce il prezzo; come quello sia il rappresentante del valore; quali sono gli elementi che costituiscono la vera rendita; che cosa conviene conoscere per valutare i profitti e via dicendo. Dovrà poi mostrar loro che cosa voglia dire amministrazione di una sostanza; quale sia l'ufficio di una amministrazione, e come possa esercitarsi. Farà bene intendere ad essi che cosa sia sindacato amministrativo, e su quali basi in genere dev'essere poggiato — per esempio non deve ammettersi diminuzione di sostanza, se non causata da imperiose circostanze, e quante volte la sostituzione di altri modi sarebbe stata più dannosa al patrimonio che lo intaccare del capitale; quanto è censurabile in una amministrazione il tenere fondi morti ed improduttivi, più di quelli che possono bisognare per l'andamento della sostanza amministrata, come pure le male intese economie perdurate a danno o dell'amministrazione o degli amministrati. Quanto sarebbe riprovevole la mancanza di sicurezza necessaria nel-

l'impiego dei capitali, come pure che, potendo, non siasi restituito un capitale passivo, il quale sia gravato dell'interesse maggiore od eguale a quello dei capitali attivi; che le spese fatte per un patrimonio devono provenire da assoluta necessità e convenienza; che i prezzi dei generi, sia per vendita che per acquisto, debbono essere sempre in rapporto dei modi e dei luoghi di maggiore speculazione ed economia; quindi mostrerà agli alunni la necessità dei confronti fra titolo e titolo, di una con l'altra stagione, di un anno coll'altro ecc., mentre da tali confronti o paralleli ne sorge l'idea del progresso o regresso fatto dall'amministrazione da un punto all'altro, tanto nella generalità e particolarità dei rami di cui è composta l'azienda, come pure per portare sopra i risultati avuti le viste per l'incremento ai rami buoni, di emendamento ai dannosi.

E tutte queste ripartizioni potranno esser temi di altrettante lezioni. Passerà poi il razionale insegnamento alla parte espositiva, svolgendo in modo conciso ma stringente la maniera di comporre le relazioni, i pareri, gli arbitraggi ecc., ne quali eliminando ogni bassezza, facciamo sfolgore la verità nel suo vero aspetto. Converrà infine far penetrare agli allievi il dovere che incombe ad un ragioniere sindacatore, chiamato da un tribunale o da chiunque altro per rivedere la conduzione di una altrui sostanza, tenuta in amministrazione da terza persona; mostrar loro che la trascuraggine in tal caso è una colpa, e l'indelicatezza un delitto; e che invece l'avvedutezza e l'onestà del ragioniere sono uno scoglio per la fraudolenza e per la barreteria, nelle quali pregiatissime qualità (le quali spesso si

velano sotto un apparente galanitomismo) faranno inevitabile naufragio, a scorno e vergogna di chi le commise. Rammenterà infine ad essi il notabile detto del chiaro professore Francesco Villa, cioè che „ a dì nostri la borsa è un tempio, l'avidità del guadagno una dea, la speculazione una forza, che non sente il freno della coscienza, nè quello del pudore „ : onde è gioco forza trovare il rimedio ad ogni malversazione ed impropria applicazione dell'altrui, sia questo pubblico o privato. E come, o signori, si apporterà a simili sconci il dovuto rimedio? In qual maniera si porrà freno a quei vampiri che ora sotto il nome di tutori, quando di amministratori o di esecutori testamentari, spesse volte con la più iniqua turpitudine succhiano pian piano ogni avere del pupillo e dell'amministrato, come appunto quella schifosa tarantola tanto temuta dai germani per i suoi funestissimi effetti, la quale non si ristà finchè non ha succhiato l'ultima stilla di sangue del povero dormiente? Oh! quanti amministratori vampiri, oh quanti dormienti pupilli!

A questo gran male in parte si riuscirà con istruire la gioventù, specialmente quella che ne ha un interesse particolare, nei precetti e nella pratica di una savia e ben intesa ragioneria.

Eccoci a dare, per così dire, l'ultima mano agli studi letterari con un piccolo corso di estetica, la quale occuperà i filosofi nell'ultima ora in quei giorni in cui vaca la cattedra di ragioneria economica.

L'estetica, o signori, è come la metafisica delle *belle lettere* e delle *belle arti*, e quindi può dirsi la disciplina del sentire e dell'operare in quelle. Onde non sarà cosa inopportuna

tuna, ma molto gradita ai nostri giovani, se prima di uscire dal nostro liceo, prima insomma di lasciarci, gli diamo tale un ricordo che li feliciterà di molto e per tutta la vita, e questo ricordo sia appunto la *rettificazione del gusto*. La rettitudine di cotesta facoltà del nostro spirito, o come altri la dissero una sua modificazione, ha una grande influenza su tutto il nostro operato, e specialmente su tutto ciò che ha relazione a produzioni artistiche e letterarie: sicchè quante volte in noi il gusto è buono e retto, altrettante esso sfavillerà nei nostri lavori.

A ciò riuscire, ci adopereremo in queste lezioni affinché il nostro alunno vada indagando più addentro le ragioni della *bellezza*, lo che precisamente forma l'estetica. Questa sottile indagine addestrerà il suo criterio in modo tale che, quando anche non si dedichi ad artistiche o letterarie elucubrazioni, sarà ben contento di avere avuto sani e giudiziosi principî, i quali, rettificandogli il gusto, lo pongano almeno in istato di saviamente giudicare di quelle amenissime cose.

Il professore di retorica verrà a completare i suoi allievi, di cui già trova la mente ornata e preparata da filosofiche discipline, con cotesto letterario perfezionamento.

Comincerà adunque le sue lezioni schierando innanzi ad essi quanto v'ha di *bello* in natura, sia nel regno organico come nell'inorganico: farà loro considerare le bellezze animali, le umane ecc. Quindi passerà alle bellezze delle qualità, alle morali, alle spirituali. Ciò premesso, verrà a parlare del *bello* artistico, che forma per così dire un nuovo mondo, e quindi un nuovo genere di bellezze si presentano allo sguardo ed alla mente dello studioso. E

qui è buono avvertire di rendere men confusa ai nostri giovani amatori di *belle lettere* l'idea del *bello*. Ordinariamente si sente dal comune ripetere è *bello ciò che piace*, detto che se regge nell'ordinario linguaggio, non regge nel sentire letterario, nel quale dovrassi stabilire per criterio fondamentale che *non è bello quel che piace, ma bensì ne piace per ciò appunto ch'esso è bello*. Faremo loro conoscere quanto mai sia difficile la definizione di questo vocabolo *bello*, del quale piuttosto potremo indagare le ragioni che definirne l'intimo senso. Infatti, *bellezza* è là dove l'animo nostro si ritrova con cosa perfetta; poichè essendo esso predisposto alla perfettibilità, quando in questa si imbatte, si ritrova in cosa che lo riguarda, quindi se ne compiace e ne gode con intima sensazione. Così appunto a tenera madre le si risvegliano in seno le segrete dolcezze dell'amore materno, quando si rincontra in fanciullo che le forme le ricordi del suo figliuolo. Ma quanto sarà ella intensa cotesta sensazione del nostro spirito, nell'incontrarsi in cosa che lo riguarda? Essa, io rispondo, sarà più o meno forte, a seconda della soggettiva perfettibilità. Ora veda qui il professore, da questo poco che noi abbiamo accennato, qual vasto campo si pari innanzi onde venire svolgendo le tesi più belle delle umane lettere, quei temi insomma, che tanto possono sullo spirito umano, che tanto lo elevano, lo sublimano e, per dirlo in una parola, lo spiritualizzano? E qui del sublime, del gusto, della sensitività dell'immaginazione ecc. Per cui, dietro il fin qui detto, ci azzardiamo di dire che — *il bello sta nella perfezione del vero e del buono, sentita da tutta l'anima con diletto*. Nella quale definizione mi sembra trovare tutti

gli elementi che concorrono a formare il vero *bello*, quello che, come noi dicemmo, intendiamo nel non comune linguaggio. E qui il professore da tale definizione farà intendere ai suoi allievi come nel *bello* àvvi una perfezione relativa all' intelletto ed al cuore; che questa perfezione deve essere manifestamente sentita; che tutto l'animo nostro la deve percepire nell' interezza delle sue facoltà e che niuna deve rimanerne digiuna; e che infine una tale percezione deve apportare nel nostro spirito un puro diletto. Essendo poi l'estetica una disciplina, non si ferma a quel nudo effetto in noi prodotto dagli oggetti *belli*, ma bensì esamina com'essi oggetti sono preparati a produrlo, e l'animo nostro come e perchè preparato a riceverlo.

Una tale investigazione è il tutto dell'estetica, ed il professore l'andrà sviluppando in quegli autori, nei quali si trova maggior sfoggio di *bellezza*, ora commentandone un brano narrativo, ora il descrittivo ed ora il dimostrativo; ed in quest'ultimo mostrerà loro l'immensa difficoltà vinta in chi si mostrò valoroso anche nello sviluppo di un solo vero, poichè qui trattasi di un'azione agita nel mondo ideale, di un dramma che si è compiuto nell'ordine delle intelligenze. Ecco la ragione recondita per cui può dirsi essere la dimostrazione la trattazione più nobile, la più manifestante la forza dell'umano ingegno, e lo splendore più vivo del raziocinio umano. Farà notare a' suoi allievi, che resi filosofi potranno bene intenderlo, come l'arte del dire è più fondata su principî filosofici che sopra una serie di puerili precetti. Quindi, commentando il brano scelto a ciò, mostrerà loro qui *bellezza* di stile per cui meglio non si poteva dire di come si è detto; là *bellezza* sensibile per la

quale lo scritto diviene grafico; ora *bellezza* d'intellettiva espressione, per cui tu vedi colto il più efficace ed opportuno punto dell'espressione relativa allo stato o all'azione del soggetto trattato; e quando la *bellezza* morale d'affetto per la quale viene espresso nel maggior grado d'efficacia ed opportunità l'affetto o l'azione da quell'espressione rappresentata. Ora mostrerà loro come in quegli oggetti privi di naturali bellezze, anzi brutti, l'arte della parola attorno vi si adopera con pari eccellenza, dacchè ne li rappresenta sì bene nel rapporto della lor condizione, stato, situazione, per cui ne sorge nello scritto o nel dipinto, o in qualunque altro modo di espressione, una bella perfezione, per lo che mancando essi di obbiettiva *bellezza* non sono però privi della *bellezza* soggettiva che è quella che nasce dall'arte. Infine farà loro comprendere chiaramente che chiunque vuole scrivere per eternarsi, deve cogliere la natura nel suo miglior punto, e questo punto esprimerlo colle forme migliori del dire; per lo che ben scrisse chi disse: *eloquenza è l'espressione della bella natura*. La quale espressione poi se desta in noi un sentimento indefinito, inenarrabile, indicibile, è portata al grado che dicesi *sublime*, ed è là ove ci rincontriamo in qualche cosa che sente della perfezione assoluta della suprema *bellezza*, Iddio!

Ora quanto cotesta iniziativa allo studio di estetica sia confacente ad ingentilire gli animi, non v'è bisogno di molti argomenti a dimostrarlo. Infatti l'estetica ha per iscopo la rettitudine del gusto; ma il gusto è in noi come il sale nei cibi, che li rende saporosi; così, rettificato il gusto, tutte le facoltà dell'animo vengono migliorate; cosicchè tutte le

azioni dell'uomo, che sono i prodotti di queste facoltà, subiscono un notabile miglioramento; ed ecco come il gusto ha un predominio su tutto l'andamento del nostro vivere. Ed ecco, come migliorando il gusto, correggendolo e rettificandolo, è la cosa medesima che migliorare l'uomo; poichè presso a poco l'uomo è quale i suoi gusti lo formano. La bontà del gusto induce nell'uomo gentilezza nei tratti, amabilità nel discorso, mitezza nei costumi, ed in tutto un non so che di soave, atto ad ingenerare lo spirito di fraternità, spirito efficacissimo a raggiungere quell'unità di mente e di cuore indispensabile ad un popolo che deve e può essere perfettamente indipendente purchè il voglia, ad un popolo il quale, quantunque degenerare alquanto dalle virtù avite, pur sente tuttora l'infrenabile energia che lo chiama ad alti destini! Di più poi dobbiamo ricordare che tali studi estetici, siccome quelli che hanno direttamente per obbietto il sentimento e l'affetto che nell'animo nostro suscitano le opere dell'arte, sono valevolissimi a predisporre e renderci idonei al sentimento religioso; poichè Iddio essendo *bellezza* infinita è l'oggetto il più valido della più sublime estetica, ed inutil saria ogni acquistata gentilezza d'animo, quando avvalorata non fosse dal sentimento divino. Prova di questo mio dire sia il riflettere come i grandi nell'arte, tutte le volte che vollero sublimarsi, presero ad incarnare un'idea religiosa. Se la poesia contempli, e dove trovarla più sublime della biblica sia per bellezza di concetti, slancio di fantasia, robustezza di stile: gli sguardi i più elevati dell'Iliade e dell'Eneide non sono forse quelli ove si sviluppa il concetto religioso? E se Dante si è reso inarrivabile, non è forse il cantor delle eterne cose? E se Tasso

squillò sonora l'epica sua tromba, non prese a soggetto l'epopea cristiana? Se le opere del pennello tu ammiri, eccoti la Trasfigurazione del Sanzio, il Giudizio di Michelangelo, il S. Girolano del Domenichino. Se indaghi l'arte scultoria, csamina il Giove di Fidia, il Mosè del Buonarotti, la Pietà di Canova. Se l'architettura, avrai il Partenone di Atene, il Tempio di Diana Efesina, il Vaticano di Roma. Ora ditemi, affe' mia, se nelle lettere e nelle arti belle si trovano cose di queste più atte a suscitare l'affetto ed il sentimento? Ditemi ove si trovano esemplari di tanta sublime *bellezza*? Sì, lo educare al *bello* è un educare al vero ed al buono; poichè quello da questi è inseparabile, come lo splendore è inseparabile dal corpo che lo diffonde. Quindi una educazione, che veramente ingentilisce gli animi e rettifica il gusto, è unisona coi principj senza i quali è mal fondata l'unità politica, come ce lo assicura quel Polibio il quale, profondo conoscitore delle cose civili, affermò che l'impero romano fu più potente di tutti gl'imperi, perchè i romani furono di tutti i popoli i più religiosi; ed altrettanto affermava il Segretario fiorentino il quale in più luoghi ha lasciato scritto che, come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così della loro ruina n'è cagione la non curanza e il disprezzo. Tali testimonianze al certo non putono di sagrestia, e quindi mi sembrano le meno sospette e le più credute; contro le quali si fiacca quel razionalismo che isterilisce il cuore, quel brutale sensismo che trasforma l'uomo concentrandolo tutto nella voluttà dei sensi.

Se vogliamo adunque essere duraturi nella forma di governo, se vogliamo esser compatti come falange macedo-

ne nell'unità politica che si va formando, educiamo nella gioventù il gusto e le affezioni; poichè sarà un prepararla ad essere virtuosa. Ma ciò potrà essere, se l'educazione non si presenti piacevole ed opportuna? se la gioventù non sia convinta della sua necessità, non vegga lo sconcio della sua privazione? Ed ecco come la buona educazione è una religione primitiva: infatti le lettere e le scienze, insegnate non a forma di pedanteria, hanno fatto sempre rinsavire, e chi al loro *bello* si educa, a sua insaputa si predispone ad essere virtuoso cittadino. E qui il professore farà notare ai suoi discepoli un altro importantissimo vantaggio di questo piacevole studio. L'estetica, come dicemmo, ha per iscopo la *bellezza*, ed investiga in pari tempo le ragioni di essa; e, per dirlo più chiaramente, esamina l'opera dei sensi, vista ed udito, non secondo metafisica, ma bensì sotto il solo riflesso del diletto intuito nell'animo all'aspetto di quella *bellezza*. Ora si faccia osservare, anche sotto un tale aspetto, quanto saranno giovevoli coteste lezioni a tutti coloro (e nella nostra cara terra, amabile sorriso di natura, non sono pochi) i quali, finiti gli studi del liceo, vorranno dedicarsi alle arti che hanno per iscopo la *bellezza*. Oh quanto il concetto ideale dei loro lavori sarà in essi più conforme alle regole del buon gusto! oh quanto più ragionati essi saranno nell'espressione del loro pennello e del loro scalpello! oh quanto in essi si farà più vivida la potenza dello immaginare! Sì, l'artista, educato alla scuola del *bello* per mezzo di estetiche indagini fatte sopra i buoni scrittori, saprà accoppiare con più efficacia alla *bellezza* sensibile la morale espressione, per cui tu vedrai nelle opere di lui quell'intimo rapporto tra il concetto, la

cosa e l'espressione, nel che è riposto, come altrove dicemmo, il sublime dell'arte! come nei suoi lavori si vedrà trasfuso quell'alto sentimento di cui s'ispirò in quegli autori che scrissero nella forza del loro sentire! Oh come il suo lavoro verrà raccolto in quel magico limite stabilito dall'uno e dal vario, oltre il quale non si suscita quella dilettazione dei sensi e dell'animo, che tanto magicamente ne trasporta e ne bea. Persuadiamo al nostro allievo che, come il fine delle *belle lettere* è l'utile dell'uomo e della nazione raggiunto per mezzo del diletto, così le arti belle altro fine esse non debbono avere che l'utile per mezzo della dilettazione. Ed anche sotto questo rapporto non saranno per nulla infruttuose queste poche lezioni di estetica, checchè altri in contrario ne dica, e che da taluni falsi amici dell'uomo verranno riprovate. Rassicuriamo il nostro alunno che, se natura predispone alle arti, oh quanto di più splendido e singolare potrà attendersi in colui, che ad egregia natura accoppierà ricchezza di ben coltivato ingegno! Diremo ai nostri allievi che il Buonarroti non solo si era consacrato alle arti geniali, ma prendeasi diletto dei prosatori e poeti, tra' quali l'Alighieri quasi per intero teneva a memoria. Ricorderemo ciò che narra Plinio il naturalista di un certo Panfilo, celeberrimo pittore dei suoi tempi, ch'era in pari tempo in ogni maniere di lettere erudito, ed in aritmetica e geometria precipuamente dotto. Leon Battista Alberti vuole che il pittore sia quanto più può in lettere e scrivere educato, come pure nella geometria, e che piacciassi della lettura di que'sostanziosi letterati i quali di molte e peregrine cose hanno notizia e possono all'artista giovare non poco. Il sommo Leonardo da

Vinci così avvertè tutti coloro che alle belle arti si vogliono consacrare : „ Studiate, o giovani, prima la scienza, poi segua la pratica nata da essa scienza; coloro che fanno la pratica senza la scienza, sono come quei nocchieri che si mettono in mare senza timone e senza bussola, per cui non hanno mai certezza del dove si vadano ; sia sempre la pratica edificata sulla buona teorica „. Ecco come parla uno dei più grandi genî della pittura. Adunque tutta quella moltitudine di gioventù, che o contemporaneamente o posteriormente al nostro corso liceale vorrà dedicarsi alle belle arti, non discreda all'erudirsi della mente, quasi cosa estranea, giacchè un vincolo di parentela strettamente unisce e lettere e scienze ed arti, tutte bellamente cospiranti al miglioramento dell'uomo intellettivo, al perfezionamento delle sue facoltà, al benessere della nazione e di tutta intera l'umanità. Noi dunque resteremo convinti che l'educare un giovin cuore al sentimento del *bello*, alla investigazione delle ragioni che il *bello* costituiscono, alla rettificazione del gusto (facoltà per la quale noi intendiamo e sentiamo la *bellezza*) è, come di sopra dissi, un predisporre l'animo ai più lusinghieri risultati tanto nell'ordine della sua vita cristiana, poichè la cagione prima del *bello* estetico è Dio, quanto nell'ordine della sua vita sociale, perchè, migliorato il gusto, si migliora l'uomo esteriore ed il suo pratico vivere verrà molto ingentilito. Infine poi, perchè un tale studio è attissimo a prepararlo all'esercizio di tutte quelle arti liberali che, avendo per iscopo la *bellezza*, altro non sono nell'attuazione che una pratica estetica.

Ed eccomi al termine della prima parte del mio lavoro,

nella quale il sostanziale della cosa è sviluppato per quanto lo permisero le mie limitatissime forze. Voglia Iddio che il poco da me detto sia di stimolo al molto operare in chi è di ragione, e così procurare il meglio dell'umana famiglia; e grande bisogno vi è di educare ed ingentilire gli animi, onde prepararli a quei generosi slanci degni di un popolo che, avendo spezzato le catene di duro servaggio, vuole mostrarsi alle genti non indegno di quella libertà che gli costò secoli di lagrime e di sangue, e che se uno degli ultimi si presenta nel ruolo delle nazioni, vuole essere però il primo per gentilezza di costumi e di onesto procedere. Per ora intanto portiamo fede che un tal metodo di studi, chiaro, piacevole e di convinzione, avrà efficacia di stenebrare l'ignoranza in una massa rispettabilissima della società, che cerca a sè un'istruzione conveniente ed opportuna, e non la trova, e ben le si affà il lamento che il veggente dei Treni ripeteva dei disgraziati figli di Solima: *Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis*. Ah! sì, affe' di Dio, io nutro viva speme che, sostituito all'insegnamento latino indistintamente applicato a tutti, un insegnamento volgare, quale noi tracciammo, otterremo nella borghesia un miglioramento notabilissimo; dacchè, come disse il Venosino, sempre è giovevole il progredire fino a certo punto, quando più oltre non si possa andare. E credo che in questo senso l'avesse già detto chi segnò con parola infallibile: La moltitudine dei sapienti è salute al mondo (Sap. cap. 6). Nè qui può intendersi la parola *sapiente* nel senso di scienziato, ma bensì di erudito; giacchè la medesima Increata Sapienza altrove ci ammonisce a non ricercare le astruse cose, non essendoci necessarie. Di più, quel *moltitu-*

do sapientium sarebbe sempre rimasto incompatibile, e quindi vanamente sperata la promessa che vi si associa, cioè *sanitas est orbis terrarum*. E chi d'altronde, o signori, non oserà prestar fede a cotesti santissimi veri, chi oserà negarli? Ma dall'invecchiato metodo di studi si otterrò giammai le moltitudini istruite? E qual terribile maledizione non è pronunciata contro chi le moltitudini inganna?

CAPITOLO NONO

Regolamento per un liceo da attuarsi secondo le norme stabilite -- Scuole -- Concorsi -- Premî -- Rettore -- Congregazioni -- Professori -- Località -- Orarî -- Conclusione.

Prima di entrare nella parte dimostrativa della nostra trattazione, ossia prima di far parola sulla necessità ed utilità del Medio Insegnamento e sulle ragioni che ci stimolano alla sua fondazione, era necessario parlare di quanto riguarda la sua forma pratica, ossia la sua materiale attuazione. Concepire il bene in effetto non basta, bisogna farlo riuscire fra gli uomini. La verità non prende valore che quando si mostra attuabile: essa acquista tutto il suo pregio quando nel mondo si realizza allo stato di fatto. E sotto un tale aspetto questo capo si presenta come il più interessante dell'opera.

Diremo adunque quali sono le persone che dovranno prender parte alla nuova istituzione e quali le loro attribuzioni: dei concorsi, dei premî, delle congregazioni, delle

località ed infine degli orari da osservarsi nell'esercizio scolastico. Tutto ciò verrà a soddisfare alle brame di alcune rispettabili persone, le quali udendoci parlare del progetto in questione, amavano di sentire come ed in qual maniera noi lo avremmo armonizzato e stabilito. Signori, non può negarsi che una gran parte del buon riuscimento di un sodalizio qualunque lo si deve alle buone leggi che ne formano la disciplina, ed alla attitudine di coloro che lo presiedono. In fatto non è così di un esercito, di una amministrazione, e di qualunque morale corporazione? Ora tanto più ciò devesi supporre in una istituzione, che ha per iscopo lo educare, e che le intelligenze le quali si associano a formarla non sono che nel loro primo sviluppo. Di un collegio dovria ripetersi quello che dicea Tacito parlando dei germani: i buoni costumi vi debbono avere maggior potere che altrove le leggi: e se l'elezione del precettore, secondo Quintiliano, vuole che si faccia con tutta la cantela, e che si elegga a ciò un uomo di consumata virtù, *praeceptorem eligere sanctissimum quemque, cujus rei praecipua prudentibus cura est*; non meno, dice il medesimo, deve farsi del collegio, scegliendo quello nel quale regni esatta e regolata disciplina: *disciplinam et quae maxime severe fuerit!*

Premesse coteste testimonianze, o signori, non patriottiche, non clericali, ma sortite dalla penna di un gentile, uno dei più famosi maestri che abbia avuto la Roma pagana, credo sarà sufficiente a persuaderci che, dovunque si educa gioventù, hassi a badare molto all'ordine ed alla moralità. Mi dispenso qui addurre altre autorità in conferma di questa importantissima verità, giacchè tut-

to disse, e molto bene il disse, il famoso retore antico, ed il suo consiglio, al certo non sospetto, sarà il più bene accolto e sentito!

Si rifletta pur anco a quanto sono per dire. Moralità senza religione è vano sperarla, specialmente quando si va formando il cuore e la mente: quindi gli italiani si persuadano di una gran verità, cioè a dire che potrà passar-sela di elemento cristiano il portafoglio della finanza, quello della guerra e via dicendo; ma non già quello della *pubblica istruzione*. Se alla finanza saranno uomini senza principi cristiani, noi avremo una cassa sfondata che ingoierà tutte le nostre ricchezze; se al ministero della guerra avremo dei traditori, ci regaleranno vergognose sconfitte: tutto ciò però è tollerabile, quantunque duro; i milioni si rinfrancheranno, e le vittorie ci cancelleranno l'onta delle sconfitte: ma quando abbiamo rovinata la gioventù, i nostri figli con falsi principi e con sprocedati costumi, ditemi chi ce li ridonerà? Vogliamo intenderla una volta che l'educazione va affidata a persone probe ed oneste, se non vogliamo che quel ministero divenga di *pubblica distruzione*? se non vogliamo insomma preparare una generazione di atei, di materialisti, i quali ci precipiteranno nell'anarchia più tremenda, ed il governo verrà spinto poi ad usare le misure del più brutale dispotismo?

Scuole. Il nostro Medio Insegnamento verrà adunque diviso in 4 scuole da compiersi nel periodo di 7 anni.

Prima scuola detta dei tironi, seconda scuola dei matematici, terza scuola dei rettorici, quarta scuola dei filosofi.

La scuola dei tironi si deve compiere in un anno, le altre tre in due anni. Questa sarà la legge ordinaria. Siccome

poi, ad onta dell' avere resa la via dello studio così praticabile e soave, vi potranno pure essere alunni sì tardi e svergliati da dovere prolungare la loro dimora in una classe, questo non sarà concesso che dietro la domanda dei parenti e del giovane stesso, i quali credessero necessario di ripetere qualche anno d' insegnamento.

Ciò lo si potrà accordare da chi presiede il liceo di comune accordo co' professori. La prima scuola vaccherà dai 15 settembre fino al 5 novembre. La scuola dei matematici e dei rettorici comincerà le sue vacanze dal 30 agosto fino al giorno di S. Carlo. La scuola dei filosofi si chiuderà il dì 14 agosto per riaprirsi insieme alle altre il giorno medesimo 5 novembre. Le scuole dovranno agire tutti i giorni della settimana, ad eccezione delle sole feste di precetto e del giovedì.

Concorsi. Regolari concorsi precederanno detta chiusura, e pubblici saggi daranno sfogo alla emulazione dei giovani, alla soddisfazione dei parenti ed alla giustificazione tanto di chi presiede come dei professori.

Premi. In seguito di tali concorsi e saggi, si distribuiranno degni premi in ciascuna facoltà; rilasciando all' alunno premiato un diploma firmato dal ministro dell' istruzione pubblica e dal rettore del liceo, il quale diploma emesso in nome sovrano renda al giovane una testimonianza di lode e di generale soddisfazione.

Oh quanto i governi verrebbero meglio e più fedelmente serviti, se sapessero apprezzare cotesti *preziosi* documenti nei loro soggetti; con quale zelo la gioventù non si darebbe alla studiosità, virtù preclarissima, se conoscessero che un dì questa loro operosità verrà presa a calcolo da chi la somma

delle cose governa, e che il solo merito e non l'intrigo presiede alla distribuzione dei posti e degli emolumenti! Chi ha in mano il regimine dei popoli, rammenti a questo proposito le belle parole di Beccaria: la moneta dell'onore, egli dice, è sempre inesausta e fruttifera nelle mani del saggio distributore. Sono incalcolabili i beni che vengono da una savia distribuzione di premi: gl'ingegni si limano, il sentimento si accalora, lo slancio si fa eroico; e tutto ciò ingenera virtù. L'onore ed i premi, nel mentre che abbellano di luminosa aureola il vero merito, gittano in pari tempo un'ombra cupa che rende il vizio e l'ignoranza più orrida e vituperevole. Nel premiare gli alunni che si distinsero nell'ordine intellettuale, non si debbono lasciare prive di ricompensa e di lode la *diligenza* ed il *buon costume*. Questi due premi distribuiti al merito eminente saranno due possenti stimoli al buon andamento del nostro istituto. Il premio di *diligenza* ci procurerà negli alunni l'esatto adempimento dei doveri scolastici, ed il buon esempio in ciò è sprone alla infingardaggine dei più restii; il premio del *buon costume* stimolerà i giovanetti alla pietà verso Dio ed all'amore de' simili, e questo è il tutto dell'uomo cristiano. Cotesti premi saranno la garanzia della moralità del liceo. D'altronde non è forse la scuola, o signori, che prepara il buon cittadino? la vita civile non ha le sue radici nella vita scolastica? E forse non è per sè evidente che i destini delle future generazioni si trovano racchiusi nelle mani dei maestri e nelle cinte dei colleghi? E se fu interesse di tutti i tempi averli ben disciplinati, quanto più oggi che debbono preparare un popolo che vuole essere libero ad onta di qualunque conato? E chi non sa

che una libertà sfrenata e colpevole è la via diretta che riconduce al dispotismo? Roma fu governata da quei tiranni detti imperatori appunto dopo ch'ebbe spenta ogni idea di virtù, e l'onore romano trovavasi sotto ogni aspetto prostituito e vulnerato. Egli è un vero per sè stesso innegabile che, se la virtù è vincolo di unità, il vizio decompone e frantuma.

Ma veniamo ora al personale per l'attuazione del nostro liceo. Dodici sono gl'individui necessari al disimpegno del progettato liceo. Un rettore, nove precettori, l'archivista ed il bidello.

Rettore. Il rettore sarà di nomina del ministro dell'istruzione pubblica con sanzione sovrana: questa nomina deve cadere sopra persona di probi costumi, di esteso ingegno, zelatore caldissimo della fede cattolica e della nazionalità ed indipendenza italiana e, quel che più importa, sperimentato professore nella grand'arte dell'educare. Nelle sue mani verrà assegnata per intero la direzione scientifica economica e disciplinare del liceo. Egli presenterà i professori all'autorità per l'approvazione; e nella scelta guarderà bene ch'essa cada sopra soggetti idonei, che non lascino nulla a desiderare, tanto per onestà di principî, quanto per il sapere nella facoltà insegnante, e che nell'esercizio del loro ministero in tutto e per tutto si prestino allo spirito della istituzione, sfuggendo gli estremi che la traviserebbero: cioè l'eccesso ed il difetto.

O il liceo verrà fondato dai comuni, ovvero, previa l'autorizzazione dell'autorità competente, potrà essere eretto per associazioni di carati; tanto nell'uno quanto nell'altro caso, il rettore non tollererà mai nei professori l'accettazio-

ne di qualunque dono per parte dei parenti o dei giovani. I regali inceppano il libero esercizio del proprio ministero, e sono argomenti efficacissimi a persuadere qualunque ingiustizia; ed i scolari sono censori minutissimi ed inesorabili dei loro precettori, nè vi è cosa che tanto li faccia cadere nella disistima quanto la bassezza e viltà di animo: un precettore poi che non gode la stima de' suoi allievi, poco può influire sulla lor mente, e niente sul loro cuore. Quello però che il rettore dovrà difendere con petto tetrogono è che gli onorarî da assegnarsi ai professori siano convenienti all'esercizio del ministero. Signori, volete che un individuo vi si dedichi, come suol dirsi, a tutt'uomo? pagatelo per intero e non per metà. La professione dell'educatore è preziosissima ed utilissima; ora le cose preziose ed utili sono le più costose. Se amate uomini degni e per intero a voi consacrati, conviene pagarli. Gli onorarî potrebbero assegnarsi nella ragione di franchi 150 mensili per il maestro degli studi preparatori; nè quest'onorario dovrà diminuirsi quante volte si riconosce necessario dargli in aiuto un sotto-maestro, al quale si assegneranno franchi 100. Franchi 120 al professore di ragioneria e franchi 150 a quello di umanità e di lingue. Agli altri professori poi non meno di franchi 180, dacchè queste cattedre sono le formatrici dell'uomo nella sua interezza, ed il loro esercizio richiede una preparazione molto più dispendiosa. Ora questi assegnamenti sono congrui, onde un uomo venga men male ricompensato dell'opera sua, che in tale ordine è inapprezzabile. Assegnando sufficienti onorarî ai professori del liceo, si verà ad impedire ch'essi non si defatichino del tutto in ulteriori occupazioni; il disimpegno delle

quali ritornerebbe sempre a danno della cattedra; poichè dove l'uomo in molte cose si attua, tanto perde nella intensità (e qui vale efficacia) per quanto acquista in estensione ¹.

Nominati i professori, ed entrati nell'esercizio della loro cattedra, dovranno mostrare in tutto e per tutto una intera dipendenza al rettore; memori che la sommissione ad un capo è indispensabile per l'ordine, e senza ordine non vi è conservazione di sorta veruna. Il rettore nel com-

¹ La meschinità degli onorari offerti e stabiliti da alcuni autinevili ed impastate di disonore a taluni poveri diavoli di precettori, la è cosa sommamente stomachevole ed ingiusta. Mio Dio, quanto gli uomini sono irragionevoli!

Un principe romano assegnava per vari anni ad un mio scolare, per tre lezioni la settimana di due ore l'una a due signorini, la somma di scudi 5 mensili. Il principe per 6 mesi dell'anno villeggiava, ed in quei mesi veniva detto onorario ingiustamente ritenuto; per cui il povero disgraziato calcolava la lezione del principe a ragione di scudi 2. 50 al mese. Aggiungi che, quando i signorini erano in villa, il precettore dovea necessariamente dispendiarsi di vettura. Le materie in cui ammaestrava erano elementari; ma ciò nulla toglie, poichè anch'esse hanno il loro merito quando sono bene insegnate. Alla fine de' conti quest'uomo si occupava due ore a pro' di due principini, erudendoli in istudi necessari ed utili, ed in compenso ne avea a ragione di circa baiocchi 9 per ora, la quale vilissima mercede essendo assegnata per l'ammaestramento di due, venivano a pagare per ciascuno baiocchi 4 e mezzo. Ma, ditemi di grazia, a chi conducesse a spasso un cane per un'ora si offrirebbe altrettanto? E qual moneta non si spende oggi dai cinomaniaci? Un facchino, un pattumaro converrebbe con voi a ragione di baiocchi 4 e mezzo l'ora?

Vi fu un tale (persona possidente) che giorni fa assegnava ad un buon lezionista la fecciosa moneta di paoli 15 al mese per 3 lezioni la settimana di due ore a tre giovani, tra' quali uno dovea essere addottrinato nelle materie filosofiche: il disgraziatissimo uomo accettò, per cui le sue lezioni furono valutate di circa baiocchi 5 l'ora, la qual moneta distribuita in tre porzioni dà un valore di baiocchi 1 e $\frac{2}{3}$;

porre le differenze, che potranno insorgere tra professori e scolari, dovrà sempre tutelare l'autorità di quelli contro l'arroganza di questi, ma ricordarsi ancora che il malcontento unanime degli allievi è una prova manifesta dell'imperizia del precettore. La principal cura del rettore sarà nella buona scelta dei professori; poichè da ciò tutto dipenderà il buon riuscimento della istituzione. Le qualità principali ch'egli dovrà ricercare in coloro che dovrà nominare alle cattedre per l'approvazione, sono: principii religiosi e patriottici, destrezza nella facoltà insegnante, e modi affabili e decorosi: premesso il sapere positivo di ciò che si deve dettare, rimane sempre l'esigenza per l'idoneità

per ciascun allievo. Non può negarsi che, al sentir di tali cose, converrebbe andare in bestia, se qualche volta all'uomo ragionevole convenisse imbestiare, ma invece ricorderemo:

..... credon fare un grand' avanzo
 Col toglier dieci scudi a un precettore,
 E poi cento ne spreca in un pranzo,
 In una ballerina, in un cantore
 In *tilbury*, in pariglie ed in *landò*
 E i figli restan tondi come un O.

Ma la vada pur così: ma invero e non è egli forse questa la cagione principalissima per cui rarissimamente trovansi persone degne all'esercizio di sì nobile ministero? E come volete voi che un uomo di nobile sentire s'istradi ad una professione che gli presenta una prospettiva così poco lusinghiera? E chi non sa che gli uomini sono naturalmente tratti ad operare anche il bene per la retribuzione del buono? E qual buono vi è in ciò ove non si riscuote nè onore, nè interesse? Un istitutore, qualunque esso sia, o dell'*abici* primitivo, o dell'*abici* più intrigato, importa sempre che abbia idoneità, e fornito sia di quel sapere a lui conveniente, e ricco di comunicativa, senza la quale non s'insegnano nè le prime nè le ultime cose.

Infatti il primo non è meno interessante del secondo, quante volte si rifletta ch'egli ha la gran missione d'infondere i primi principii di religione, di morale e di gentilezza: e se la base dell'educazione è la morale, non dev'essere meno filosofo l'educatore elementare, che

tanto morale quanto politica; poichè tanto è nemico della patria chi le vuole far perdere la fede, quanto chi la volesse (se fosse possibile) ricondurre fra i ceppi della schiavitù.

Il rettore, a tutela del buon andamento del collegio, terrà ogni mese un congresso co' professori, nel quale dovrà discutersi tutto ciò che riguarda il miglioramento scientifico e disciplinare degli alunni. Si terrà poi per le cose del massimo rilievo anche una congregazione segreta, la quale potrà venire adunata dal rettore quante volte lo crederà necessario: essa sarà formata dal professore di *belle lettere*, dal professore di fisica, dal professore di filosofia

il professore di filosofia; dacchè l'uomo che ha intelletto e cuore retto, e che sa anche ad altri questa rettitudine comunicare, è già filosofo in atto prima di esserlo per risultato di studio. Ma voi mi dite: nel fatto non è poi così la cosa; noi siamo circondati da istitutori d'ogni specie, indegnissimi della loro professione: ma come volete che ciò non sia, io rispondo, se questo santissimo e nobile ufficio voi stessi lo avete così deprezzato e svilito? Dispensatemi su' tal proposito a raccontare fatti vergognosissimi.... Mi limito a domandarvi: è egli possibile di trovare in uomini, che si vendono per una moneta infima dell'ultimo salariato, e slancio generoso, ed animo gentile, ed intelletto illuminato, ed il possesso di un' arte difficilissima, e tutto ciò unito a facondia chiara ed insinuante, infine un modello di educazione? Mi sapreste voi dire perchè si trovino cantanti da vincere coi loro gorgheggi la lira d' Orfeo, attori da fare dimenticare i Rosci, ballerini da destare gelosia alla dea Ciprigna, gastronomi da evocare i Luculli dai loro sepolcri, aurighi da non temere la sfida dei Corebi? Sapete voi il perchè di tutto ciò? perchè si fatte professioni sono in gran voga, perchè chi vi si distingue è sprofumatamente pagato. Dare tremila franchi per una serata ad una cantante, quattromila ad una ballerina, 200 franchi per sera ad una artista drammatica, trecento al mese ad un cuoco, quattrocento ad un cocchiere ecc. non sono cose nè nuove nè straordinarie; ma così corre la moda, ed anche nello spendere quella capricciosa ha i suoi gusti,

razionale e dal rettore che ne sarà il natural presidente.

Il rettore deve sommamente invigilare i professori, affinchè questi compiano il loro dovere secondo lo spirito del nuovo istituto, e farà rimuovere chiunque non volesse stare a quanto venne scritto, consigliato e raccomandato da chi vagheggiò e carezzò quest'idea per molti anni, e mosso dalla sola carità si fece un dovere prima di morire di stendere alla meglio in queste incolte pagini il risultato delle sue quotidiane osservazioni e meditazioni a pro' dell'umanità, in affare così supremo e che forma l'aspirazione dell'universale. Il rettore deve ricordare sempre e tenere come polo del suo operare il fine ch'ebbe in mira chi

quantunque anche i più stupidi ravvisino l'ingiustizia di cotesto spendere, posto poi al confronto di vergognose economie e del deprezzamento in cui si tengono le più utili e le più nobili professioni. Ma pazienza, lasciamo pure che tutto ciò sia, e facciamo che al diletto della vita materiale non manchino mai buoni artisti in ogni genere, e che vi siano sempre de'sommi ad apprestarci i desinari, che i nostri cocchi abbiano prodi reggitori; ma siamo però un po' colino più giusti e ragionevoli, ed esagerando da una parte non avviliamo dall'altra; poichè se siamo stolti col primo modo di operare, non lo siamo meno col secondo, se bene riflettiamo che in mano agli educatori non rassegniamo nè cavalli, nè cani, ma i figli: val quanto dire la parte di noi più cara, i veri gioielli delle nostre famiglie, le speranze della futura generazione.

E perchè adunque nel pattuire l'educazione e la cultura di un figlio, il più delle volte vogliamo mercanteggiare sordidamente una mercanzia inapprezzabile? E perchè negare al precettore quelle monete che tanto volentieri prodighiamo in ispese capricciose ed inutili? E qual bassezza egli è quella di talui, che quando villeggiano trattengono gli onorari, cosa che non praticerebbero con l'ultimo dei loro valletti? Che sfregio egli è mai questo che si fa a colui che dovrebbe essere il primo amico di casa? E perchè condannarlo al digiuno mentre voi vi andate a divertire? Non ha egli il dritto a vivere tutto l'anno, quando è pronto tutto l'anno a pre-

tracciò il piano d'insegnamento ; cioè una positiva *istruzione* nelle masse studiose e nulla più. Ogni limite non rispettato fa degenerare subito dal concetto primitivo, e l'istituzione viene falsata. Il rettore si conduca in tutto con prudenza e dignità : comandi senza alterezza , punisca senza ira , domandi senza audacia , consigli con rettitudine , deliberi con pacatezza ; ricordi, infine, che l'autorità la quale lo ha costituito, il pubblico che lo stipendia, i giovani che l'onorano, esigono in lui una virtù ed una attività non comune. Diretto dallo spirito di prudenza, invigili al buon andamento disciplinare di tutte le scuole. Egli farà l'ammissione dei giovani, purchè abbiano l'età richie-

stare a vostro pro' l'opera sua ? E fareste così altrettanto col custode dei vostri cani ? Ed un tal procedere può manifestar meglio quanto l'animo vostro è in basso locato, quanto egli sia ignobile ed ingiusto ? E con qual cuore quell'uomo rientrerà nella vostra famiglia, riassumerà il suo ufficio, dopo averne ricevuta una sì ingiusta e vituperevole offesa ? E quando ci ricrederemo da modi così villani ed irragionevoli ? e quando la finiremo col volere per l'ultima spesa dei nostri preventivi l'educazione dei nostri figli ? il quale vizio motteggiava fin da suoi tempi un satirico genio :

Pel padre omal la minor spesa è il figlio.

Giovenale, VII satira.

Mi si dirà da taluno: dunque, secondo voi, il precettore, o pubblicamente stipendiato o privatamente, dovrà essere un uomo interessatissimo ! Tutt'altro, rispondo ; anzi un degno precettore non può essere animato che dalla carità e dall'onore, ed in questi due nobilissimi sentimenti egli potrà trovare la vera e giusta ricompensa dell'opera sua. Ma per questo forse dovrà essere condannato a menare una esistenza grama e tapina, solo per essersi consacrato ad una delle più utili professioni ? Non ha egli un diritto, almeno come gli altri uomini, a vivere una vita quale si conviene al suo stato ed al suo decoro ? Anzi, se egli è abile, deve avere un giusto orgoglio, non già dei propri meriti (poichè chi ne ha dei positivi è modesto), ma bensì della sua professione, la quale si eleva tra la

sta, e siano di civili famiglie del ceto medio. Il giovanetto nel presentarsi deve esibire gli attestati di buona e studiosa condotta delle scuole da lui frequentate, e nelle quali sia stato disposto agli studi preparatori dagli studi elementari. Al solo rettore è la facoltà di espellere un giovane dal liceo, il che potrà fare quante volte ciò torni al bene degli altri: il tutto però si faccia di buon accordo coi rispettivi professori. Il rettore presiederà alla scelta da farsi per i passaggi degli alunni da una scuola all'altra, il quale passaggio prenderà le norme dal merito intellettuale nei concorsi dimostrato. Restando però sempre fermo quanto dicemmo di sopra nel principiare di questo capitolo, relati-

sacerdotale o la medica; poichè se ai primi si affidano le anime ed ai secondi i corpi, ai precettori le intelligenze si affidano, il cui benessere refluisce all'anima ed al corpo insieme. Ora è un disconoscere e calpestare il suo ministero, quando non esercitandolo a solo titolo di carità, lo si appresta a titolo di vilissimo lucro. La professione dell'educatore o la si faccia per amor di Dio, o venga essa pagata nella ragione di nobile competenza. Ricrediamoci da un errore comunemente invalso: cioè che ogni uomo preso alla ventura possa esercitare il ministero dello educare: no, il precettore, di qualunque genere esso sia, non può essere un uomo volgare: ingegno svegliato, animo buono, ispirar fiducia, scienza di ciò che insegna, arte di comunicarla, conoscenza del mondo, degli uomini e dei tempi, onde con destro consiglio ammaestrare il discente nella difficilissima arte del vivere; ecco le qualità che più o meno si vogliono in un precettore. E credete voi che tutte queste belle qualità le siano in un uomo da mazzo, e che un tal uomo, se pur vi è dato di trovarlo, si venda a vile mercato? Un uomo di tal fatta piuttosto si atterrebbe ad altro esercizio, di quello che il nobile suo incarico degradare e prostituire. No, non può essere un uomo da nulla chi ha il sacro mandato di formar degli uomini, ben diverso dal pedante o dal filosofo parolaio, i quali non sono atti che a formare umani fantasmi. Vero istitutore è colui che, indeclinabile dai retti principi, ricco di buon senso, è capace di dare alla sfera del suo sapere quella filo-

vamente allo spirito della istituzione, e questo affinché l'allievo, compiuti gli anni 19, possa venire restituito alla famiglia, età conveniente per avviarsi ad uno stato di vita, al quale l'idoneità dei suoi talenti lo chiama.

Il rettore ha facoltà d'infliggere straordinarie penitenze ai giovani quando trattasi di colpe straordinarie: alla terza recidiva potrà rimandare il colpevole, specialmente quando tali mancanze turbano l'ordine della scuola. Le colpe da non tollerarsi nella gioventù sono l'irreligiosità, il mal costume e l'insubordinazione: a queste cose egli porrà tutta la sua vigilanza, dacchè una palestra di giovani consacrata ai buoni studi nulla farà, quante volte la si mostri

sofica conformazione, che richieggono i tempi e l'indole del suo allievo, e se nel contemperare queste due esigenze riuscirà altrettanto efficace quanto amabile, egli avrà raggiunto il più alto grado dell'arte sua.

Attrante ed efficace dissi, qualità che mancheranno sempre a quei precettori, feccia della filosofia e delle lettere, i quali adescati dalla lautezza delle mense, si vendono agli ambiziosi signori, come già altra volta i poeti del cinquecento, gli abatini del settecento, ed i letterati dell'ottocento, quasi addobbi di corti. Di que ti tali non intendo parlare. Il satirico di Samosata ce ne aveva già fatto un vivacissimo quadro, quando ci dipingeva la situazione eroicomica del precettore nella casa del ricco romano. Possiamo intanto ricordare su tal proposito a tali uomini venderecci l'intimo che un signore dell'ottocento dava al precettore de'suoi figli, don Raglia da Bastiero:

Pranzerete con noi; ma al desco molle
V' alzerete di tavola: e s' intende
Che in mia casa abburate il *celle* e il *molle*!

Adunque, se vogliamo buoni precettori, sappiamo degnamente apprezzarli con le parole e coi fatti: sia esso il vostro amico, il vostro consigliere, poichè voi gli affidaste la cosa più preziosa che possediate, i figli! Non c' illudiamo che sia cosa così facile trovarne degli ottimi; noi felici, se ci sarà dato trovarne il migliore fra i mediocri. La ragione di questa rarità è appunto perchè fin qui gli

miscredente scostumata ed indocile. Giovani sì fatti non possono risentire gli effetti della cultura intellettuale; occurrebbero essi invano un posto che altri potrebbe con maggiore utilità rimpiazzare. Ma nel condurre la somma delle cose il rettore procuri eccedere piuttosto in dolcezza che in rigore, rammentandosi sempre che lo spirito dell'uomo, meno rarissime eccezioni, si soggioga più facilmente con l'amabilità che con la forza; che lo zelo e la moderazione, soavemente miste ad una fermezza di carattere, formano le doti più atte a rendere un'autorità salda e venerabile. Tali sublimi canoni nell'arte dell'educare rammenti sovente a' suoi subalterni, onde si sforzino poi di attuarli nella pratica del loro ministero. Agli alunni poi ricorderà sovente che la redenzione della nostra cara terra non è cosa finita, ma continua e permanente; dacchè un popolo non è rispettato, se non quando è forte, e la forza non si ha che nell'unione, e questa non si trova che nella virtù: e l'Italia sarà veramente grande e veramente indipendente, solo quando sarà tutta unita come un sol uomo, e che se il braccio de' suoi figli potrà compierne il riscatto, le virtuose azioni sole potranno renderne stabile la reden-

abbiamo avuti in disistima, perchè ne abbiamo troppo vilmente deprezzato l'opera, perchè infine molte e preziose sono le qualità atte a formarlo.

A quei signori poi, che amano avere precettori cortigiani i quali, fatto un dio del loro ventre, sacrificano a questo il decoro del ministero e la giustizia della cattedra, a oostoro ricorderemo quanto su tal proposito prevedeva l'Astigliano, quando con poetica sapienza ci mostrava il risultato di tale educazione così concludendo:

Educandi, educati, educatori
 Armonizzando in sì perfetta guisa,
 Tal ne uscian poscia italici signori,
 Frigio - vandala stirpe, irta e derisa !!

zione e l'indipendenza. Il rettore ricordi spesso a' suoi giovani che l'Italia ha bisogno di armate, ma di armate valorose ed oneste, pronte a respingere chiunque ardisse attentare alla sua nazionalità; ora il veleno d'ogni virtù militare è l'insubordinazione e la scostumatezza: rammenti loro a questo proposito una notevole osservazione storica di molto peso. Il severo Tacito, nel suo famoso discorso ove elogia i costumi dei germani, fa voto perchè quei popoli bellicosi si vadano sempre più corrompendo coi vizî romani, per esser questo, così lo storico, il più sicuro mezzo di poterli domare! Mostri loro, ed energicamente, come la più grande sventura di un popolo è il non aver uomini di mente, di cuore e di operosità, degni di prenderne le redini per governarlo; e che tali uomini non si formano nè alla bisca nè al ridotto, ma nelle durate virtù dell'intelletto e dell'animo apprese fin dal primo mattinar della ragione. Simili verità vanno spesso ricordate ad una scolaresca, la quale, non più educata a mo' di sacrestia, vuole esserlo ai generosi sentimenti ma cristiani; poichè sta scritto: *Hei isti qui confidunt in multitudine sua, et in curribus suis et in contis et in scutis, et in sagittis suis, et in lanceis glorian-tur. Et nesciunt quia tu es Deus noster qui conteris bella ab initio.*

Congregazione. L'educazione che non è religiosa manca del suo elemento vitale, e noi ci protestammo fin dal bel principio che, se amiamo la patria, religione ispirò le nostre pagine. Italiani, evitiamo gli eccessi che sono in tutto pericolosi. Fin qui l'educazione del nostro paese fu esclusivamente religiosa, non la rendiamo oggi esclusivamente politica; fin qui non si parlò mai di politica, vorremmo forse oggi

non parlare più di religione? Ispirando alla gioventù il principio d' indipendenza e di nazionalità, vorremmo forse alienarla dal sentimento cattolico? Ah no, ciò non sia! Mostriamo, non già al sacerdozio cristiano, poichè questo ben lo sa, ma a coloro che lo deturpano, che si può essere in pari tempo cristiani e liberi, cattolici ed indipendenti. Ma per avere l'uomo cattolico bisogna educarvelo. Da ciò si vede chiaro quanto importi che la religiosità sia la base di ogni qualità richiesta in chi deve presiedere l' istituto, ed in coloro che vi terranno le cattedre. Ora, affinchè la gioventù che frequenta il liceo venga cristianamente educata, verrà stabilita in essa una congregazione sotto la protezione di Maria Vergine Immacolata.

Detta congregazione verrà diretta da degno ecclesiastico, nominato dal vescovo, col titolo di prefetto spirituale: a detto ecclesiastico sarà affidata la cura religiosa della gioventù che frequenta il liceo, in veruna altra cosa dovendosi egli intrigare. La congregazione avrà luogo la domenica ed alcune altre feste più notabili da stabilirsi. Detta adunanza avrà principio alle ore otto e finirà alle dieci antimeridiane. Il primo quarto d' ora sarà per l' ingresso, ed il secondo da occuparsi nella lettura di un buon libro. Quindi si canterà un notturno dell' uffizio della Vergine, e dopo ciò una mezz' ora sarà dedicata alla spiegazione del Vangelo, la quale verrà fatta da un abile ecclesiastico. Ella è cosa interessante di fare apprezzare all' uomo la divina parola fin dalla prima età, e quindi non conviene a queste giovanili adunanze proporre alla predicazione o semplici parolai, ovvero svenevoli sonniferi. Gran danno si fa con ciò, poichè s' induce precocemente

disistima al sacerdozio cristiano ed alla sua divina missione, e Dio sa se vi è bisogno di tutt'altro! Dopo la predica si ascolterà la messa, e quindi si chiuderà la congregazione con il canto delle litanie. Alla morte di un congregato, in luogo dell'uffizio della Vergine, si sostituirà un notturno colle laudi dell'uffizio de' morti, e si farà applicare la messa in suffragio di quell'anima.

La festa solenne della congregazione sarà la festa titolare, cioè il giorno otto dicembre sacro a Maria Immacolata. Si farà precedere al tempo pasquale quattro giorni di sacro ritiro, che dovranno chiudersi con la comunione generale. La frequenza de' sacramenti sarà libera, ma la domenica vi saranno sempre alcuni confessori per chi volesse profittarne. Il rettore terrà calcolo dei giovani esemplari per dargliene pubblica testimonianza il dì della premiazione. Il buono andamento di questa religiosa pratica della congregazione è tutto affidato al prefetto spirituale in bell'accordo con il rettore del liceo.

Qualche bellimbusto materialista o razionalista riderà forse nel leggere queste nostre religiose pratiche nel proporsi di un liceo nazionale. Amico, io dirò a costui, così facendo, voi oltraggiate l'indipendenza individuale, voi non siete un buon italiano, voi non rispettate le altrui opinioni, ed allora con qual dritto volete rispettata la vostra? Voi vi dilettrate di materialismo, e noi tranquillamente tolleriamo il vostro specioso gusto; noi ci dilettiamo di cotesti rancidumi, e perchè volete mostrarvi con noi intollerante? I nostri religiosi principi c'impongono di rispettare la festa, poichè essa è il giorno del Signore, ed a questi principi vogliamo educata la gioventù affidata alle nostre cure;

altrimenti noi ci cambieremmo da educatori in corruttori della medesima, nè ciò tornerebbe a vostro conto !! Signori, questo rispettare vicendevole del pensiero è una affermazione della nostra indipendenza, altrimenti verrebbe vulnerata nel suo nascere, e ci verrebbe in odio una nazionalità così intollerante. Nè, a mio credere, fuvvi mai un tempo nel quale tanto liberamente si potessero professare i propri principî com'è al presente. Quindi il vero cristiano oggi può con tutta franchezza compiere le sue pratiche, può francamente manifestare i suoi sentimenti ed essere da tutti rispettato, poichè questo è l'essere individualmente indipendente. Ed io, profittando del nuovo dritto concessi, cioè di potere manifestare liberamente le proprie opinioni, protestandomi innanzi tutto cattolico e poi vero italiano, ¹ dirigo a voi, o miei cari giovanetti, poche parole, onde ispirarvi alla pietà verso Maria, mostrandovi l'esempio, non già dei santi, chè troppo la cosa sentirebbe di pulpito, ma di quei sommi uomini che nelle lettere e nelle scienze furono e saranno l'onore dell'Italia e del mondo intelligente, e che in pari tempo professarono per la Vergine devotissimi sentimenti.

Dissi adunque che la nostra congregazione è posta sotto gli auspicî di Maria Vergine Immacolata, affinchè voi per

¹ Abbastanza, come tale, mi ha caratterizzato il giornalismo italiano e francese parlando del mio opuscolo — *La Verità a Pio IX* — nel quale, con la lealtà di un figlio, cercai di porgere al papato una via dignitosa utile e commendevole per togliersi dalla situazione imbarazzante in cui fu posto dalla inesorabile necessità delle cose. Dio volesse che quel mio scritto fosse stato meditato e sentito! Altempo la giustificazione della sua evidenza e della sua equità. A me la speranza di morire in quei principî che, in grazia dell'opuscolo medesimo, ho fatti manifesti all'Italia ed all'Europa.

tempo impariate ad essere devoti di questa amorosissima madre di tutti gli uomini, e per la quale gl'italiani sentono le più forti simpatie.

È tempo omai di porre giù quel funestissimo pregiudizio, che oggi ha invaso le menti di taluni e, quel ch'è peggio, i cuori; cioè che a procacciarsi fama di letterato e scienziato s'abbia a professare una vergognosa irreligione, un ributtante scetticismo: no, così non la pensarono, o miei cari, quei sommi che furono le più belle glorie del nostro paese. Oh quanto era devoto di Maria il nostro divino Alighieri, che per ben trentotto volte invoca la Vergine nel suo immortal poema! Con quale altezza di laudi non la glorifica nel principio del suo ultimo canto quando la invoca con quell'inno sublime:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso di eterno consiglio,

.

ed infine conchiude con quella grandiosa espansività del suo animo degna di tanto encomiatore e di tanta encomiata:

In te misericordia, in te pietade,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

Ecco come parlava di Maria il più grande ingegno italiano! Cotesta tenera devozione in tal grave pensatore, in questo primo patrocinatore della nostra indipendenza, serva di confusione al fuorviato spirito di quegl'italianissimi i quali per vezzo di moda bestemmiano ciò che non conoscono.

Nè in ciò si fa vincere il nostro sommo lirico il quale, dopo aver sacrato e purgato al nome della Vergine — e pensiero e ingegno e stile — la lingua, il cor, le lagrime, i so-

spiri — volle per epigrafe sepolcrale una invocazione a Maria, egli che vivo già l'aveva invocata nella sua inarrivabile canzone ove le dice:

Raccomandami al tuo Figliuol, verace

Uomo e verace Dio,

Ch'accolga 'l mio spirito ultimo in pace!

Ed il gran Torquato non è forse a Maria che tiene sincera devozione? non è per essa che si avvia pellegrinando ai santuari di Loreto e di Mantova? Oh come non si rattempra il suo spirito ai di lei dolori in quei bellissimi versi — Le Lagrime di Maria. — La invoca egli nel bel principio della sua epopea con una ottava bella quanto le stelle di cui inghirlanda la sua celeste musa. E non si deve forse a questa devozione il nobile pentirsi dell'autore del Decamerone, il quale negli ultimi anni di sua vita, sollecito di fare ammenda della scurrilità de' suoi scritti, invoca la Vergine così:

Io spero in te, ed ho sempre sperato,

Vagliami il lungo amore e riverente

Il qual ti porto, e ti ho sempre portato.

Oh! quanto era divoto di Maria il buon Pellico, uno dei martiri della nostra indipendenza, oh come belli i suoi filosofici versi! Oh le ferventi preci che dirigeva alla gran Madre di Dio dinanzi la divota immagine del Sansovino!

E non era il Borghi, che affidava a Maria tutta intera la vita quando la inneggiava così:

A te le prime suppliche

Del bambolo innocente,

A te lo sguardo e l'ultimo

Sospiro del morente:

Più queta l'ossa dormono

Presso il tuo santo altar.

Ed il Manzoni non sacrò la sua lira ad un nuovo genere saffico interpretando della Vergine le alte profezie? Nè più finirei se qui volessi narrarvi quanta tenera pietà intesero per la gran donna il Sanzio, Michelangiolo, il Galileo, Cartesio, Montaigne. Ah! sì, tutti gli alti ingegni s'ispirarono in questa sublime creatura, e plauso le fecero i grandi pensatori i quali, o cattolici o non cattolici, gareggiarono a lodare

Questa fanciulla ebrea!

E' quindi Klopstock, Schiller, Lavater, Erasmo, Stuyter, Byron, Schlegel, Goërry, Corneille, Racine e Chateaubriand le lodi della gran donna cantarono. Ma la ragione di un fatto così universale ove trovarla? Ah, miei cari, non è così difficile quanto da alcuni lo si crede. S'egli è vero che le lettere e le scienze l'animo ingentiliscono, se rendono squisito il sentimento, se lo spirito innalzano e sublimano, e come volete che un'anima così disposta non sia spinta ad amar, o almeno parlar di colei che si presenta come l'*essere anello* tra la umana e la divina natura, colei che in sè racchiude quanto v'è nel creato di bello e di buono? Come volete che chi ha l'animo sapiente, forte il sentire, animata l'immaginazione, potente lo stile, come volete che non abbia sentito e palpitato per Maria?

Ora, dopo tai luminosi documenti tratti da profane testimonianze, vorrà poi l'imberbe giovanetto italiano, il cittadino della terra benedetta, vorrà ristarsi dall'essere devoto a Maria e non rinfrancarsi nella sua pietà? No, ciò non sia: tanto mi fa sperare il bel cuore della gioventù italiana, nata per temprarsi a soavi ed onesti costumi, onde prepararsi una

epoca di stabile e tranquilla età. Rammentatevi, giovanetti carissimi, che libertà senza sapere ed educazione altro non significa che lo scatenamento delle passioni e dei pregiudizî: ed in tale ipotesi il paese sarebbe in balia dell'ignoranza, dell'egoismo e della violenza. L'istruzione isolata ci darà grandi scienziati e letterati; ma uomini di *vigore di carattere* e di *probità*, senza i quali la cosa pubblica non si regge, non si potranno avere altro che dalla buona educazione, e la vera educazione di un popolo cristiano dev'essere eminentemente religiosa. Quindi, in grazia di tutto ciò, vi sia raccomandata la frequenza della congregazione ed una filiale devozione a Maria, e vivrete felici!

Professori. Ma veniamo a parlare dei professori i quali dovranno, sotto l'immediata dipendenza del rettore, compiere tutta l'educazione liceale sviluppata in questa prima parte.

I professori per l'attuazione del liceo saranno i seguenti:

1° Maestro per gli studi preparatori, il quale dovrà essere sufficientemente versato in quelle materie, che vengano indicate come esercizi di quel primo anno. Il sotto-maestro dovrà compiere la prima ora delle lezioni antimeridiane e l'ultima delle pomeridiane.

2° Professore di lingue italiana e francese.

3° Professore di ragioneria o contabilità commerciale.

4° Professore di matematica per l'aritmetica, geometria, algebra e trigonometria.

5° Professore di umanità, ottimo linguista se fosse possibile.

6° Professore di rettorica, il quale dovrà pure fare la geografia universale, la storia umana e l'estetica.

7° Professore di fisica per la fisica di osservazione, la

sperimentale e la matematica, e per la storia naturale.

8° Professore di filosofia.

Degli istitutori abbiamo già detto qualche cosa nella penultima nota: aggiungeremo qui ch'essi debbono sforzarsi col sapere e colla comunicativa e colle grazie a rendere gradevole il loro nobilissimo ufficio, di entrar bene nello spirito della nostra istituzione, il quale altro non è che il vero e positivo bene della gioventù, raggiunto mediante un metodo piacevole, chiaro, utile e sollecito, più confacente alle moltitudini che solo amano d'istruirsi, non già di addottorarsi. L'opera vostra, o signori, apporterà moltissimi vantaggi, tanto nell'ordine morale quanto nel politico, diminuirà le tristezze delle famiglie, il malcontento della gioventù, la quale si vede in preda o ad una ignoranza inevitabile o ad una tortura insoffribile. Siate, o carissimi, animati nell'esercizio della vostra sublime missione dallo spirito della più cristiana carità, memori che il magistero insegnante non trova la sua vera ricompensa che dal gran maestro degli uomini, Iddio! La preziosità della vostra merce non è cosa di quaggiù, ove tutto è labile, fuggevole ed apparente; la mercede vostra è là *ubi fulgebunt quasi stellæ qui erudiunt multos*. Voi, o signori, siete convinti quanto me che le poche monete, che vi sono date, non sono l'equivalente dell'istruzione che voi somministrate, ma piuttosto sono un compenso dell'incomodo che voi vi prendete: adunque nell'ammaestrare non deve il vostro zelo prender misura e legge dagli onorarî più o meno vistosi, che vi verranno assegnati; ma bensì da quel fine di superiore veduta che testè dicemmo e da quella ridente prospettiva di formare degni

uomini e probi cittadini, per cui gli Stati e le nazioni si fanno floridi e rispettabili.

Località. Sarà premura del rettore e dei professori insieme che le località, che debbono servire alle scuole, siano bene arieggiate: si esiga fino allo scrupolo la vastità e nettezza dei locali, onde le scuole abbiano a riuscire veramente igieniche; dappoichè non importa meno il benessere fisico degli allievi che si educano, di quello sia il loro benessere intellettuale. In molti stabilimenti educativi (particolarmente degli elementari) non si bada nè punto nè poco a tale esiziale inconveniente; lo che torna poi a notabilissimo danno degli scolari e dei maestri. Ditemi in grazia, direttori di scuole: qual vantaggio credete di apportare alla salute di 90 o 100 giovanetti che chiudete per tre ore dentro vani, i quali appena potrebbero contenerne 40 o 50? Voi fate respirare a quelle tenere costituzioni un'aria che, per le modificazioni sofferte, non è più atta alla respirazione; perchè avvizita dalla sottrazione dell'ossigeno, il solo elemento buono a questa principalissima funzione della vita. L'igiene stabilisce che ad aria libera ogni individuo ha necessità di circa 6 metri cubi d'aria ad ogni ora, e nei siti chiusi e di forti assembramenti se ne calcolano almeno un 30 metri a persona. L'attenzione a questa igienica esigenza a riguardo delle scuole dovrà ravvalorarsi, se bene si consideri che i movimenti d'inspirazione e di espirazione sono più frequenti nei fanciulli e nei giovanetti, che nelle persone adulte; è quindi a ciò necessaria una proporzionata quantità di aria per alimentarli. Ora il mancare nell'aria l'ossigeno, primo elemento vitale, ovvero respirarla per più ore alterata e satura di nocivi effluvi, non è meno dannoso alla salute,

che il nutrirsi di guasti alimenti, la qual cosa affievolisce, macera e distrugge l' animale organismo. E così nel mentre che poveri parenti, nella pressa forse di finanziaria distretta, pure si sforzano apprestare ai figliuoli sani e congrui cibi per ottenerne non solo la conservazione ma anche il graduato sviluppo, stolti ed ignoranti maestri s'adoprano a distruggerlo insensibilmente, per la colluvione insensata fatta nelle loro scuole, delle quali poi stoltamente vantano il prodigioso numero. E perchè adunque nelle scuole non si guarda per nulla a tutto ciò? perchè si stipano in un locale pochissimo arieggiato e spesso piauoterra un numero di scolari doppio di quello contenibile, e si fa loro respirare a ciascuno neppure quella quantità di aria che di sopra dicemmo essere necessaria all'uomo nello stato libero atmosferico? E perchè dunque per un male inteso zelo rovinare in sul nascere ed insensibilmente le più floride costituzioni, daudole a respirare per varie ore aria insalubre, pregna di mefitici miasmi, che scende poi nei polmoni più a danno che a salute? E chi è che non si avvede delle funeste conseguenze di questa non curanza, la quale se altro non fa induce negl'individui che la tollerano uno stato di stupefaccenza, e che il più delle volte si sviluppa in una forte emicrania?

Adunque una delle cose essenzialissime a cui dovrà porre mente il rettore del nostro liceo è la salubrità ed ampiezza dei locali, la convenienza del numero degli allievi con la loro vastità: in una parola nulla sia trascurato di quanto l'igiene esige in quelle località, ove s'assembra un numero d'individui, ed è obbligato a dimorarvi per qualche tempo. Non dobbiamo per addestrar le menti dan-

neggiare i corpi; poichè in corpo infermo e malsano l'anima non si trova nel pieno vigore delle sue facoltà. Oh quanti e quanti giovanetti, dopo aver sofferto in alcuni bugigattoli, che hanno più della latomia che della scuola, una temperatura molto elevata, usciti ad aria aperta, la loro cute che trovavasi coi pori estremamente dilatati, e quindi nello stato di forte traspiro, esposta istantaneamente ad una più bassa temperatura, soggiacquero poi a serie malattie e spesse volte ad una prematura morte! Quante volte mi è avvenuto di entrare in alcuna scuola ove non avrei posto a respirare di quell'aria neppure un cane; ebbene trovarvi là affastellate varic decine di ragazzi insieme ad un povero diavolo di precettore, condannati quelli a rovinare un fresco organismo, che per costituirsi ha tanto bisogno di bere aure pure e vitali, quanto il pesce ha bisogno di nuotare in acqua corrente o salsa, questi poi astretto ad istupidire innanzi tempo, o almeno rendersi di salute cagionevole. Ora a chi pesa la responsabilità della cosa pubblica dovrebbe apprestarvi pronto rimedio; poichè una tal cosa coscienziosamente non si dovrebbe soffrire, come non si soffre la vendita di cibi malsani ed esiziali. Signori, o si sa che consumato l'ossigeno, solo elemento respirabile nell'aria, l'acido carbonico e gli altri effluvi che accidentalmente vi si trovano misti (e che non sono i migliori, specialmente là ove molte persone e per qualche tempo hanno inspirato), non sono più atti alla respirazione, anzi nocivi all'intero organismo, o veramente tuttociò non si sa. Se un tal fatto si conosce e si lascia stare è una vera iniquità; se non si conosce poi, dirò con un antico savio:

Misere le genti il cui re è fanciullo!

Del bidello poco ho a dire: esso sia scelto dal rettore, e tale scelta cada sopra persona di conosciuta riputazione e che sia di una conveniente età, la quale possa però permettergli l'esercizio esatto del suo ufficio. Questo ufficio verrà ad esso dettagliatamente prescritto dal rettore medesimo. La nettezza dei locali sarà la sua occupazione principale, e la trascuraggine in ciò sarebbe una colpa imperdonabile.

Orari. Prima di chiudere questo capitolo, crediamo opportuno presentare un orario che riguardi la distribuzione delle materie insegnanti e le ore dello studio.

Prescindendo dalla scuola degli studi preparatorî, la quale dovrà agire la mattina e il dopo pranzo, lasciamo come cosa da doversi regolare dall'autorità competente se le altre tre scuole dovranno agire in due riprese, com'è di consueto, ovvero in una sola tornata. Noi, senza entrare nei meriti di verun sistema, crediamo presentare qui l'orario di quest'ultime tre scuole per l'attuazione di una sola tornata, come testè si disse, lasciando alla prudenza ed al consiglio di chi fonderà il liceo dargli quel regolamento che in tutto crederà migliore.

La scuola del primo anno sarà esercitata 3 ore nel mattino, cioè dalle 8 alle 11, e 3 ore nel pomeriggio, cioè dalle quattro alle sette (estate), dall'una alle 4 (inverno).

La scuola dei matematici si eserciterà dalle 8 antimeridiane all'una pomeridiana.

La scuola di *belle lettere* e quella di filosofia agirà per 4 ore, cioè dalle 8 antimeridiane fino alle 12.

E siccome vi sono dei professori che hanno più facoltà da dovere insegnare, così abbiamo pensato a dare qui il

quadro degli orari per l'ora d'insegnamento di ciascuna, nella ipotesi premessa, cioè che, ad eccezione della scuola dei tiroini, le altre debbono agire in una sola tornata.

ORARIO PER LA SCUOLA DEI TIRONI

Ore antimeridiane

1. ^a ora	2. ^a ora	3. ^a ora
Lettura ed Ortografia	Storia	Geografia

Ore pomeridiane

1. ^a e 2. ^a ora	3. ^a ora
Storia Naturale — Lettura del latino, Racconto orale	Calligrafia
<i>Questa terza ora scolastica del pomeriggio il sabato verrà totalmente consacrata al catechismo cattolico.</i>	

ORARIO PER LA SCUOLA DEL 1.^o BIENNIO

ANNO PRIMO

1. ^a ora e 30'	2. ^a ora	3. ^a ora e 30'	5. ^a ora
Aritmetica	Verbi italiani e francesi	Lettura ragionata Principi di Eulogia	Ragioneria
<i>Il martedì come la 2.^a ora</i>			

ANNO SECONDO

1. ^a e 2. ^a ora	3. ^a 4. ^a e 5. ^a ora
Grammatica italiana e francese	Geometria ed Algebra

ORARIO PER LA SCUOLA DEL 2.^o BIENNIO

ANNO PRIMO

1. ^a ora	2. ^a ora	3. ^a ora	4. ^a ora
Preceetti, Recite e spiegazioni	Riproduzioni per orale intelligenza	Spiegazioni di un classico	Composizione

ANNO SECONDO

1. ^a ora e 30'	ora 0,30'	3. ^a ora	4. ^a ora
Geografia Universale Storia	Perfezionamento delle teorie inda- gate nello studio dei classici.	Composi- zione	Poesia
<i>Martedì Matematica. Venerdì Storia Na- turale.</i>			<i>Lunedì, mar- tedì, venerdì, lezione di e- стетica sopra Dante.</i>

ORARIO PER LA SCUOLA DEL 3.° BIENNIO

ANNO PRIMO

1. ^a ora	2. ^a ora	3. ^a ora	4. ^a ora
prima metà dell'anno	Metafisica	Fisica	Fisica
Logica		sperimentale	di osserva-
seconda metà dell'anno			zione
Etica			

ANNO SECONDO

1. ^a ora e 30'	2. ^a ora e 30'	4. ^a ora
Trigonometria e Fisiometria	Ragioneria	Estetica
<i>Il venerdì è vacanza.</i>	<i>Lunedì, martedì, Mercoledì e sabato, e venerdì.</i>	

Stabilire degli orari, che nella pratica riescano quali si presentano nella teoria, non è una delle cose le più facili a portarsi ad effetto: noi ci siamo sforzati di dettarli in modo che fossero realizzabili e con il minimo dispendio della istituzione; ma ove ciò non fosse, rimane al prudente criterio di chi dovrà regolare il liceo il modificarli, il che riesce più felicemente quando si viene alla loro attuazione.

Conclusione. Sembrami, o signori, che con un tal liceo,

quale da noi fu designato in questa prima parte dell'opera, potrebbe supplirsi a tutte quelle scuole tecniche che si vanno attivando per molti luoghi del regno d'Italia; le quali scuole o istituti altro non sono, come altrove dicemmo, che l'espressione di un bisogno non sentito nella sua interezza, o almeno non soddisfatto con quell'ordine che in cosa di tal natura è ciò che ne costituisce l'efficacia. La necessità di riformare il codice educativo è oramai un fatto che si fa sentire pressante, e tale riforma vuole essere pronta e ragionata, nè si deve ciò fare a bambera lasciando al capriccio di ciascun istitutore l'ideale e l'attuazione della istituzione, ovvero complicarne talmente i sistemi da renderli o impossibili o soverchiamente onerosi: non vi è cosa, in cui sia così necessaria l'uniformità la semplicità e la chiarezza come nell'insegnamento.

Ora la società può dividersi in tre grandi classi, se la si guarda nell'ordine intellettuale, come la si può dividere in tre classi se la contempliamo sotto l'aspetto civile o finanziario. Vi sono adunque nella società intelligenze che vogliono essere addottrinate, perchè così richiede la loro forza intuitiva, ed il fine che nei loro studi si propongono: ora, le scuole dotte, le università soddisfano adeguatamente a questo loro bisogno, perchè contemperate ottimamente alla natura di quegli intelletti, che porremo in prima classe, e che, come altrove dicemmo, costituiscono il vero ceto aristocratico dell'umana famiglia.

Le scuole elementari, delle quali vi ha abbondanza, ma bisognose di serie riforme, vengono a soddisfare ai bisogni della terza classe delle intelligenze, le quali si accontentano di erudirsi nelle cose le più necessarie alla vita.

all'assequimento di quelle cognizioni indispensabili ad un popolo, che fa parte di una nazione eminentemente civile, e che si vergognerebbe al certo di rimanere indietro in un secolo che, nostro malgrado, ci spinge innanzi, e che vorrebbe fare uso di locomotiva anche nel mondo intellettuale. In queste scuole però non dovriansi trattenere i ragazzi che fino ai 12 o 13 anni compiuti; poichè o il giovanetto appartiene alla classe degli artigiani, o del piccolo commercio, ed in tal caso essendo questa l'età che fisicamente si richiede per sottoporsi ad una materiale fatica o all'apprendimento di un'arte, come lo esige la propria condizione, quindi non si deve protrarre più a lungo l'iniziarlo alla professione, o all'occupazione che dovrà attivarlo per tutta la sua vita. E molti sono i disordini che vengono rimarcati nell'istradamento di parecchi giovani ad una professione, cagionati da questa trascuraggine dei loro parenti o dei loro maestri. Se poi il giovane appartiene ad una classe superiore nella scala sociale allora deve avviarsi al Medio Insegnamento o al dotto, secondochè ne viene da natura stimolato, secondochè lo sprona il fine che si propoue. Quindi le scuole elementari, nel mentre che preparano il giovanetto della classe media ed elevata della società ad ulteriori studi, soddisfano alla prima istruzione del popolo, al quale completano tutta quella istruzione che gli è necessaria *.

* Quante volte il buon senso di coloro che governano vorrà soddisfare a questo importantissimo bisogno della società, che noi facciamo soggetto del nostro dire, quante volte vorranno esaudire questo caldissimo voto della maggioranza delle famiglie, riempire questa vergognosa lacuna in fatto di studi, crederei più convenevol cosa dividere le scuole elementari in due classi: cioè, scuole

Ma tutte quelle intelligenze, le quali non vogliono o non debbono addottrinarsi, e d'altronde non restano soddisfatte da quel tenue sapere, risultato delle scuole primitive, poichè nella società si trovano occupare un posto agiato e distinto, domando io, in quale scuola andranno onde erudirsi in modo a sè confacente? Il liceo da noi immaginato e per il tempo che vi s'impiega, e per le materie che vi si insegnano, e per il modo che vi si apprendono, non sarebbe forse la scuola opportuna per queste intelligenze che noi potremmo chiamare di seconda classe?

Ma qualcuno forse mi dirà che il liceo in discorso non ha il compimento di quanto oggi richiedesi in una perfetta casa di educazione? Noi rispondiamo che la meta da noi prefissaci era *una positiva istruzione dell'uomo, che non può e non deve addottrinarsi*: ora questo fine crediamo averlo raggiunto con le materie che noi proponemmo a studiare, e questo è tutto.

Se poi il nostro dire avesse in qualche cosa fallito, supplirà alle nostre mende chi n'è di ragione, poichè anche noi possiamo avere errato, d'altronde il lavoro che ci siamo imposti essendo nuovo e senza esempio, ci riuscì alquanto difficile; ma ciò che per noi non è nuovo è la ferma convinzione del suo ottimo riuscimento. Il tempo ci farà che preparino il giovine allo studio dotto, e scuole che preparino l'allievo all'insegnamento medio. Una cosa ben preparata è mezza fatta; un buon principio è la metà dell'opera, da esso dipende ogni prospero fine. Adunque prepariamo bene, e perfezioneremo meglio: ricordiamo a questo proposito *l'age quid agis* del Venosino, e tutto riuscirà nel miglior modo. Le scuole notturne sono una bellissima istituzione in aiuto delle scuole elementari, e tra quelle ve ne sono delle esemplari; e ne sia gratitudine a chi generosamente le zela e favorisce.

ragione, ma forse troppo tardi, per godere i frutti di una giusta e ragionevole compiacenza.

Non dobbiamo però tacere che, nel porre mano a tale pazientissimo lavoro, avemmo in vista questa seconda classe, non nella specialità de' suoi bisogni, ma nell'universale; e quindi quanto stabilimmo come parte integrale dell'insegnamento, noi lo riconosciamo indispensabile a chiunque non vuole restarsene in una dannosa, o almeno vergognosa ignoranza relativamente alla sociale posizione in cui si trova stabilito.

Ma a fare completo un liceo di Medio Insegnamento molte altre cose mancano che qui non furono discorse. Al cherispondiamo che se non ne abbiamo espressamente trattato, non abbiamo con ciò inteso di escluderle dai titoli accessori dell'insegnamento. A chi regolerà il liceo è affidata la cura di ben regolare questi ulteriori studi, purchè non siano a danno dell'istruzione integrale voluta dall'istituto. Quindi potrà essere ammesso nel nostro collegio lo studio della lingua inglese, tedesca, disegno, ornato, musica, equitazione ecc., riguardando però sempre tali studi come esercitazioni di lusso, ovvero necessari a chi se ne prefigge uno scopo peculiare ¹. Non così del fin qui ragionato, che dovrà formare l'istruzione sostanziale del liceo.

¹ Senza portare quindi pregiudizio veruno alla istituzione, si potrebbero nominare dal rettore dei maestri per le specialità indicate, e questi a spese di chi ama ammaestrarsi in tali materie. Le ore poi di dette lezioni non saranno mai in coincidenza agli orari che noi stabilimmo in questo capitolo per l'esercizio di ciascuna scuola. L'accessorio venga sempre dopo il necessario; operar diversamente è sbaglio tanto frequente nell'educazione dei figliuoli, specialmente delle agiate famiglie: ricrediamoci da tale errore e tutto camminerà con ordine e con vera utilità degli allievi medesimi.

Siffatti studi sono di tal natura che , privi di essi , non si avrà mai *l' uomo solidamente istruito*, il quale diviene tanto utile e piacente all' umana famiglia quanto gli è dannoso lo scioło e l' ignorante ; oltrechè poi tale coltura dà pane ovunque si porta , e persuadiamoci che di persone sì fattamente istruite ve ne ha grandissimo bisogno , e scarsissimo n' è il numero.

PARTE SECONDA

RAGIONI CHE PROPUGNANO IL MEDIO INSEGNAMENTO E LA SUA ISTITUZIONE

CAPITOLO PRIMO *

**Nella società trovasi una massa rispettabile per la quale
non v'è insegnamento opportuno.**

Sono parecchi lustri dacchè la forza irresistibile delle cose condusse nella società un terzo stato, il quale venne a prendere un posto nell'umano sodalizio, e vi si collocò con tale imponenza, che diede luogo ad un generale rinnovellamento. Non successe però altrettanto riguardo al sistema educativo; nella civil comunanza non si sono fin qui contemplati che i due estremi, cioè popolo e dotti: pel primo non è nè onta nè danno se si rimane ignorante, quando che sia istruito di quanto i suoi bisogni richieggono; per il secondo vi è quanto è necessario, se non al perfetto, almeno al congruo riuscimento della cosa. Ma quel

* Qui ed altrove è da ricordare che il libro fu scritto in Roma, ove totalmente manca questo sistema di Medio Insegnamento. Nel regno d'Italia mi sembra che su tal proposito vi sia molto da correggere, semplificare ed ordinare.

terzo stato, che di giorno in giorno si è andato facendo più imperioso e va acquistando di sua dignità, quel terzo stato, dico, che non avendo radici nel passato non fu e non è tuttora coltivato con un insegnamento idoneo alla sua natura e rispondente all' esigenza de' suoi bisogni, è costretto a suo dispetto ad essere educato all' insegnamento dei due estremi detti di sopra, con notabilissimo suo danno e vergogna.

Ma chi è egli mai questo terzo stato pel quale presi sì vivo interesse in tutte le pagini di quest' opera? Qual' è egli mai questo stato che fin qui si passò inosservato nello istruirlo? Egli è la così detta borghesia, la classe media dei cittadini, e forse la parte più virtuosa dell' umana famiglia; quella classe insomma, per la cui tacita influenza si va sostituendo il diritto alla forza, le leggi all' arbitrio, l' eguaglianza al privilegio: ed è in virtù forse di sì efficace influsso, che si vanno bilanciando le ineguaglianze sociali, le quali, se vengono troppo esquisite, producono commozioni, i cui risultati non sono per nulla piacevoli e desiderabili. Ora questo terzo stato, non appartenendo nè all' ultimo nè al primo, venne per una certa disposizione di provvidenza a collocarsi in mezzo a questi due estremi, quasi anello per ravvicinarli e riallacciare così quella sincera fratellanza comune a tutti gli uomini; ricordando loro essere tutti figli di un medesimo padre, Iddio, fattura di una medesima sostanza, l' argilla, parte di un medesimo tutto, l' umanità. Dissi essere questo terzo stato il più virtuoso; infatti egli è meno egoista, e più capace di sentimenti umani, essendo collocato più d'avvicino alle miserie ed alle privazioni della classe infima, e quindi più alla portata

di sentirne gli omèi e di sovvenirne i mali. In questo stato di mezzo trovansi di frequenti ingegni svegliati, e quello slancio capace a partorire generosi sentimenti; e quindi nel suo cuore, più che in altri, si nutre fiamma di sincero amor di patria. È desso che, nascendo dai frantumi di un dispotismo invecchiato, sorgeva a rivendicare i dritti di tutta intera l'umanità, modificando un potere ed un' aristocrazia, che troppo avea abusato della sua vantaggiosa posizione. Questa borghesia, onde compiere la sua sublime missione, è resa oggi stabilmente consolidata e, quando non partecipa al potere, lo contempera e modifica colla sua saggia influenza. Ora cotesto ceto, che ha tanto ben meritato della società, non ha per lei, come dicemmo in più luoghi della prima parte di questo scritto, non ha per lei insegnamento idoneo, ansiosa com'ella è di educare i propri figli con istudî analoghi al fine ed allo stato cui provvidenza li destina: certo che, finchè dura l'attuale metodo d'insegnamento, non le è dato di raggiugnere questo ragionevole ed utile proposito. E chi è ella mai cotesta borghesia così invisa alle stelle nel fatto di educazione? Essa è formata or del cittadino agiato che, vivendo di una congrua rendita, spera anzi vuol vedere un giorno i suoi figliuoli ornati di una sufficiente istruzione, che li renda degni della ricchezza che posseggono. Or cotesta classe mezzana la si forma dell'avveduto e dovizioso negoziante che vive nella lusinga di vedere un giorno, quando che sia stanco di anni e di cure, presiedere al suo fondaco il proprio figliuolletto, ma ricco di una erudizione che lo renda superiore a' suoi soggetti, idoneo alla sua professione, ingentilito alla vita razionale; dovechè col metodo solito di studio lati-

no improvvidamente a lui applicato, ne viene un amorfismo tale di educazione, che per nulla gli serve quello che a stento apprese, perfettamente ignora ciò che gli è necessario e, avveduto dell' inganno, maledice quindi al tempo perduto ed alla jattura sofferta. La borghesia si compone di tutta quella moltitudine che si occupa nell' operosa ed estesa *burocrazia*, e sotto tal nome intendo tutti quei giovani destinati agli impieghi camerali, agli uffici delle ferrovie, alla telegrafia, alle particolari computisterie, segreterie, banchi ecc., nei quali luoghi si ricerca istruzione e non dottrina, una giusta cognizione dei nostri tempi, senza ignorare quei che furono, insomma un appanaggio di sapere che nobilita l' uomo e non lo renda una semplice macchina. Si forma questo terzo stato di tutti coloro che chiamati dal genio si dedicano alle belle arti, ed oggi sono convinti, più che in altri tempi lo furono, che l' artista sprovveduto al tutto di cognizione scientifiche e letterarie è sempre insufficiente all' arte sua, come già lo accennammo nel discorrere di estetica. È borghesia infine tutta quella moltitudine che si dedica per professione al nobile esercizio delle armi, professione che sì validamente tutela i dritti di una nazione e la sua indipendenza (sacra cosa!), pe' quali si sperimenterebbe molto più proprio il Medio Insegnamento che il dotto usato nelle solite palestre, a meno che un perfezionamento di matesi per alcuni di essi.

Or ditemi in grazia: tutta questa massa di gioventù qui in iscorcio accennata, finchè durano gli attuali metodi di insegnamento, dove troverà istruzione a lei confacente? Dove andrà ella mai per erudirsi in modo opportuno, chiaro e sollecito? In quale collegio prenderà posto, se

tutti son fatti per un sol fine? Vi pare egli possibile che essa possa perdere i più begli anni, i soli della vita dedicati a far masserizia di sapere, nelle quisquilie di una verbosità latina, che nè punto nè poco potrà servirsene; mentre avrebbe potuto quegli anni stessi occuparli in istudi di cose ad essa necessarissime, e la cui ignoranza le sarà di danno notabilissimo ed irreparabile? E perchè hanno da condaunarsi ad una perpetua ignoranza tutti coloro che non vogliano dedicarsi al servizio degli altari, ovvero non vogliano consacrarsi alle professioni dotte? E qual barbara legge ella è questa che non istabilisca un insegnamento conveniente per il comodo cittadino, per il probò negoziante, per il pubblico e privato ufficiale, come vi è per l'avvocato, per il medico e per il sacerdote? E non sono forse quelli quanto questi tutti degni di essere con idoneità intellettivamente educati, quanto lo debbono essere moralmente? E come ciò lo si farà quante volte non si ammette che un solo ed esclusivo metodo, il quale se riesce buono per i primi non lo può essere pei secondi?

Non pe' secondi, dissi, sia per l'individuo che studia, sia pel fine per cui si studia, sia pel modo come si studia. Veniamo tutto ciò brevemente a chiarire. Ti prego, o lettore carissimo, di essermi cortese di attenzione, poichè la cosa è della massima importanza.

Non buono riesce, dico, il dotto insegnamento quante volte ci facciamo a considerarlo nel soggetto che studia, se questi non vuole dirigersi a dotte professioni.

Niuno può negare che all' ottimo riuscimento di una professione è necessaria una certa attitudine personale, una predisposizione fisica e, per dirla anche più tecnicamente,

una tale fisiologica preparazione per la quale chi vi si avvia trovi già nel fondo naturale un sufficiente apparecchio. In fatti potrà egli riuscir mai un prode militare chi ebbe da natura costituzione debole e timido carattere? sarà mai per riuscire un buon drammatico, chi sortì un corpo deforme ed un cuore insensibile? vedeste voi mai divenire famoso un cantante dotato di rauca voce? Ora, per un argomento di analogia, dite il medesimo dello studente e del suo studio? E chi non sa che ad assequimento di dottrina si richiede mente svegliata e volontà efficacissima? ora queste doti privilegiate le credete voi a tutti indistintamente concesse? no, anzi il fatto tutt' altro dimostra; poichè nel comune degli uomini, la forza intellettiva è mediocre, la volontà in fatto di studi non molto efficace; il quale difetto di conato intellettivo, unito allo spirito di distrazione del nostro secolo, obbliga in una certa qual maniera le scienze a pargoleggiare ed impicciolirsi, onde non restino la maggior parte degli uomini defraudati in tutto dei vantaggi della scienza con loro notabilissimo danno. Quindi succede che, volendo portare queste medie intelligenze alla misura delle prime, facendole applicare tutte ad un insegnamento uniforme, cioè quello buono per i primi ingegni, si va a perpetrare una barbarie simile a quella esercitata dal ladron Procuste, che slogava le ossa a tutti que' passeggeri che non arrivavano alla misura del suo famigerato letto. Or cotal pena mitologica, a cui quel crudele siculo sottoponeva i mal capitati ospiti, non è all' intutto simile allo strazio morale a cui sottoponiamo la gioventù, per volerla tutta con egual metro educare? Che cosa succedeva di quei miseri dopo aver subito l'orribil prova? essi

si alzavano da quel truce sperimento che non erano più uomini. E quali uomini sono eglino mai quella moltitudine di gioventù che uscita dai dotti collegi viene poi attesa alle occupazioni di una vita che di tutt'altro ha bisogno che di greco e di latino? Una tal gioventù tu la trovi o istupidita se di temperamento linfatico, ovvero spavalda e sciola se dotata di bilioso e sanguigno. Essa poverina è digiuna di cognizioni analoghe al disimpegno dell'impiego, all'esercizio dell'ufficio, alla direzione del fondaco: costretta ad iniziare alla meglio che potrà altri studi, altre pratiche scolastiche, in una età nella quale è difficilissimo piegarsi, riputando tutto inutile il già fatto. Ora un tal giovanetto non è da rassomigliarsi al mal consigliato viandante, il quale giunto ad un bivio, gli viene indicata una via per l'altra, e dopo averla per molte e molte miglia percorsa, si avvede infine di essere stato ingannato, quindi è costretto a tutta retrocederla, e così indispettito e stanco tornare là da dove aveva preso le mosse per mettersi sul vero sentiero che alla meta il conduce? Ecco che cosa n'è di tutta quella gioventù la quale si obbliga a fare studi, tutt'altri da quelli voluti dalle disposizioni dell'animo, dalla posizione dello stato, e dalle cambiate circostanze dei tempi, ecco, dico, com'essa si trovi fuorviata, vere anomalie intellettive, giovani raffazzonati ad una inopportuna latinità mancanti al postutto di quanto gli è analogo al disimpegno de' propri doveri, ed alla convenienza della propria posizione: per cui fatti adulti, eglino ravvisano di essere stati ingannati colla jattura della più bella età, e col sacrificio del proprio ingegno. Ed ecco la cagione latente di funeste conseguenze che dappoi si sviluppano nel crescere

degli anni: ecco poi come il cuore del giovane accenso d'ira prende in avversione tutto ciò che sa di cultura, poichè nei libri e nello studio egli altro non vede che gl'istronenti della sua morale evirazione; quindi maledice ai licci, ai professori e ad ogni intellettuale fatica, e sperimenta, suo malgrado, che mal s'accinge l'uomo ad ardua meta, quando non vi si è da intimo senso preordinato e disposto, giacchè

A cui natura non lo volle dire

Nol dirian mille Atene e mille Rome!

Ma veniamo ora alla seconda causa che, come dissi, è il fine per cui si studia, il quale particolarmente si deve avere in considerazione quando trattasi di cosa dalla quale tutto dipende il benessere dell'uomo. Ora relativamente al fine che si propone oggi la maggior parte della gioventù studiosa, domando io, è egli confacente indistintamente applicare a tutti il medesimo metodo di studi? il fine delle professioni dotte è il medesimo che quello si propongono tutti coloro che testè nominammo? Infatti quali relazioni trova il giovane tra gli studi fatti ed il pratico vivere a cui lo chiama lo stato e la condizion sua? Veruna! Egli apprese di latino, e qua gli serve un corretto e buon italiano ed il francese; egli grecizzò, e qui ha bisogno di un pratico contabile esercizio; egli fu obbligato a verseggiare, e qui ha necessità di geometriche dimostrazioni; egli infine a lenimento delle sue occupazioni avrebbe ardentemente desiderato di possedere un gusto letterario, e trovasi invece la mente altrettanto sterile, quanto incapace di slancio la fantasia: eccolo nella dura situazione di vedersi per ogni parte circuito di scritti e fatti che gli parlano di filosofia naturale, ed egli di nulla s'intende, e tutto ciò perchè?

perchè non ebbe la pazienza di durare al duro tirocinio nelle scuole fino agli anni di filosofia, ovvero se vi giunse nulla o quasi nulla ne capì e perchè la scienza gli fu esposta in un morto linguaggio, e per la difficoltà degli autori che vi si spiegarono, e per la sottigliezza del come si esposero. Ma dunque per nulla cotale studio era in rapporto col pratico vivere che dovea succedere; in una parola la scuola per nulla preparava l'uomo, ma bensì il lasciava, con suo gravissimo danno, in eterno bambino.

Ed ecco adunque come quell'insegnamento indistintamente applicato per ogni genere di studiosi non è logico, giacchè il fine, che è una delle quattro cause volute dai filosofi, in effetto, nella parte più numerosa, non vi fu considerato. Eppure quanto saria giovevole di mostrare per tempo al giovanetto a qual via dirigersi, schierandogli innanzi, con chiarezza e con modi da adescare, il campo dello scibile, onde per tempo egli vegga qual parte è da esso, e così decidersi per una professione, per uno stato? E come ciò potrà ottenersi con un metodo di studi che non mira che ad alcuni fini determinati? Oh come una tale sollecitata sistemazione influirebbe alla pubblica e privata tranquillità, il più delle volte manomessa e disturbata da quella disoccupata gioventù ch'è la più a temersi? Signori, ciò non è indifferente, riflettiamovi seriamente se amiamo di vedere la società ordinata e tranquilla. Ed in fatti e non si deve forse all'uniformità di questo metodo lo sviarsi di tante vocazioni, da cui poi il male andazzo di ogni pubblica e privata ragione? E non è forse a questo brutto sconcio che avvisava il divin Poeta quando alla fine dell'ottavo canto del Paradiso, dopo aver là sviluppato pro-

fonde dottrine, a corollario ne traeva quella sublime sentenza :

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone; *
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Per ultimo dicemmo che il modo devesi considerare nelle azioni degli uomini, come fatto modifier dell'azione medesima. Nella prima parte del nostro lavoro sufficientemente mostriamo in più di un luogo quanto sia stupefacente, anzichè no, un metodo di severa latinità e di greco ad ogni sorta di gioventù applicato *. Quanto astru-

* A dimostrare come il modo che si tiene nell'insegnamento dritto, anche ne' licei i più disciplinati, è inefficacissimo quando viene a tutti indifferentemente applicato, riporterò qui le precise parole che pochi giorni fa il prefetto di una rispettabile casa di educazione, a confession del vero, ripeteva ad un mio amico: « Il nostro collegio è numeroso di pressochè 1200 allievi, ma il fatto sta però che di questo non piccol numero possiamo contare appena un 10 o 12 che ne riescono veramente dotti ». Ora che ne dite, o signori, di questa verità uscita dalla bocca di un apologista involontario? È di simili contestazioni, quante, se io volessi, potrei addurvene, e di persone costituite in posto autorevole, e di professori esercenti le cattedre dotte, e di uomini rispettabili per non comune sapere. Ora se 10 o 12 raggiungono lo scopo, che ne sarà di tutti gli altri che ne restano frustrati? Quale agente razionale egli è quello che non raggiunge il suo fine? e non raggiungerlo in cosa cotanto rilevante non è jattura di tutta la vita? E quando un mezzo lo abbiamo sperimentato non buono, non è in natura dell'agente ricercarne un altro? e nella cosa in discorso ove trovarlo? Ma d'altronde nell'uomo esiste per diritto ingento il doverlo trovare, come una di quelle cose *quæ natura omnia animalia docet*? E non è il pabolo razionale il cibo dell'anima? E sarà la nutrizione intellettuale forse da meno della fisica? E qual delitto pesa su coloro che, padri dell'umanità, sono obbligati ad apprestargli un nutrimento saziativo e corrob-

sa la matematica ed incompresa, perchè troppo sottilmente a tutti dimostrata; quanto inefficace ai bisogni pratici del vivere la letteratura, appresa solo nella veduta di formare oratori.

Aggiungi a tutto ciò quanto poi sia mancante il modo di un tale insegnamento, se ci facciamo a considerarlo negli autori che si spiegano, nei testi che si adottano, nelle dimostrazioni che si fanno. Il modo di dimostrare, buono in vero ad una intelligenza di prima forza, non riesce più atto volendolo adoprare con una intelligenza media. Il vedere quando prontamente, e quando con molta difficoltà i rapporti fra idea ed idea, la qual cosa è preci-

rante e nol fanno? A tutte queste interrogazioni mi si risponderà che la gioventù manca di buon volere! Apprestatele, io ripeto, un cibo adatto e mangerà chi era nato per mangiare: l'animo nostro appetisce il sapere quanto il famelico il pane: cessiamo adunque di addebitare alla gioventù ciò ch'è nostra colpa e non forse senza qualche malizia!... A questo proposito mi tornano a mente le parole che un ministro di Stato nel 1821 dirigeva al ceto dei librai che portavano lagnanza dei gravi balzelli imposti sopra i libri. « Lo scopo, egli rispose, lo scopo di tal gravezza non è l'utilità finanziaria, ma l'ignoranza del popolo. » Che ne dite, o signori, di questa sincerità invereconda degna di tempi e di uomini corrotti? Ed un ministro tale che così abusa o dell'insufficienza del suo principe, o della sua fiducia, non è egli un novello Seiano! Mio Dio! e non è questo un minare il trono anche il più stabilito? A che maravigliarci adunque se vedemmo dinastie balzate dai loro seggi, corone sozzate nel più lurido fimo? A che lamentarci dei traditori che fin per entro la reggia tesero agguati (storia contemporanea) se videsi il padre tradire le tante volte le ragioni de' figli? E non sapevate, o governatori delle nazioni, che l'offesa che un popolo non lascia inulta è quella di essere stato ingannato, ed il maggiore inganno è quello di averlo voluto ignorante? Ippia ed Ipparco, re di Sparta, invitarono nel loro regno Anaereonte e Simonide poeti e loro fecero ricchissimi doni onde addolcire e coltivare le menti dei loro cittadini, ed ispirare ad

samente seguire il filo di una dimostrazione scientifica, egli è un fatto così esplorato dai pratici nel magistero, che non v'è al certo ragione di dimostrarlo; quindi volere usare indistintamente per tutti una maniera di argomentazione, ne scende di conseguenza inevitabile che o le intelligenze medie restano frodate della scienza, ovvero gl'intelletti svegliati sono ritardati nel loro sviluppo. Ma è possibile, o signori, (mi si condoni la similitudine volgare ma espressiva) è possibile dico, che il medesimo cappello possa andare bene a due teste di differente grandezza? e se ciò non si avvera del cappello che va di fuori della testa, perchè lo si pretende dello studio e della

essi genio per la virtù, ispirandone per la scienza; e voi credevate consolidarvi fuggendo da essi il sapere! Come è reo un padre, che potendo non fece istruire ed educare i suoi figli, così non è meno colpevole un sovrano che lascia nell'ignoranza i suoi sudditi, col pretesto di meglio dominarli! Fatal *macchiavello*! Un tal principe prepara a sè medesimo, o al suo successore, una grande sciagura; dacchè l'ignoranza dei soggetti è tarlo corroditor al trono del principe: doloroso fatto che qualche dinastia testè ha provato con trista esperienza! Credetemi, e non è un politico che vi favella: la base più salda di un dominio è la signoria radicata nel cuor dei soggetti: la rovina di uno Stato non si ha per un subitaneo urto; essa è preparata negli errori e nelle colpe de' suoi ministri, nella tenebrosa sua politica, e nelle calpestate ragioni dei popoli: cotali cose hanno svolta e maturata nel cuor dello Stato la rovina la più irreparabile. Tremendi veri ancora palpitanti di attualità, e Dio faccia almeno che un sì tristo passato serva di lezione al presente: sì, gli errori di chi cadde sieno ad ammaestramento ed a senno di chi succede, altrimenti la caduta dei secondi sarebbe più terribile e vergognosa di quella de' primi! Un principe che non seppe o non volle riparare per tempo tai disordini, non varrebbero a preservarlo gli eserciti i più poderosi. Incrollabile d'altronde è il trono di colui, che innanzi tutto onora e teme Iddio, il quale dà e toglie le corone a suo piacimento: un principe tale non calpesta i diritti

sua forma che le son cose che vanno per entro alla testa? Il modo dell'insegnamento latino è inopportuno per le masse considerato nella sua prolissità: i primi sette anni nei licei dotti si passano ordinariamente nello studio delle parole. E tanto preziosissimo tempo si può sprecare da colui che viene atteso quanto prima all'amministrazione di un negozio, alla carica di un ufficio, ovvero commesso ad un banco? qual tempo gli rimarrà per dedicarsi poi allo studio delle cose, del quale studio l'uomo si sente avido appena tocca il terzo lustro della sua età? Qual pro' adunque da quegli anni protratti nello studio di vane sottigliezze ed astrazioni grammaticali; da quelle ore perdute intorno la

dei popoli, ma anzi ne forma la prima ragion di Stato, e non avversa le giuste tendenze, volendo confuso ciò che Dio e natura si manifestamente divisero nella lingua, nelle razze e nei confini. Grande sarà quel principe, che non siederà mai ad un consesso ove si mercanteggiano i popoli come si fa dell'armento, devoluti ad indennizzo e soddisfazione dei forti! Cotali congressi (storia del 1815) ebbero funestissimi effetti che popoli e sovrani tristamente sperimentarono, specialmente negli ultimi sei lustri di nostra età; in essi fu pattuita l'ingiustizia, ed in capo a' loro protocolli si potè scrivere *non proposuerunt Deum ante conspectum suum*; e l'esito fu fatale! Grande è quel principe il cui presidio è nella giustizia, il riposo nella clemenza, convinto che la forza fa degli schiavi e non già sudditi. Ma più grande poi è colui, la cui politica è animata da quel gran principio di *voler far uomini*! quindi tutta la sua cura sarà nell'illuminare i soggetti, stenebrarne i pregiudizi con una educazione conveniente ed opportuna, persuaso che un popolo civilizzato è corona e gaudio del principe, e lo splendore più degno del suo trono: Grande è quel principe, che al sapere congiunge la difficilissima arte del governare, la quale non è risultato nè di poliglottismo, nè di tattica, ma di una mente e di un cuore retto, dono di Dio, frutto di uno spirito riflessivo, il quale ci addestra alla vera conoscenza degli uomini e delle cose: scienza la più utile per chi impera, poichè quando si conoscono gli uomini si san-

analisi di un costrutto latino, da quelle noie durate onde riuscire a storpiatamente grecizzare, e così di ogni altra parte scorrendo; per cui il giovanetto si trova nella perfetta convinzione che quello sta facendo è tempo buttato, convinzione che più di una volta mi fu esternata da vari professori dei ginnasi di latinità essere essa la cagione principalissima del pessimo andamento dei collegi e delle scuole dottrinali. Che sarà adunque di tanta gioventù forzata a studiare cose della cui necessità non è convinta, anzi delle quali non ne vuol sapere nè punto nè poco?

Cessiamo una volta di chimerizzare, e concludiamo che l'insegnamento latino somministrato a tutti, sia per il sog-

no governare, quando si ha cognizione delle cose si sanno dirigere! A che pro' il possesso eminente della strategica la più sottile quando s'ignorano i tempi e gli uomini? A che pro' sapere di matemati, di fisica, di numismi, quando poi manca il predominio degli spiriti? In forza di tal predominio ed intelletto scrutatore si armonizzano gli uomini ai posti, e questi a quelli; e da ciò il benessere della cosa pubblica e l'universale contentamento. Un re tale non respinge colui che ha il coraggio di contraddirgli con rispetto; poichè un tal uomo ama più assai la riputazione che i favori del principe; e grande sarà quel monarca la cui fiducia si concede solo a coloro che sanno dirgli la verità: uomini tali sono il palladio il più sicuro di una corona, un tale eroismo va con munificenza ricompensato, poichè non vi vuole meno coraggio a palcsare la verità innanzi ad un trono, di quello sia spegnere un proiettile sul punto di esplodere. A che pro', o signori, il possesso di molte lingue europee ed asiatiche, quando riman muta quella del cuore umano che o non si sa intendere, o non si vuole intendere? E sapete voi che cosa domanda il cuore dei vostri sudditi? Il popolo romano, il quale aveva perduta la dignità di uomo, sotto la verga di quei mostri che chiamavansi Cesari domandava *pane e sollazzi*: oggi le nazioni del secolo nono-decimo le quali vogliono reintegrati i dritti dell'uomo e rivendicata la sua dignità, vi domandano il pane di una vera civiltà ed il sollievo delle sue lunghe sventure!

getto che vi si attua, sia per il fine che lo determina, sia pel modo che vi si adopra, non è confacente indistintamente alla classe borghese; ma anzi persuadiamoci che un tale studio è per le masse nè più nè meno che una assoluta negazione: ossia, in buoni termini, è un perpetrare la ignoranza coi mezzi medesimi stabiliti per illuminare, un abuso di santa cosa, un dealbare gli avelli, infine un ingannare! E chi è, o signori, l'ingannato? Egli è un ceto rispettabilissimo, che sente oggi con vergogna quest'onta che gli pesa sul capo; poichè i tempi nei quali siamo di universali accorgimenti, di molteplici scoperte, di una scienza che popolarizza, rendono più che mai disdicevole

Ma ravviciniamo un poco più a noi le cose: l'Italia ha oggi compiuta una colossale rivoluzione, rivoluzione che le ha fatto subire stupende transizioni: subitaneo passaggio dal dispotismo alle libertà, eversione di dinastie, perdita di vetuste autonomie: una sola di queste fasi sarebbe stata sufficiente a produrre il più orribile scotimento politico. Eppure non fu così: l'Italia è e sarà — ma perchè? — perchè il tempo ed i dolori lentamente la maturarono, e tutto ciò che lentamente dal tempo si prepara è duraturo, tutto ciò che si afforza nella scuola del dolore riesce sommamente efficace. Ma intanto come va poi la cosa che oggi sembra l'Italia correre quasi rischio di aumentare, anzichè diminuire le difficoltà ed i pericoli? Si sarebbero forse nella grande trasformazione conservati i vecchi abusi e quelle bruttezze che appunto furono la cagione del crollo di quei troni, che, come testè dicemmo, maturarono con la loro immoralità la propria rovina? E che cosa dunque domanda oggi l'Italia onde raggiungere la sublime meta della sua morale e civile rigenerazione, frutto della libertà e dell'indipendenza? Essa domanda e vuole che si finisca una volta dal disconoscere e rinnegare quei principi per la difesa de' quali compiva la sua rivoluzione, senza però far divorzio dalla religione del Cristo, che come latte la ebbe nutrita, e come luce la rese maestra alle genti di una civiltà primordiale. Essa vuole la negazione assoluta del medio-evo con tutto il codazzo de'suoi abbominevoli abusi: quindi distruzione dei privilegi del protezionismo, guerra a-

quell'impudente ignoranza, la quale alcuni anni indietro 'era con malintesa bonomia tollerata. D'altronde e dove audrà la gioventù borghese per educarsi? Se si rimane coll'insegnamento elementare, avrà quell'istruzione che oggi è propria delle ultime classi della società; se alle scuole tecniche, otterrà un incremento ma di un genere tutto materiale, ossia quell'insegnamento che riguarda l'uomo fisico e non l'uomo nella sua intelligenza. Se si avvia all'insegnamento dotto, noi abbiamo abbastanza dimostrato quanto questo sia inopportuno, poichè il soggetto è mancante di volontà d'ingegno e di fine. Di volontà, dissi, nè intendo assoluta, ma relativa a quel determi-

perta ed inesorabile alla corruzione, al favoritismo, all'oscurantismo ed a quel sudicio mistero di cui s'intenebra l'iniquità fatta potente, l'amministrazione resa immorale: al contrario ama di vedere apprezzate le capacità e le probità, semplificata la burocrazia, consolidate le municipali libertà, migliorato il sistema delle imposte ed eliminate del tutto quelle che, pesando sulla classe povera, veruno aiuto danno al pubblico erario, e costituiscono un numero infinito di malcontenti; ed un governo non è mai ben sicuro finchè non è ben radicato nel cuore del popolo: l'Italia aborre la sua tremenda anomalia qual'è quella di avere operato una grande rivoluzione per trovarsi in peggiori condizioni di prima: fatta libera ed indipendente per vedere i suoi figli sempre di fronte con la paura, con la concussione, con la visita domiciliare, a dir breve in balia a molte di quelle brutte cose che i nostri bisavoli si trovavan innanzi quando il mondo camminava con le grucce, quando l'Italia si nomava solo in qualche libro, soffocata oppressa e schiacciata sotto i piedi del lanzicheneco ubbriaco e le unghie dei cavalli andalusi. L'Italia in una parola ama e vuole i suoi figli contenti, morale il suo governo, apprezzati gli uomini onesti, depressi i birbanti, e meno angariate quelle moltitudini già tanto dalla fortuna bersagliate. Ecco che cosa domanda e con più saviezza l'Italia, e non già quel *panem et circenses*, aspirazioni degne di un popolo abrutito.

Ora volendo qui ripiegare le vele a questa mia nota politica e

uato genere di studi; d'intelligenza, dacchè in più luoghi dimostrai che per l'insegnamento dotto v'è necessità d'intelletto svegliato e non comune; di fine, poichè tutt'altro è lo stato che si propone la maggioranza degli studenti da quello a cui lo predispone l'alto sapere. Manca adunque, diciamolo pure una volta, manca un'istituzione che possa soddisfare in tutta la sua perfezione ai desideri dell'universale, alle caldissime brame dei genitori, all'esigenze dei tempi, ed al buon volere di tanta gioventù, che ama di studiare, ma ciò che è adatto alle sue forze, ciò che conosce necessario a' suoi bisogni, e quello infine che ha più relazione col suo spirito nazionale, col suo patriottismo; cioè la propria lingua, la propria letteratura, la

farla rientrare nell'unità di concetto dell'opera, conchiuderò: che il mezzo più prestante ad ottenere la vera nostra rigenerazione è la morale e retta educazione della gioventù italiana — morale se l'affideremo ad oneste persone, retta se insegneremo ciò che serve con tal metodo da rendere l'istruzione piacevole e chiara. L'Italia vuole disfarsi dei corpi morali insegnanti, ebbene sia pur così; ma si è però pensato chi sostituirà a tutta cotesta gente nella quale era sempre più probabile trovarvi onestà, esemplarità e, quel che più interessa, vocazione per il nobile ufficio? E quando la finiremo da quella perniciosa ubbia, cioè di credere che l'educazione della gioventù, la presidenza dei collegi si possa affidare al primo arrivato? Se non si desiste da questo funesto assurdo noi non educaeremo ma distruggeremo, e di qui a venti anni avremo una generazione da far paura a qualunque governo, una generazione ingovernabile!! Ricordiamo qui molto a proposito il famoso detto di lord Brougham, il quale, parlando dei maestri e dei rettori, diceva: *cerchiamoli buoni, poichè essi sono più potenti del cannone, ed arbitri dei destini del mondo!* Ma quali saranno i buoni? I pratici dell'arte, i forniti d'intelletto di cuore e di *onesti principj*. Ora da chi governa tutto ciò si conosce o non si conosce? Nel primo caso colpa imperdonabile; nel secondo caso poi *cæci sunt et duces cæcorum*, ed in tale ipotesi concluderò: *erudimini qui iudicatis terram!*

storia delle patrie sventure, e la scienza della ragione e della fede per apportar a quelle sventure rimedio, e così porre fine alle lagrime che da tanti secoli desolano le belle contrade dell'infelice penisola.

Ah! sì, Italia mia, dà presto mano alla grand' opra, e

Le sante leggi ad onorare impara,
 Le discordie fraterne annienta intero
 E la sola virtude a te sia cara.
 Così riunita qual stranier ti fere?

CAPITOLO SECONDO

**Utilità che ne verrà all'insegnamento dotto
 dallo stabilire un Medio Insegnamento.**

Parmi sentire susurrare all' orecchio orribili cose per la mia novità, parmi già condannato da molti all'ostracismo, e forse anche al bando della croce, come novatore e riformatore, e come a colui che tenta di abbattere la veneranda latinità! Oh quanti severi Catoni preoccupati da rancidi pregiudizî inarcheranno le ciglia a questo mio progetto! E che ne sarà, va dicendo taluno, del nostro greco e latino se si dà effetto ad un simile consiglio? E chi verrà più nei nostri collegi? Deserte rimarranno le nostre aule, mute le nostre cattedre, e l'abbandono delle lingue dotte ci farà piegare a quell'antica barbarie da cui uscimmo pel conato di tanti secoli! A cotesto tempestar di obbiezioni suggerite da non so qual cattivello spirito se dotti, da stupidità se ignoranti, io brevemente mi accingo a risponde-

re, e così amicare alla novella istituzione quella casta onorevole che gli studi dotti professa onora e patrocina.

E cominciando da coloro che sono troppo tenacemente attaccati a tutto ciò che è antico, e nulla vorrebbero ammettere di nuovo, ditemi in grazia, dirò loro: non è egli vero che moltissime cose da noi oggì riverite ed immensamente apprezzate furono una volta anch'esse nuove ne' dì dei loro primordi? non si presentarono esse nella serie dei fatti umani come innovazioni? non ebbero coteste cose i loro scabrosi principi? e se quei grandi (vi dirò con un illustre oratore), se que' grandi si fossero anch'essi governati coi nostri brividi e corrughi per le cose nuove, al presente avremmo noi nulla da ammirare come antico? nulla da godere come risultato di osservazioni e di esperienze? In una parola per nulla avremmo migliorato la nostra attuale esistenza! E saremmo noi paghi di tanta stazionarietà che sì poco si acconcia alla natura del nostro animo e dei nostri tempi? Ma d'altronde è innegabile che vi sono degli uomini, i quali vorrebbero il mondo regolato dal *sempre* e dal *mai*: si è fatto *sempre* così! dice l'uno; *mai* si ha da cambiare, dice un altro. Ma, signori, il *sempre* ed il *mai* sono vocaboli propri dell'immobilità eterna; ma qui come volete voi adottarli, qui che tutto è variabilissimo? in mezzo ad un tempo che vola, ad uno spazio mondano che ad ogni istante si rinnova, in mezzo a fenomeni molteplici indefiniti e ognor rinascenti potrà suppersi l'uomo in una solenne stabilità? Eppure quanti di cotesti esseri non vi sono? E tali uomini stazionari sono coloro, che ad ogni idea di novità fanno il broncio, ed hanno per vizzo di tutto contrariare ciò che è nuovo. Ma che sarebbe di noi, lettore

carissimo, se gli scopritori ed inventori delle cose avessero dato peso all'altrui opposizioni? Ma qual contrasto e virulenta opposizione non fecero i cortigiani e lo stesso Ferdinando di Castiglia al gigantesco pensiero del Ligure illustre? e se Isabella, pia e sagace regina, si fosse colle medesime vedute regolata e condotta, avrebbe l'audace navigatore regalato alla Spagna un nuovo mondo? Ditemi in grazia, o signori: non sorrise il più gran capitano del nostro secolo quando Fulton gli presentava risoluto il problema della navigazione a vapore? e per questo forse il valente meccanico si ristette? E se Stephenson avesse calcolato e veduto come l'illustre Corso, si viaggerebbe anche per terra quasi volando? Ma quali opposizioni formidabili non dovettero fronteggiare Copernico e Galileo per il nuovo ed eminentemente logico sistema planetario? Buon per noi che le anime grandi e capaci di slancio hanno tal superiorità da non curar cotesto gracidar di ranocchi, ma saldi si stanno in lor proposto come torre ferma che non crolla sue cime per infuriar dei venti! E questo sia detto quanto a coloro che allibiscono a tutto ciò che sa di nuovo, e come cippi si rimangon fermi in loro immobilità.

Veniamo ora ai secondi, cioè a dire a coloro i quali nello stabilire di un Medio Insegnamento veggono il danno e la rovina di una istituzione altrettanto antica quanto utile e veneranda; noi loro rispondiamo: tutt'altro, cioè che nell'attuarsi di questa vediamo l'unico mezzo a riparare di quella i danni, ed a rinfrancarla di un sicuro incremento. E brevemente mi fo a dimostrarlo.

Il massimo benessere di una istituzione o società qualunque non si presenterà giammai cotanto luculento come

quando tutti i membri che la compongono, quasi raggi che ad un centro comune perfettamente collinano, tutti cospirino e per volontà, e per ingegno allo scopo che è il fine ultimo dell'umano sodalizio. Infatti un'orchestra quando sarà inarrivabile nella soavità delle armonie? Quando tutti e singoli gli esecutori sono animati da un efficacissimo volere d'interpretare nel miglior modo il magistero musicale, osservarne i tempi, e cavarne quell'effetto che il maestro compositore si prefiggeva. Quando è che un esercito diviene invincibile? Quando tutti i soldati animati sono da un egual stimolo di gloria, e tutti decisi di vincere o morire. Quando una società commerciale prospera e giganteggia nelle sue operazioni? Solo allorquando i soci sono in una perfetta uniformità di mente, cioè volere l'incremento dei loro capitali, quando infine tutti cospirano ad ammassare. E perchè, o signori, l'universo incede nelle vie del tempo con modo sì ammirabile da rimanerne ad ogni istante di meraviglia compreso? Ciò è perchè le sue parti indeclinabilmente rispondono alle tempre della più perfetta melodia, e nella loro inerzia tutte cospirano all'ordine mondiale. Ora un tal fatto, che troviamo costantemente ripetuto tanto nell'ordine fisico quanto nell'ordine morale del mondo, verrà forse in grazia dell'istituzione educativa ad essere una semplice eccezione? Or ditemi, affe' mia, quanti sono gli studiosi di una scuola dotta decisi di voler fare quello che ivi si fa, pronta la loro mente allo intendere quello che colà si insegna, e diretti per quel fine che nell'assieme indice il metodo degli studi in quelle istituzioni voluto? Ma se ciò è così, e non altrimenti, dacchè il fatto non ammette polemica di sorta veruna domand'io: e come tali scuole po-

tranno raggiugnere il nobilissimo scopo voluto da chi le fondava, da chi le stipendia, da chi le frequenta; cioè l'ammaestramento utile ed opportuno del ceto studioso? Come ciò si otterrà, se dei cento giovani per più dei nove decimi è tempo perduto, ed inutile tutto quello che ivi si fa? E qual risultato voi sperate in gente che agisce a ritroso della propria convinzione? Ora ammesso questo non volere in moltissimi degli scolari, anzi tutt'altro volere di quello è voluto dall'istituzione; di più ammesso in altri molti, ad onta della buona volontà, una vera impossibilità morale, per cagione della loro limitata intelligenza; ammesso tutto ciò, ditemi: come potrà l'istituzione raggiugnere il massimo della sua perfezione, contrastata così imperiosamente da tutti cotesti elementi, i quali, essendo eterogenei, coi loro attriti distruggono l'effetto bramato? E tutto ciò non ritorna forse a disonore della istituzione, la quale non assegua il fine che in un piccolissimo numero, e se fabbrica uno o due dotti, li fabbrica a danno dei novantotto che assassina? E può tornare ad onore di un collegio il mostrare per risultato delle sue studiose esercitazioni il profitto di uno contro il danno di molti? E non istà la sua vera gloria nel massimo bene raggiunto, nel minimo bene frustrato, nella soddisfazione del numero massimo, e nelle benedizioni di quella medesima gioventù che ne frui le benefiche cure? Ma d'altronde, senza una nuova ed intermedia istituzione, come depurare le scuole dotte da tutti quegli elementi eterogenei, che vi s'introducono, non per volere o capacità di fare ciò che vuole l'istituto, ma solo per non sapere dove andare? Come distruggere il non lieve danno ch'essi apportano coi loro perniciosi attriti agli

elementi omogenei, i quali soli raggiugnerebbero più prontamente e più efficacemente lo scopo bramato? E lo scader delle dotte discipline non si deve, in buona parte, agli attriti sofferti nei primi loro apprendimenti? E quel claudicar continuo nella pratica di quelle scenze, che tanto hanno parte al bene degli umani, non lo si deve forse a quell'averle apprese anche nostro malgrado in grazia di un dispotismo liceale? E chi non sa che nostra natura è sì fatta che s'indispona per checchessia le fece contrasto? Ora a sì fatte tristissime cose si apporterebbe pronto il rimedio, quante volte si venisse ad istituire il Medio Insegnamento, pel quale tutti coloro che non hanno nè capacità nè volere di dedicarsi allo studio dotto (senza essere condannati, come oggi tuttora si fa^{*}, a rimanere in eterno

^{*} Continua, o lettore, con la tua solita cortesia ad essermi benigno ed indulgente per queste mie prolisse note: non saranno esse del tutto inutili; d'altronde quando si è nel ballo ho inteso dire che convien ballare, quando si tratta una penna conviene scrivere, e me felice se la sapessi sì ben trattare come il mio cuore lo desidera, come lo vorria la mente; ma, che cosa vuoi fare, spesso succede che

. la forma non si accorda
Molte fiate all'intenzion dell'arte
Perchè a risponder la materia è sorda.

Eccoti ora in poche parole la storia di un giovinetto il quale non vuol più sapere di latino. Cotesto disgraziato tornato in casa — e ciò può succedere al primo, al quinto, al settimo anno degli studi iniziati, secondo che ebbe più o meno pazienza a resistere alla prova, come appunto succedea degli esperimenti di tortura che praticata in chi era costituito di forte fibra resisteva alla terza e quarta prova e taceva, chi era poi di delicata costituzione ai primi tratti vinto dal dolore parlava — tornato adunque il giovane in casa, già tanta intristita per questi benedetti studi, che sono in moltissime famiglie cagione perenne di continui alterchi tra la paterna autorità e la ritrosia figliale, e ciò sa bene quella sollecita madre che sta

ignoranti sol perchè non vogliono sapere di latino, ingiustizia quanto oltraggiosa in chi la riceve altrettanto perfida in chi la commette) troverebbero nel Medio Insegnamento lo studio adatto alla loro volontà, la quale può essere benissimo che, da svogliata ch'era per lo insegnamento latino, divenga efficace quando trattasi di un insegnamento volgare utile e piacevole. Ed ecco come tutta quella massa di gioventù, che trovasi nelle scuole dotte a danno proprio e d'altrui, ed a disonore della istituzione e non sapendo dove andare, viene a fare obice alla educazione aristocratica, col validissimo ostacolo della sua eterogeneità, per i perniciosissimi effetti della quale vediamo quel-

vivendo una vita di privazioni e di sacrifici, affinchè il suo figliuolo si pieghi ai voleri del genitore, che lo vuole malgrado di lui ad un desco coi saporiti manicaretti del Calepino, del Porretti, cogli esametri e pentametri, col greco e col Decolonia e via dicendo; e passare così ore ed ore in uno stato straziante ed insignificante insieme: e qual non vince fastidio il cuor di madre? Ma che, ad onta di tutti i rabuffi paterni, ad onta delle insinuanti ed amorose cure materne, ad onta dei pensì scolastici e dei castighi domestici, arriva poi un bel dì in cui il figlio *concidit sub pedibus*, e con una volontà altrettanto irremovibile quanto fu tollerante intuona in famiglia un *bel no*, cioè che di latino non vuol più saperne, adducendo per ragione che egli non vuol fare nè il prete, nè l'avvocato, nè il medico; insomma non vuole addottorarsi, in una parola *concidit sub pedibus*! A tale ostinata resistenza, che io chiamerei piuttosto giusto risentimento di violata personalità, quale risoluzione si prende in allora! Si guardano con corruccio l'un l'altro i genitori, e consultandosi a vicenda si comincia a discorrere del *modo tenendi*! Ad un mestiere non vi è la convenienza di famiglia, alle *arti belle* non vi ha disposizioni, pel commercio non vi è preparato: quindi, per non più durare in tale perplessità nè volerlo lasciare marcire in un turpe ozio, la si prende infine una risoluzione: andrà (coi per lo più si risolve in Roma la questione quando un giovane non vuol più saper di latino), andrà, si dice, agl' Ignorantelli! Oh che bel salto vedete voi di sedi-

la oggi notabilmente scaduta, screditata ed invisa; e se presto non le si rimuove cotesto micidiale incubo, la si vedrà correre a rovina irreparabile. Ecco adunque come chiaro apparisce che dalla istituzione di cotesto Medio Insegnamento alle dotte discipline non è per venirne danno, com' altri ciecamente si pensa, ma bensì utile grandissimo; essendo questo il solo mezzo per rinfrancarla di pronto e notevole incremento, e per riguadagnarle la pubblica e privata estimazione.

Infatti quale vantaggio non verrebbe a risentirne la scuola dotta, quando tutti quelli che la frequentano fossero di una decisa volontà di voler far quello che ivi si fa.

cesima, direbbe un contrapuntista; dall'istituzione dotta all'infima, dall'aristocrazia del sapere all'ultima democrazia! Detto e fatto. Si presenta il giovanetto a quei buoni religiosi, i quali non sanno dir di no a nessuno, e specialmente poi quando trattasi di talo che, o per l'età, o perchè vien da buona famiglia, sembra ad essi recare onoranza, mentre poi a tutt'altro mira lo spirito della loro istituzione. In una parola lo si accetta, ed è uno di più che serve a rimpinzare a josa quelle scuole, le quali sotto il lato igienico per il numero strabocchevole degli scolari riescono dannosissime.

Ed oh bella cosa in vero: eccoti la gioventù condannata o a cibarsi di una forte nutrizione buona soltanto per alcuni preclarissimi organi digestivi, ovvero manducare di tal cibo che non vale a nutrirli; e così in mezzo a questi due estremi desinari, uno che non nutre (l'insegnamento elementare), l'altro troppo forte (l'insegnamento dotta), restarsene pressochè tutti affamati e languidi, come il fatto dimostra, cioè a dire ignoranti!

Ma giacchè nominammo gl'Ignorantelli, non sarà cosa inopportuna il tenere brevemente parola di questo corpo insegnante, il quale migliorato nella sua morale condizione potrebbe apportare alla società borghese molti vantaggi, ma che d'altronde volendo durare nel suo antico metro d'insegnamento sarà piuttosto pernicioso che utile. Quindi ciò che siamo per dire riesca per il bene dei medesimi, ed a vantaggio di chi vuole frequentarne le scuole.

che amassero recisamente di versarsi nella letteratura greca e latina, senza la quale non vi è fondamento di profonda erudizione, bramosi di possedere la scienza delle cose in tutta la sua ampiezza, e perchè così richiede il fine che si propongono, e perchè ad alte cose trovano disposta la loro intelligenza dotata di forbita tempra? Cotesti scolari, diminuiti nel numero, quale immenso profitto però non asseguiranno quando fossero divenute forze cospiratrici, nè v'ha chi ne menomi o ritardi l'efficacia? Con quale celerità percorreranno una via che tutti sono concordi e volenterosi a volere percorrere? Con quale alacrità i professori detterebbero dalle lor cattedre, quante volte fossero sicuri di

I fratelli delle scuole cristiane (e questo è il loro vero nome) è una congregazione laica d'istituzione francese, e come tale partecipa delle stravaganze di quella benedetta nazione, che sono speciosissime, tanto se viene invasa dallo spirito di Dio, quanto se dallo spirito d'abisso; poichè tanto l'uno che l'altro modificano la natura, ma non la distruggono. Il fondatore che fu il ven. G. Battista De la Salle, canonico in Reims morto nel 1719, non ebbe altro in mira che riunire dei laici sotto la sua direzione, onde cristianamente educare i figli del povero, i quali, specialmente in quell'epoca, nella Francia erano esposti agli influssi delle più insane dottrine. Il ven. De la Salle ebbe da Dio una missione non molto diversa di quella del Calasanzio nel secolo sesto-decimo, e di quella dell'Emiliani nel secolo appresso. Ma i figli del De la Salle, o per una maggior freschezza di data, o per la natura propria della istituzione laicale, la quale non viene distratta dai doveri clericali, ossia in grazia di una più severa disciplina, quanto all'educazione morale riesce molto meglio nel suo proposto, ed è efficientissimo cotesto istituto a cristianizzare le masse, quante volte i superiori conservino nei loro soggetti lo spirito dell'istituto. Nè sono i *fratelli delle scuole cristiane* a temersi in fatto di politica, poichè non possono nè influire nè essere influiti; non attivi perchè mancano di slancio e di quattrini, non passivi poichè, ad eccezione di due o al più tre individui, intendo parlare di quei pochi che qui si conoscono, tutto il rimanente non sa

essere intesi da tutti i loro uditori e scorgessero eliminata quasi del tutto quella svogliatezza, che tanto ristucca ed affatica chi detta, vedendo delusi i più nobili conati nell'arte del magistero? Oh sì quale lustro ed onore non ne verria al dotto insegnamento, quante volte lo si vedesse dare alla repubblica scientifica e letteraria degni ecclesiastici, legali rispettabili, medici profondi, sapienti ingegneri, dotti cattedratici; e tutto ciò scevero e depurato da quella borra schifosa che presenta la stregua collegiale, o di scioli impertinenti, o di nullità sociali: dannosi i primi per la loro saccenteria e pe' loro spavaldi modi, che li rendono esosi e ributtanti, i secondi poi non meno dei

più in là di ciò che insegna. E questo sia detto a vergogna non di loro, ma di chi li governa, il quale ha sempre cercato di tenere avvilita la provincia italiana (Torino faceva parte di provincia francese) non ammettendo in quei buoni fratelli, con la più indegna ingiustizia, cultura di sorta veruna, volendo che in ciò gl'italiani osservassero a tutto rigore le costituzioni, le quali vogliono e perpetrano, non so se con vedute da vangelo o da corano, la più schifosa intellettuale depressione. Per questo, torno a ripeterlo, i fratelli delle scuole cristiane non fanno temer nulla per loro conto, essi possono lasciarsi tranquilli nel loro posto; e se amiamo di conservare l'unità di fede, nel tempo stesso che con supremo conato vogliamo raggiungere l'unità politica, cotesti pii uomini sono molto atti a mantenere nel cuore dei loro allievi viva la fede, soda la pietà, e ad istillare nei teneri cuori il vero spirito cristiano. Tutto ciò appare manifesto dall'obbligo che incombe a ciascun maestro di catechizzare ogni giorno i suoi scolari per una mezz' ora, dalle moltissime pratiche di pietà che si fanno emettere agli scolari nel tempo medesimo della scuola, dai libri che adottano per lettura e per istudio memorico, infine dalla condotta dei maestri che in genere è commendevole (parlo dei nostri italiani); per cui, torniamo a ripeterlo, non vi è corpo insegnante che valga più di questo ad educare quel ceto che più d'ogni altro darà molto a pensare ai governi se cresce nell'immoralità e nella irreligione.

primi insoffribili, poichè di peso a loro medesimi, e d' imbarazzo alla comunanza civile della quale frastuonano l' andamento ed infelicitano l' esistenza? E non è propriamente allora che una istituzione umana s'innalza all'apogeo del suo perfezionamento, quando col minimo scapito appresta il massimo vantaggio, quando insomma per la sua efficacia attuata dallo spirito di vera carità e rettitudine benefica i pochi senza il danno dei molti? E non è questo appunto il caso nostro? E non sarebbe questo il notabilissimo bene che verrebbe all' alto insegnamento quante volte una scuola vi fosse che desse adito a tutti coloro che una volontà meno efficace ed una intelligenza più tardi-

Ma l'istituto delle scuole cristiane, osservato come si presenta qui nelle case italiane, oltre il mai dato di catechizzare la gioventù, che si affolla nelle loro scuole (e dove si va qui in Roma quando non si vuol più sapere di latino?), si trova ancora in dovere di educare quei giovanetti al viver civile, abilitandoli nella lettura, nella calligrafia, nell'aritmetica, e nello studio della grammatica italiana. In queste materie i *fratelli delle scuole cristiane*, quando più quando meno, secondo che ebbero buoni o mediocri soggetti, poterono in diversa maniera assequire il loro scolastico ministero. E questo è tutto lo studio che un fratello di dette scuole può conseguire, ed in fatti consegue, non avendo nè modo nè mezzi, nè può fare altrimenti; poichè così vuole il suo statuto, così i suoi superiori, così il fatto: dacechè entrato che sia un giovane, il più delle volte digiuno d'ogni sapere, nella loro congregazione, fatto l'anno di noviziato, senza passare in una casa di studio, senza avere nè lettori nè tempo da studiare, viene posto a far la scuola, e se qualche cosa vuol fare più di quello che insegna, conviene che adopri sforzi magnanimi, essendo sprovvisto di tutto ed in tutto contrariato, poichè così si volle da un uggioso spirito oltramontano a danno di tanti bravissimi giovani italiani. Nè qui mi si stia a dire che in Francia i figli del De la Salle sono alla direzione di qualche collegio che si eleva alquanto sull'insegnamento elementare; ciò a noi poco monta, noi dobbiamo giudicarli quali ci si pre-

grada non permette di colà trattenersi? E la si potrà veder più di buon occhio una istituzione che, obbligando tutti indistintamente a piegarsi a' suoi intendimenti, viola gl'intelletti e li rende mancipi al più vergognoso monopolio, quale è quello della scienza? Non cesserebbe con ciò quella specie di privativa che i sapienti han fatto del sapere, non permettendo l'accesso al tempio di Minerva che per una sola porta, ed obbligando tutti ad acconciarsi per l'entrata, e quindi attuarsi a sforzi magnanimi che nella maggior parte poi vengono irrimediabilmente delusi? E con qual diritto i dotti di professione han fatto un sistema di condannare ad un'eterna assoluta ignoranza quan-

sentano qui nel nostro paese, quali essi sono nell' assieme, e non già per l'operato di qualche individuo; poichè un istituto o ente morale è responsabile nella sua solidarietà, non già nella individualità, e chi ne invoca l'opera, la invoca in *solidum* e non nella responsabilità individuala. Non potrà essere altrimenti, finchè questi buoni maestri saranno sotto la pressura di quei moderatori della congregazione, i quali sono rasediati a Parigi, e che videro sempre a malincuore i religiosi italiani, ai quali non permisero mai di declinare dagli ordinamenti dello statuto, i quali ordinamenti non vogliono, come dicemmo, nei religiosi medesimi che una elementarissima istruzione, non dissimile da quella da essi amministrata a pro' dei figli del povero. Ora tutto ciò fu con sommo scapito degli italiani, che nei *fratelli delle scuole cristiane* (unica tavola che in Roma vi sia dopo il naufragio latino) non trovarono che il maestro del bel carattere e dell'abaco, nel mentre che avrebbero detti istutori immensamente giovato a questo difetto di media istruzione quanto volte il sapere si fosse trovato in relazione ai bisogni dei tempi, ai desideri delle famiglie. Ma che, a questi disgraziatissimi maestri per soli pochi anni fu dato emanciparsi da una tale prepotenza straniera, che ne volle sempre la più schifosa prostrazione intellettuale. Infatti fu allora che mostrarono uno slancio generoso ed intellettuale, che fu poi spento in sul nascere dalle emergenze politiche del quarantotto. In Gaeta, per le mene del generale e del suo

ti non fanno voto della loro religione scolastica? E con tale istituzione media quale noi proponiamo, e non già quale ci volle regalare la Senna, ovvero quale si vorrebbe da taluni, mutilata nel concetto; noi non verremmo ad alimentare il gravissimo dei mali, cioè l'ignoranza? Ma non è forse l'ignoranza il peggiore, anzi di tutti i mali la cagion prima? Rischiarate le intelligenze e voi vedrete molte vocazioni non più fuorviate, molti impieghi non più manomesi, e diminuite di molto le anomalie intellettive; delle quali perniciosissime cose, comechè abbondino nel numero, ne sentiamo tutto giorno la più lamentevole tristizia. Ora tutto questo male che qui mi contento di accennare, ma che

Consiglio, tutto francese, faceasi piegare il pontefice a derogare dal decreto di Gregorio XVI, che aveva diviso gl'italiani dai francesi, e salva l'unità dell'istituto, donava ai religiosi di questa provincia la propria autonomia, e con una autorità tutta propria da sè ed italianamente si moderasse, essendosi riconosciuto impossibile dalla b. m. di quel papa la convivenza promiscua, e molto più la diretta dipendenza per le stravaganze e prepotenze del francese, santo o diavolo che sia! Onde poi riuscir nella cosa ed onestarla, si rilasciò in mano di tale individuo.....(è morto!) una lettera autografa del generale nella quale si diceva essere la provincia in istato di gravi disordini, e che verun soggetto vi si trovava idoneo a governarla, per cui si spedirono all'esule pontefice da Francia due religiosi onde su tali asseriti ottenere il bramato depennamento del prelodato chirografo mai sempre da Parigi dispettato. Ora quella lettera era iniqua; poichè accennava a due fatti, uno mendacio e l'altro ingiusto: mendacio perchè vi si diceva che nella provincia non vi fossero religiosi atti a governarla, mentre ve n'era una terna (e sono tutti e tre viventi) valevolissimi a governare non una provincia ma tutta intera la congregazione molto meglio di quello che sappia fare il gallicume neo-insegnante; ingiusto perchè vi si faceva appello alle colpe di qualche individuo, lequali si erano tollerate dall'Onoratissimo e sua consorteria come appunto da una matrigna sono voluti e tollerati i disordini di un figliastro di cui si brama la perdita! E quale men-

in altro luogo metterò più in chiaro, quando dovrò parlare delle ragioni politico-religiose che vengono in ausilio del metodo in questione; tutto questo male, dico, viene ad essere eliminato, senza che ne scapiti per alcun poco l'opposto bene, anzi con incalcolabile e pronto vantaggio del bene medesimo.

Taccia adunque chi o per ispirito di parte, o per vergogna di pregiudizî, ovvero per ignoranza (e domina nei più), seguita ad osteggiare un sistema d'insegnamento, che all'antica e veneranda istituzione dotta non apporterebbe danno veruno, anzi lustro utilità e pubblica benevolenza. Cotesta istituzione, che potremo chiamarla anello che ran-

zogna più audace che negare ciò che si vede e si tocca? E quale ingiustizia maggiore che ritornare a disdoro di un'intera provincia e di qualche centinaio di religiosi le colpe di due o tre individui? Ma affe' mia! anche nelle pie istituzioni, per gl'italiani, non vi fu che una storia di sventure, ed il piegarsi continuo alla legge del forte; ma per Dio, la speriam finita una volta, sì la speriam finita, e se quei religiosi non sono zoccoli debbono anch'essi volerla finita. Ora un tale indegno fatto ricondusse la provincia italiana sotto l'immediato dominio di Parigi con sommo scapito della medesima, e così vide spegnere in sè quel movimento il quale col tempo avrebbe dato nei religiosi delle scuole cristiane istitutori migliori degli elementari, ed in qualche parte avrebbero essi riconfortato le famiglie di quella tristezza cagionata dalla mancanza di un Medio Insegnamento. E tutto ciò non si potrà mai ottenere, finchè questo corpo morale istruente si troverà sotto la pressione del dominio francese che lo vuole prostrato e privo di quel sapere che lo renda utile e benemerito al nostro paese. Nè questo mio dire è senza ragioni e senza scopo; poichè se cotesti fratelli dovranno rimanere, conviene emanciparli da un tale incubo, altrimenti considerandoli quali essi sono, domand'io: quale logico pensare egli è questo che un giovanetto del ceto borghese avviato allo studio dotta, non riuscendovi, venga per questo solo condannato a far getto de'suoi più begli anni alle semplici cifre ai conti e ad uno sterile esercizio memorico? Ma che

noda le intelligenze sublimi e le infime le quali vengono oggi separate da un immenso spazio, ci addurrà altri due preziosissimi beni che sarebbe in me colpa il tacervi, in voi il non apprezzarli.

Il rannodarsi delle intelligenze, o signori, è un primo ed essenzialissimo passo al ricongiungimento dei cuori e delle affezioni. La divisione degli affetti è sempre una conseguenza della divisione delle idee: intendetevi e vi amerete, diceva un antico saggio,

E sì ch' amor s' alluma quand' intende.

E Dio lo sa se oggi più che in altri tempi abbiamo bisogno di cotesta unificazione dei cuori, da cui solo è da spe-

salti son questi, o il tutto o il niente, o dottori o ignoranti, non è questo un cambiar di cappella e continuar sempre la stessa musica, cioè ingannare? E che cosa dirà cotesta gioventù, quando fatta adulta si avvedrà di essere stata in affare così serio due volte schermita? È egli possibile che quella coltura che si preparava ai figli del povero dal ven. De la Salle nei primi anni del secolo passato, quella medesima sia oggi buona per i figli dell'impiegato, del possidente, del negoziante? E perchè non facciamo altrettanto delle mobilie delle nostre abitazioni e dei figurini che ci servono di legge nella prammatica? Ma quando ci ricrederemo da tali assurdi? ed è possibile che quando trattasi di educazione di figli abbiamo da essere così gonzi e baggiani da non avvederci di tali incoerenze? Domandate a quanti volete, allievi di quelle scuole, se trovano oggi quell'insegnamento analogo ai bisogni dei tempi, se la loro mente si trova soddisfatta di quegli elementi? Ed essi vi risponderanno che no, e che fu improba cosa perdere i più begli anni in mere nullità.

Concludiamo adunque: o cotesta congregazione deve ritornare al suo spirito primitivo, e non ammettere nelle sue scuole che il figlio del povero e dell'artigiano pe' quali quella forma di studio conviene, ovvero elevarsi nello insegnamento, da raggiungere i tempi, e somministrare al ceto medio quella educazione intellettuale che noi nella nostra pochezza tracciammo, e non già quale ci vorrebbe regalare

rar pace e più ridenti giorni. Ma e come intenderci finchè per sistema vogliamo divisi gli uomini in dotti ed ignoranti? finchè tanta diversa sarà la loro maniera di vedere giudicare e ragionare? La quale discrepanza, se ha sua origine nelle diverse nature, più che mai si rafforza per le forme così diverse di educazione. Ora questo poco intendersi fra tali estremi verrà solo minorato quando una mezzana intelligenza, collocandosi fra loro, mitigherà nei primi le sublimi armonie della dotta intellesione rendendole ai secondi più accessibili e più intese, in una parola quando una istruzione media formerà l'addentellato fra l'aristocrazia e la democrazia del pensiero.

la Francia, alla quale se cediamo il primato nel valor militare, nell'industria manifatturiera, e nella più raffinata cocchetteria, non mai gli rassegheremo quello dell'arte di educare le intelligenze, e molto più un'intelligenza italiana. Figli del De la Salle, innanzi di chiudere questa nota, che a vostro bene e per quello del mio paese oltre il dovere prolungai, vi dirò francamente che, senza declinare dallo spirito di Dio, voi potrete divenir molto giovevoli e graditi alla società, adoprando o nell'uno o nell'altro modo qui consigliatovi, nè permettete più che vi si lasci ancora nell'oblio della più vergognosa ignoranza, nè che più si facciano innanzi i vostri fratelli francesi ad educare i nostri figliuoli. Gli italiani di ciò non vogliono più saperne, se vorranno far sennò; essi vogliono a loro educatori i propri connazionali, nè amano più perpetrata quest'onta schifosa di mendicare la civiltà dagli estranei, e credo che il ministero della pubblica istruzione dovrà dar peso a tale seriissimo fatto. Dite pure ai vostri superiori che la nazione italiana non vuole più educatori stranieri, poichè un francese, un belga, un turco non potranno giammai ispirargli quel patrio sentimento senza del quale un popolo sarà sempre lo scherno e il zimbello degli altri. Dite loro, che la nostra borghesia non ama più passarsela con il carattere e le cifre numeriche, ma vuole ben'altra coltura: dite loro ch'essa ama erudirsi al bello della sua classica letteratura che tanto illegiadrisce i costumi ed eleva la mente, e ciò non potrà farlo che un italiano; che vuole essere istruir-

Or da tutto ciò altro bene s'inizia e che voi scenziati più che ogni altro dovete valutare, e questo è il piacere di esser compresi. Sì, in grazia del Medio Insegnamento anche ciò si otterrà: esso rendendo la classe immediatamente prossima alla dotta più alla portata d'intendere il linguaggio della scienza, assorgerà nei sapienti la grande soddisfazione di esser compresi, e quindi anche più stimati ed onorati, ricompensa forse sola che ne resta a sperare a chi sudò la vita fra la polvere dei scaffali e nella diuturna elucubrazione sopra i sapienti volumi. E poi tutto ciò bisognerà ben dire di essere maligni fin nei più inti-

ta nelle scienze fisiche, ed in quanto è in relazione ai suoi attuali bisogni; che ama lo studio delle scienze razionali fatto con sani metodi, e non con forme alla francese: cose tutte son questo che ardentemente agogna, e non gli vien dato raggiugnere pel dotto insegnamento che alla sola dura prova di conati, i quali nel numero maggiore degli studiosi restano poi disgraziatamente frustrati. Ed ecco, fratelli carissimi, che cosa dovete far voi, se amate essere utili a quel mezzo ceto, che nolle vostre scuole bramate, altrimenti dannosissima e ridicola riuscirà l'opera vostra: dannosa, io dissi, perchè forza elidente i sociali progressi, ridicola poi per il contrasto che ne sorge tra il barocchismo della vostra coltura e le attuali esigenze. Tutto ciò anche vi sia detto a consiglio di quel Dio che, umanato ed esinanito per nostro amore, le miserie tutte accolse dell'umanità, e fame e sete e pianto e dolori e morte, ma l'ignoranza non volle; tanto gli sembrò brutta e deforme: ed è egli che vi ammonisce presso a poco della cosa medesima con la più semplice delle similitudini. *Nemo autem immittet commisuram panni rudis in vestimentum vetus; tollit enim plenitudinem ejus a vestimento.* Il caso nostro è inverso: l'abito è nuovo, la pezza è vecchia, la società ha assunto nuove forme, ed il vostro metodo insegnante è vecchio, quindi *tollit enim plenitudinem ejus a vestimento.* Come il sistema dotto a tutti indistintamente applicato è un inganno, così il vostro quanto è buono per il minuto popolo, altrettanto è inganno per il ceto più elevato. Confrontate i bisogni di questo ceto ed il vostro insegnamento e ne rimarrete convinti!

mi recessi del cuore, quando ci ostiniamo contro veri che brillano di una luce meridiana, quando per un cieco e freddo egoismo vogliamo circuire di mistero ciò che è semplicissima cosa, cioè che l'uomo ha in sè ingenita la tendenza al suo integro perfezionamento e benessere, e quindi cerca avidamente raggiungerlo come meglio gli è dato. E fa opera degna di Dio, chi in tale desiderio gli è prestantissimo; così per contrario fa opera tenebrosa colui, che per servire ad un partito, calpesta i più sacrosanti diritti, i doveri i più coscienziosi.

O uomini della vecchia Europa, e quando adunque vi scuoterete voi? quando vi ricrederete da tali dannosi pregiudizi? Qual gloria è la vostra quando decantate le migliaia di giovanetti frequentanti i vostri licei, quando poi cotesti discenti fatti adulti, rimpiangendo i perduti anni della loro giovinezza, restano esacerbati e contro il vostro mal inteso zelo, e contro l'astrusezza dei vostri metodi, e contro chi fu la cagione della loro ignoranza? Nè tal gioventù potrà mostrar grato animo verso coloro i quali, anche con retto fine, gli apportarono però tanto pregiudizio! Ah siamo convinti che non è la numerosa prole che onora il paterno focolare, ma solo la bene educata e gentile. Uno solo, e fu il figlio saviamente procreato, che sulla tomba del genitore depositava irrorata dalle lagrime dell'amore la corona della gratitudine.

Sia adunque vostra vera gloria, professori delle dotte cattedre, addottrinarne un piccol numero, senza danno delle moltitudini, e questo parvo numero di eletti vi serberà grata memoria nella maturità degli anni, poichè giudicò il vostro insegnamento in perfetta idoneità al suo vo-

lere, ai suoi talenti ed al fine che si proponeva; nè vide innalzato il suo intellettuale edificio colla rovina delle altrui intelligenze, come i *fide-comissi* e *maggioraschi* i quali si elevano orgogliosi sulle miserie dei secondi nati. Quindi allora le benedizioni dei pochi non saranno attutite dalle maledizioni dei molti, che vennero delusi nelle loro più belle speranze, e che sentono dappoi, e per tutta la vita, una acerbissima perdita, vale a dire la iattura irreparabile della loro più bella età.

Ah dunque riformiamo una volta cotesto codice educativo, non meno barbaro del codice penale, il quale fino allo scorcio del passato secolo era in vigore con tanto vitupero e strazio della umanità, nè c'illudiamo valutando men barbare le torture razionali di quelle fisiche. Se per quelle procedure si stroppiavano e deformavano i corpi, non men deformi e stroppie si ritornano le intelligenze dopo i martori di una latinità e di un grecismo improbamente a tutti applicato; il quale violento ed inumano modo di studiare fa della gioventù non meno aspro governo di quel trifauce Cerbero che

Graffia gli spirti, gli scuola ed isquatra!

CAPITOLO TERZO

**L'istituzione di un Medio Insegnamento influirà
al benessere morale e politico della società.**

A viemeglio porre in chiaro i vantaggi e la necessità di un Medio Insegnamento non sarà lavoro inutile qui in modo speciale venire dichiarando quanto danno ne venga

alla moralità dell'uomo ed alla pubblica tranquillità l'ammaestrare tutti in egual maniera, e con tale un metodo che nel numero maggiore, e questo è poco meno del tutto, riesce inutile anzi dannoso: oltre a ciò è anche a considerarsi che per esso studio un effetto tutt'opposto si ottiene di quello bramato, risultato che già accennammo in altro luogo essere d'ordinario conseguenza inevitabile là dove viene la natura violentata, e dove non vengono rispettate le sue infallibili leggi. Oh! quanto ben lo disse quel sommo cantor della rettitudine quando, accennando ad alcuni sapientissimi misteri relativi alla razionalità degenerante negli esseri, ci dette come mezzo efficacissimo al miglioramento dell'universale l'accordare dell'arte colla natura.

E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone
Seguendo lui avria buona la gente.

Il che è quanto dire: educate l'uomo secondo che lo predispose natura, e voi troverete più facile la via per moralizzarlo. Ora, a ben riuscirvi, la strada più sicura è indurre in esso il migliore abito fin dai primi anni; ed una tale preziosissima abitudine è appunto il fargli amare l'applicazione, e l'amerà infallantemente se in essa vi troverà un positivo diletto; motivo efficacissimo che determina lo spirito umano a rimanere nel medesimo stato, e continuare la medesima azione, siccome il dolore lo spinge a rimuoversi da quella ch'esso gli genera. Ed ecco, o miei signori, la prima notabilissima ragione che deve rimuovere i più restii e dar mano alla santissima opera di una generale riforma negli studi: poichè dove l'uomo (specialmente se giovane, il quale trovasi nel rigoglio della vita) non è attratto dal piacere

dell'intelletto, si spinge con suo immenso danno e precocemente in quelli del sensismo; per lo contrario vicî sempre più accostumati e probi riuscire quei giovani che l'applicazioni gustarono fin dal mattinar della vita. E stabilito, come di sopra dicemmo, l'uomo muoversi a sola forza di libito, ditemi in grazia: qual piacere gustò mai un di quei tanti giovani il quale, pe' soli mezzi coattivi, e senza veruna disposizione dell'animo, fu obbligato di passare gli anni più belli, i più ridenti della sua vita a studiare la lingua e l'erudizione latina, ad annoiarsi nel continuo esercizio di scrivere latinamente in prosa o in verso, nel bisticciare alternativo di greco e di sottili etimologie? Nè qui è mio assunto mostrarvi il ridicolo che ne viene alla specie umana nel formare un popolo di pappagalli in latinità; tacerò dell'incongruenza che alle masse studiose procura cotesto barocchismo di studi; nulla del disdoro dell'istituzione medesima la quale, per darci uno scrittore valido, ebbe necessità di regalarci una turba di grammatici pedanteschi e rettorici insulsi; a parte, dissi, tutto ciò: contempliamo per ora quanto nel fatto vi è di più immorale, e quanto ha più intimo interesse col nostro scrivere.

Tremendi sono i danni individuali che assorgono da cotesto procedere, danni che rifluiscono poi al bene o al male della società medesima. Ditemi, affe' di Dio, che cosa succede di cotesta moltitudine di gioventù condannata nelle scuole dotte ad una fatica tediosa ed inutile, quantunque forse la maggior parte dotata di congruo ed attivo ingegno? Una tal gioventù ributtata da un esercizio molesto ed insipido, non trovando altro pascolo opportuno al suo spirito, prende ad abborrire generalmente

ogni occupazione studiosa, e si getta in braccio alla dissipazione, e lascia irruginire un ingegno, che coltivato in altro modo si sarebbe forse distinto; e così in preda all'ozio si demoralizza oltre ogni credere. Ne v'ha cosa più perniciosa, per un giovanetto, che alienarlo dall'operare: ove ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d'immortalità, non apparisce nè immagine nè simulacro e neppure ombra di virtù. Egli è cattiva cosa essere vizioso, ma più cattivo ancora è il vivere ozioso: vidi qualche volta fra le tenebre del vizio balenare furtivo un qualche raggio di virtù, ed oh quanto spesso videsi con l'ira accompagnata la bontà dell'animo, a libidine misti i sensi di compassione, e cupidigia far luogo alla continenza; ma con l'ozio non vidi mai allignare virtù veruna: esso è una più buia notte nella quale non appare raggio di propizia stella! E tanto esiziale è all'uomo l'oziosità che, persino nell'epoca di primitiva innocenza, il Fattore Supremo gl'impose di guardarsene, ed è scritto che *posuit eum Dominus in paradiso ut operaretur et custodiret illum*; cosicchè, anche nell'essere di originale giustizia, l'ozio si dovea dall'uomo come bruttissima e dannosa cosa fuggire. Ora questo micidialissimo veleno come viene egli mai nell'uomo propinato? Coll'avversare gli animi dall'applicazione fin dai più teneri anni, e ciò lo si fa in grazia di un insegnamento i cui metodi sono pesanti, oscuri ed inutili nei loro risultati; in grazia di quell'apparato noioso di scolastiche esercitazioni, che dai più vengono rigettate oppure vi si sottomettono per un timor servile, che è appunto quello che ingenera poi una seria avversione allo studio. E che

ciò sia effetto del pessimo metodo, e non della cattiva volontà, a convincersene basta osservare con quanta alacrità i giovanetti che hanno propensione per le belle arti vi si dedicano e consacrano? Ditemi in fede vostra: vedeste mai battere un fanciullo per farlo disegnare, ma anzi nol vedeste alacre ritornare alla matita ancorchè sgridato o battuto? Eccovi l'effetto d'una applicazione alla quale troviamo diletto: essa ci è gioconda quantunque contrastata. E perchè dunque non servirsi di questo adescamento, quando trattasi di fabbricare tutta intera la felicità dell'uomo? E sarà egli vero che non si possa presentare alla gioventù, specialmente alla parte più numerosa, ed è quella che vuole essere istruita, è possibile, dico, che non si possa allettare con istudi più chiari, più utili e più ragionevoli e più piacevoli insieme? E non è egli cosa orribile a vedersi come di un tal metodo ne sia oggi talmente disgustata la gioventù, che la si vede andare alla scuola forzatamente e quasi come il colpevole al patibolo? Procede forse questo da naturale avversione al vero? Oibò, abbastanza fu da noi detto nelle parole che come prolusione premettemmo a cotesto trattato. Il vero è l'unico obbietto, l'unica aspirazione dello spirito umano, e se la gioventù è svogliata dell'insegnamento scolastico, questo è pel niun frutto che ne ricava; perchè la scienza condotta nell'astratte regioni si rende inaccessibile alle masse studiose, la cui disamina le sragliardisce in modo da credersi inetta alla sua acquisizione. Laonde non potendo raggiugnere lo intelligibile, per non rimanere nel vuoto, pel quale la natura razionale positivamente aborre, la gioventù si volse esclusivamente al sensibile e fu ro-

vinata : ed ecco il tremendo risultato di avere associato sempre all'idea di studio l'idea di noia, e mai quella di diletto! Grande verità, che dovrebbe formare il canone supremo di educazione. Da questo solennissimo sbaglio in fatto di sistema educativo vengono tali micidiali conseguenze che sono oggimai un concreto che vediamo attuato in quel generale egoismo, che ci rende sì scortesi l'un l'altro come una società d'istrici; in quella libidine spudorata la quale non ha ritegno alcuno neppure per l'infanzia; ed infine in una vergognosa irreligiosità che ne faremmo meravigliare pur anco gli abitatori delle deserte regioni, ovvero i seguaci del Purana e del Veda. Ed una società egoistica libidinosa ed incredula che n'è a sperarne? Ora e se questi sono i risultati fin qui ottenuti dal metodo universalmente adottato di studi latini, e perchè non cangiar strada? perchè non rimuovere le cagioni che riprodussero sempre i medesimi tristissimi effetti? E qual'è l'agente razionale che non desiste da un mezzo, quando lo ha sperimentato privo d'idoneità, anzi contrario al fine che si propone? E perchè voler durare in cosa, della cui immoralità noi stessi ne siamo convinti? E non è questo impugnar la verità conosciuta, colpa gravissima, che si oppone allo spirito di Dio, come ne insegnastè fin dai primi giorni della nostra infanzia? Oh quanto adunque è immorale cotesta palestra educativa, la quale nell'uomo induce necessariamente l'abito dell'ozio, per cui poi tutto l'uomo si corrompe, ed a rovina irreparabile inevitabilmente cammina!

Innessa nell'uomo in grazia dell'educazione questa micidiale attitudine all'ozio, tarlo corroditor della sua mo-

ralità, si potrà trovare dappoi in esso il probò cittadino? E dove si videro mai allignare virtù politiche, ove mancano le virtù domestiche? e le virtù domestiche le vedeste voi mai nell'uomo ozioso? Signori, non c'illudiamo, non è la sola forza che difende e fa rispettare la patria: la spada, anche la più rinomata per famose epopee, sia pure quella di Cesare o quella del primo Napoleone, essa non ha potenza di rigenerare l'umanità; la spada non fa l'uomo onesto e ragionevole, ed una nazione senza uomini onesti e ragionevoli è sempre periclitante. La scienza, sì la scienza ha la facoltà di rigenerare l'uomo; ma non già quella scienza misteriosa ed arcana, patrimonio di pochissimi spiriti privilegiati: no, la scienza, che a molti dà morte, è la scienza che ha impedito la popolarità del sapere, ed ha fecondato nelle masse lo spirito retrivo o almeno stazionario. La scienza di cui intendiamo parlare è attissima a far uomini i quali, se non avranno le penne del gondor, non saranno neppure vermicciattoli da strisciare sempre in su terra, e questi saranno ottimi cittadini; poichè una buona istruzione e cultura è già un elemento di probità. È di questa scienza che parlando l'Infallibile Verità, ci avvertì che—La moltitudine dei sapienti è salute al mondo,—mentre altrove poi ci rende ammoniti—Di non ricercar le astruse cose. Ora di quale sapienza intende parlare? Chi ne ha creato, e con amore provvidenziale ne governa con un atto di perenne creazione, poteva Egli riporre la salute del mondo nella esigenza di volere le moltitudini dotte, mentre poi ognun sa che la dottrina è di difficile acquisizione? Come conciliate voi, e sono parole dello stesso Dio:—La moltitudine de'sapienti è salute al mondo— non

ti curar delle astruse cose? — Ma dunque chi patrocina quei metodi, in grazia de' quali si fanno le moltitudini ignoranti, perchè appunto le si spingono alla ricerca delle sottili cose, non agisce egli contro i divini insegnamenti e non ha in odio la salute del mondo? E ricrediamoci una volta, siamo più logici, e saremo più umani: qual farisaico procedere egli è questo di farsi rigidi osservatori dei consigli, dove si calpestano i precetti? E la carità è forse il primo di tutti i precetti, anzi il nuovo ed unico precetto. E qual carità più bella di felicitar l'uomo per tutta la vita? Ed il mezzo più sicuro non è forse di spandere su lui la vera luce della scienza? E tal luce come spanderla se non pargoleggia? La luce è la più vaga creatura uscita dalle mani di Dio per illuminarci, e ne fruiremo quante volte avremo avvalorata ed acuita la nostra pupilla, onde accogliere in sè quegli splendori vivificanti per cui ella fu fatta; ma la forte luce acceca e non predispone l'occhio a fruire di sì prezioso elemento. Mitighiamone i fulgori e tranquillamente la vista riposerà nella sua chiarezza. Adunque, se vogliamo l'onesto e ragionevole cittadino, facciamo ch'esso venga educato come un vero essere razionale e pensante, e così evitare che nei successivi stadi della vita la mente non sia obbligata ad affastellare le conoscenze in gran fretta, per compensare un passato, perchè perduto, ovvero correggerlo tutto perchè informe. E non altrimenti succede in quelle palestre il cui principale esercizio è nello studio di vacue parole, ovvero in continue astrazioni storiche filologiche e letterarie: la filosofia non vi è intesa, le pratiche religiose emesse non per ispirito di convinzione, ma per umani riguardi, ove un freddo egoismo ci rende puerili e ci fa

sprezzare quanti non sono del nostro parere, infine ove non si è caldeggiato mai un patrio sentimento, ma anzi si è sempre vulnerato il principio di nazionale indipendenza, manomesso con una stupida o maligna pedanteria. Ora ditemi, per Dio: un tale insegnamento qual luce può gittare sulla pratica strada del mondo, che allo studente si spalanca innanzi allo uscir del ginnasio? Qual cittadino si avrà da un tale scolare? Qual virtù porterà egli nella vita politica, se veruna ne apprese nella vita scolastica?

In fatto di educazione ciò che non edifica distrugge; la massa studiosa, e l'esperienza il dimostra evidentemente, riesce o ignorante, o trista! E questo è il frutto che deve attendersi dallo studio della vera filosofia? La sana filosofia, dice un dotto, ha per fine il rigettare le vane e sterili speculazioni, conservare quanto vi è di solido e fruttuoso; dacchè la vera scienza non è come meretrice al puro sollazzo, non ancella che agisce a mercede, ma bensì sposa, che all'onesto piacere aggiunge florida e robusta fecondità. E feconda avremo la scienza, quando appresterà diletto, e diletto darà quando sarà resa chiara ed intelligibile. Feconda dissi, ed avremo il probò negoziante, il valoroso militare, l'incorrotto impiegato, l'onesto cittadino. E quando, o Italia mia, darai mano ad una seria riforma degli studi? quando desisterai da quell'esclusivo metodo di una istruzione al quale la gioventù s'avvia non per vocazione di studio, ma per non sapere dove andare? E quindi da questi primordi di vita civile (dacchè nella scuola la comunanza del vivere ha il suo principio) il giovane s'inizia all'operar simulato, essendo costretto a fare tutt'altro di quello vorrebbe: in una parola egli è obbligato a fingere,

anche suo malgrado, e pian piano addestrarsi così alla funestissima arte della doppiezza. E scrutando ben addentro a questa miserrima situazione della nostra gioventù nell'atto che gli si va formando il cuore e la mente, non è difficile il vedervi preparato come in un sostrato d'apparecchio primitivo quell'infernale sviluppo dell'umano procedere, per cui oggi dalla maggioranza si parla in guisa diversa del come si pensa, e la formola della simulazione si è resa circolante dal tugurio del povero alla reggia del prence, dal domestico ostello alle sale burocratiche, dal giovane al vecchio, dall'uomo alla donna, e così con vezzo diabolico snaturare l'umanità e rendergli la verità incomprendibile. E senza fallire, possiamo conchiudere che quell'andazzo schifoso, per cui oggi rarissimamente troviamo persone sincere e che la favella usino della buona fede, ed il cui linguaggio sia l'*est est*, il *non non*, è conseguenza funesta di una pedagogia che ci nutrì nella finzione e ci educò nel timor servile. Iniziati così alla ipocrisia fin dai primi anni, avremo poi nell'inoltrare della vita in pregio quella bella sincerità e schiettezza d'animo, senza cui non vi è nè onore nè probità? In una parola cotesta educazione violenta spense in noi fin sul nascere i germi di quelle soavi virtù, le quali formano la felicità dell'umano vivere e la gloria di un buon cittadino!

Ah! quanto dunque egli è necessario, e per ragioni morali e politiche, dar mano alla restaurazione del sistema insegnativo! Quando sarà che questa nube dell'astrazione, nella quale lo studio di tanti secoli ha condensato una miriade di verità, si sciogla una volta ad inaffiare la terra, e così l'avversione della sconsolata gioventù sia cangiata

in altrettanto amore, per coglierne frutti di generosi sentimenti, di slancio intellettuale, di morigerati costumi, di non finta pietà; dacchè la scienza secondo Gioberti è una religione primitiva? Ma operando il contrario, come fin qui si è fatto, non ne abbiamo avute opposte conseguenze? Che n'è di moltissimi di coloro, che iniziarono l'insegnamento dotto per pura formalità, e senza volontà alcuna di fare quello che ivi si fa, anzi con tutt'altra intenzione e volere? Una buona porzione dopo qualche anno si ristette, e fece con la scienza eterno divorzio; altri, che ebbero la pazienza di proseguire, ne uscirono (salvo piccolissimo numero) con un amorfismo di sapere; per cui tanto i primi quanto i secondi furono resi eunuchi nella facoltà intellettuale, evirazione le cui dannose conseguenze altrove accennammo. Questo fatto, signori miei, è evidentissimo e nessuno può metterlo in dubbio: basta domandarne ai professori, ai giovani, ai genitori, per sentirne la più ampia conferma, la più valida autenticità. D'altronde questo fatto si va continuamente perpetrando, e questo pure è innegabile, dacchè non vi è nè scuola, nè collegio che tenga un sistema di Medio Insegnamento. Posto ciò, domando io, se questo fatto è morale di sua natura, se egli è un agire schietto, se in tale operato non vi è inganno e se la si deve questa cosa continuare? E qui non trattasi di doversi arrestare, e non andare più innanzi per mancanza di mezzi che con un poco più di prudenza si potevano provvedere, ma qui trattasi proprio di via sbagliata, che bisogna tutta rifare, per avviarsi ad altra tutta a quella opposta. Un esempio dirà meglio la cosa. Che direste voi di colui che fattosi guida di una schiera di viaggiatori, i quali posero

in lui tutta la loro fiducia, egli, prendendosi giuoco di tutti, li conducesse con loro grave fatica e stento per via diversa da quella voluta da chi in buona fede si era in lui rimesso? E quale sarebbe il loro giusto sdegno, quando si avvedessero dell'inganno, e conoscessero di aver camminato parecchi chilometri a levante, quando che la meta bramata si trovava a ponente? E credete voi che una tale perfidia resterebbe impunita? e con quale ira quella disgraziata turba, quanto stanca altrettanto sdegnata, vedendosi irrita, non si avventerà contra l'iniquo che così l'ebbe schernita? E se ingannare una volta è colpa, qual colpa è l'ingannare continuamente? e se ingannare in cosa lieve è di semplice fisico danno, qual colpa sarà mai quella d'ingannare in cosa così suprema ed essenziale che tutta la vita dell'uomo sacrifica? e se ingannare l'uomo adulto è colpa, qual è egli mai quella d'ingannare i fanciulli, i giovanetti che sono i gioielli delle famiglie, le speranze dell'avvenire? E non furono essi le più care delizie dell'Uomo-Dio che bramava di averli vicino? ed il *sinite parvulos venire ad me* non è forse l'espressione la più tutelante della giovane umanità? Ma Gesù li chiamava per benedirli, e voi l'invitate per ingannarli! Gesù d'appresso gli ambiva per irraggiarli della sua divina luce, voi d'appresso li volete per intenebrarli! Gesù li chiamava a sè per eternamente felicitarli, voi li desiderate vicino per fabbricarne a molti e molti tremenda rovina! E quando dunque finirà quest'iniquo attentato contro una massa inerme; e credete forse resti inulta una simile malvagità? No, poichè se il Cristo parlando di essi disse che innanzi di scandalizzarne uno fôra meglio appendersi al collo una mola asi-

naria e gittarsi nei gorgi del mare, credete voi forse che sarà premiato chi tutti gl'inganna? Signori, ripetiamo pure una volta, la grave sentenza: *l'istruzione dotta indistintamente applicata a tutti è un vero inganno*, è un macchiavello orribile che sacrifica i novant'otto sui cento studiosi; dacchè in tal numero appena si trovano due o tre dotati di volontà efficace, di forte intelletto, e di fine idoneo; cose tutte *sine qua non* non si può accedere a dottrina. E qui nulla dicendo dell'ignoranza schifosa in cui si lascia la gioventù, della quale ignoranza poi fatta adulta sente il vergognoso peso; nulla dell'ardente bisogno di sapere che, quasi febbre, ne tortura tutta intera l'esistenza; nulla dei tanti vizi de' quali si fa acquisto in grazia d'una vita disoccupata ed oziosa; nulla dell'eterno rammarico d'una gioventù sprecata ovvero stoltamente occupata; nulla dicendo di tutto ciò: quello che coscienzosamente non si può tacere è l'ingiustizia di volere ammettere un sol metodo di insegnamento esclusivamente buono a far preti, medici, magistrati, mentre poi il numero maggiore degli studiosi tutt'altra voglia si sente che divenir tali. Un simile procedere è sì pernicioso cosa che, per quanto se ne voglia dire, il di più resterà sempre a dirsi. Infatti e non è uno dei deplorabili effetti dell'uniformità d'insegnamento le volontà paralizzate nella scelta d'uno stato? Quante vocazioni vengono fuorviate da un tal sistema educativo, il quale concentrando le forze in una eguale modalità, e mirando ad un solo scopo, ne viene di conseguenza che la volontà dei giovani precinta dagli effluvi di una tale educazione in una certa tal maniera resta determinata, nè sorge spontanea qual si dovrebbe all'elezione dello stato; e se ciò

non succede, accade per lo meno il venire essa perniciosamente ritardata. Esapete voi, o signori, quanti sono seri i mali che derivano dalle vocazioni sbagliate e dal loro tardeggiare! Quanto male alla chiesa da quei presbiteri che le si slanciano in seno, non per chiamata di colui che disse *non vos me elegistis sed ego elegi vos*, ma solo perchè così volle l'educazione e gli studi asseguiti! Quanto vulnerato il dritto e disonorato il foro da quei caudici, eccellenti forse in tutt'altro, ma che dovettero esser legali in forza dell'educazione che così li volle!

Quanti meno profanatori dell' arte salutare col danno notabilissimo ed irreparabile delle nostre povere vite, le quali moltissime volte s'imbattono in tale, che invece di riaccenderne l'illanguidita fiammella pensano bene di spegnerla, rammentandosi forse dell'*errando discitur*! Nè tampoco è piccolo il male delle vocazioni ritardate: ritardar la vocazione ad un giovane è un disporlo alla vita oziosa: e noi già mostrammo qual piaga cancerosa sia l'ozio, quante volte la gioventù vi si adusi. Il giovane che non ha determinata la sua posizione sociale è sempre a temersi: egli è una forza collocata fuor del centro di operazione; può, quando il voglia, turbarne l'ordine sociale, ed esserne con inmenso danno il principio dissolvente.

Ora a tutti questi mali si apporgerà rimedio con la istituzione di un Medio Insegnamento, il cui metro educativo diverso in tutto dal dotto, e più di questo ostensibile, aprirà un lato campo allo sbucciare di vocazioni in un ordine subalterno; e così formeremo, non a caso, ma con ben premeditato disegno, una classe numerosa e rispettabile, e che oggi può tanto influire al benessere dello Stato e della

nazione, dacchè questa classe consiglia i magnati ed influisce sui bassi; ma per consigliare i magnati è d'uopo esser savio, per influire sui bassi è necessario aver conoscenze e più delle loro elevate. Si può dire infine che in ogni nazione da questo ceto mezzano dipende la felicità e la miseria dello Stato. Esso adunque dovrebbe essere il meglio istruito delle scienze, non di parole, nè d'idee vuote, ma di cose. Sì, o signori, diamo opera a migliorare una casta omai fatta imponente e valida ad effettuare tranquillamente la gran transazione tra il vecchio ed il nuovo ordine di cose, e così tranquillamente compiere lo sfacelo totale di un logoro edificio, che il tempo ed i replicati urti hanno già in gran parte diruto e guasto. E non è egli cosa eminentemente logica che, in un tempo nel quale si vogliono reintegrate le ragioni dei popoli, si pensi una volta ad un sistema etico-didascalico il quale degnamente prepari l'uomo al fondaco, alla *burocrazia*, alle armi, alle arti belle e pur anco ai soavi ozi d'una vita agiata; come appunto col dotto insegnamento viene preparato il levita, il medico, ed il legale? Ed in una epoca di generale rinnovamento non sarà cosa moralissima e di alte vedute politiche cessare da quell'ipocrito vizzo d'insidiare l'esistenza intellettuale della borghesia, spogiarla delle sue più nobili prerogative, deturparla colle sozzure dell'avvilimento, e tutto questo nell'atto medesimo che le si stende la mano amica, e nei programmi e negli statuti le si promette aiuto e tutela? Signori, lo dicemmo altrove, e dovremo ripeterlo? Il delitto, che la democrazia non perdona a' suoi padroni, è l'averla ingannata, e l'inganno maggiore è il lasciarla ignorante ovvero fingere d'istruirla! Non è più tempo di blan-

dimenti: il bambino quinquenne anch'esso si adira, se lo ghermite e vi prendete giuoco di lui. Sì, egli è vano sogno arrestare il corso dell'idee; il quale si spinge innanzi, e nel deserto della vita va audace più che la fera dantesca la quale incedeva

Con la testa alta, e con rabbiosa fame,
Sì che pareva che l'aer ne temesse.

O potentati della terra, reggitori dei popoli, non v'illudete; la vostra esistenza non si consolida con la forza bruta delle bajonette, ma la sarà incrollabile se ne porrete le fondamenta nel pensiero educato, e nel sentir nobile dei vostri sudditi. Ecco, ecco il fulcro più saldo dei vostri troni, ecco il palladio più rassicurante delle vostre corone. Persuadetevi di una sublime verità, che nelle sue memorie vi lasciò quel Grande, il quale nel deserto e solingo scoglio di breve isola ammaestrato dagli spasiuni ineffabili di una altezza doma dalla sventura,

Chinati i rai fulminei
Le braccia al sen conserte

troppo tardi conobbe e dettò che — Colui diverrà padrone del mondo, il quale saprà avocare a sè la causa dei popoli — E questa santissima causa, o rettori delle nazioni, fatela vostra, ed apportate acquiescenza ai giusti desideri dei vostri soggetti, specialmente quando questi si manifestano solennemente; fatela vostra e finitela, e per sempre, dal disconoscere quei principj in forza dei quali voi siete saliti al potere; fatela vostra e si cessi una volta dall'infeudare la cosa pubblica all'ignoranza ed alla immoralità; fatela vostra infine tutelando la palestra scolastica, nella quale l'uomo inizia la sua vita sociale. A riuscirvi, assol-

date, per mezzo di cospicui emolumenti, gli uomini della scienza; inviateli in tutti gli angoli dei vostri domini a compiere l'apostolato della rigenerazione intellettuale mediante un insegnamento chiaro, piacevole, ordinato ed utile: e dopo una tale rigenerazione i popoli potranno daddovero ricevere il battesimo d'una completa civiltà: e proverete così colla logica dei fatti che, se l'ignoranza dei soggetti fu tarlo corroditoro al trono del principe, l'educarli, l'ingentilirli col bello delle lettere e delle scienze sarà la gloria più degna d'un sovrano, la garante più splendida delle dinastie e dei regni.

CAPITOLO QUARTO

Per consolidare i vantaggi ottenuti dal Medio Insegnamento conviene riformare l'educazione della donna.

Son certo che alcuno nel leggere un tal titolo crederà essermi io alquanto allontanato dall'oggetto principale, e non avere conservato al mio lavoro quell'unità di concetto, che tanto caratterizza le opere letterarie ed artistiche.

Tutt'altro credo, o signori, di aver fatto, e siccome lo scopo del mio scritto è migliorare l'uomo, togliendolo alla ignoranza in cui s'aggira, non per sua colpa, ma perchè così si volle; stenebrare infine le menti emancipandole da uno scolasticume, il quale fin qui si è mostrato inefficace a pro' degli studiosi, ma solo utile ad alcuni preclarissimi ingegni, così porto fiducia che quanto più la nua trattazione riuscirà atta ad indurre nell'uomo l'attuazione alla

vita del pensiero, la quale per indiretto apporterà un meglio anche alla sua morale esistenza, tanto più io mi farò d'appresso al nobilissimo fine propostomi, e che in tutto il tratto dell'opera venne da me vagheggiato. A riuscirvi, come lo accennai fin dalla prefazione, credetti opportuno offrire un progetto di Medio Insegnamento il quale, presentandosi al giovanetto con i lenocini i più attraenti, con la chiarezza la più intelligibile, e con i vantaggi i più solleciti, lo riconducesse all'amore dello studio del bello letterario e scientifico, dal quale ha declinato con suo notabilissimo danno.

Adunque toglier l'uomo dalla sua demersione razionale ed apprestarne i mezzi opportuni era quanto si voleva. Ma siccome il benessere dell'uomo è sì strettamente legato a quello della donna, colla quale ora forma un tutto, ora una parte del tutto, e spesso volte quella parte moralmente prevale sull'altra; così era pregio dell'opera trattare alquanto dell'educazione della donna, anzi sarà un apprestare il mezzo il più energico al fine propostomi e quindi consolidare i vantaggi ottenuti dal Medio Insegnamento. Restaurare l'uomo e lasciare la donna nella sua paralisi intellettuale, era un restaurarlo per metà, un defraudarlo del più valido sostegno; era, in una parola, fare e disfare insieme, poichè questa interessante creatura per la sua forza morale ordinariamente lo soggioga, e l'uomo senza avvedersene piega alla forza dei suoi incantesimi. Infatti questo re della natura, sia pure perfetto quanto Adamo, forte quanto Sansone, pio come Davide, saggio siccome Salomone, feroce del pari d'un Oloferne, destro quanto un Sisara, valoroso come un Alessandro, politico quanto

un Richelieu, ei da ultimo finirà col cadere soggetto a lei, se pure non ne diviene infelice trastullo: e figlio o amante o sposo che sia, è attratto da lei come la calamita dal polo, come il pianeta dall'astro. Ma se ciò non persuade alcuni severi Catoniche, invulnerabili quanto Achille, sanno farsi schermo di questa muliebre preponderanza, sappiano però che anch'essi prima furono opera delle sue viscere e dappoi risultato della sua morale modificazione. Premesso un tal vero, e chi negherà alla donna l'impero dei cuori se non come forza motrice, almeno come fabbricera ed educatrice dell'uomo? No, non fu dunque delirio (come alcuni intelletti balzani han creduto) il riputare la donna come l'argomento il più interessante della vita dei popoli, la *tesi* di simpatia per tutte le anime generose. Era vano adunque ogni mio dire, se del miglioramento della donna non avessi trattato, giacchè il nostro bene è al suo indissolubilmente congiunto. E che tanto sia, basta ci facciamo a considerarla al lume di filosofiche ragioni nel suo triplice aspetto di plasmatrice, educatrice e motrice dell'uomo!

Ma svolgiamo un poco questo interessante argomento. Nessuno negherà essere noi fattura della donna, risultato del suo latente dinamismo. Infatti per effetto di quel segreto ed incomprensibile lavoro delle sue viscere, essa ci conforma in una maniera piuttosto che in altra, e mediante le sue ispirazioni, determina nell'uomo nascente le condizioni organiche e morali dell'essere, ed in virtù di fisiologica influenza la donna dispone il feto a ritrarre del suo medesimo tipo; essa quasi ne disegna il germe, ne perfeziona i lineamenti, in una parola a suo piacere e secondochè vuole ne plasma e matura tutta intera la fi-

sica esistenza; ma ciò non è tutto: l'opera sua essendo dotata di forza pensante, anche questa dovrà attingere dalla madre per riproduttrice omogenia ora, ritenendo il figlio in verso la madre ragione di effetto, non può logicamente riportare prerogative maggiori della causa. Da tali fisiologiche verità quanto non ne assorbe potente l'interesse di nobilitare la causa se vogliamo nobilitato l'effetto? E quando la finiremo dunque di essere noi stessi nemici del nostro sesso?

Ma ciò è il meno se ci facciamo a considerare il suo secondo lavoro, cioè la primitiva educazione. E chi può dire quanto sia grande l'influenza modificatrice della donna in quella prima età? È allora che noi, trovandoci molle cera, riceviamo colla massima facilità le prime impressioni, imitiamo i primi palpiti, ci si stampano nella mente le prime impressioni, per cui in quel primo stadio di vita assolutamente passiva, noi non siamo nè più nè meno di quello volle la nutrice, la madre, la governante, le quali a lor piacere ci dettero forma e modalità. Orazio aveva ben d'onde, quando affermava: che le severe donne dell'antica Roma fecero i romani arditi all'assalto dell'universo, non dissimili da quelle coraggiose spartane le quali, presentando ai loro figli lo scudo, con laconismo inesorabile gl'intimavano *aut hunc aut in hoc*. Signori, l'uomo sarà presso a poco quale lo formò la domestica educazione, e questa è opera esclusiva della donna; la quale può dirsi della famiglia sacerdotessa suprema, primo motore, che a suo talento la muove o alla virtù o al vizio, alla gloria o all'infamia. Ben disse Quintiliano, quel gran maestro dell'arte in discorso, quando stabiliva per canone

educativo, doversi colte pur anco le balie. Sì; persuadiamoci bene una volta di questo gran vero, da moltissimi molto poco calcolato, cioè a dire che i primi germi, le prime forme, le prime modificazioni del cuore e della mente, le quali sono le più incancellabili e costituiscono come le prime traccie dell'intero disegno della vita, sono tutt'opera della donna, lavoro tutto suo. Diciam di più: s'egli è vero che la natura fa l'animale e l'educazione fa l'uomo, è appunto per questo secondo fatto che la donna, togliendosi dal degradante parallelismo della femmina dei bruti, ci dà l'uomo animale ragionevole, e con ciò mostra l'altissima sua missione; per cui, dopo averci in un certo modo manufatto il materiale organismo, ci modifica a suo piacimento la razionalità ed il volere (oh forza ineffabile della donna!): così tutto ciò che costituisce l'uomo nella sua interezza è il risultato di muliebre opificio, dimodochè la donna rivolta all'opra sua un giorno, se la troverà sconcia o vituperevole, potrà infallibilmente esclamare:

Di mia semenza cotal paglia mieto!

Queste ragioni sariano sufficienti a giustificare quanto il nostro scritto si ripieghi sopra sè medesimo, nè si allontani dallo scopo stabilito, anzi ne rafforzi il concetto primitivo. E chi è che non vede, anche dal poco fin qui ragionato, quanto venga in sussidio della rigenerazione intellettuale dell'uomo la restaurazione della donna, la quale ha il mandato d'iniziare la di lui cultura fin dai primordi del vivere nel seno della famiglia? Quindi se un sistema educativo efficace nei suoi risultati è il desiderio di tutti gli studiosi, se egli è invocato dall'esigenza dei tempi, se la brama di sapere ogni giorno si fa più sentire, se insomma per esso

vogliamo migliorarci, è gioco forza innanzi tutto migliorare la donna, dalla quale l'uomo dipende come effetto da cagione, come il modello dalla forma. Ora, essendo appunto la donna l'essere al quale è insito il più intimo rapporto colla scienza, come meglio or ora vedremo, essa più che ogni altro ci preparerà a riceverla e ce ne renderà idonei fin dal primo albeggiare della ragione.

Ma se tutto ciò non basta a persuaderci che il nostro miglioramento prende le prime mosse dalla donna, ch'essa ne stabilisce il primo impulso, se non ci è sufficiente il vedere quanto influisce al nostro essere fisico razionale e morale la sua azione plastica ed educatrice, vi darete al certo per vinti, qualora ne vogliate apprezzare la sua forza motrice che può, dopo Dio e la necessità, appellarsi la prima forza mondiale. Sì, o signori, è la donna che con la forza geniale del sentimento domina e dirige l'uomo dal dì che spunta la sua esistenza fino al più lontano tramonto. E qual'è l'uomo, lettori umanissimi, qual'è l'uomo i cui movimenti non facciano capo ad una donna? Se fanciulli una donna ci guida ed è lei che c'insegna a muovere gl'incerti passi nel sentier della vita; se giovani non è una donna a cui fan capo i deliri della più bella età? Non è dessa che nel tumultuare di mille passioni, lo quali sguinzagliate si fanno sentire in quel rigoglio di vita, se vuole, tutte le infrena e zittisce? Fatto l'uomo adulto, non è una donna la sua consigliera e qualche volta anche la sua guida? e non è in essa che ritrova l'uomo conforto e sollievo, e forse il più valevole appoggio nella sua cadente età?

E non saremo ingiusti contro noi stessi, quante volte lo siamo con chi è destinata a bearci per tutta intera la no-

stra esistenza ¹? Entrate pure nella famiglia che si governa colla forma patriarcale, fate pur capo nell'harem dell'islamita, e voi vedrete tanto là ov'è regina, come qui ov'è odalisca, poco più o poco meno signoreggiare nel cuore dell'uomo questa misteriosa creatura. È un fatto, altrettanto innegabile quanto incomprendibile, che il nostro cuore e la nostra mente, anche nostro malgrado, trovansi sotto l'influenza della donna e vengono da essa dominati. Iddio pose nella donna un non so che d'inesplicabile, per cui impera ed è schiava, sostiene ed è fiacca, impone ed è inerme: è dessa che ci muove, ci lega, ci trascina, e vuoi ma-

¹ La sembrerà forse a taluni questa mia espressione un poco troppo avanzata: se la contempliamo come una semplice teoria concedo, se poi la vogliamo considerare nell'atto pratico nego. Non sono io già un di quei tali che credono impossibile l'assoluto celibato: no, colla grazia di Dio tutto si può, e l'uomo sostenuto da quella grazia eleva la sua natura, e si trasumana anche prima della visione beatifica, e pregusta innanzi tempo le dolcezze di un anticipato paradiso. Ma quanti sono cotesti esseri felicissimi che se la seppero passare della loro Eva? Quanti sono sì nel ceto clericale come nel regolare che tali si mantengono, quale lo esige la rigorosa castità di loro professione? Quanti sono gli eletti ch'ebbero sortito una anima buona, e ne'quali la forza razionale dominò *sempre* la sensitiva, per cui ottennero poi in premio un corpo incoinquinato? Oh! signori, non è l'abito che fa il celibe, ma bensì doti preclarissime di umile sentire e di propria annegazione, e virtù son queste rarissime, tanto negli ecclesiastici come nei regolari; privo l'animo di tali qualità non si mantiene al certo lungamente casto, giacchè Dio non trasnatura che a prezzo del più elevato eroismo; per cui se la vita di virtuoso celibato è da molti abbracciata, viene poi da pochissimi severamente osservata; per cui il famoso maestro in ascetica, il Gersone, ebbe a dire: L'abito e la tonsura montano poco; ma la mutazione dei costumi e l'intera mortificazione delle passioni formano il vero celibe! Basta di ciò; a chi vuole intendere è sufficiente il detto: *il melius est nubere quam uri* del dottissimo Paolo racchiude, secondo me, un concetto della più savia e cristiana filosofia.

dre, vuoi amante, vuoi sposa, è sempre il centro d'ogni nostro operare, per cui se ella scende noi scendiamo, e ci eleviamo quant' ella si eleva. A convincerci di un tal fenomeno basta che ci facciamo a considerare la nostra passiva relazione al di lei confronto. In una parola può francamente la donna asserirsi come la prima e la più onnipossente leva sociale, la quale dovremmo apprezzare un poco più di quello fin qui facemmo: quindi se desideriamo stenebrare le nostre menti, come per fine ci proponemmo, fa mestieri occuparci daddovero della donna come cagione genetica del bene e del male, risalirne la personale dignità, e dirigere questa forza semi-onnipotente allo scopo di una radicale rigenerazione. Ma come riuscirvi senza toglierla da quella prostrazione intellettuale nella quale fin qui la lasciammo? A che pro' l'applicazione universale di un Medio Insegnamento, pel quale ci ripromettiamo la restaurazione del pensiero, e rialzata la società sullo stallo dell' incivilimento e del morale e civile benessere, quante volte la donna dai vantaggi di quello ne fosse totalmente esclusa? quante volte, con le volute modificazioni, non si apprestasse alla sua razionalità miglioramento veruno? Sì, la donna, o signori, può e deve educarsi in una maniera più positiva: finora la sua educazione non fu che di meri giocattoli, o fu una larva di cultura, e con un macchiavello non dissimile da quello adoprato da una certa casta a riguardo di noi uomini, la quale volendoci tutti dotti ci rese aborti intellettivi, ovvero bambini di mente, per viemeglio dominarci; così noi lasciammo la donna in preda ad una educazione, che per nulla migliorandone la vita del pensiero, la si potesse poi un giorno più facilmente manomettere e signoreggiare, restandoci poi

così non difficile prostituirla anche al più rotto libito. Politica diabolica! stoltissimo pensiero! Noi ci nutrimmo una serpe nel seno, e con un falso sistema abbiamo conservato nel cuore della società il suo principio dissolvente!

Accennato così brevemente quanto la donna influisca su tutta intera la nostra esistenza, e chi può negare come la sua causa sia quella dell'intera umanità? Ma dunque se la donna è quell'essere che ne fabbrica e ne dà la forma, se è dessa che a suo piacere ci muove, è mestieri occuparcene un poco più seriamente di quello fin qui facemmo, riabilitandola alla vita intellettuale mediante una verace istruzione. Sì, o signori, il nostro benessere è in mano della donna, essa è come il termometro della nostra grandezza, ed è in suo arbitrio, per una buona parte, il renderci felici od infelici. Ora dunque e come potrà ella compiere questa sua divina missione quante volte il suo pensare sarà grezzo ed informe? E che cosa potremo attendere da una donna la cui testa non è ripiena che di vento? E vento è l'educazione che fin qui ad essa donammo; dacchè tutta l'abbiamo ristretta a pure velleità, che di sostanziale non ha che l'apparenza, poichè da quella cultura la scienza fu totalmente esclusa, e la vita del pensiero nella donna fu spenta nel suo nascere, e lasciando così la sua mente vuota ed il cuore isterilito.

Ma facciamoci più addentro a cotesto nobile subbietto che sì vivamente ne ha commossi ed interessati, ed investigiamone l'ordine della grazia dopo averne esplorato per sommi capi l'ordine della natura. Apro le divine pagine del patto antico, e trovo come un vero incontrastabile che la demersione dell'umana famiglia la si deve alla caduta di

Eva; nel nuovo patto io trovo che il Cristo riparatore rigenera l'umanità per l'opra di una donna che eminentemente sublima. Ora, o signori, non è questo il più chiaro telegramma del come fare per compiere l'opera dell'umana riparazione? Per Eva perduti, per Maria salvati; in Eva il demone, in Maria il genio tutelare; in Eva la dissoluzione e la morte, in Maria la restaurazione e la vita: per cui la donna in Maria ha reintegrato sè ai diritti di nobilitazione che le appartengono come compagna dell'uomo, ha in una certa maniera liquidato ogni debito contratto, riparata ogni jattura, indennizzando l'uomo di tutta quanta la perdita che gli aveva cagionato. Ma questo non basta, conviene, se il nostro bene ci è a cuore, anche più seriamente addentrare il mistero della rigenerazione mondiale effettuato per la sublimazione della donna.

Eva perdette sè poichè volle troppo indagare, ella per la prima volle mangiare il frutto della scienza, e perchè? Perchè *in quacumque die comedetis ex eo aperientur oculi vestri et eritis sicut dii*. Eva volea gli occhi aperti, volea conoscere, e la razza umana fu perduta. Ora nella grande opera della rigenerazione sembra Iddio adoprare la legge dei simili: infatti se l'uomo primitivo si perdeva per voglia di sfrenata apoteosi, oggi è salvo solamente deificandosi; da un legno coglieva la morte, in un legno ritrova la vita; e così per analogia dirò che, se fu perduto perchè una donna volle gustare il frutto della scienza, oggi sarà salvo a sola condizione che la donna alla scienza faccia ritorno. Nè son lontano dal credere che quello stesso spirito di menzogna, che là nelle boscaglie del paradiso adamitico adescava la prima nostra madre colle lubriche movenze di au-

rato colubro, istigandola a cibarsi di quel mal augurato frutto della scienza, che a tutti arrecar dovea la morte, quello stesso maligno genio adottando la legge dei contrari s'adopra da molti secoli a tener la donna dalla scienza lontana, poichè ben sa che se la scienza si riannoda alla donna, al mondo ne verrebbe la salute e la vita! In fatti e chi potrà negare che, trasmessa la scienza nella donna, essa, che della società n'è il cuore, la trasmetterà a tutti gli organi della vita sociale? E non provammo in più di un luogo che la moltitudine dei sapienti è salute al mondo? E non accennammo di sopra che la donna fa l'uomo, lo educa e lo muove; e se quest'essere destinato a sì alta missione sarà nello stato di demersione intellettuale, se tutto vivrà in lei fuorchè il pensiero, credete voi che potrà adeguatamente compiere cotesto sublime incarico?

I gradi della nostra civiltà sono misurati dai gradi d'onore a cui la donna salisce nell'ordine morale ed intellettuale. A persuaderci di un tal fatto basti gittare uno sguardo sopra l'abrutimento di que' popoli presso i quali la donna trovasi tuttora nello stato degradante. In Turchia con due soldi si mantiene una schiava, e presso i bazar del Cairo e di Costantinopoli con cinque rubli i magiari russi acquistano la più bella circassa; nella Tartaria la si tiene in catena come nocivo animale; in Cina la si martoria con la più fina barbarie; nelle Indie la si brucia sul rogo maritale, quasi ultimo tributo che la schiava rende al suo signore. Ebbene, ditemi in grazia: che cosa vi sembra però della civiltà di coteste nazioni? vorreste voi appartenervi? vi piacerebbe essere dalle loro leggi governato? E tali resteranno cotesti popoli nella loro politica immobilità, finchè

la donna vi sarà vilipesa, e vi sarà vilipesa finchè il Vangelo e la scienza del tutto non verranno a stenebrare le folte tenebre che li circondano. Ma la sola scienza senza il Vangelo non era per sè medesima sufficiente a rinobilitarla; vi voleva un divino Perseo per ispezzare le catene di questa infelice Andromaca, e ciò ne parrà chiaro se scorriamo l'epoche le più supreme dell'umano incivilimento. Grecia la prostituisce; e que' sapienti tanto rinomati non avevano difficoltà, quasi tratto di gentile ospitalità, offrirvi l'uso-frutto delle loro donne al primo entrare nelle loro case. La loro filosofia era così disumana nè dissentiva dal loro operare; chè, tra le altre dottrine, la pittagorica ammette l'universo come l'opera di due principî, e ti dirà: *che il buono creò l'ordine, la luce e l'uomo; il cattivo poi il disordine, le tenebre e la donna*. Prendiamo Roma nell'apogeo della sua vantata civiltà, ed anche quivi troveremo avvilita cotesta sventurata creatura. Il ripudio era cosa da gioco. Chi rimanda la moglie perchè scontrollo senza velo, chi perchè uscì di casa senza licenza, e v'ha pure chi le presenta il divorzio perchè spesso si rasciuga il naso. L'autore dei Doveri, il sommo Cicerone, non sapendo come pagare i suoi debiti ripudia Terenzia, e quindi all'altra che le succede le divora la dote, poscia la rimanda. Catone il censore va più innanzi: ei la fa disonorare da' suoi schiavi, e quindi la rinvia. Il grande Augusto, il tipo della civiltà latina, ripudia la virtuosa Scribonia per gittarsi in braccio alla sfrontata Livia che gli cangia la reggia in un lupercale. Cessiamo adunque di menar più vanto della famosa patria dei Platoni e dei Tulli: esse, al paro di tutte le altre barbare contrade, furono l'inferno della più cara e sublime

creatura! ¹ Persuadiamoci una volta che la vera riabilitazione della donna non si ha che all'ombra del cattolicesimo, il quale co' suoi nodi indissolubili ricompone in un sol tutto la grazia colla forza, il fisico col morale, l'uomo colla donna. Ed eccola questa bella creatura ritornata nei suoi diritti, non più schiava ma compagna, non più estranea ma padrona della famiglia.

Ma viva Iddio! non è ancora compita nella sua interezza la restaurazione di quest'essere nobilissimo, non ha ancora la donna asseguito l'intero suo perfezionamento. E questa sembrami la ragione per cui la civiltà dei popoli non è ancor giunta alla sua maturità: ecco la fonte dei tanti

¹ Cotesti esempi dello stato deplorabile della donna presso gli antichi che ci vengono ricordati dal P. Ventura nella sua *Donna Cattolica*, e prima di lui da Senofonte, Polibio, Strabone, Diodoro Siculo e da altri, quale robusto argomento non presentano a rafforzare la necessità d'una religione rivelata e la insufficienza della religion naturale? La ragione umana fu tanto perturbata nella sua armonia per la colpa d'origine, che non potè per sè medesima riordinare la dirittura delle sue operazioni. Ed eccoci di fronte con la famosa sentenza di Bossuet, che già premettemmo a stimolo di studio catechistico nel primo anno scolastico — chi non vuole ammettere verità incomprendibili dovrà credere errori incomprendibili. — Infatti, come si spiegherebbe altrimenti l'inefficacia della ragione umana, anche nel suo più vigoroso slancio, pel riordinamento della famiglia, della quale la donna è parte integrante? Sì, la ragione umana, nel suo delirio prodotto dalla colpa, si presentò sempre monomaniaca contro la donna, e la ragione la misembra tutta fisiologica. La donna col suo delitto eclissò e provò di spegnere nell'uomo il lume dello intelletto; quest'attentato lasciò nella turbata ragione umana un'impressione così profonda, che l'uomo ovunque vide la donna, vide in lei la causa di sua rovina, e le si avventò contro, come il maniaco si scaglia contro checchessia crede cagione di sua pazzia. Era opera del Cristo guarire il pazzo e ribenedir la donna. Il primo sanò colla sua divina Incarnazione, mediante l'ipostasi delle due nature in una sola per-

pregiudizi che ci preoccupano, ecco la ragione per cui vediamo perpetrate tuttora delle barbarie in mezzo a nazioni che si dicono civilizzate! Il cattolicesimo ridonò alla donna la vita del cuore, ma la vita del pensiero è nostra missione conferirgliela, e questo, o signori, ritorna a nostro vero decoro, a nostra somma utilità. Risorga adunque la donna sotto l'usbergo della scienza, ed anche noi risorgeremo da tante frivolezze che ancora ci rendono indegni di una perfetta libertà. E non è la scienza che appartiene alla donna per inalienabile diritto di natura e di conquista? Sì, le appartiene la scienza per diritto di natura onde più idoneamente compiere l'alto mandato di felicitar

sona; la seconda fu ribenedetta in Colei che sublimò ai limiti dell'infinito. E fu solo da quel giorno nel quale la gran donna apprestò a Dio il mezzo di umanarsi e pronunciò il sospirato *fiat*, che l'uomo rinsavi e la donna le ritornò in grazia; così l'uomo da una donna perduto ritrovò per altra donna salvezza. Fu allora che la donna ripigliò il suo essere di *persona*, dovechè per lo innanzi non era che una semplice *cosa*. Essa riacquistò libertà, dignità e grandezza, per cui oggi è il più bell'ornamento dell'umana società. Nè valse, donne mie carissime, tutto il filosofare di Grecia e di Roma a ritornarvi ad onore: questa gloria era riservata ad una di voi; affinché il rimedio assorgesse dal male, a dispetto di quell'invidioso primo demone che cagionollo. Sì, questa gloria fu per Colei di cui è scritto — il pianto d'Eva in allegrezza torni. — E la giustizia vi fu talmente resa, che oggi civiltà suona rispetto alla donna; ed un popolo che la oltraggia è barbaro o prossimo a barbarie! Ma non è per intero compiuta la vostra rigenerazione, mie carissime donne: v'ha chi l'avversa, e sono tutti coloro che vi vogliono dalla scienza dividere, e che amano la vostra prostrazione razionale: costoro sono demoni che proseguono l'opera del primo, il quale volle la vostra rovina. Toglietevi adunque da cotesto avvilito, ed ecco la vostra vera emancipazione, non già quella sognata dalla vostra Giorgio Sand nel suo romantico cervello, che voleva mascolinizzarvi solo regalando i nostri vizi e togliendovi l'amabilità del vostro sesso.

l'uomo, come fin qui dimostrammo, dacchè dopo Dio essa è la prima forza del cosmos morale; e se l'Eterno creò la sostanza, sembra in una certa maniera affidato al genio della donna il darle la forma. Desistiamo adunque da cotesta tirannide, e dall'essere inesorabili contro di lei infliggendogli una terza pena, non menò dolorosa delle altre due a cui fu dannata dal giudice supremo Iddio. *In dolore paries filios, et sub viri potestate eris.* E non sono questi per sè medesimi già gravissimi castighi? Il primo per antonomasia è detto dolore; il secondo il più delle volte riesce per la donna un lento martirio, e sovente questa infelice creatura ritrova nello sposo un *perpetuo tiranno*, alle cui stranissime voglie è giocoforza piegarsi. E perchè a coteste dure pene, fisica l'una e morale l'altra, perchè, dico, volere aggiungerne una terza, cioè la pena intellettuale? e perchè volere separare la donna dalla scienza, verso la quale si slanciava fin dalla primordiale sua esistenza? perchè segregarla dalla vita intellettuale che per lei è vitale alimento? E se nella donna vi è prevalenza di sentire, come nessuno porrà in dubbio, e se il sentire nasce dallo intendere, quanto acuito non dev'essere l'intelletto muliebre, e quanto sofferente nel vedersi continuamente deluso ne'suoi conati? Quanto non dev'ella soffrire nel mirare a suo retaggio una eterna ignoranza; essa ricca d'immaginazione vivacissima, di delicatissimo istinto, di squisito sentimento, di celebrata curiosità: e non sono tutte queste qualità per la scienza sussidio opportuno? E il lasciare tutte queste belle doti prive di oggetto non è un esporle ad avvizzirsi con notabilissimo nostro danno? A che ci lamentiamo poi se la donna, priva di scienza, de-

gradata nelle sue più belle prerogative, fu sempre germinatrice di male? A che meravigliarci poi se c'imbattemmo in alcune di esse, le quali veri rettili velenosi ci appestano col loro alito, veri Giani bifronti col volto ci sorridono, mentre nel cuor ci detestano, hanno sul labbro una parola smelata e nel pensiero agitano la più nera calunnia: esseri tali sono capaci, se non fisicamente almeno moralmente, atteggiarsi all'esecrata professione dell'assassino, che vibra i suoi colpi e si cela. Eccovi, o signori, la donna, il cuor della quale fu nutrito dalla irreligione, la mente educata dai Balzac, dai Sue, dai Dumas, dai Duvenant e da altri il cui nome è un insulto al pudore; eccovi la donna che uno sfrenato libito di piacere formò tutta la sua occupazione fin dai primi anni, eccovi la donna infine ch'ebbe a diletto la civetteria, il pettegolezzo e l'intrigo. Dio salvi l'Italia da donne sì fatte: elleno le saranno più funeste di quello a lei non furono le orde numerose dei feroci croati e più di quello potessero essere le straniere dominazioni. Una madre che tali educa le proprie figlie propina nel corpo sociale il veleno il più corrosivo, e manoduce il nuovo regno ad irreparabile sfacelo. Giovani carissimi, fuggite tali esseri vituperevoli come fuggireste all'aspetto di orribile cerasta: tali donne non sono degne dell'alta missione di madre; anche la natura ne insegna a non moltiplicare molto i perniciosi animali. Ricordatevi che quando nella donna si unisce malignità d'animo e stupidità di mente, ella è indomabile quanto non lo è l'orso polare, e tali sono quelle che furono preparate come qui sopra vi dissi. ¹ E

¹ Fu dettato di alto sapere: — L'ottimo corrotto divenir pessimo. — Scrutando la natura degli animali i più feroci, e di quelli

chi ascolterà le vostre inutili querimonie, quando unito a lei nei vincoli del conjugio, lusingandovi di aver ritrovato nella compagna un saldo appoggio, invece voi stringeste una vuota canna, che spezzatasi nelle vostre mani vi ferì mortalmente? Ecco che cosa addiviene la donna segregata dalla scienza e dagli onesti principi. E perchè adunque non vogliamo somministrare a questa interessante creatura una educazione intellettuale che l'adusi al bello letterario, che tanto ingentilisce gli spiriti? e perchè non educare quella svegliata intelligenza ai misteri del sapere, che tanto rettificano la ragione e svelano la scienza dei rapporti, dal cui intuito emerge la filosofia del pensiero? Ora quale colpa è la sua, se noi tale la volemmo e la educammo? e potrà così fattamente preparata corrispondere a quella sublime missione cui fu destinata? E quale pessima guida troverà in lei l'uomo nel muovere i primi passi nel sentier della

che più si ribellano alla domabilità, ho trovato l'orso della Siberia essere di tal fatta: ora esso è stupido quanto il bove e feroce più che la jena, ma non associa a queste pessime qualità l'astuzia volpina. Questa terza qualità, che unita alla prima sembra incompatibile, unita alla seconda è cosa spaventevole; si ritrovano alcune volte (ed ecco come la natura umana, se imbestia, ci darà il più terribile animale) per giusto giudizio di Dio assemblate nell'anima ragionevole e specialmente nella donna. Non vi venne mai dato d'imbatervi in donne tali che a cuore ferino da jena, ad ottuso intelletto da bove associavano una sottigliezza da volpe? Dio vi salvi da tali mostri morali; essi sono *sui generis*; propri della razza umana, l'ultimo degradamento della specie; il frutto acerbo di una razionalità ed affezioni guaste, in una parola l'ottimo per natura, reso pessimo per elezione. Ditemi: vi può essere animale più di questo spaventevole; una ferocia che non si placa, una astuzia che non si vince, una stupidità che non si rimuove, come farete a guardarvene? M'intenda chi mi vuole intendere, io m'intendo io!

vita? Quale luce potrà essergli in quella prima età di entusiasmo, nella quale la immaginazione, l'illusione dei sensi ne fa travedere, il rigoglio della vita ne punge con cento stimoli, ed esposti siamo all' assalto di furenti passioni? Ora in tal momento così supremo dal quale tutta la vita dipende, ditemi per mia fe': quanto mai è imperfetto l'ajuto che una incolta madre può apprestare all' inesperto suo figlio? Al contrario, quanto più nobili e generosi saranno i sentimenti che potrà ispirargli, se colta; quale utile preparazione agli ameni studi è l' avere avuto a madre donna erudita, la quale nei verdi anni ci addestrò le orecchie ai soavi modi della nostra divina favella? Quanti veri in quelle amabili conversazioni ella ci fe' pregustare, che dappoi sentimmo sviluppar nei licei e dalle cattedre? Una tal donna è due volte madre, poichè anche l' intelletto ha la sua vita, ed anche a questo la solerte genitrice forniva vital nutrimento.

Cessi adunque cotesto divorzio della scienza dalla donna; primo poichè dannosissimo a noi che siamo lavoro tutto suo sì nella sostanza come nella forma, e da lei mossi e dominati come più le aggrada. Cessi in secondo luogo, poichè tale separazione è atroce tormento a lei, che audacissima azzardò i primi passi verso l'ignoto, sì che

Là dove obbedia la terra e 'l cielo
Femmina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo.

E mentre tutti gli elementi osservavano fedelmente le leggi mondiali dal Creatore stabilite, la sola donna per indagare le affronta, e sfidando la minacciata pena volle internarsi nei recessi del buio, ardita volle oltrepassare il li-

mite fissato ed indagare l'arcano! E con ciò chi potrà negarle il primato dell'investigazione? chi è che non scorge in questo primo operar della donna, l'ascendente misterioso ch'ella per l'intima sua natura esercita sull'altra parte razionale, la quale cedette a lei, ad onta del divino precetto? *Quia audisti vocem uxoris tuæ, et comedisti de ligno ex quo præceperam tibi?* Adunque cessi nella donna cotesta apostasia dalla scienza, poichè contrasta infine alla di lei natura, la quale tanto bene si associa allo spirito d'indagine, tanto per lo intelletto meditativo, quanto per la vivida immaginazione, non che per il suo delicato sentire. Ora tutte queste riflessioni, o signori, non sono per sè medesime valide a farci prendere di questa straordinaria creatura un interesse maggiore, come a colei cui è affidata una grande missione, quella cioè di fare gli uomini felici ed onorati, ovvero renderli disgraziati e perduti? A chi portar lamento poi quando imbattuti in lei la trovammo pietra d'inciampo nel tenebroso cammino della vita, ovvero incubo malefico che a guisa di vampiro ne succiò le sostanze e la salute, e quindi poi moralmente ne uccise? E non avviene soventi volte che vicino ad essa troviamo più aspreggiata la vita ed insoffribile l'esistenza? Eppure non è la donna, o signori, la più bella cosa sortita dalle mani di Dio? In essa le attrattive dell'angelo, lo splendore delle stelle, l'incanto de' fiori, il bello dell'iride, il sorriso d'amore; ma se malvagità viene però a velarne l'intelletto e corromperne il cuore, è allora che divenuta essa genio malefico, addolora l'uomo, sacrifica la famiglia, dissolve la società, della quale si rende piaga insanabile.

Ma infine chi è poi la cagione di tanta vostra deplorabile sventura? chi volle nella donna un sì lagrimevole vitupero? Ah noi uomini sì noi stessi siamo la cagione di tanto danno, noi volemmo in lei l'irreligione e l'ignoranza, e da ciò il suo abrutimento. E non cel disse nelle sue spiritose satire il sublime Ariosto quando di esse cantando afferma

. ove gli uomini son buoni
 Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
 Ove pessimi son, Dio vel perdoni
 Se trisarelle alquanto riuscite,
 Colpa sol di chi affibbiasi i calzoni.
 Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

Cessiamo dunque una volta d'incolpar la donna come cagione de' nostri mali, cessiamo dall'inveire contro lei: se una spinta le demmo col nostro esempio, e la sacrificammo lasciandola eternamente in preda ad una puerile ignoranza, negandole quasi per pattovizione la vita intellettuale. Sbaglio grandissimo! stolta politica della razza mascolina! sorgente feconda di moltissime delle nostre sciagure! Concludiamo adunque e poniamo termine a questa apologia della donna. Signori, o abbiamo cuore e mente o ne sian privi: nel primo caso ci è facile scorgere che la causa della donna è la causa dell'umanità; dunque mano all'opera, e siamo altrettanto attivi quanto fummo fin qui iudolenti, e la stregua de' vostri mali verrà dimidiata. Se poi nè cuore nè mente è in noi, allora vengon ben chiarite le ragioni della nostra iudifferenza su tale interessantissimo fatto: l'abrutimento della donna meglio risponderà al nostro più sfrenato sensismo; ed in questo secondo caso è giocoforza riguardare questa infelice crea-

tura più come *cosa* che come *persona*, ed a riuscirvi mezzo più sicuro non v'è che spegnere in *la* vita dell'intelletto; effettuazione che non verrà mai meno quante volte la faremo trastullare con una educazione effimera, quante volte il romanzo sarà la sua favorita lettura, il piano la sua diuturna applicazione, l'irreligiosità il suo decantato spirito, e l'affrancamento le patrie lettere. No! non sarà però così, viva Iddio! L'accordo di tutti gli spiriti generosi, così un illustre scrittore, sì l'accordo di tutti a rialzare la donna al suo seggio di dignità, e toglierla dalla sua demersione, ci fa presentire con un forte intuito che il dì della sua emancipazione dall'ignoranza sarà il giorno che s'inalba per gli uomini la primavera dell'eden, sarà il dì che un nuovo *fiat* risuonerà sopra un novello *caos* ad evocarne la luce della pace, sarà l'afflato che l'Eterno spirerà per la seconda volta nelle opere sovrane della sua mente!

Ma affinchè questo lieto giorno non tardi, affinchè cessi una volta la depressione intellettuale di questa interessante creatura, è necessario dar pronta ed efficacissima mano alla educazione positiva della sua mente. Innanzi però di proporre quale possa essere il metodo di studi che alla donna convenga, sarà opportuno qui far cenno di quelle favorite occupazioni, le quali poi, nella maggior parte delle nostre signorine, sono causa di possente distrazione, e quasi le rendono aliene ed avverse ai buoni studi. Or queste sono appunto la musica ed i romanzi: la prima adescandole con il solletico, la seconda pascendone l'insaziabile curiosità. Niuno negherà che il piano-forte e la lettura dei romanzi siano d'ordinario le due serie ap-

plicazione di molte giovanette: in fatti qual'è la casa ove non sia un piano-forte? quale la toletta ove tra il belletto e l'amandina non si trovi un romanzo d'oltr' Alpi? Ebbene se vogliamo rigenerare la donna, conviene *moderare* un poco la prima cosa, conviene *correggere* la seconda.

Ma veniamo alla musica. Come può applicare una giovane ai geniali studi delle *belle lettere* — e quando dico ciò intendo parlare di tutti gli altri studi che ne sono preparazione e sussidio — quando ha dovuto impiegare le cinque o le sei ore al piano-forte? Io ne ho avute di simili scolare le quali, coartate a tal fatica, si presentavano alla lezione come un limone spremuto, dal quale non si potea più trarre sugo di sorta veruna. Un dì poi, quando coteste giovani saranno divenute spose e madri, credete voi che la tastiera verrà a felicitarne l'esistenza? Carissime, ditemi in grazia: qual parte credete in voi sia più nobile, o la testa o i polpastrelli delle vostre dita? E se tal privilegio è della testa, ed altrimenti pensando fareste a voi medesime un gravissimo torto, e perchè poi curarla per nulla, ed invece durare stenti e fatiche per addestrare magicamente le vostre mani? Io non intendo con ciò escludere dalla vostra educazione un sì leggiadro e giocondo ornamento: la musica è cosa troppo bella, io ne sono innamorato al par di voi, la sua sorprendente efficacia di rendere il cuore ed i costumi dolci ed amabili la renderà sempre un pregevole esercizio ad ogni animo bennato; anzi dirò che questa eccellentissima arte un obbietto formò della politica degli antichi, nè deve andarne priva l'educazione dei moderni; essa fu sempre la compagna delle più nobili ed umane virtù, e può dirsi il pre-

ludio della pace, della tenerezza, dell' amore e della pietà: e come sottrar dalla gentilezza dei nostri modi cosa sì bella, che perfino presso i popoli i più selvaggi venne riputata come un dono dei numi a sollievo dei miseri mortali concesso? E non potrebb'essere che un rozzo e malvagio spirito colui che potesse ciò ideare. Io altamente grido alla stupidità di tutti coloro che della musica formano il sostanziale della loro cultura. Sia pur tale a colei che un dì dovrà esercitarla come propria arte, ma voi ricordate bene a chi vi presiede nella famiglia, che la vostra testa è molto più preziosa delle vostre mani, e che la destrezza nel magistero della digitazione unito ad una sora ragione la è cosa tanto ributtante quanto una ricca frangia appiccata al saio del villano. L'anciulle gentili, credetemi, il vostro *piano* quante volte preoccupi tutto l'intero sistema educativo, oppure ne formi l'oggetto principale, è a riguardarsi come uno dei giocattoli della moderna educazione: esso vi lascerà la testa vuota come il suono che ne traete; coltivate lo, se la vostra finanza ve lo concede, ma moderatamente e come semplice accessorio della vostra educazione. Nel preventivo delle spese per gli studi, si preferisca sempre l'assegnamento per la testa, e poi per le dita, o almeno alla pari, altrimenti un giorno quando vi servirà la testa — e tale bisogno è inevitabile — ora per conoscere gli uomini, ora per la scelta di uno sposo, or per difendervi contro le concussioni di uno strano marito, sempre infine per educare una prole che penderà dal vostro labbro per udirne le parole della sapienza, voi nulla vi troverete poichè di nulla la mobilitate. Ed a che vi gioverà allora il meccanismo delle vostre

dita? a che le magistrali variazioni? Qual sollievo troverà in voi l'uomo che vi tolse a compagna, quando con voi non potrà dividere neppure un pensiero? Di quali consigli potrete fiancheggiarlo nei sinistri di avversa fortuna? E saranno le *polke* o le *romanze* che verranno a consolare quella trista prosa che presto succede alla poesia dei verdi anni, ovvero i robusti pensieri ed i gagliardi affetti di un'anima educata al vero ed al buono? Qual figura farete voi quando vedrete le vostre compagne ricche di sapiente parola, pronte a ragionar di lettere, di storia e di scienze, investigare le ragioni dei fatti con assennata indagine, parlarne coi loro mariti, ammaestrarne i loro figliuoli, e voi obbligate a tacere ov'è più bello il parlare, oppure parlando arrossire? Ditemi, qual figura mai farete in simil consesso? Credete voi che il vostro sposo e figli avranno di voi una adeguata estimazione se un dì vi troveranno con una testa sol buona a plateali argomenti? E non è la loro stima la cosa più cara al vostro cuore? A che gioverà loro esser voi una pianista di forza, quando poi riuscite per essi una compagna ed una madre debolissima? Ah dunque quanto sarà meglio coltivare tali studi i cui vantaggi possiate fruire in tutte le vicende della vita, e nella gioventù e nella vecchiaia, e in libero ed in vincolato stato, e sana ed inferma, e nella ricchezza e nella miseria, e viaggiando e stanziando; nè potrà così essere del vostro piano-forte ch'è passato tempo di alcune sole epoche del vivere! Dirò di più che ella è cosa rarissima vedere a proseguire un tal musico esercizio al venir dei figli, anzi sembrami cosa non più confacente, quando alla freschezza di un volto giovanile

succede la materna gravità, ed allora scorgesi che simile studio fu un mero ornamento, e come tale a matura femmina più non s'addice, siccome quella in cui più gravi e seri si ricercano. Ma lo studio che ingentilisce la razionalità, rende venerabile pur anco la canizie, ed un intelletto colto e leggiadro oh quanto supplirà bene alle rughe d'un appassito volto! A che pro' dunque tante noie vinte? a che tante ore del giorno con somma iattura perdute? a che tante spese — e non piccole — affrontate col danno ancora degli altri figli? A che tutto ciò? per acquistarvi una gloria vana come il suono tratto da quell'armonico, per attirarvi i plausi di que' molti che di uomini non hanno che la parvenza, infine per rendervi più orgogliose e vane; poichè tutto ciò ch'è leggero facilmente s'innalza.

Ma la musica, voi dite, è un ornamento. Siamo in perfetto accordo, io soggiungo. Ma sapete che cosa significa ornamento? Un aggiunto alla cosa per renderla più gradevole. Ora qui, ditemi in grazia, ov'è la cosa onde annettere cote-sto aggiunto, quante volte la musica formi la vostra unica occupazione, quando nulla altro si trovi nella vostra testa che note e poi note? Ov'è quel positivo sapere che tanto nobilita la donna e la toglie alla sua civile prostrazione? Quale immegliamento è successo fin qui nelle facoltà del vostro spirito da tanto sonare? di quale erudizione avete arricchito la vostra memoria? quai veri ha intuito il vostro intelletto? come si è rettificato il vostro gusto? assaporaste mai le bellezze letterarie di quei sommi che sono il vero onore del nostro paese e de' quali forse ignorate financo il nome? Quale cognizione avete della vostra lingua? sapreste leggerne un classico brano, sentirlo e farlo

gustare? Quale conoscenza avete della terra su cui pog-
giate, del cielo che vi è sopra, oppure vi dimorate come
la statua che nulla sa nè del piedistallo che la regge, nè
della nicchia che la copre? E credete forse che il mec-
canismo delle vostre dita potrà compensarvi della man-
canza di tutto ciò, di quel sapere che solo può migliorare
la vostra ragione? E dunque cotesto ornamento a qual cosa
voi intendete aggiungerlo se in voi nulla vi è di positivo e
reale? Che cosa direste, mie care ragazze, se preparan-
dosi il vostro corredo di nozze, voi lo vedeste fornito di
soli nastri, gingilli ed altre simili frascherie? Voi ne fa-
reste del broncio, e con ragione, dacchè voi amate il neces-
sario, il quale da buone massaie anteponete all'accessorio
ed al superfluo. Ora quello che mal soffrireste nè vel
comportereste in pace in ciò che riguarda poche masseriz-
zie di lini e di serici drappi, tollerate poi e colla massina
disinvoltura nella suppellettile della mente, che dovrà
formare il vostro morale corredo, il vostro vero tesoro, i
gioielli i più splendidi della vostra nuziale corona? E che
cosa sarà di voi, dilettissime, allorquando perduta la fre-
schezza degli anni e le grazie dei primi amori, quando
passata l'età dei suoni in *terza maggiore* succederanno
quelli in *terza minore*; ditemi che cosa sarà di voi, se vi
mancherà l'amore del vostro compagno e la venerazione
dei vostri figli? amore e venerazione che non potrete
acquistarvi che a prezzo di saggezza e di maschie virtù;
saggezza e virtù che non s'apprendono nè dai *diesis* nè
dai *bemolle*, ma solo da scelti libri e ben meditati! In fine,
pianiste carissime, o voi resterete nubi, o vi mariterete.
Nel primo caso quanto non vi sarà necessario l'essere col-

te e d' intelletto sensato, mentre prive di un appoggio e di un difensore avrete un bisogno maggiore di prudenza e di consiglio nelle diverse vicende del vivere? Nel secondo caso poi, o vi toccherà saggio o stolto compagno; se saggio doppiamente gioconderete l' esistenza di chi in voi trovò a dividere non solo i piaceri del senso ma altresì le gioie dello spirito, se stolto poi — che Dio ve ne guardi — e che sarebbe di voi, della vostra casa, dei vostri figli in tale miserrimo stato? Una testa vuota che ad altra vuota si marita è vento aggiunto a vento, il quale presto o tardi adduce procella! E che cosa vi rimarrà allora quando avrete perduta la serenità dei maritali giorni?

E voi poi, genitori carissimi, che tanto dite di amare i vostri figliuoli, vi prego di convincervi che la musica, sia vocale sia istrumentale, è un mezzo educativo che ha in sè potere di nobilitare ed ingentilire gli animi, ed è per sì fatta ragione che non fu mia mente escluderla dalla civile educazione; sol vi dico che di tale studio dovete occuparvene sobriamente come ad ornamento si conviene, nè posso lodare coloro fra voi — e sono molti — ai quali più interessa nei figli la soavità della voce che la prestantza dello intelletto, più le snodate dita che la forte e libera ragione, più l' estimazione del piacere che il senno e la gagliardia della mente. Ed allora perchè lamentare nelle fanciulle i molli costumi, il desiderio di lusso sfrenato, la precoce lascivia? a che addolorarci poi della pessima scelta dello sposo, e della riuscita anche peggiore di madre e di moglie? Mieì cari, e come pretendere di ritrovare nei figliuoli vostri le virtù delle Virginie, il patriotismo dei Gracchi, la generosità dei Cincinnati e dei

Fabrizi, se un' educazione gli deste da sibarita? Qual si semina tal si raccoglie, o dolce o amaro il frutto! Ma voi saggi e prudenti tale vi adopererete attorno la cosa più cara che al mondo vi abbiate, da renderla ammirabile oltre ogni dire. E tale sarà colei, che ad una cultura sostanziale, non parolaia, a tutto ciò saprà unire o le dolci tempre di soavi canti, o la meravigliosa destrezza delle mani sopra eburnea tastiera. Ah di questa sì che non potrà al certo il Pozzoni cantare come di tant' altre

Stolta colei che in tripode
Fissa, con volto lieto mai nè mesto,
Le dotte man sol modera,
Plasma d'argilla inanimata il resto!

Ed ecco come l'educazione della mente ravvalora il magistero musicale e gli dà vita; dacchè suono e canto solo dalla forte intelligenza e dall'alto sentire prendono colorito e chiaro-oscuro; ed allora è che la musica si fa prestantissima ed addiviene quel *non so che* d'inesprimibile che t'inebbria, ti rapisce e t'imparadisa!

Ma è tempo omai di parlare di una seconda abitudine delle nostre signorine, cioè la troppo frequente ed inconsiderata lettura dei romanzi, la quale noi dicemmo fin da principio di dovere alquanto *correggere* e *moderare*. A questa parola di romanzo già veggo corrugare la fronte al letterato pedante, già veggo accigliato il rigido moralista, ed entrambi gridarmi addosso la croce, perchè io parlando del romanzo non l'abbia totalmente escluso dal mio piano di educazione, specialmente in tempi ne' quali essa si presenta già tanto molle e corrotta! Piano in grazia, o letterato carissimo, piano moralista ineso-

rabile. Rispondo francamente che la lettura del romanzo non si deve togliere dalla educazione, ma bensì se ne ha a correggere l'uso, sia per la *scelta*, sia per la *maniera* di usarne. Non è mia mente tessere su ciò una letteraria dissertazione, che sarebbe cosa fuor di luogo; ma solo dirne quel tanto, quanto è sufficiente a chiarire i dubbj di taluni, i quali vorrebbero totalmente escludere tale lettura, poichè non vi veggono che del cattivo, e per mitigare altresì in alcune donnine l'infrenabile smania di leggere romanzi e, quel ch'è peggio, leggerne indistintamente di ogni risma, quasichè niun male possa ad esse venirne. Ed eccomi a palesarvi brevemente quali siano su tale importantissima questione i miei sentimenti.

Il romanzo adunque quando è quale dev'essere, e specialmente lo storico, è un libro di utile e leggiadra letteratura, ove si manifesta il pratico magistero di quei precetti dell'arte, che furono appresi nel biennio letterario, e che si veggono quindi sviluppati sotto l'efficacia di valente penna. In fatti tu in esso vi scorgi nella descrizione delle cose i varî coloriti di cui si abbellà la scenografia, e come mediante l'elemento sentimentale si anima la scena anche la più solitaria; ivi nella narrazione dei fatti vi distingui il quadro storico e lo vedi dipinto a grandi tocchi, e vi gusti nella più bella veduta la scena drammatica di affetto; osservi la narrazione del fatto per ignoto, che tanto sorprende ed acuisce l'attenzione; ivi ammiri quell'arte indefinibile la quale facendo dimenticare all'autore l'io della propria personalità, gli fa determinare i diversi caratteri dei personaggi posti in iscena. Oltre a ciò, se vogliamo ammettere che l'uomo vive più di affezioni che di astraz-

zioni, tu ritrovi nel romanzo le più marcate dimostrazioni di un'idea di un concetto, dimostrazione che si rende molto più facile ad intuirsi, inquantochè essa viene pennellaggiata con immagini sensibili, per cui la verità prendendo corpo, incancellabilmente è da noi percepita. Or bene, narrazioni di fatti, descrizioni di cose, caratteri ben lumeggiati, dimostrazione d'una idea, non sono tutte queste cose l'oggetto ordinario intorno al quale si sviluppa l'arte della parola? E non è sotto un tale aspetto che la lettura del romanzo addivene un bell'esemplare che lo studioso di *belle lettere* si pone innanzi per farne poi delle riproduzioni, quando che sia reso pratico nell'arte dello scrivere? E l'argomentazione, che è la trattazione più nobile come la più manifestante la forza dell'umano ingegno e lo splendor del raziocinio, non si fa palese con una scultoria evidenza, per lo intreccio, nodo e scioglimento dell'azione che il romanzo costituisce? E poi tutto ciò si potrà negare servire il romanzo di modello all'esercizio difficilissimo del bello scrivere? E se tutto questo fa il romanzo, perchè esso si deve escludere tra i libri di studio di una signorina che al bello delle *lettere* viene educata? E questo è quanto all'utile letterario.

Ma veniamo alla moralità che può trarsi dall'assennata lettura del romanzo. Niuno può negare che le più belle verità ci vennero insegnate dagli apologhi e dalle favole: e la bocca stessa dell'Increata Sapienza, quando volle visibilmente comparire fra noi ad ammaestrare gli uomini, non si aprì anch'essa in parabole? Ora un romanzo — intendiamo sempre parlar dei buoni — che altro è se non una grande parabola, una favola amplificata, nella quale si svi-

luppano pratiche verità, si esamina l'uomo nei suoi movimenti, si conoscono le sue passioni, il suo cuore, le sue virtù, i suoi vizî, le sue grandezze: e tutto questo non ammaestra molto meglio gli umani di quello siano le teoriche dell'arido trascendentalismo e di quella nuda filosofia, che lascia il cuore inaridito e la mente incerta. Via dunque quel pregiudizio che fa condannare un intero genere di letteratura, ma piuttosto si dia mano per dirizzarlo al bene e per frenarne lo smodato abuso. Nè intendo con ciò di dire che il romanzo sia maestro di filosofia, no; ma solo voglio dire ch'egli non è contrario al filosofare dei popoli, e che dovendosi vestire di corpo e dar material forma a quelle verità delle quali si bramano istruite le moltitudini, il miglior modo di ciò fare nei nostri tempi è l'adoperare il romanzo, come in altre epoche si faceva con l'apologo e col poema. Tutto ciò però non sia detto di quei romanzi, nei quali l'intreccio, i quadri, gli episodi e tutto l'assieme è una intera stravaganza, e tutto si compendia di avvenimenti stranissimi, intrighi di serraglio, in incontri meravigliosi di amanti, in prigionie tra barbari, in naufragi, in catastrofi ec. Non di quelli, peggiori assai, ne' quali mi veggo trasportato in mezzo ad una società di empî, o di pazzi, ove mi si mostrano uomini di somma gagliardìa resi vigliacchi, esseri viventi sempre nell'ideale e fantastico, sciocchi da fare ridere e piangere insieme, misantropi ributtevoli, filantropi scioperati. Non di quelli ove i quadri sono per lo più pennelleggiati coi più neri colori; e dove t'imbatti ora in teneri fidanzati che sotto un salice o all'ombra di un funerale cipresso si sono amorosamente avvelenati; ora in vispe e leggiadre fanciulle le quali a poco

a poco divengono sparute incadaverite e morte, vittime di un bizzarro amore; ora in un tenero garzoncello dalla fresca guancia, il quale con un colpo di pistola ha fatto saltare le sue cervella, nel mentre che stringeva al cuore una cara immagine. Non di quelli, vo' dire, ne' quali non si parla che di capestri, di veleni, di pugnali; ove mille ribalderie e scelleraggini s'intrecciano e si avvicendano, ove tutto è infamia, tradimento, menzogna e raggiro, e nei quali la società è dipinta a sì brutti colori, che quasi ti vergogni di appartenere alla specie umana. Non di quelli ove lo scrittore impronta il suo lavoro di spirito satannico, e ti perverte insensibilmente mostrandoti quei delitti a cui è trascinato l'uomo anche suo malgrado da una forza irresistibile, e ti gitta così, colla freddezza la più crudele, ai confini della disperazione. Non di quelli infine, ove alcune volte dipingendoti con l'arte la più seducente i lubrici quadri di raffinata libidine, ti spinge in braccio alla più sfrenata lussuria; ed ora poi con il gergo dell'ironia ti pone in ridicolo il santo e la santità, il dogma ed il culto, Iddio ed il suo Cristo. No, non sono questi i romanzi di cui si deve permettere la lettura alle nostre signorine: libri di tal fatta dovrebbero ardersi nella pubblica piazza, come già altra volta si fece in Atene di quelli di Protagora, perchè insultavano la divinità, ed in Isparta di quelli di Archilogo perchè osceni: e questo sia detto a nostra vergogna, cristiani carissimi, meno rigidi in ciò dei lacedemoni e degli ateniesi. Abborriamo adunque tai libri maledetti, poichè hanno una missione diabolica, cioè rovinar l'uomo, corrompendolo fino alle midolle, renderlo materialista, diffidente, egoista, inquieto, senza stima del

proprio simile, senza nobiltà di sentimenti, in una parola guastarlo nel cuore e nella mente. Sì, maledetti que' romanzi ne' quali l'uomo giusto rimane vittima, il ribaldo sempre in trionfo, e nei quali certe speciali virtù sono poste in derisione e le basi del viver sociale scassinate. E che altro c' insegnano, o giovanette carissime, e che altro c' insegnano i Balzac, i Sue, i Dumas, i Kock, i Giorgio Sand, per tacere di tanti altri anche più spudorati ed inverecondi? No, di questi non intendo parlare, e voi, dilette, dovete guardarvene come da cibo avvelenato, come da un panierino di fiori, ove si nasconde velenoso aspide. Sì, tali libri sono micidiali, vi si cela il serpe, e forse là più si nasconde, ove più lusinghieri sembrano i fiori. No, tali romanzi nei quali apparisce una fantasia ma pazza e scarmigliata, un nerbo di eloquenza ma febbrile e convulso, un cuore commosso ma a scapito dell'onesto e del giusto, ove la curiosità è pasciuta, ma a danno del buon senso e della ragione; no, tali opere non debbono far parte all'erudita libreria di una giovinetta, ma bensì sieno quei romanzi ove il cuore e la mente trovano salubre nutrimento, nei quali il bello il buono ed il vero sono dimostrati con simultaneo accordo, ove si rispetta Iddio, ove la virtù si onora, ove il vizio è presto o tardi punito. Questi sì sono romanzi da leggersi, poichè oltre l'essere valevoli modelli alla pratica letteraria, sono pur'anco scuola di buona morale, quante volte all'opera di scriverli vi si accinga uomo di cuore retto, di forte ingegno e di oneste intenzioni. In fatti, quanto bene in esso sono descritti i varî caratteri che ci presenta natura! ora nobili e plebei, ora perfidi e leali, ora magnanimi e vili, ora miti e feroci; e quindi ognuno

vi apprende come siffatte persone vogliono essere rappresentate : tu trovi nel buon romanzo ogni genere di scrittura poichè ivi la forma dialogica, la descrittiva, la narrativa, ivi svariatissime considerazioni e dissertazioni, che lietamente ti ammaestrano. Che se parliamo poi di lingua e di stile, ivi è opportunissima scuola, quando che siano scritti da mano maestra ; poichè quel dover parlar di tutto, dalle più sublimi alle più umili cose, ha obbligato lo scrittore a far masserizia di tal corredo di parole proprie ed acconce ai molteplici bisogni, sì che ti appresta alla circostanza ricchissima dizione. E siccome chi si accinge a scrivere buoni romanzi dev' essere profondo conoscitore del bello letterario, tu vi troverai quella purezza, proprietà, convenienza ed efficacia, e nelle parole, e nelle frasi, che ti saranno eletta scuola di lingua e di stile : e di tal tempra è il Manzoni nei suoi Promessi Sposi, il Grossi nel suo Marco Visconti, l'Azeglio nel suo Ettore Fieramosca, il Cantù nella sua Margherita, il Rosini nella sua Signora di Monza, il Bazzoni nel suo Castello di Trezzo, e di pochi altri di tal genere i quali potranno suggerirsi da chi ha presso di voi la missione di precettore dello scriver leggiadro.

Quanto poi il romanzo scritto da penna valente e cristiana riesca mezzo efficacissimo a migliorarci, basta che ci facciamo d'appresso alla morale tratteggiata in quello del nostro Manzoni per vederne nei lettori i più felici risultati. In fatti questo sublime e religioso ingegno col suo romanzo, che tale può dirsi per eccellenza, e che vale esso solo più di quelle non valghino quanti ne ha scaricati la Senna, qual bene non ha apportato agli uomini con quel rappresentargli al vivo per mezzo di quadri parlanti il brut-

to del vizio co' suoi rimorsi, il bello della virtù colle sue gioie? quanto bene con quel conflitto che durerà quanto il mondo tra la verità e l'errore, con le sconfitte di questo e le glorie di quella? Ah! sì che leggendo tali cose, non a solo fine di curiosità, mi sento spinto, anche mio malgrado, alla imitazione di una Lucia, all'orrore per un D. Rodrigo, indignato mi sento contro il pusillanime D. Abondio, edificato dallo zelo del Borromeo e dalla conversione dell'Innominato: e così, in un modo soavissimo, mi trovo innamorato della virtù, compreso dallo spirito di bontà e di vicendevole tolleranza; in una parola, il buon romanzo spira un tal sentimento religioso, che lenemente si fa sentire e s'impadronisce di chi lo legge, ed insensibilmente lo migliora. No, non v'è chi legga quel dottissimo libro, ove si manifesta una perfetta conoscenza delle cose e degli uomini — scienza il più delle volte ignota ai dotti di professione, e quando si scrivono di tali libri si è letterato e scienziato insieme, poichè queste due qualità sono inseparabili, se vogliamo chiamare le cose per il loro vero nome, sembrandomi la loro divisione più di forma scolastica che sostanziale — ove la virtù è precinta di prestigio e di dolcezza, la morale non ispaventa per rigida forma, non corrompe per rilasciatezza; no, non v'è chi leggendo i Promessi Sposi non si senta ispirato a divenir miglior uomo. Un tal romanzo — e tanto sia detto di quanti altri ebbero la fortuna di ormeggiarlo — porta l'impronta dell'immortalità, per l'efficacia di quel semplice linguaggio, che detta il buon senso e la religione: romanzi tali, nel mentre che piacciono, gustano essi stessi il piacere di giovare al genere umano, piacere grande e di-

vino, piacere delle grandi anime!! Non così poi di tutti coloro che scrissero romanzi a solo fine di solleticare le umane passioni, e disconobbero così l'alta missione delle lettere, cioè migliorare l'uomo, la nazione e l'umanità tutta: scrittori di tal fatta non conseguiranno mai nè eccellenza vera, nè gloria durabile; anzi gli attende un amaro rimorso, un tardo pentimento, come tardo ed amaro fu nell'autore delle novelle e nel troppo sventurato Foscolo. Da questo poco che vi seppi dire, donne carissime, avrete bene inteso che, se il romanzo quando è scritto da penna intelligente è libro buono per adusarsi al bello letterario, è altresì libro morale quante volte il poeta fu animato dallo spirito della rettitudine e della moderazione. Ma sono poi tutti i romanzi scritti con tale spirito e magistero, ovvero a ben pochi si riduce il loro numero? Ah! dunque non siano tutti indifferentemente letti, se non vogliamo guastarci il cuore e rovinarci la mente: cuore e mente, dissi, poichè il romanzo — espressione energetica della parola, abbellita da tutti gli artifici dell'arte — ha un magico potere sul nostro spirito, e coi suoi fallaci incantesimi ci seduce, come il *mirage* al viaggiatore del deserto, come il canto delle sirene. Scuotetevi adunque una volta, o giovani imberbi, pudibonde donzelle, scuotetevi, e cessate d'ammirare l'opera di stolti scrittori — e molti ce ne dona la Senna — i quali, ispirati tra la crapula d'una vita epicurea, ci regalano poi gl'informi parti di una mente esaltata e di un cuore corrotto! E mancano forse scrittori di forza e di brio in questa nostra preclariissima terra? perchè non leggete le cose loro? e quand'anche inclinate al forestierume, perchè attaccarvi al

peggio ed a quello che più è indegno del vostro spirito?

Ed ecco quello noi dobbiamo correggere circa la lettura de' romanzi, vale a dire scegliere l'ottimo, schivare il pessimo. Ma ciò non è tutto: dissi ancora che in alcune signorine devesi moderare quella smania infrenabile di simili letture. Giovanette carissime, un illustre antico scrittore solea dire — che l'arte è lunga, la vita breve; — con ciò volca significare il celebre Ippocrate che, molte essendo le cose di cui l'uomo ha bisogno di ammaestrarsi per passare men egri e più felici i giorni della vita, e d'altronde questa essendo brevissima, è saviezza preferire l'utile al piacevole, il necessario all'accessorio. Ma voi leggendo da mane a sera romanzi sol perchè vi dilettono, perchè stimolano la vostra curiosità, perchè solleticano le vostre passioni; ditemi, s'egli è così, ove troverete poi le ore per gli studi più seri e più sostanziali? ove il tempo per educarvi ai precetti letterari, senza i quali non potrete mai venire alla pratica del bello scrivere? ove il tempo per erudirvi nelle patrie storie? nelle geografiche dissertazioni? nei misteri della storia naturale? E cose tutte son queste che, oltre il nobilitare la mente, vi renderanno gradite nelle famigliari conversazioni ove spesso volte formano soggetto ad assennate discussioni. E se così volete far sciopero di tempo, ove trovarlo poi per addestrare il vostro intelletto alla scienza delle quantità che tanto ingagliardisce la mente e la prepara al ragionamento scientifico? ove, o mie care, il tempo per gli studi filosofici i quali vi scopriranno un nuovo mondo, il mondo delle idee che vi eleva al soprannaturale ed all'oltre-sensibile, studio che sì bene vi ammaestra nella difficilissima arte

di apprezzare il giusto valor delle cose, e nella cognizione dei vostri doveri e dei vostri destini? E qual bene credete voi di trarre da un' assidua ed intemperante lettura de' romanzi fatti a solo scopo di curiosità e di diletto? Veruno! Voi v'istupidirete, la vostra fantasia si farà esaltata ed il vostro cuore, perdendo la sua pace, sarà simile ad un mare in tempesta. Donne carissime, persuadetevi di una gran verità: siccome vi sono dei cibi atti a saziare lo stomaco, ed altri solo per lusingar l'appetito, così vi sono dei libri fatti a solo fine di fortificare la nostra ragione, ed altri per dilettae il nostro spirito; i primi si debbono studiare, i secondi leggere a solo ricreamento. E nel romanzo medesimo, quante volte in noi lo studio non perfezionò le facoltà del nostro animo, nulla o quasi nulla vi potremmo gustare di quelle letterarie bellezze, che il poeta per entro vi ebbe trasfuso; poichè noi tanto gustiamo innanzi ai lavori dell'arte, quanto è il perfezionamento del nostro spirito e la sua attitudine nel percepire la bellezza ove si trova.

Moderiamo adunque cotale lettura, facciamone quell'uso che usiam fare di quei delicati manicaretti detti di rinforzo, de' quali veruno ama farne il sostanziale del proprio desinare, dacchè amiamo cibi più corroboranti e nutritivi. I sedicenti poeti scrissero a solo diletto, i buoni e veri poeti scrissero ad utile e diletto insieme; ma questi non intesero di scrivere per teste vuote di senno, ma bensì per intelligenze educate al vero ed al buono, che sono le ragioni della vera eloquenza. Sia dunque la vostra mente preparata con una forte e ben ordinata cultura, ed allora vi sarà dato intendere le riposte bellezze di ciò che leggete; allora soltanto potrete giudicare del merito d'un romanzo,

dell'opportunità de' suoi episodi, del ragionato suo intreccio, nodo e scioglimento, dell'unità d'interesse, di concetto e di forma che per mezzo dell'uno e del vario magicamente si sviluppa, della bontà della lingua e dello stile, delle regole dell'arte tutte quante osservate. Tutto ciò sarà solo quando le facoltà del vostro spirito avranno sotto il governo di abile precettore subito un perfezionamento ed una certa idoneità all'alto sentire. E qui, innanzi di chiudere questo per voi interessante capitolo, vorrei lusingarmi, ragazze carissime, che come avvisaste bene essere il semplice magistero del piano-forte un lieve ornamento e del quale dovete occuparvene moderatamente come a semplice abbellimento s'addice, e che dargli quella importanza che da talune si fa è un mostrare palesemente la leggerezza della propria testa e l'ignoranza di chi le governa; così spero che rimanghiate persuase che la lettura dei romanzi dev'essere giudiziosa nella scelta, moderata nella occupazione, e non mai fatta a solo scopo di curiosità. Ma sia invece cotesta lettura come uno studio di giudiziosa letteratura, e per riuscir tale fatevi ad analizzarne le varietà dei caratteri, l'evidenza delle descrizioni, la vivacità delle narrazioni, la bontà del dialogo, la verosiglianza delle finzioni; in una parola tutte le riposte bellezze, e particolarmente quelle della parte sentimentale, che costituiscono il bello estetico del romanzo medesimo. E se volete poi trarne un pratico profitto letterario, immaginate o trovate un fatto qualunque, un'avventura, vestitela de' vostri propri concetti imitando, ma non servilmente, qualche tratto del romanzo che più vi abbia colpito, e quindi fatene lettura a chi può darvene savio

giudizio e indicarvene le mende nelle quali incorreste; e ripetendo quest'utile esercizio, voi senza avvedervene troverete facile lo scrivere e il dar corpo ai pensieri della vostra mente. E questo sia quanto allo studio.

Quanto poi al profitto morale, fate conserva nella vostra memoria di quelle gravi sentenze qua e là sparse dallo scrittore, che sono come le biffe che tracciano la rettitudine del suo concetto; non dimenticate quelle virtuose azioni le quali trassero dai vostri occhi lagrime di ammirazione. Se v'incontraste in atti magnanimi, rinfrancate il vostro cuore alla loro imitazione; se poi v'imbatteste in delitti, non imprecate agli uomini, non li maledite, ma ricordatevi che anche voi siete composto della medesima creta, e che il più bel verso di Terenzio è questo :

Uomo son' io, nulla d'uman mi manca!

A quelle instancabili leggitrici poi di romanzi la cui occupazione tutta racchiudono in divorare siffatti libri dirò infine : che la curiosità è tal cosa, che più la si stuzzica e più la si fa pruriginosa; che i libri che solo ci porgono diletto non sono il più delle volte quelli che ci rendono migliori, e che la via del sapere è aspra, il tempio della gloria è situato sopra erta giogaia, e che le muse non istanziano in aprica pianura, ma sopra elevato monte! Fate adunque senno, mie care ragazze, e ricordate la grave sentenza dell' Epico cristiano; che

... non sotto l'ombra in spiaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene;
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene:
Chi non gela, non suda e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

CAPITOLO QUINTO

Il Medio Insegnamento con alcune modificazioni
deve formare la cultura della donna.

Dopo avere resa evidente la necessità di elevare la donna dalla sua depressione intellettuale, e perchè ha un serio mandato da compiere e perchè è nostro interesse il farlo; dopo aver dimostrato quali siano le cagioni che la distraggono da una positiva e ben ordinata coltura, era necessità venire alla pratica di quegli studi, che dovrà emettere una giovanetta che ami daddovero istruirsi e voglia non più sentirsi ripetere dalle savie persone quel poco grazioso complimento, che già la volpe esopiana ripeteva ad una bella maschera: — *O quanta species, cerebrum non habet!* — Ma veniamo al concreto, e rendiamoci chiari.

Voi, giovanette carissime, siete belle, siete amabili, le grazie sembrano scherzare graziosamente attorno di voi, come talvolta lene lene i zeffiri scherzano attorno la pudibonda rosa per lambirne furtive le soavi aurette. In una parola, tutto in voi è leggiadria, gli sguardi, i contorni, le tinte, le movenze, sì tutto è incanto! Ma che? in mezzo ad una poesia così seducente, e nella quale mi apparite quasi cosa sovrumana, allo schiudersi poi delle vostre labbra, tutta la poesia disparve; essa si dileguò a' miei occhi, come il baleno che splende quanto il batter di pupilla; voi parlaste, ma le vostre parole non furono quelle della sapienza, esse manifestarono la vostra ignoranza, la pochezza delle vostre cognizioni, e qualche volta puran-

co la fatuità del vostro spirito. Il saggio, che bramava ritrovare in voi il vero suo aiuto e conforto, nell'udirvi parlare si disilluse e si ristette dall'aprirvi il cuore; voi ne scapitaste nella riputazione, e le vostre speranze andettero a vuoto! Pesate queste parole e comprendetele! E voi, mie care leggitrici, voi comprese da quanto nel capo precedente ragionammo, voi convinte dell'alta vostra missione di formatrici, educatrici e motrici dell'uomo, missione che sublime s'inalza su questa terra, emula dei celesti spiriti, voi sì volete recisamente dar mano alla vostra intellettuale cultura, e ristarvi da quel metro di educazione, che si pratica nelle diverse scuole e conservatori, la quale si limita quasi sempre ad una esercitazione meccanica di memoria, che niun immegliamento apporta alla più nobile delle facoltà del vostro spirito, cioè alla vostra intelligenza. L'egoismo degli uomini ha pattovito fin qui la vostra educazione, alla sola vista di personali interessi; volle in voi una cultura, ma solo quella che vi rendeva più vezzose e seducenti, non già più savie, per nulla si pensò al sostanziale, che solo vi può assicurare di saggezza e di felicità. Sembra a costoro, anche in ciò, non dimenticare il diritto del forte, e si volle che la donna, anche nello educarsi, soffrisse la più crudele espropriazione, e quindi nell'istruirla altro in mira non si ebbe, che il principio utilitario del sesso virile, ed a questo si anteponesse la morale ed intellettuale sua grandezza, la quale vediamo sempre più scadere, laddove ad asseguirla si adoprano note, lingue, ricami, ovvero insulse e non bene intese letture. In una parola sembra infine che la metà del genere umano non valga la pena di essere perfezionata per suo proprio conto, ma solo

ad utile dell' altra metà, che l' apprezzerà più o meno, secondochè la troverà più vezzosa o più pieghevole a' suoi desideri: insomma voi veniste educate non per vostro bene, ma per il nostro utile; un tale egoismo 'in cosa di tanto rilievo venne punito, e noi avemmo fin qui in compenso donne che ci smascolinarono; volemmo avvilire, fummo avviliti. Voi però, illuminate da questo nostro scrivere, voi adunque per nulla grate all' uomo per questa insultatrice bonomia che vi ha mostrato nell' educazione che vi prodiga, voi invece ve ne terrete offese, come quella che con blandizie e lusinghe tende a tutt' altro, fuorchè ad ingagliardire il vostro intelletto. L' uomo, purchè gli siate care con le amabili grazie della persona, comporta di buon grado che siate di mente instabile e di leggieri pensamenti; ma voi, diletteissime, persuase di un tal macchiavello, vorrete restaurare la vostra educazione, e cancellare dalla vostra fronte, ove brillano due luci che vibrano amorosi strali, volete, dissi, cancellarvi quella vergognosa scritta che a chiare note palesa una *casa sfitta*; voi in una parola volete innamorarvi della sapienza, persuase che un tal acquisto sarà il vostro più bell'ornamento: bellezza è questa non peritura, e che vi renderà amabili pur quando tutte le grazie vi avessero abbandonato. Dal titolo che porta in fronte questo capo, voi potrete bene intendere qualc deve essere il metodo da tenersi nella vostra morale ed intellettuale educazione. Dissi che il Medio Insegnamento con qualche modificazione può benissimo applicarsi alla vostra cultura. Prima adunque di por termine a quanto vi riguarda, farò parola di quelle modificazioni, e così avrò tracciato anche un metodo di studi opportuno al sesso gen-

tile, del quale ardentemente bramo l'intellettuale assorgimento da cui il nostro vero bene in gran parte dipende.

Le giovanette adunque potranno cominciare gli studi del Medio Insegnamento al duodecimo anno della loro età; poichè essendo in esse più precoce lo sviluppo razionale, è meglio mettere a profitto più sollecitamente un tempo, che forse poi o l'amore o le domestiche cure ci potrebbero defraudare. Riguardo al primo anno degli studi preparatori nessuna modificazione dovrà farsi. Quegli studi debbono essere esercitati dalle femmine nè più nè meno di quello dicemmo pe' maschi. Quello che qui caldamente raccomandiamo è che non sia negletta la parte religiosa: la donna ha molto più necessità dell'uomo di venire fiancheggiata del sentimento cristiano, e perchè più di noi essa è infelice, e perchè sono funeste le conseguenze della sua immoralità. Oh quanto quest'essere ha bisogno di essere moralizzato! Da lei come da causa prima dipende tutta intera la moralità d'un popolo, essa dev'essere per sè stessa l'incarnazione della più pura morale. Ispiriamole, fin da questa prima età, que' nobili sentimenti, che la renderanno degna della pubblica estimazione; diciamole che la bellezza svanisce e langue siccome caduco fiore, che la donna che teme Iddio si acquista lode imperitura e sarà presidio e gloria della propria casa. Ricordiamo alle fanciulle, ed ammaestriamole per tempo alla abnegazione ed alla tolleranza, che sono le condizioni ordinarie della vita della donna. Mostriamole il bello della cattolica religione, i veri della quale spiegano completamente il gran problema della vita e sedano il tremendo uragano, il quale indomabile si

fa sentire nel nostro spirito al primo albeggiar della ragione. Facciamole bene intendere che, se tutti dobbiamo al Cristo riparatore una eterna gratitudine per la restaurazione della specie umana, la donna gli deve doppia riconoscenza, perchè il solo vangelo la ripose nella sua dignità e la riabilitò compagna dell'uomo, del quale era divenuta misera schiava, depressa nel più insensato abrutimento. Gettiamo, in questo primo anno, nel tenero animo delle nostre fanciulle, quei germi di cristiana dottrina, che soli valgano a tutelarla nei varî sinistri della più rea fortuna. E questa pratica dottrinale sia fatta per convinzione d'intelletto e persuasione di volontà, e non già per semplice costume, ovvero, lo che è peggio, a titolo di umani riguardi, la qual cosa ingenera fin d'allora in que' teneri cuori i primi semi del bigottismo, peste della repubblica cristiana. Ma questi studi di catechismo, storia, geografia ec., dirà taluna delle mie leggitrice, sono alla fine que' medesimi che ci si fecero compiere o nelle private scuole, o nei pubblici conservatori. E dov'è dunque la novità della cosa, dove il suo impegliamento? Carissime, al certo l'oggetto dell'applicazione non può essere che il medesimo, e presso a poco troverete, in questo primo anno degli studi preparatori, trattate quelle stesse materie, che altrove esercitaste; ciò non vel dissento, e sono con voi in perfettissimo accordo. Ma se ben vi fate a guardare per entro il soggetto della questione, voi troverete che nella modalità la cosa molto diversifica, e questa è appunto ciò che dicesi modo dello studiare, vale a dire il metodo insegnativo.

E sapete voi, mie care, che cosa è il metodo nello insegnare? quello è il taglio e la fattura nell'abito: quando

esso è mal tagliato alla persona, ancorchè sia di ricca stoffa, per nulla figura; così lo studio, quando esso non sa applicarsi col magistero dell' arte, la stoffa sfigura e la persona si rende ridicola. Per esempio voi provaste che con i soliti metodi ordinariamente la vostra testa venne infastidita con le grammatiche e nulla o poco ne capiste; ebbene io al contrario in questo primo anno non vi parlo per nulla di grammatiche, ve ne terrò parola nel primo biennio e mi riprometto che voi con veruna noia verrete in quella molto bene ammaestrate. Rammentatevi che ben vi feci notare, nel capo quarto della prima parte, quale ridicolo risultato si ha dall' infastidire i giovanetti col precoce studio grammaticale; ora il medesimo effetto produrrebbe in voi, nè più nè meno.

La storia certo è sempre la medesima, ma io esigo che voi me ne facciate racconti di vostro getto, e non già quel cicalio memorico dal quale non potete ritrarre profitto veruno. Ella è una cosa molto essenziale della quale dobbiamo ricrederci: sonovi alcuni istitutori ed istitutrici che tengono la memoria in tal conto, e si mostrano tanto solleciti di ampliarne la capacità ed afforzarne la gagliardia, che in curar di questa tutta fanno consistere la pratica del magistero, quasiché la memoria abbia ad estimarsi di pregio ed utilità maggiore dello intelletto. Nel che, a senno mio, vanno errati, poichè la memoria scompagnata dal buon giudizio, dal forte sentire e dalla creatrice e potente immaginazione, non è madre di vera scienza, nè per sè basta a rendere vivo, fecondo e ricco l'ingegno, anzi è principio di vanità, e non di rado fonte di errore.

Ecco adunque quanto ho a dire relativamente al primo anno degli studi preparatori del Medio Insegnamento per le signorine, i quali studi non hanno ad essere nè più nè meno di quello che si è assegnato pei maschi. La differenza poi tra questi studi ed i già esercitati nell'insegnamento elementare è tutta nel *modo*, come dicemmo, la qual cosa è solamente compresa da chi è vero conoscitore della rarissima e difficile arte dell'educare.

Eccoci ora agli studi del primo biennio, i quali vertono precipuamente sulle quantità, quindi sulle grammatiche, e proseguimento dell'eulogia. Amabili giovanette, persuadetevi, e questo vi sia detto a dispetto di chi non vuole e specialmente di alcuni uomini che tanto vi amano, quanto più vi trovano leggere, persuadetevi che un pocolino di matematica fa alla mente quello fanno le stecche ad un membro mal conformato, esse lo raddrizzano bel bello, e quindi poi lo fortificano all'ufficio cui è da natura destinato; così è della scienza del calcolo, raddrizza la nostra ragione, e la mena pian piano a rettiludine, quindi la fortifica nelle sue operazioni che sono il costitutivo della vita morale. Ma v'è di più: mentre natura rarissimamente ci presenta degli esseri colle membra storpie ed avvizzite, non è così di cotesta nobilissima facoltà della nostra anima: essa in tutti ed indistintamente si presenta come una X, talmentechè per raddrizzarla, vi vogliono sforzi magnanimi, come ha ciascuno in sè sperimentato, in quei dolorosi conati che dovette affrontare per intuire i primi veri. Ora quegli uomini, e taluni anche fanno parte del mondo erudito, i quali pongono una totale differenza tra i vostri studi e quelli dei maschi, quasichè il

soggetto, l'azione, il modo e il fine non sieno in entrambi da doversi considerare, mentre tutto al più se ne potrà attenuare l'importanza, o nel soggetto o nel fine, quegli uomini, dico, vogliono privarvi di questo prezioso rimedio, di queste miracolose stecche che sì bene rettificano la nostra ragione! E chi più di voi ha bisogno di cotal forza e rettitudine? Voi di già leggerette un poco per natura, voi che per i due terzi vivete una vita di fantasia, voi che sì spesso ve la fate con quel benedetto fanciullo dagli occhi bendati e dalle acute frecce? Ma parliamo anche più chiaramente, egli è duplice l'interesse, che vi deve impegnare a render maschia e robusta per quanto è possibile la vostra ragione: il primo riguarda voi, il secondo noi: ascoltatevi e vi farò persuase.

L'amore è per voi (non è vero?) un bisogno inesorabile, e dovechè esso nella nostra vita è un semplice episodio, nella vostra è una perenne necessità. Ora l'amore suppone e vuole il conoscere, e la sua forza dalla conoscitiva prende misura, dimodochè più la nostra conoscenza sarà forbita, più il nostro amore sarà retto; la somma forza conoscitiva dà la maggiore rettitudine nell'amore, e per converso un'ottusa conoscenza dà un amore mal fondato: niente è più vero quanto il detto di un antico *sapere et amare vix Deo conceditur*. Più adunque il vostro intelletto sarà privo di tal forza, altrettanto più difficile vi sarà l'amare ragionatamente, ossia amare con la meno imperfetta cognizione dell'oggetto amato. Ditemi ora, se per voi è un bisogno l'amore, non sarà altrettanto un vero bisogno il conoscere? E come conoscere se la forza conoscitiva è debole, e come non sarà debole se per nulla vi adopraste

a fortificarla? Oh quante lagrime di meno verserebbero i vostri begli occhi, se quelli della vostra mente fossero più addestrati al vedere? E non è forse una delle vostre dolenti esclamazioni, e quando veniste tradite nelle amoroze aspettative, e quando vi impegnaste con tale che vi fe' mangiare il pane del dolore, — oh se lo avessi conosciuto, no non lo avrei amato! — Sì, questa è una verità innegabile, e se ne volete una prova di fatto, osservate fra le vostre conoscenti ed amiche, e voi vedrete che quelle più leggere di mente furono quasi sempre le più sacrificate e le più pentite dei loro amori.

A questo primo interesse, che tutto a vostro pro' ritorna, succede il secondo che a vantaggio refluiscie della civil comunanza, cioè l'educazione della prole. Donne italiane, scuotetevi una volta dalla vostra vita sibaritica, e ricordatevi che se fummo fin qui schiavi, lo fummo perchè corrotti, e la nostra corruzione è un effetto dell'educazione che voi ci donaste, poichè già altrove dissi che la natura fa l'uomo, l'educazione lo forma, ed in questa educazione, o donne cortesissime, voi avete la parte maggiore e la più efficace. Ma ora sì, per Dio, che il bisogno supremo dell'opera vostra si fa più alto sentire! ora che la creduta utopia della nazionalità e dell'indipendenza si cangiò in sospirata realtà, egli è giocoforza preparare gli animi della crescente generazione a gagliardia di volere, ad efficacia di operare ed alla pratica non finta di virtù cittadine; ed affinchè poi la libertà non degeneri in licenza, è necessario che la vera civiltà, che val quanto dire la prevalenza della forza razionale alla forza materiale, distenda la sua energia su l'intera a-

zione, e che in tutto si stabilisca l'imperio di quelle idee nelle quali quella prevalenza si manifesti in tutta la sua ampiezza. Ad ottener ciò nulla è più opportuno e prepotente quanto una educazione informata dai santi principi religiosi e civili, i quali principi devono insinuare nelle giovani menti un odio indomabile al falso ed all'ingiusto, ed un amore invincibile al vero ed alla giustizia. Ma voi, o madri, come riuscirete a questa altissima missione se la vostra mente fu sfacciata da una educazione enervatrice? L'effetto sarà egli maggior della causa? ed il figlio non tiene per la madre ragione di effetto? Credetemi, donne gentili, che acquistare la libertà è una gran cosa, ma il conservarla è molto più difficile, poichè per la prima cosa bastò vincere gli altri, per la seconda bisogna vincere noi medesimi; e la vittoria di sè stesso è nella virtù, e questa si germina dalla buona educazione. Sia adunque la vostra facoltà ragionatrice fortificata a rettitudine, e sarete degne madri di un popolo libero. E quindi è un interesse per noi che voi rettifichiate la vostra ragione, poichè da ciò ne verrà a noi uomini la minore egritudine della vita. È un fatto altrettanto innegabile, quanto misterioso, che il sesso gentile prevale spessissimo al sesso forte; ossia che soventi volte la nostra volontà, anche nostro malgrado, si piega al voler di femmina: ora in grazia di tale ipotesi, che il più delle volte passa in tesi, qual sapientissima vista non è quella di educare la donna a robustezza e rettitudine di mente? Se la donna è quella che signoreggia in molti casi lo spirito dell'uomo, e non sarà per questo incremento di felicità, minoranza di tristizia, il signoreggiarlo saggia anzichè stolta? E dove mai

si vide felicità laddove un fanciullo impera? e non si è fanciulli sempre, finchè in noi ragione si rimane bambina? Questa divina facoltà del nostro animo, che può dirsi un raggio del divin volto sull'uomo improntato, diviene adulta quando alla gagliardia ed alla onestà dei pensieri si adusa, ed a fortificarla la scienza geometrica, come altrove dimostrammo, è mezzo efficacissimo. Adunque, giovani dilette, date mano a questo bello ed utile studio, ed a quei sori che ve ne fanno scherno ditè loro che a voi

Sol non fu dato ornar la fronte e il viso
E allettar gli occhi al par d'un fragil fiore,
Che dallo stel reciso
Langue e calpesto muore.

Ma che invece, della società il supremo avvenire è a voi affidato, e che donne stolte saranno sempre madri degne di un popolo schiavo. Fate loro sapere che da voi la patria grandi cose aspetta; essa attende da voi una generazione di uomini forti e virtuosi, perchè solo per la virtù alla forza congiunta si conservano i reggimenti, e si mantengono floridi ed indipendenti gli Stati e le nazioni. Attendete adunque, o cortesissime giovani, agli studi di questo primo biennio, poichè per essi si afforzerà in voi la ragione, e vi si schiuderà la via per intuire i veri della scienza, che tanto allieteranno la vostra vita, già per sè stessa vita di sacrifici e di dolori.

Lo studio della grammatica vi sia caldamente a cuore, ma in particolar modo quello della vostra elegantissima favella. Altrove accennai, e mi sembrò ragionevole il mio risentimento, contro la smania d'un male inteso gallicismo.

Il saper più lingue è bellissima cosa, ma è più bella quella di ben conoscere la propria e di averla gustata nella potente parola dei classici. Questo è l'esempio che ci dànno quei forestieri medesimi il cui linguaggio amiamo di conoscere. Ma vi sono anche ragioni più solide onde non dedicare all'esclusivo studio delle lingue la nostra coltura. Le lingue, o mie care, sono fatte per giungere alla sapienza, ma esse non sono la sapienza, piuttosto un mezzo non il fine; quindi caugiare quello in questo è effetto di un manifesto sragionare. L'uomo è fatto per indagare i veri e, meno alcune poche eccezioni, la parte maggiore sente una smania irresistibile che alla indagine la spinge: ora, finchè il vostro studio sarà di parole e non di cose, il nostro spirito resterà sempre nel vuoto immensurabile della più triste ignoranza. Le parole si studiano perchè sono i segni per venire in cognizione delle cose, ma non sono le cose medesime; chi alle parole si ferma, nè va più oltre, fa come quello stolto che fece masserizia di molti quattrini non per usarne, ma pel solo piacere di averli ammassati o di numerarli. Lo apprendere più lingue a danno della propria e, quello che più monta, della patria letteratura, ignorando perfino i nomi, non che la vita di quei sommi che ne furono la gloria e l'onore, è vergognosa assurdità; ma una tale incongruenza in fatto educativo poco monta, quando la moda così detta; purchè si conosca il tedesco, si parli il francese e l'inglese. L'educazione è completa e la persona la diciamo istruita: tanto siamo gnorri in sì fatta cosa. E al diavolo una moda così iniqua, che fa perdere alle nostre figliuole i più begli anni in trinciare e smozzicare nordici monosillabi per

lasciarle poi digiune delle cose nostre, delle patrie lettere e di quanto può fornire vero tesoro di sapienza: e quindi con una prostituzione esecrabile tu vedrai scrivere da una di coteste druidesse della moda una lettera in italiano rimpinzata di solecismi, senza lingua — e qui è nuovo davvero con tante lingue scrivere senza lingua: *verum decepta aviditas*, mi ricordo dell'avido caned di Fedro —, senza stile, senza concetti, da moverti riso e dispetto insieme. Cotesto fatto è un vitupero stomachevole, degno d'una generazione di servi e non di uomini liberi. Non sia però così di voi, donne carissime; sentite quanto su tal proposito mi diceva un dei più grandi uomini del nostro secolo, l'autore del Primato. — La cagione, diceva egli, dell'indifferentismo degl'italiani per la propria letteratura è causa fatale che impedisce la loro morale fusione. — Cessate adunque da cotesto ibridismo, ed il vostro esempio, che per noi è legge, sarà stimolo al nostro ordinamento. Nè con ciò intendo disapprovare il vago ed utile ornamento di possedere più lingue, anzi vi dirò con Carlo V che si è tante volte uomo quante sono le lingue in cui uno si sa esprimere; ma solo vo'dire che dovete studiare prima bene le cose del vostro paese, le quali, oltre d'informarvi allo spirito della nazione alla quale appartenete, predispongono l'animo vostro a sentire il vero, il buono ed il bello, tanto nell'ordine fisico, quanto nell'intellettuale; nè vogliate restare totalmente digiune di un poco di filosofia, la quale toglierebbe da voi quell'ignoranza che non è più del tempo, nè rimanervene con una mente eternamente pusilla. Per carità desistete da cotesto vezzo insulso reso di moda, cioè

di apprendere svariate lingue, quando si ha bisogno di più sostanziale cultura: a chi vi consiglia a ciò rispondete che il saper molte lingue e non avere cultura è un raddoppiare i mezzi per far nota al mondo la nostra ignoranza, giacchè la favella è un'immagine dell'anima, ed è ciò sì vero che il saggio Socrate, quando volea aver cognizione di chi altri si fosse, gli dicea: *loquere ut te videam*. Nè sarete così dappoco che, per meglio mostrare chi voi siete e far conoscere a tutti la meschinità del vostro sapere, vogliate apprendere più lingue: no, eruditevi prima nelle patrie lettere e nelle scienze, affinchè, udendovi l'estraneo, per cagion vostra non dileggi la nazione nella quale non trovò le donne così istruite come nella propria, lo che tornerebbe a nostro grave disdoro. Imitiamo le forestiere che, se posseggono più lingue, non per questo sono digiune di letteratura nazionale, di cognizioni storiche e geografiche, ma ricche ancora nelle scienze fisiche e naturali. Ricordiamoci che i greci ed i romani furono grandi finchè coltivarono la propria lingua, ed il loro politico decadimento seguì da sezzo lo scader dei buoni studi. E noi, se qualche cosa vogliamo divenire, poichè finora non fummo secondo piacere ad una ingiuriosa politica che un'espressione geografica, diamo mano alla riforma degli studi, ed a base de' medesimi poniamo la conoscenza del proprio linguaggio. L'amore a cotesto studio attuato in voi, che siete le prime fornatrici della famiglia, ci toglierà da quell'eterna puerilità nel concetto politico; per la qual cosa si mantiene e rafforza l'unità d'una nazione e si aliena dai popoli la turpitudine del dispotismo. Mercè questi preliminari, voi

proseguirete i vostri studi. sicure del più bel risultato : poichè

Le donne son venute in eccellenza

Di ciascun'arte ove hanno posto cura.

In questo biennio darete principio, carissime giovani, ai primi esercizi di eulogia. Oh quanto mi sa più bella quella donna, che per tempo s'adusa ad esporre con nitore e grazia il suo pensiero; voi non potete immaginare quanto ciò vi nobiliti. Al vostro precettore non mancherà il modo presto e piacevole di ammaestrarvi in ciò. Il sapere con bontà di lingua e di stile riprodurre un apologo, stendere una letterina famigliare, mettere in carta un pensiero non comune, sono pregi di culto intelletto, inizi di virile sapienza. E se volete conoscere lo stultizzare in fatto di educazione, basta che vi facciate a considerare quanto è difficile di ritrovare questo ben ordinato sapere — questa rara prerogativa — nel ceto che sembrò nulla risparmiare per la cultura delle proprie figlie. Il raccomandarvi poi lo studio teorico-pratico del francese stimo inutile cosa, poichè altrove già mostrai la sua imperiosa necessità: tornar sopra tal cosa, dopo aver mostrato quanto sia a furore la gallomania, sembrami portare vasi a Samo o nottole ad Atene: aggiungerò qui che di questa lingua non potete passarvene — specialmente se di condizione distinta — senza soffrire in alcune circostanze qualche pregiudizio o rossore. Voi dovete studiare la lingua francese. perchè il suo uso è pressochè indispensabile, e perchè le nazioni incivilite l'hanno adottata per mutuamente intendersi, e togliersi così dal fastidio di doverne apprendere molte e più difficili. Le ragioni poi perchè sia stata scelta questa lin-

gua piuttosto che un'altra appaiono chiarissimo se si riflette primo alla sua facilità, secondo alla locomozione dei francesi per l'Europa, i quali dall'89 in poi si sono incaricati — così dicono — dell'alta missione di ordinare le altrui cose dopo avere acconciato le proprie: e quindi l'*oui* si fe' sentire per ogni bugigattolo, e si parlò il francese anche da chi non volle. Studiatela adunque una tal lingua, poichè noi l'abbiamo posta come parte integrante del Medio Insegnamento, e voi dovete apprenderla non già perchè francese, ma solo perchè lingua convenzionale per la comune intelligenza, ma guardatevi di non anteporla agli studi italiani: senza il francese potete passarvela, ma digiune della nostra lingua e letteratura sareste indegne fin del nome d'italiane, e mostre diverreste nell'ordine politico non meno di chi nell'ordine fisico, con vituperevole infamia, disconosce e rinnega la propria genitrice.

Acquistate in quest'anno una buona ed assennata lettura; essa è base all'intelligenza dei libri: ciò che si legge con sentimento s'intende e si gusta. Alcune signorine leggono moltissimo senza *saper leggere*; non è poi a farne le meraviglie: quanti uomini vi sono che spendono moltissimo senza possedere o senza molto lucrare? Questo mio dire sembra un paradosso; eppure nol sarà, se alle parole *saper leggere* ritorniamo il loro vero significato!

La ragioneria pratica non sembrami studio necessario alle donne del nostro paese, poichè qui non è d'uso, come altrove, veder donne computiste ovvero presiedere ai loro fondachi; ma quante volte la necessità lo esigesse. lo si faccia; e si dismetta quel mal vezzo di fare le cose a caso, ma facciamoci invece una legge di nulla fare

senza premeditato sapere. Togliamoci dal capo una sì puerile utopia, cioè che ognuno può far tutto, senza pre-concepita scienza; anzi, se non vogliamo errare, ricordiamoci dell' opposto, cioè che chi sa molto opera con molta cautela.

Il secondo biennio degli studi poco mi lascia a dire, stimando io cotali studi i più idonei al vostro sesso. In fatti a chi meglio che al sesso gentile gentili studi s' affanno? Leggere e gustare i nostri migliori scrittori sarà l' unico mezzo per assestare in voi quella vivida immaginazione che vi predomina, per addestrare quel genio infrenabile che vi trasporta, e per illeggiadriarvi in tutta l' estensione della parola. Il cuore è il motore principale della vostra esistenza, il gusto ed il sentimento sono come i due cardini intorno ai quali si aggira la vostra razionalità. Oh! come dunque verranno in vostro soccorso gli ameni studi delle *belle lettere*, come in essi vi rincontrerete in cosa la quale vi appartiene, quanto la vostra delicatissima sensibilità ve ne farà gustare le più recondite bellezze! E a chi meglio che a voi sarà utile la grand' arte del dire, a voi a cui è dato volgere a vostro beneplacito le chiavi del cuore umano? La parola eloquente apprestata per le vostre labbra è come una soave ambrosia libata in prezioso vasello. Il vero, il buono a chi meglio che a voi è necessario si mostri nella loro bellezza, onde non siate tratte in inganno da una fallacia di bontà e da un apparente vero? E non è un tale studio il mezzo più acconcio per redimervi da quel maledaugurato appellativo di *sesso debole* che cotanto vi oltraggia? Quando gli uomini vi chiamarono così e vi persuasero che tali siete, gettarono il seme della peggior

corruzione: debolezza è difetto, è negazione, e quando il nostro vantato *sexso forte* vi regalò di tale appellativo, già manomise la vostra eccellenza e contava far di voi un semplice istrumento de' suoi piaceri. *Le belle lettere*, purchè siano studiate in quella maschia eloquenza che può dirsi la forza maggiore dell'uomo, ed in quella vera poesia, che altro non è che sapienza ridotta in fantasia ed in metro, sono mezzi efficacissimi per riporvi al seggio della vera grandezza mediante i più sublimi conati. Date dunque mano a cotesto utilissimo e piacevole studio, e respingete tutti coloro che vogliono privarvene adducendo che i libri non si associano con l'ago; rispondete loro che sarà tutt'altro; dacchè l'influenza dell'azione educativa apportando ordine nell'individuo non lo distoglie, ma lo rafforza nei propri doveri, anche più di quello faccia una vita stemperata nelle molizie o nelle vacuità della mente. E perchè alienarvi dagli ameni studi voi che vi siete da natura così eminentemente disposte? Invero se i pensieri i più eloquenti sono quei che partono dal cuore, e qual cuore potrà dettarli meglio di quello di una donna? Osservate, mie care, quante vostre amiche con impegno infrenabile e, quel ch'è più ridicolo, con l'aria della massima importanza, sacrificano le cinque o le sei ore al giorno, chi a fortificar le dita, chi a rendere agile la voce, altre a far snelle le gambe o ad acuire la vista nei più raffinati trapunti; e voi poi a fronte di tanta fatuità — poichè tale è da stimarsi tutto ciò quando lo si ritiene pel sostanziale dell'educazione — isdegherete di consacrare qualche ora al giorno all'integro perfezionamento delle facoltà del vostro spirito, a corroborare il vostro intelletto, a rettificare il vostro gusto e ad ingentilire il vo-

stro sentimento; in una parola in elevarvi al di sopra delle vostre compagne di quanto la realtà è al di sopra della parvenza? E sarà egli vero che presso di voi sia più in istima il dilettevole che l'utile? E perchè volete accrescere il numero delle leggere di mente? E non altrimenti sono tutte quelle giovinette, le quali, digiune all'intutto di cultura intellettuale, passano i più begli anni nell'esercizio di mere puerilità le quali, se associate vengono ad una maschia educazione, formano un leggiadro ornamento, se isolate si rimangono, esse sono l'ombra della civiltà e nulla più; atte a rendervi maggiormente vanitose ed esporvi all'audacia di quella porzione di sesso forte, la quale vuota di senno e sconsigliata corre appresso a tutto ciò che l'adescia, e la sua gagliardia rende più burbanzosa ed insolente là dove trova più affranta la debolezza del sesso imbecille.

Non tralasciate in questo biennio di perfezionarvi nella geografia e nella storia, applicando in questi studi più l'intelletto che la memoria: tali esercizi sono piacevoli ed utili sopra ogni dire; prive di essi vi trovereste imbarazzate il più delle volte, quando nell'erudite conversazioni sarete obbligate ad uno spiacevole silenzio o ad un vergognoso parlare. Fate su ciò seria attenzione, per non rinnovar la stoltezza di colei la quale in domestica brigata asserì

. Che de' sette colli
All'ombra trionfal scorre la Senna.
E intorno alle reali adriache mura
Freme il Baltico infido!

Per carità, carissime mie, oggi ignorando la geografia — e qui intendo dire di studio ragionato — si fa la più goffa figura; dacchè essendo tolte le distanze, si parla di Pari-

gi, di Londra e di Pietroburgo con più frequenza di quello una volta si faceva di Todi e di Ficule. Colle ferrovie e colla telegrafia sembra la scienza abbia voluto ridurre le singole topografie in più piccolo spazio, e quindi rendersi meno scusabile chi della descrizione terrestre si mostra ignaro.

Conoscere ragionatamente la storia val quanto il saper vivere. La conoscenza della storia, che da voi esigo, non è già il soprac caricare la vostra memoria delle sue pagine, come già faceste ne' ginecei elementari, ma bensì intendere quel paragonare i fatti fra loro, quello scorgere le relazioni le più remote che hanno gli uni cogli altri, lo studiare nella storia quel nesso di cagioni e di effetti che sì meravigliosamente mostrano una divina provvidenzial cagione, che quelle a questi contempera pe' suoi imperscrutabili fini. Studiare ragionatamente la storia è quell'indagare le cause dell' incremento d' una nazione, le cagioni per le quali venne il suo decadimento; studiare ragionatamente la storia è esaminare le leggi, la forma dei governi, i loro costumi, i loro falsi giudizi, i differenti principi, secondo i quali si condussero i governanti, la cui stolta politica unita all' ignoranza e corruttela dei governati, partorirono le rivoluzioni, dure necessità, sempre tormentose ai popoli e non meno vergognose ai principi. Studiare ragionatamente la storia, in breve dire, consiste nella ricerca e nell' esame di tutto quello che può avere contribuito alla felicità e alla miseria, alla forza ed alla debolezza, all' ingrandimento ed alla decadenza, alla conservazione ed alla rovina delle nazioni. Ora tutto ciò vi dimostrerà chiaramente che questo non fu lo studio sto-

rico che faceste nei vostri primi anni, e che il concetto della istituzione che vi propongo è ben diverso dai consueti studi elementari, per i quali qualche volta si spende una inconcludente e soverchia moneta: ma ciò poco importa, purchè sia educazione straniera, la non si mercanteggia; e poi anche questo genere di spendere il danaro talvolta tocca la moda, moda che poi d'ordinario si dismette quando la si dovria con più profitto adottare!! Voi però, carissime giovanette, ammaestrate da questo mio dire, un giorno fatte madri, avrete più senno, io spero, nell'educare i vostri figliuoli, e preparerete così una generazione men frivola, e più seria ed onestamente patriottica. Lo studio della storia non scompagnate mai dalla geografia, poichè quella senza questa è come una notte priva di luce e di stelle.

Non isdegnate pur anco lo studio della storia naturale: esso vi allietterà di molto le noie della vita, che per il vostro sesso — come quello che tutto si restringe nel mondo delle domestiche mura — sono più reiterate ed intese. Un tale studio è deliziosissimo, e per esso vi si scoprono le più nascoste latebre della natura, troverete in esso peculiar diletto; poichè la curiosità essendovi più naturale, ne rimarrete maggiormente soddisfatte. E chi può ridire le delizie che procura lo studio della botanica, le mirabilie della zoologia, le recondite proprietà della mineralogia? L'universo è un gran libro che Iddio ci ha posto innanzi per leggervi le armonie della sua infinita sapienza, le prove della sua immensa bontà: chi non sa leggervi è indegno di dimorarvi, e mal spende quella vita che ci fu concessa a solo nostro bene ed a sua gloria.

Prima di por fine alle osservazioni di questo biennio letterario, mi rimane, o giovinette, a dirvi una cosa importantissima. Voi, io lo so, amate molto la poesia: sembra che la delicatezza di que' pensieri e l'eleganza di quelle frasi siano cose che sì bene si attaglino col vostro delicato sentire e colla vostra vivace immaginazione. Sì, il concetto poetico altro non è che l'espressione leggiadra d'una fantasia vivace e di un caldo affetto; quindi ciò che non diletta e non accende non è poesia, e di poesia non merita neppure il nome! Ora non vorrei, mie care, che, per questo rincontrarsi delle qualità del vostro spirito con quelle della vera poesia, solo per questo crediate esser facile scrivere poetando. No, non vi fate prendere da tale lusinga, nè vogliate anche voi per un vizzo insulso aumentare la consorterìa di coloro che deturpano le lettere con metriche frasi, che van dicendo poesia. Nella prima parte, là dove parlai degli studi letterari, sommariamente dimostrai ciò che distingue il verso dalla poesia e quanta differenza passi dal verseggiare al poetare: dissi di più che poesia altro non è che sapienza ridotta a metro, fantasia ragionante espressa in modo però che c'infiammi ed innamori. Ora vedete da tutto ciò quanto essa sia cosa difficile, e quanto mal si apponga chi, essendo fornito di palustri vanni, si libri a' suoi sublimi voli. Degl'Icari non ne mancano e di ogni specie; voi però, fatte sagge dagli studi che fin qui vi prepararono, amerete immensamente la poesia, ma la classica, o quella di coloro che quella si trasfusero in sangue. Sì, amate, cortesi leggitrici, amate la vera poesia, come quella ch'è efficacissima a farvi gustare il vero ed il buono per gl'incanti della sua adescante bellezza. E ben si-

gnificò questo mio intendere il cantor di Goffredo in quegli inarrivabili versi:

Sai che là corre il mondo, ove più versi
 Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso
 E che il vero condito in molli versi
 I più schivi allettando ha persuaso,

e l'allegoria che segue spiega anche meglio il concetto poetico. Oltre dunque questo utilissimo vantaggio che dallo studio de' poeti ritrarrete, nobilissimo fine che la poesia si propone, vi servirà un tale esercizio ad illeggiadrire la vostra prosa, la quale sempre acquisterà quando le darete un colorito poetico, come tinta che l'è sempre omogenea e sempre le dona. Se poi vi sentiste da tanto, da improntare anche voi i concetti della sapienza sotto poetiche forme, fatelo, conforme vi detta il genio ed il consiglio di colui che timoneggia la vostra educazione. Vi sia di ciò sprone il sapere che non furono poche le donne che in questo nostro prediletto suolo, fecondo di genj ed intelligenze, si distinsero nel poetare e lasciarono di esse rinomanza non peritura.

Ma veniamo infine all'ultimo stadio degli esercizi del Medio Insegnamento. Quest'ultimo biennio voi lo potrete anche in meno di due anni esaurire. Taluno crederà essere tali studi inconcludenti e forse inutili pel vostro sesso: ed eccoci sempre a bomba, sempre colla medesima questione di fronte, cioè a dire che tutto ciò che può fortificare la vostra ragione, aprire gli occhi del vostro intelletto, lo si deve tener lontano dalla vostra educazione, quasichè appaia che gli uomini abbiano tutti insieme congiurato contro l'altra metà del genere umano in volerla imbellire e sora di mente.

Miseri! essi non pensarono che la fiamma dell'ingegno è d'ordinario spenta per le vostre mani, che nostra natura è per voi attenuata e franta, e che sgagliardito è per vostra colpa il valor natio: a che più dunque continuare a vostro riguardo un mezzo educativo che tanto a danno nostro ritorna? Non intendo io già qui voler fare di voi un collegio filosofico, ma che un pocolino di *amor della sapienza*, che tanto suona filosofia, entrasse nelle vostre eleganti testine, la sarebbe al certo cosa di notevole vantaggio a voi ed a noi uomini, dacchè ci andiamo sempre su voi modellando!

..... A senno vostro il saggio

E il forte adopra e pensa.

Ma che cosa è egli mai cotesta filosofia che le donne non debbono studiare? Non la definimmo noi già comel'arte la quale, dopo avere fortificato e rettificato la nostra ragione, la rende idonea a stimare le cose per quello ch'esse realmente souo, e c'innalza quindi poi alla cognizione dei nostri destini e dei nostri doveri? E perchè adunque da cotesta, che può dirsi scienza per eccellenza, la quale cotanto impreziosisce ed avvalora la pupilla del nostro intelletto, per qual ragione voi dovete esserne totalmente escluse? E non è forse degna la vostra ragione di essere ingagliardita ed a rettitudine ammaestrata? Ed il sapere apprezzare le cose pel giusto loro valore non è la scienza pratica del vivere; e tutto ciò quanto non è più necessario a voi, le quali tanto potete influire ed influite sulla nostra morale esistenza? E non sarà degna di voi la conoscenza di quei sommi principi, che dappoi sviluppati ci conducono alla cognizione delle più belle verità ed alla osservan-

za dei nostri doveri? Io non so persuadermi come taluni fecero una perfetta distinzione tra gli studi devoluti ai maschi e quelli alle femmine attribuiti. Se costoro intesero di dire che l'alto sapere e le dottrine sono proprie dell'uomo, come quello ch'è chiamato all'esercizio di nobili e sublimi professioni, e che l'assequimento del sapere aristocratico è tutto di pertinenza del sesso virile, io di buon grado a tutto ciò annuisco; ma qui trattasi di un Medio Insegnamento, il quale non induce dottrina, ma solo istruzione. E perchè, dico io, non debbono questi due esseri, dal bell'accordo de' quali dipende il buon andamento delle famiglie e della nazione, perchè non devono venire egualmente istruiti in quei sublimi veri i quali tanto confortano la vita e la rinfrancano dagli errori e dalle loro dannose conseguenze? E quanti mali si vedrebbero menomati nelle domestiche mura se la donna, che vi domina signora — e qualche volta anche sull'uomo, cosa indecorosa ed esiziale — avesse addestrato il giudizio e valida la ragione? se possedesse per intuito di principî da che scende l'idea del giusto, in quai limiti sia racchiuso il diritto? Nè credo che bontà d'animo e rettitudine d'intenzione, prive di sagacia, avvedutezza e di tatto conoscitivo, siano sufficienti a formare la saggia madre, chè mal sapria afforzare e temprare i vari caratteri ne' suoi figliuoli chi, ignorando l'indole delle singole facoltà dell'animo, di leggeri può cadere nelle insidie delle passioni tanto proteiformi e nei loro lusinghevoli scaltrimenti. La ragione è la suprema delle facoltà del nostro spirito; essa governa la mente ed il cuore, e tiene in freno le passioni disordinate: è molto più facile ricondurre sulla

retta via una mente pensatrice, che una testa che mai si adusò al pensare. Quando l'affetto e la fantasia soverchiano la ragione, nell'animo è disordine e turbamento. Quante care giovanette si fabbricarono il disonore e l'infelicità per la meschinità della loro ragione? Questa potenza, regina nel regno del pensiero, pare che voglia fare le sue vendette là dove si vide manomessa o non curata, e il di lei asservimento apportò nell'individuo le più desolanti sventure. La ragione è quel divino raggio che a noi impartiva il Dio creatore, quasi partecipazione di sè medesimo, e là dove non penetra la sua benefica luce è orribile confusione, mestizia inconsolabile, tumulto e battaglia ove la sua voce più non risuona: per essa si prescrivono eque norme, per essa la giusta misura di lode e di biasimo, ed essa è che desta i rimorsi, dona i conforti, ispira i consigli, eccita i pentimenti, sprona e trattiene la volontà ed a sè rende ubbidiente le forze tutte dell'animo e della mente. Chi vive soggetto al suo mite impero, benigna o avversa si mostri a lui fortuna, ei vive al certo beato, e chi a lei contrasta ogni sciagura sopra si attira. Io credo bene che il Cristo, suprema ragione dell'umanità delirante, questo gran vero volle significare in quel sentenzioso concetto: — se il tuo occhio sarà fulgido, tutto il tuo corpo sarà luminoso. — Infatti, ove la ragione è lucida, tutte le operazioni dell'uomo sono irradiate di non so qual potenziale chiarore. La ragione modera e dirige la fantasia, rettifica il gusto, regola la volontà, tempera ed accalora gli affetti, secondo che vuole rettitudine. Ora questa nobile particola di aura divina, la quale avemmo insieme dono del cielo, perchè in voi, o donne carissime, dev' es-

sere così poco curata e quasi del tutto negletta? E credete voi che gli studî elementari che esercitaste nella vostra adolescenza siano «sufficienti a corroborare in voi questa vitale facoltà? Sareste molto stolte in pensarlo: il sapere affinchè possa essere dalla mente ricevuto, è necessario che questa acquisti una certa capacità e vi sia ben disposta. come appunto tanta è l'acqua che riportiamo dalla fonte. quanta è la capienza del vaso con la quale quella attingemmo. Il vostro intelletto allora appunto cominciava ad essere disposto quando voi dimetteste di studiare, contentandovi così di una puerilità di pensiero che da voi mai si scompagnerà anche negli anni i più maturi. Ma qual vizzo insulso egli è questo che in quell'età nella quale voi siete in tutta l'attitudine di fortificare la vostra ragione. in quell'età appunto voi dimettiate il pensiero di ogni studio? Ed ora che sarebbe proprio il tempo opportuno per far capitale di un pocolino di sapienza, voi seguitate a perdersi nel magistero di una tastiera e nella perniciosa lettura di romanzi inverecondi? Oh! mio Dio! e quando faremo senno sopra tali disordini nell'educazione delle nostre figlie? Siamo tutto zelo e tutta borsa nella primitiva loro età quando il profitto è molto più insperato, indolenti e trascurati poi allorquando il bisogno di ragionare è più opportuno ed il profitto più assicurato. Oh! quanto è da invocarsi riforma in cosa così sostanziale e precipua dalla quale moltissimi beni derivano!

Veduti così per iscorcio i grandi ed incalcolabili beni che ne verranno a voi, giovinette mie care, nell'addestrare al proprio ufficio la sovrana delle vostre facoltà, son certo che non esiterete a dar di mano a quest'ultimo biennio di

scolastiche lucubrazioni, nel quale attiverete la vostra mente in un poco di filosofia razionale e nella fisica di osservazione ed in quella sperimentale. Queste ultime due parti della filosofia vi arrecheranno moltissimo diletto, e vi torranno da quella meschinità di parola, nella quale il più delle vostre compagne si dimorano, o quando si parla dei fenomeni della natura, ovvero quando di astronomiche cose si favella. E che male sarà egli se una signorina, la quale si trova sufficientemente agiata, spenda qualche moneta — e se ne buttano tante — a libri ed a precettore, e si vada illustrando la mente con un poco di logica che, addestrandola alla riflessione, la renda più saggia e meno infelice? Che male sarà che quest'amabile creatura la si vada chiarendo sopra quelle sublimi verità, che sono l'oggetto della metafisica, le quali tanto nobilitano la ragione umana? Che male sarà se qualche ora applicherà alla scienza dei costumi? E chi è che non ama avere una moglie ed una figlia virtuosa? Avere de' buoni principj in mente è il mezzo più sicuro per rientrare in noi stessi, quando avemmo la disgrazia di declinare dalla rettitudine; è uno stato violento quello di trovarsi in contraddizione con sè medesimo. E sarà disdicevole che una donna si erudisca nelle piacevoli scoperte della fisica, ovvero che qualche cosa legga in quei cieli che tanto maravigliosamente ci annunziano le divine glorie? E coteste nobili pratiche non sono più degne di quelle frivole e dannose le quali formano l'occupazione ordinaria delle nostre signorine? È vano però lo attendere una generazione prode e virtuosa, se la donna non è la prima ad assorgere a virtù e sapienza. Noi siamo opera vostra più che la statua lo è dello statuario, e fin dai bui

recessi del materno claustro, le ispirazioni della donna sono quelle che determinano nell'uomo nascente le condizioni organiche e morali della vita. E se tanta è vostra possa su noi non vedendovi, che cosa sarà egli mai con voi frequentando faccia a faccia? È un fatto, riconosciuto dalla sapienza universale degli uomini, che la moralità o immoralità della donna riproducesi più facilmente nell'uomo, che non quella dell'uomo nella donna; onde uomo e donna, posti in loro naturali condizioni, quello più di questa vi perde, dacchè se esse vi perdono i costumi, noi costumi e natura vi perdiamo; poichè l'indonnearsi è all'uomo facilissimo, quante volte adusa a donne prive di senno o di ordinati costumi. E l'uomo, questo sovrano delle create cose, nell'atto istesso che alla donna intima i suoi comandi, piega senza addarsene alla forza de'suoi incantesimi; quindi fu epifonemica la frase metastasiana:

Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù!

E poi tutto ciò, domando io a que'tali, che forse faranno del broncio a queste mie riforme educative: ditemi in grazia, noi uomini ci guadagniamo molto lasciando la donna nell'attuale depressione della sua mente? Ora, se queste ragioni non saranno sufficienti a rimuovere i più ostinati nemici della vostra intellettuale cultura, la nostra causa è perduta, e converrà persuadersi che l'uomo è sempre di sè medesimo il più capitale nemico. Cessiamo adunque dal più osteggiare il nostro bene, diamo mano a cotesta riforma anche a vantaggio della donna, e noi ne guadagneremo non poco. Facciamo che cotesta creatura pur essa raggiunga il diritto ingento dell'intero perfezionamento del

proprio individuo: chi ciò le nega si rende colpevole innanzi a quel Dio che ad entrambi le creature ragionevoli impose di *crescere*: comando che intese imporlo in tutta la sua pienezza, ossia nell'intero sviluppo dell'individuo razionale; altrimenti, se alla sola materia lo avesse indirretto, non avrebbe fatta alcuna distinzione dalle coppie brute alla ragionevole, la quale pur fece a sua immagine e somiglianza.

Ma il sapere, dirà taluno, induce orgoglio: e le donne già ne hanno di troppo, riprende un altro? E chi potrà vivere con una moglie istruita? O veramente soro! rispondo io; dirai piuttosto: e chi potrà combattere con una donna insipida ed ignorante? e come si potrà con un tal'essere dividerè tutta intera l'esistenza? Un uomo, colto o non colto che sia, quante volte s'imbatta con donna di mente, vi troverà sempre il suo tornaconto; poichè, se ignorante, ha nella moglie un conforto ed un compenso alla propria debolezza; se dotto, una compagna colla quale potrà dividere i piaceri dell'intelletto, i quali sono indicibili e duraturi più di quelli del talamo.

Donne carissime, disingannate cotesti balzani intelletti e fate loro vedere col fatto che il vero e bene ordinato sapere rende la persona umile e modesta, e quindi più gradevole la sua compagnia, perchè più docile e più ragionevole. „ Le scienze, dite ad esse con Pascal, hanno due estremi che si toccano: il primo è la pura ignoranza naturale nella quale tutti gli uomini nascendo si trovano; l'altro estremo è quello ove arrivano, percorsa che hanno la linea del loro intellettuale perfezionamento, in fine della quale si accorgono di non saper niente e si incontrano in quella

medesima ignoranza, dalla quale partirono; ma questa è una ignoranza saggia, che conosce sè stessa. Coloro poi, che sortiti dall'ignoranza naturale non poggiarono mai all'altro estremo, sono coloro che turbano il mondo con la loro ributtante alterezza. „ — Ditemi in grazia: se una delle ragioni per cui vi si esclude dal sapere è la tema d'orgoglio, e perchè allora non diamo bando a tutto quel fastoso addobbo che tanto volentieri vi prodighiamo e che dicesi mondo muliebre, addobbo che vi rende non poco altiere? In fatti quante fra voi non vanno superbe e dispette ora per un leggiadro e ricco abito, e quando per il possesso di ricchi gioielli? e non fa salire in superbia molte e molte il magistero nella danza, la favella di più lingue e l'abilità di canori gorgheggi? e non v'ha perfino chi inorgoglisce per pregi non suoi: la grandezza degli avi, ed un titolo che ci fu trasfuso col sangue non ci rende spesse volte alteri? Or a tali cose, che pur son cagione di vano orgoglio, benchè di pregio fortuito ed apparente a fronte d'una elevata cultura, perchè non diamo anche l'ostracismo? perchè cotali pregi cotanto vantiamo nelle nostre figliuole, anzi perchè non teniamo lungi dalla loro educazione quelle cose che vanitose fanno, come facciamo dei buoni studi? E siamo una volta più logici e saremo meno inconseguenti. La vanità adunque s'appiglia nell'animo nostro, quante volte esso si lascia trasportare alla balia d'immoderati affetti. La superbia nasce da corte vedute e da poco senno, non dalle qualità dell'occupazione assegnate alla nostra mente: ora per fugarla da noi è buono addestrare la mente a rettamente giudicare delle cose, per distinguere l'oro dall'orpello; la rettitudine nei giudizi è frutto ordinario della scienza, la

quale, quando è verace, ci fa modesti, nè ci rende orgogliosi per il possesso di ciò che è dono di cieca fortuna. Quindi io tengo per certo che un'assennata cultura di mente, come quella che spande su noi e su le cose una luce di verità, sia attissima a sanare la vanità della mente e disporla a modestamente sentire. Infatti colei che pose mano alle nobili discipline di sensati studi si trovò sempre meno altera e più sommessa di quella che, spigliata di senno, tutta vive di sè e sua gloria ha posto nella caduca beltà di un viso e nella frivola educazione alla moda! ¹ Vi sono

¹ Chiamo *educazione di moda* quell'educazione enervatrice, la quale non serba nè misura nè modo alcuno nel raffinare la sensibilità, e che tutto il suo distillato è puro idrogeno — il più leggero dei gas. — Finchè sarà in vigore una tale educazione, noi avremo guasto il cuore e vuota la testa. Si guasta il cuore quando l'affetto non è regolato dalla ragione ed il pregio delle cose a cui esso si volge non è dalla stessa ragion misurato: quindi tu vedrai tali esseri d'ordinario più impietositi al guair di un cagnolino che ai gemiti di un poverello. La testa poi la si lascia vuota quando la si empie d'inezie, ovvero di puri accessori di cultura, i quali stanno alla vera e soda cultura nella stessa proporzione che l'idrogeno sta all'aria atmosferica, della quale è quattordici volte più leggiero. Ora se l'educazione non desiste da tale vezzo, cioè di essere anticristiana ed insulsa, non ho difficoltà di asserire che la generazione ventura si troverà in peggiori condizioni della nostra. La sana filosofia ci ammaestra che i viventi, colle loro virtù e con i loro vizi, coi loro lumi ed errori, con i loro molli e severi costumi, preparano la sorte dei posteri e l'età che trascorre forma l'indole dell'età posteriore. Fremo, nè mi ristò dal ridere di un amaro riso, allorquando ascolto da taluni e talune dolersi che i costumi ed i pensieri dell'età nostra siano cupidi e stemperati nel lussu e nella lascivia! Signorine, io rispondo, tale si miete, quale si semina; l'educazione è il seme, l'età matura la raccolta; se quella fu stolta e snervante, in questa raccoglieremo corruzione ed insipienza! Lo stoltizzare in fatto di educazione è la stessa cosa che malamente apporre le fondamenta della casa. E grave stoltezza è quella di alcune famiglie, nelle quali si educa la

di coloro infine sì ridicoli che non vogliono nelle donne sapienza; poichè colei che si atteggia allo studio, essi dicono, non è più atta alle faccende domestiche ed agli uffici di madre: giudizio retto come quello dell' albino, il quale assicurava che più si faceva giorno e meno ci vedeva. E perchè mai una donna, educata al vero e al buono, dovrà solo per questo negleggere i suoi principali doveri quali sono quelli di sposa e di madre? Essa saprà bene quando dovrà prendere l'ago e quando la penna; quando dedicarsi alla vita attiva, quando alla contemplativa; quan-

prole aliena da tutto ciò ch'è cristiano; tanto vero che, in alcune case, le quali non sai se professino il Corano o il Vangelo, tu non vi trovi neppure un segno della religione professata, mentre poi la famiglia pagana, più ossequiosa a quelle bugiarde deità che stoltamente adorava nella prostituzione dell'umana dignità, aveva in un cantuccio della propria abitazione il suo *larario* nel quale il culto rendeva a' suoi Penati. Oh vergogna della famiglia cristiana dove non una prece mattutina, non una serale preghiera; dove si vive in una ignoranza schifosa delle cose religiose, fino a disgradarne gli uomini più spregiudicati! A che maravigliarci poi, se sparito così l'elemento cristiano dalla famiglia, si vegga negl' individui che la compongono chiuso il cuore ad ogni senso d'umanità e fin fra loro uggiarsi, ovvero con simulato affetto a vicenda darsi la berta; per cui o esiste lo scambio d'una ipocrita benevolenza che non va più in là del labbro e del finto sorriso, ovvero il pettegolezzo ch'è semenza fatale di domestica discordia! Ma infine a chi si volgono le simpatie di cotali individui? Senza amare non si può vivere: si amino adunque i cani migliori degli uomini! Ed ecco la *cinomania* (moda a furore...!). Essa tiene il posto di serio amore: cotesta stravaganza degna di siffatti animi, gli avvilisce ad affezioni cagnesche, degradandoli a' sentimenti brutali da farne pietà. Quindi tu fremiti nel vedere cotesti esseri, che pur sono divina particola, stemperarsi nelle stupide tenerezze per un botolo che loro d'attorno ringhia, e per quello spendere più soldi al giorno, nel mentre poi li scorgi impassibili ed inumani innanzi la più straziante miseria dei loro simili: tenere la Vergin Cuccia leggiadramente adagiata sopra molle ori

do curare i suoi figli, quando erudirli. Uomini dappoco, e non è scritto nei libri di Dio che *sapiens mulier ædificavit domum suam; insipiens extructam quoque manibus destruet*. Rassicurate pure cotesti deboli intelletti, donne carissime, che il vero sapere frenerà il vostro piccolo orgoglio, vi farà diffidenti di voi medesime, vi renderà docili agli altrui savi consigli, vi affezionerà ai vostri doveri, vi ornerà di prudenza ed infine vi toglierà dall'ozio, che può dirsi con tutta certezza il tarlo distruttore della nostra morale esistenza. Non trascurate adunque, o dilette-

gliere, e chiuder poi dispettosamente l'uscio in faccia al tapinello che forse consuma le ventiquattro ore di digiuno; infine

E per un cane, ch'è pol sempre un cane!
S'angustian e si dan mille tormenti:
Si cavane per lui di bocca il pane,
E caccieriansi, sto per dire, i denti;
Lo voglion seco fin nel letto, e spesso
Mangian col cane ad un piattello stesso.

Ma v'è di peggio, o signori, v'è di peggio!

..... non si vergognano
Di far patir la fame ai nepotini
Per mantenere il cane a biscottini!

E se tale abbrutimento di affezioni non è stultizzare, domando io e quale sarà la stoltezza? Se tali individui stringessero le redini di uno Stato, chi sa quanti Ali, Giordani e Lille vedremmo senatori e consiglieri di Stato, come quel tal Caligola col suo Incitato; ma le sono tendenze da Caligola, le quali, se non potranno attuarsi per gli animali quadrupedi, si possono però realizzare coi bipedi. Ma lasciamo da parte i cani pe' quali dimenticavamo i figli!

Stoltizzare in fatto di educazione è quell'adoprarsi a tutto potere e senza verun risparmio per tutto ciò ch'è ornamento educativo, e nulla prendersi briga del sostanziale che riguarda la testa, quasi-chè sia per i nostri figli una cosa medesima l'averla sfitta o mobiliata. Così cuore e mente, che dovranno formare la base della vita morale e civile della nostra figliuolanza, è per la massima parte dei

sime, gli studi di quest'ultimo biennio, e quante volte la situazione delle vostra famiglia vel permetta, attendetevi con alacrità e con sapienza, e risarcirete così in parte ai danni non piccoli di quell'educare delle nostre fanciulle mal inteso ed insipiente, che o la gretta antichità, o la frivola moda sanziona ed accetta. Avrei però inutilmente avvocato la vostra causa, donne gentili, se io, prima di por fine a queste riflessioni e modificazioni relative al Medio Insegnamento attuato a vostro pro', indifferente e silenzioso mi rimanessi sulla vostra religiosa cultura.

genitori l'ultimo e forse il men curato pensiero; mentre poi vediamo rimpetto a quell'indifferentismo religioso, di sopra accennato, osservare scrupolosamente tutte le più minute regole della etichetta, sia per la restituzione d'una visita, sia per la lindura di una moda, o per altre simili prammatiche osservanze. A fronte poi di quella totale negligenza di cultura razionale vediamo quotidianamente prodigata per le figliuole ingenti spese, per tutto ciò che forma l'accessorio dell'educazione, ed attorno ad una creatura, alla quale si è lasciata perfettamente la testa vuota, approfondire le cure le più raffinate, sia per il vitto come per il vestito, sottoponendo ben volentieri in ciò la nostra finanza a tutte l'esigenze del tempo: quasi che le nostre figliuole non dovessero vivere che per mangiare abbigliarsi e piacere e nulla più! Un simile procedere per l'educazione del bel sesso è in perfetto accordo, se mal non mi appongo, con quella dei maschi, i quali si fanno rovellare un sei anni per apprendere un poco di latino, e dopo tutti questi sei anni (il decimo di una lunga vita) deve il povero giovanetto cominciare da capo per istudiare la lingua della balia. Così le femmine educate a vanità di mente e sterilità di cuore, i maschi storpiati nella razionalità resa avversa ai buoni studi, si trovano sì le une come gli altri in perfetta armonia di principi. E poi tutto ciò, a che far le meraviglie della infelicità di taluni matrimoni, del pessimo regolamento delle famiglie, d'una prole crescente ridicola e priva di senno? Oh di quanto verrebbe diminuita la stregua delle nostre sventure, se si ponesse più mente alla loro origine primitiva che di quella serie è la fatale cagione!

L'Etica—che per noi è quanto dire la vera morale—deve esservi carissima, come l'oggetto più degno delle vostre cognizioni, sia per i principî come per la pratica. Il mondo può passarsela senza gli scenziati, ma non senza i virtuosi; e la vera virtù non è che nella religione del Cristo. Eruditevi adunque con altra forma, e non con la puerile, in questi santissimi veri, dalla cui intuizione brilla una luce chiarissima, che il cuore inonda di pace e l'intelletto rassicura e stabilisce. Sia adunque consacrato qualche briciolo di tempo in quest'ultimo periodo della vostra educazione agli studi cristiani.

Studiate cotesta religione nella sua necessità, ossia che il vostro intelletto si persuada che senza di essa l'uomo non può vivere. Stabilito questo primo argomento, si passi a dimostrare come la religione vera non può essere che la rivelata, e questo per le prove ineluttabili di quel linguaggio, che solo Iddio sa parlare, cioè i miracoli e le profezie, e per la santità della sua morale, la quale è l'unica capace di affratellare gli uomini per il vincolo della carità, ad onta delle diverse razze e di quelle non poche distinzioni che vi apportò la colpa: cotesta morale santissima è quell'elemento che, posto in mezzo alla società, ne ravvicina tutte le parti che le passioni e le umane istituzioni vollero separate e divise. Non finirei più se tutti qui volessi accennare i benefici che da lei agli uomini si compartono, nè voglio tacer quell'uno, donne carissime, che più davvicino vi riguarda. Ditemi in grazia: chi vi ha riabilitato, chi ha restituito il vostro essere alla perduta dignità? questo gran fatto, dal quale ebbe origine l'assorgimento della razza umana, è tutt'opera del cattolicesimo, nel quale si accentrano

tutte le idee di giustizia di amore e di libertà, le quali in questo mondo costituiscono la dignità della specie umana. Fu tutt'opera del Vangelo il vostro assorgere da quella depressione nella quale vi aveva reietto la pagana gentilità. Voi due volte redente, redimite dalla eterna morte, prosciolte dalla schiavitù del tempo, voi più di noi dovete gratitudine alla sapienza della croce. E qui vorrei m'intendessero quelle signore dal sussiego di moda, propugnatrici di non so qual incivilimento spigliato di cristianesimo; vorrei, dissi, che bene intendessero che nè la civiltà di Roma antica, nè quella della famosa Grecia valsero a riabilitare la donna e riporla sullo stallo della sua dignità; ma di più, la stessa filosofia pagana, invece di levarsi in difesa contro sì vituperevole degradazione, si unì a quella civiltà barbara e sanzionò coi lumi della ragione il vostro degradante supplizio. Valga per tutti quanto ne scrissero Socrate, Platone, Zenone. Pittagora, fondatore della famosa scuola italiana, asseriva come principio della sua filosofia: „ L'universo essere opera di due principi, cioè del buono il quale creò l'ordine, la luce e *l'uomo*; e del cattivo il quale fece il disordine, le tenebre e la *donna* „: ed eccoti la donna accomunata con le tenebre e col disordine, per la dottrina d'un grave filosofo; nè cred'io vi siano cose al mondo più brutte e ributtevole quando queste due inesorabili negazioni. Al Cristo, o donne, era riservato il vostro assorgimento, e se là nell'Eden in Eva foste improntate col suggello di schiave, là sulle vette del Golgota in Maria foste ribenedette; nè poteva diversamente essere, perchè da quel giorno che il grande riscatto per una donna veniva compiuto, ed a compierlo avea del suo a Dio fatto prestanza, non po-

teva, dico, essere a meno che fin d'allora l'uomo, vedendo la donna siffattamente dall' Altissimo onorata, non cangiasse in amore l'odio, in venerazione il dispetto, e riconciliandosi con essa lei le ritornasse l'intera sua riabilitazione. Riflettete adunque quale obbietto degno dei vostri studi sieno cotali veri i quali tanto vi elevano e vi consolano.

Prima di chiudere adunque le vostre studiose esercitazioni, dedicatevi a rivedere in maniera più ampla quelle sante dottrine che apprendeste nell'età primitiva, persuase che, se per tutti è necessario essere virtuosi, per voi lo è anche maggiormente se ben riflettete alle particolari condizioni del vostro sesso. Voi casalinghe per abitudini, voi sempre condannate alla dipendenza, voi sottoposte ai dolori i più intensi, voi gravate dalle molestie della prima educazione; ora se a queste vostre inesorabili necessità togliete il balsamo e le consolazioni dello spirito, che sarà mai della vostra esistenza? Ella sarà simile ad una buia campagna in tempo di notte, quando tenebroso il cielo non mostra nè le sue stelle nè la sua luna: il pellegrino che per quella s'aggira non ode nè vede cosa che lo rallegri, ma sconfortato dal silenzio e dalle tenebre, impaurito sente gravissimo il peso della noia e della stanchezza. Ecco in pochi tratti delineato il quadro della vostra penosa esistenza destituita dei conforti religiosi: argomento che prende forza maggiore, se si prendono ad esaminare le qualità proprie del vostro sesso, il quale per natura è portato a credere e ad amare; e tanto grande è in voi il bisogno di amare con ardore e di credere con fiducia, che, quantunque spesso vi avvenga di venire ingannate, pure non per questo desistete dalla fede e dall'amore. Ed oh!

quanto verreste meno lusingate e tradite, quanto meno infelici se vi corroboraste di sapere e di pietà.

A chi vi diniega il primo voi risponderete che, se l'uomo è nato per indagare, lo è altrettanto la donna che con esso forma un solo tutto, e sentendo anch'essa cotesto stimolo può soddisfarlo e lo vuole, ed una donna ignorante sarà sempre per lo meno una insufficiente sposa, un' imperfetta madre! A que' bellimbusti poi, che vi vogliono togliere la seconda e vi progettano un patriotismo anticristiano, ed a rendervi uggiosa la fede vi ricantano i roghi dell'Inquisizione o la strage degli Ugonotti, voi risponderete che il libertinaggio è figlio dell'empietà, ed il libertinaggio nelle donne è cancrena alle generazioni; che un popolo, che vuole la sua libertà a qualunque prezzo, ha molto più bisogno di virtù cittadine di quello sia un popolo schiavo e manomesso; che, se si fece abuso di un tribunale a nome di Cristo e se la notte di s. Bartolomeo segnò pagini vergognose nella storia ecclesiastica, ciò venne per colpa di alcuni uomini trascinati da un fanatico zelo, che li fe' trascendere, e non mai da quella religione che, santa come il suo Autore, condanna gli eccessi di qualunque sorta e pone per base del suo codice la carità, nè perde nulla della sua bontà per la fellonia di taluni suoi professori, come appunto nulla perde di sua bellezza la settemplice luce, quantunque si posi e rifletta nel più lurido fango. Non vogliamo confondere la bontà dei principi del cattolicesimo con le pessime applicazioni che disgraziatamente qualche volta ne fece l'egoismo o il fanatismo degli uomini! Non confondete adunque l'abuso della religione con la religione: il primo è un fatto che ha sua ragione nella cattivezza

degli umani ; il secondo è una cosa divina indispensabile alla felicità delle nazioni. Amatela adunque, donne carissime, cotesta religione, vero porto di sicurezza, e credetemi che tutte le antiche dottrine degli stoici, peripatetici, pittagorici, accademici ed epicurei non valsero un iota al vero bene degli umani. Questo trionfo era riservato alla dottrina del Vangelo! Per essa tutti gli uomini scendono da un Padre comune e si riconoscono come fratelli; per essa la carità è comune, ma non disdice alle particolari dolcezze dell'amicizia; per essa sono vietati gli odi e le ire, ma si vuole l'umiltà nell'offensore ed il perdono nell'offeso; per essa i sovrani, veri padri dei popoli, imperano nell'equità e non nelle fittizie ragioni di Stato, i popoli ubbidiscono ed onorano in essi i divini rappresentanti; per essa le donne rispettano il talamo, e le donzelle si pregiano più della pudicizia che della bellezza; per essa il ricco non insulta con un fasto altero, ma il soverchio dona al poverello; per essa nei genitori è solerzia pei figli, in questi onoranza e gratitudine indefinita; per essa la roba altrui è sicura, l'altrui onore illeso ed ogni giustizia adempiuta.

Oh bella ed amabile legislazione! sola capace di soddisfare l'umano intelletto e di rendere paghe le brame di qualunque cuore; fuor di te tutto è incertezza ed errore. Quindi con ragione cantava il poeta Cesareo:

Chi vuol fra i flutti umani
 Spiegar sicuro il volo,
 Nello splendor del Polo
 Fissi lo sguardo ognor:
 Che d'un sì fido raggio
 Gli sprezzatori insani
 Circonda il lor viaggio
 Caligine ed orror.

ORARI PER LE SCUOLE DEL GINECEO

ANNO PRIMO

*Nel primo anno dovrà osservarsi in tutto l'orario stabilito
pei maschi negli studi preparatori.*

1° BIENNIO

Anno 1° — Tutto conforme i maschi, meno la ragioneria.

Anno 2° — Le due lingue ed un poco di geometria.

2° BIENNIO

Anno 1° — Tutto come l'orario per gli umanisti.

Anno 2° — Tutto egualmente, meno poesia salvo il caso di genio speciale.

3° BIENNIO

Anno 1° — Il tutto come nel primo anno impiegandovi solo due ore; si continueranno i medesimi studi anche nell'anno successivo.

Anno 2° — Nulla del secondo anno.

CAPITOLO SESTO

**L'istituzione del Medio Insegnamento sia informata
dal duplice spirito cattolico e nazionale.**

Non è al certo cosa da porsi in dubbio dovere l'uomo nel suo stato attuale di creatura socievole essere animato dal duplice spirito di religione e di civiltà. I doveri che lo stringono ad un Eterno Principio che gli die' l'esistenza si fanno sentire nel fondo della sua anima fin dal mattinar della ragione: qualunque siano i disordini della nostra società, questo istinto celeste si compiace di esser sempre con l'uomo! A persuadersene basta contemplare gli estremi della vita umana ed alcuni suoi punti i più rimarchevoli, per rintracciarvi la verità di questo consolantissimo dogma: infatti questo istinto è quello che traspare nell'incanti che scherzano intorno alla nostra culla e nelle speranze che aleggiano sul nostro sepolcro; è desso a cui l'uomo di genio s'ispira ritraendo nelle opere della sua mente o della mano i divini attributi; è desso che eleva il poeta al Parnaso, l'eroe all'Olimpo; è quel supremo istinto che ci fa sospirare dopo appagate le più brutali passioni; è desso che ci fa tremare verga a verga prima e dopo il delitto, e nel buio della notte, e nel cupo della foresta, e nello spettacolo di sconvolta natura! È l'Eterno che brilla nella serena fronte dell'innocente oppresso, nella pazienza dell'uomo che soffre, nell'irrequietezza indicibile del cuore di ciascuno. Egli si mostra nell'andamento di certi fatti privati e pubblici i quali si succedono, e contro

ogni aspettativa e malgrado ostacoli formidabili; esso feconda un latente ma santo entusiasmo che spinge i popoli verso un affratellamento universale, onde possano una volta intendersi senza bisogno di sterminarsi. È desso infine che fa sentire sua possa e nelle pure gioie di una virtù non finta, e nelle segrete lagrime d'un pentimento verace, e nella espugnazione di una ostinatezza che sembrava incrollabile. Ora quest' Essere misterioso, incompreso ma sentito, invisibile ma temuto, fa risuonare nel nostro cuore una voce instancabile, che ad ogni avvicinarsi di fortuna solennemente ci ripete: — tu sei fatto per servirmi come tutto a te serve, e tuo malgrado dovrai glorificarmi.— E si certo che tal vero non falla, egli è glorificato dal giusto e dall'empio: il giusto lo nomina per adorarlo, l'empio per bestemmiarlo; ma entrambi a lor foggia affermano Iddio, dacchè ambedue ne pronunziano il nome incomunicabile. Ed ecco come spiegasi che ovunque sono uomini ivi è un culto, ovunque esseri ragionevoli ivi una religione ¹. Era opera però degna dell'Increata Sapienza sfolgorare di nuova luce, nella legge di grazia, questo supremo dovere, e

¹ È molto acconcio il riportare qui le dotte parole di Donoso Cortes — Dal modo diverso, egli dice, di pronunziare questo nome si trova la soluzione dei più tremendi enigmi: la vocazione delle schiatte, la provvidenziale missione dei popoli, le grandi vicissitudini della storia, il risorgimento e la caduta dei più famosi imperi, le conquiste e le guerre, le distintive differenze dei popoli, la fisionomia delle nazioni, e perfino la varietà della loro fortuna; in una parola tutto si spiega con Dio e con l'associazione dell'idea che ne abbiamo: così l'illustre scrittore. Ma noi cristiani, elevati alla figliuolanza di adozione, abbiamo sublimato le nostre aspirazioni, e dal Cristo ce ne venne insegnata la formola — *Pater noster* — invocazione che c'ispira verso l'Ente Incomunicabile riverenza fiducia ed amore.

richiamarlo al pensiero dell'umanità, ch'ebbra dal dolore giaceva incatenata nei ceppi del più brutale politeismo? Il Cristo venne, e la grande, la spaventevole impresa di convertire il mondo compiva, destituito d'ogni umano argomento: non splendore di sangue, non il prestigio dell'oro, non la forza delle armi! Egli nella vittoria della croce vinse, e tutto a sè trasse, e sulle vette del Golgota, spogliato di tutto, fuorchè del dolore, trasformò le conseguenze della colpa in mezzi di salute, rilevò la dignità e nobiltà dell'uomo, riconciliando la creatura al Creatore, e così ricomponeva ad un ordine divino il disordine cagionato dalla colpa adamitica. Da questi superni istinti, che il Dio Creatore immetteva nel cuore della sua fattura e che il Dio Redentore rattivò poi coll'energia della croce, ne vennero tutti quei doveri che indeclinabilmente l'obbligano nel suo stato attuale di creatura socievole: e questi sono appunto quelli che agli altri uomini lo stringono nella civil comunanza, e tali doveri altro non sono che una diramazione degl'ingeniti, come i rami sono una parte protratta del medesimo ceppo. E così verso la famiglia, la nazione, l'umanità l'uomo ha doveri da compiere: egli vi fu collocato in mezzo come in altrettanti cerchi concentrici entro i quali deve compiere le sue giustizie; ora tali doveri dovendo essere nella ragione inversa dei raggi di dette periferie, così altri sono gli obblighi che lo stringono alla famiglia, altri quelli che lo legano alla nazione, diversi quelli che all'umanità intera lo rannodano. Ed ecco assorgere da questi principi tutte le virtù civili che ornano la famiglia, la patria e l'umanità. E se ben si riflette, non di molto differiscono nell'intima loro natura; poichè la civiltà è divina quanto

la religione da cui prende principio, e solo quella da questa differisce in quanto mira al temporale e non all'eterno. Ma però, siccome l'eternità rispetto alla creatura suppone il tempo, essendo quella di questo per così dire la somma ed il cumulo, quindi chi disama la civiltà, chi la contrasta, chi vuole invertirne quell'ordine che prende sue norme da una forza di ragionamento invincibile, costui per indiretto pregiudica agl'interessi sopramondani, come contrasta al fine chi reca danno ed inciampo ai sussidi che ad esso fine conducono.

Adunque religione e civiltà sono i due elementi di qualunque umano consorzio, i due principî da cui viene informata e mossa la nostra ragione, il nostro cuore, e nel loro bell'accordo e cospirare è la tessera d'ogni sociale benessere, l'assicurazione d'ogni reale progresso, d'ogni vera libertà; poichè libertà senza religione si sfrena in licenza e, snaturando governati e governanti, ci offre la più temibile ed esecrabile fase dell'umano consorzio, cioè a dire nei popoli *una libertà degenerante in libertinaggio*, nei governi *un cosacchismo imbacuccato a libertà*. Stabiliti adunque cotesti importanti preliminari ed ammesso, come più volte fu detto, che l'educazione è la formatrice dell'uomo, ne scende, conseguenza inevitabile, la necessità ch'essa educazione sia in ogni tempo informata da questi due principî come già accennammo nella nostra prefazione. Edecoci proprio alla tesi che dà il titolo a questo sesto capitolo. L'educazione dev'essere adunque informata dal duplice spirito cattolico e nazionale. Italiani carissimi, qualunque di questi due elementi nel sistema educativo voi sottrarrete, esso riuscirà funesto e micidiale: se dall'educazio-

ne escludete l'elemento religioso, voi farete degli atei „ ed una società d'atei, dice Voltaire, non può durare che brevissimo tempo tranquilla, e se tali esseri arrivano a timoneggiarla, verrebbero a rinnovarsi le proscrizioni dei Mari e dei Silla „ poichè dove meno è reprimente la religione, disse un famoso pubblicista, ivi più debbono reprimere le leggi: per cui quando un governo si dichiara ateo, non rimane che un programma — il terrore!!

Montesquieu ne assicura che la religione è il freno il più valido all'irrompere delle passioni, ed una società d'uomini che s'attenta di vivere a libito delle proprie tendenze è prossima a ricadere nella barbarie primitiva. In fatti, e chi saprà trattenerci dallo stender la mano sull'altrui, quando ci riuscisse di farlo senza danno e senza disonore? che cosa è che rende così prepotente il pudore in vezzosa e lusingata fanciulla? qual forza è che presidia l'insidiato talamo di cinta insuperabile? chi potrà renderci prestanti al bene dei nostri simili quando niuna vista abbiamo di personali vantaggi? chi ci potrà far dimenticare le più insultanti offese? chi, dico, potrà compiere in noi siffatti prodigi, in mezzo ad una generazione che sguinzagliata vuol vivere a suo talento? Ah sì tu sola, o religione santissima, tu sola possiedi questo magico potere; tu sola, sanzionando le leggi e lo tuo impero estendendo sull'uomo invisibile, ne formi alla coscienza norme inviolabili: le leggi umane potranno reprimere i delitti palesi, ma i delitti occulti che sono maggiori in numero ed in malizia chi potrà raffrenarli? Questa efficacia è tutta propria del sentimento cristiano e di quella religione, che si manifesta scevra di ogni errore, splendida di santità ed insignita

di divino carattere. Nè havvene altra che abbia tanto influito a mitigare e pian piano ad abolire la schiavitù — la più mostruosa delle umane ingiustizie — nessuna che abbia cotanto ravvicinato gli uomini fra loro e gli abbia resi sinceramente coscienziosi. La solidità delle sue prove è tale, da resistere alla forza della più raffinata dialettica! Ma ciò che deve disilluderci da qualunque sofisma è il vedere come il numero maggiore delle sovrane intelligenze accettarono quelle prove ed i più grandi pensatori vi si sottoscrissero riverenti, lo che dimostra essere il cristianesimo in perfetta armonia col senno umano! ¹. No per

¹ Rammentino gli educatori quanto a questo proposito scriveva Rousseau nel suo Emilio. « Fuggite, così il filosofo ginevrino, fuggite coloro che, sotto pretesto di spiegar la natura, spargono nei cuori dottrine desolanti. Rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione delle loro miserie, ai potenti ed ai ricchi il solo freno alle loro passioni, strappano dal fondo del cuore il rimorso del delitto e la speranza della virtù. » Montesquieu, nel suo Spirito delle Leggi, esclama come sorpreso da meraviglia: « Cosa mirabile! La religione cristiana, la quale non sembra avere per oggetto se non la felicità dell'altra vita, fa ancora la felicità nostra in questa. » Byron, il grande Byron attestò la venerazione ch'egli era costretto di avere per la dottrina cattolica e volle la sua figlia fosse cattolicamente educata, e richiestone della ragione, confessò che in niuna chiesa gli appariva tanta luce di verità quanta nella cattolica. Moore, altro gran luminare dell'Inghilterra, dopo aver fatto profondi studi sul cristianesimo, ravvisò non esservi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico, e scrisse le indagini da lui fatte e l'irresistibile conclusione a cui dovette venire. « Salute — esclama egli — salute, o chiesa una e verace! o tu che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli non conoscono la confusione delle lingue! L'anima mia riposi all'ombra de' tuoi santi misteri; lungi da me vada egualmente e l'empietà che insulta alla loro oscurità, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il loro segreto. » Signoril tali testimonianze sono di fresca

carità, in questo supremo momento di solenni transizioni, non togliamo all'educazione questo suo valevole appoggio; ella n'è la via, la verità e la vita: via che ne dirige la forma, verità che ne lumeggia i precetti, vita che ne alimenta i principi. Ed oggi, più che in ogni altro tempo, è necessario rafforzare l'educazione di cristiano sentire, poichè oggi, più che altra volta, la società sente il bisogno di sbarazzarsi di ogni dispotico reggimento e vuole più libera incedere nella via che Iddio le ha segnato, via che percorre con lena affannata ed instancabile: essa sente nel suo seno serpeggiare un fremito giusto e dignitoso che annunzia all'oligarchia disordinata e battagliera che il suo tempo è finito o prossimo a finire, e che la distruzione — tra fratelli è la infamia la più vergognosa della razza umana. — Ora, in questo stato di cose, è di estrema necessità ispirare que' sentimenti che solo sono valevoli, come testè accennammo, a far prevalere negli uomini la ragione al senso, il diritto alla forza; poichè solo in tale prevalenza l'umanità potrà acquistare qualche balia di sè e ripromettersi quella libertà, a raggiungere la quale tutti i suoi mezzi adopra e con tutte le sue forze cospira. E siccome ap-

data e non sospette. A tali prove che cosa risponderanno quei belimbusti razionalisti di moda, dal cui cuore corrotto si elevano vapori che loro annebbiano la ragione, i quali bestemmiano ciò che non conoscono; che cosa diranno quelle donnine galanti che berleggiano e vilipendono coi loro sarcasmi la religione della quale ignorano i precetti, la disciplina e la storia, e che tanto ne sanno quanto ne appresero nei fasti dell'Inquisizione o nella strage degli Albiges? Equando desisteremo dal confondere in un sol fatto l'opera di Dio e l'opera umana? E perchè scordare tutti i beni de'quali è stata benefica sorgente, per ricordare solo quei mali di cui è stata iniquo pretesto?

punto l'uomo, uscendo di fanciullo ed educandosi, che val quanto dire prevalenza di ragione, va diminuendo la dittatoria paterna autorità, così nei popoli la religiosità che ne infrena le passioni farà prevalere il diritto alla forza bruta, ed in tal preponderanza è posto il mezzo efficacissimo di renderci liberi ed indipendenti. Posto ciò, quanto non è più necessario che la religiosità costituisca il fondamento della moderna educazione, di quello lo fosse in tempi feudali e dispotici? Quanto importante imbeverne gli animi e le menti di quella gioventù, che vogliamo un giorno beata di tranquilli e liberi reggimenti nell'unità e nell'indipendenza dei loro focolari? Rassicuriamo le coscienze dando fin dalle scuole al sentimento religioso una legittima soddisfazione, ed avremo con ciò riunito tutte le forze nazionali in un fascio, che niuna potenza al mondo varrà a rompere o disfare e che in mano ad un governo prudente e moderato sarà strumento sicuro ed irresistibile alla conservazione dei destini d'Italia. Sì, ripetiamolo pure una volta ai nostri allievi: la croce è l'antitesi del dispotismo, e più l'uomo alla croce si avvicina e più di virtù si avvalora, tanto meno ha bisogno di assolutismo in chi lo governa, ed è più sicuro di non precipitare nell'anarchia che al dispotismo inevitabilmente lo riconduce!!! E ben s'annodano a questo mio dire le parole del grande Macchiavelli. „ Come la osservanza — egli dice — del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timor di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timor di un principe che supplisca al difetto della religione (Dalla 1^a Deca di Livio). „

Ma non basta che l'educazione sia animata dal sentimento religioso, conviene anche temperarla alle nobili tendenze politiche ed accalarla con l'amore di patria e di nazione. E che forse è indegno dell'uomo questo generoso sentimento, che Iddio gl' infuse fin da quando lo voleva ad una razza piuttosto che ad un'altra, umano da una lingua piuttosto che da un'altra, circoscritto in un confine piuttosto che in un altro? E perchè dunque non favellarne mai ai nostri alunni? perchè comprimerli un sentimento che dovranno poi sentire indomabile nel crescer degli anni? perchè non dirigerne invece fin dalla prima età i generosi slanci, onde poi questi un dì non trasmodino? Ed ecco, o signori istitutori, un vergognoso difetto di cui fin qui s' improntò la nostra educazione: voi ci educaste al sentimento cattolico, ma ci prostraste nel concetto politico; era un delitto imperdonabile lo spiegarsi di un autore che avesse caldeggiato il sentimento nazionale, e forse questa fu la segreta cagione dell'ostracismo a cui condannaste la letteratura italiana ad esulare dalle scuole di retorica, quasi merce inutile ad ingagliardire il nostro pensiero. Ebbene, che cosa ne avvenne? Fatti adulti, sentimmo quest'ardente stimolo che si elevò gigante nel nostro petto e c' impose il nobile acquisto di una esistenza politica, e fu allora che ci avvedemmo del vostro inganno e della vostra sopraffazione: sì, voi vi adopraste per quanto vi fu dato di spegnere nei nostri petti quel fuoco sacro che Iddio vi aveva acceso; ma tutto indarno: le intelligenze lo alimentarono e le rivoluzioni lo resero manifesto. Un tal fatto nell'ordine educativo fu esecrato, eccitò la nostra giusta indignazio-

ne ed i precettori divennero spregevoli; nè so trovare in fe' mia altra ragione per ispiegare quel morale fenomeno della sconoscenza degli educati verso i loro educatori. Persuadiamoci una volta: se l'educazione manca di religione fa degli atei, se difetta di patriotismo farà degli schiavi; e gli uomini non potranno mai amare chi gli preparò fin dai primordî della vita le catene della schiavitù. Ma non più così: le cose cambiarono e nelle nostre scuole si potranno quanto prima liberamente proclamare i principî di nazionalità e d'indipendenza: allora sarà che alla prece devota verrà alternato l'inno giulivo del patrio riscatto; allora uomini caldi di affetto cristiano e cittadino trasfonderanno nei discenti, in un colla scienza in bell'armonia congiunti, i nobili sentimenti di pietà e di patriottismo. Una educazione siffatta formerà gli uomini ad una tal compatezza, che, eliminando fin dalle scuole le differenze nelle opinioni politiche, preparerà l'unione morale dei cuori e delle menti, unico mezzo a rendere saldo, felice ed onorevole il nuov' ordine di cose: la nazionalità è fra le idee sociali la più difficile ad ammettersi, volendovi gran lavoro di spirito e sacrifici di prevenzioni onde cancellare le rivalità audacciose, frutto di secolare dispotismo; ora, all'educazione è dato di fondere in un tutto compatto queste eterogeneità. Oh santa, oh nobile missione dei cultori dell'arte educativa! E sì che questa fusione di animi diverrà il talismano il più rassicurante la pace dei popoli, l'ostacolo il più formidabile alla prepotenza dei despoti. Istitutori d'ogni genere e d'ogni abito, e quando vi convincerete che la nazionalità d'un popolo è un vero che ha sua forza nella natura delle cose; e che, se egli è delitto

dividere ciò che Dio congiunse, non lo è meno il confondere ciò che Dio e natura manifestamente divisero? Sublimi veri! il primo, posto a tutela della famiglia, il secondo a base dei diritti internazionali e della pubblica tranquillità. Italiani carissimi, e non è egli vero che l'indipendenza della propria nazione è, dopo la religione, la cosa più cara all'onore dell'uomo; e che dopo l'eroismo della virtù, che fa il cristiano, assorge secondo l'eroismo cittadino che costituisce il vero patriota? La virtù politica, secondo Montesquieu, è una rinunzia a sè medesimo: ed una tale virtù si può definire l'amor delle leggi e della patria: quest'amore domanda una preferenza continua dell'interesse pubblico al privato, e da ciò molte altre virtù derivano. Ora, senza una buona educazione, vi sembrano coteste cose tanto facili nella pratica, quanto lo sono nel loro enunciato? Oh quanto è necessario adunque l'accordo di questi due principi nell'arte dell'educare, onde ottenere il vero cristiano ed il buon cittadino! Ah! sì che con tali precetti istillati, tanto nell'educazione primitiva, quanto nel Medio Insegnamento e ribaditi poi dai cultori delle dotte discipline, noi vedremo crescere una generazione degna di questa terra illustre, prediletta da Dio nel bacio della sua creazione, ornata di un cielo che ne imparadisa, ricca di fiori e di rilucenti marine; terra nella quale nasce un popolo inebbiato di poetica e musicale virtù, potente nella fede, nel linguaggio e nel valore. Terra ella è questa che, anche graficamente, ha un non so che di umano nella sua figura, ed appunto di quella parte del corpo che a sostegno serve dell'intera persona! Nè senza ragione cred'io ciò si facesse dall'Artefice Supremo; ma forse preluviar volle

quanto poi le sarebbe avvenuto nella pienezza dei tempi, quando il Cristo si degnava trasceglierla, a preferenza di sterminate terre, per farla centro della sua divina legislazione e quindi sostegno ed appoggio dell'umanità intera. Ah! sì, Italia mia, il giorno che tu assorgerai completa nella tua unità senza scindere la tua fede, quello sarà il giorno della tua più plaudente grandezza, il giorno apogeo di tua celebrità, il giorno che solo potrà assicurare il tuo avvenire. Sia adunque il nostro Medio Insegnamento animato da questo duplice spirito, cristiano e nazionale, ed allora l'educazione non si troverà più in contrasto con le tendenze di un popolo, che vuole esser uno a qualunque costo; allora verrà la fine di quella trista opposizione fra la religione che vuole andare ad un punto e lo Stato che vuole condurci ad un altro, la fine di quel contrasto fra l'azione della chiesa e quella dello Stato, contrasto che co'suoi attriti logora le coscienze ed ingenera un indifferentismo funesto che rode lo Stato nascente e la fede pericolante. E guai, dacchè

Discordia è sorta in ogni onesto core
 Fra i sentimenti e l'ara:
 Iddio non vive ove non vive amore.

Nell'erudire i nostri discenti nella classica ma infelice storia del nostro paese, facciamo loro ravvisare che se fin qui l'Italia fu una nullità politica, ovvero, come altri ci appellò per dileggio — un'espressione geografica — se fin qui fummo manomessi ed affraliti, tuttociò fu perchè sempre divisi. Divisi nei tempi che furono da gare municipali, dagli antagonismi cittadini e dalle civili discor-



die: Pisa infuriava contro Genova e Firenze, Firenze e Genova contro Pisa; Venezia congiurava contro Roma, Roma contro Venezia; Milano nimicava Napoli, Napoli insidiava a Milano! Mio Dio! e non erano poi tutti fratelli, e non parlavano tutti la medesima lingua, e non si alimentavano tutti al medesimo banchetto che loro apprestava la comune madre? Oh tempi di tristi memorie, quando l'Italia era condannata ad essere la terra dei fraticidi! Ma che forse a questo t'invitava l'amenità del tuo cielo, la serenità delle tue notti, la giocondità delle tue campagne? E non era fin d'allora la terra dei preclarissimi ingegni e fin d'allora non era maestra di color che sanno? Ma, per Dio, quel tempo è finito nel quale allietavi lo sguardo di chi, facendo capo dalla cima de' nevosi tuoi monti, godeva con sogghigno crudele, poichè vedeva i forti mordere la polve del sacro tuo suolo; quel tempo è finito! E se in tempi a noi più prossimi fosti divisa, ciò il fu in grazia di quelle barriere, nelle quali si trincerarono i molteplici tuoi padroni che, ligi di una politica quanto empia altrettanto stolta, adottarono il *divide et impera* e così cancellar ti vollero, o Italia mia, dal ruolo delle nazioni; ma anche questo tempo finì. Ed ora quel nefario disegno celerebbe nel petto chi volesse perpetrare in te un tale stato di cose, mantenendo la divisione negl' intelletti nei cuori e nelle aspirazioni; chi insomma volesse con ciò precipitarti nel fondo della frana ora che prossima sei a guadagnare dell'erta giogaia la sospirata vetta. Iddio disperda cotesti tenebrosi disegni! e l'educazione — quest' arte più angelica che umana, che gli uomini forma e modella — ne sia il sicuro palladio: essa, animata e rinfuocata ora 'e per sempre dal

vero sentire italiano e cristiano, farà stabile la nostra pace, ricca la nostra finanza; la pace sarà assicurata ed una èra di beatitudine succederà al nostro lungo soffrire. Ecco lo spirito che deve animare il nostro Medio Insegnamento, il quale tracciamo mercè il divino aiuto a solo fine di rattemprar le nostre lunghe sventure, convinti che molto si è fatto, quando abbiamo restaurata l'educazione togliendola ai suoi fatali pregiudizi. Noi, senza cessare dal cristianizzare gli alunni e renderli riverenti a Iddio ed alla chiesa, trasfonderemo nei petti giovanili que' generosi sentimenti che fanno l'uomo patriota e la nazione libera, e solo in virtù di tale educazione verremo emancipati da quella prostrazione politica, la quale evirandoci, come fin qui si fece, ne avea reso eunuchi nel concetto nazionale. Desistiamo dal credere che religione contrasta a libertà: tutt' altro, essa nacque consolando lo schiavo e sarà possibile che oggi maledica ai redenti? Ah non è essa che contrasta a libertà, ma bensì il fanatismo religioso che la rese intollerante, il libertinaggio che la rinnega. A tutto questo avremo rimediato quando l'insegnamento, assorgendo da cotesto sonno civile, ammaestrerà gli uomini all'unità del vero col sapere, all'unità del buono coll'educare. Allora sì sarà che l'Italia consoliderà il suo novello stato di cose e garantirà il suo avvenire, quando avrà le sue scuole, i suoi istitutori italiani animati da questo doppio spirito; allora vedrà cessare quegli screzi e quelle rivalità che le impediscono di divenire moralmente compatta, eliminando la dissonanza degli animi e la perplessità delle coscienze, dissonanza e perplessità che avversano ne' suoi figli la completa fusione delle volontà. E perchè adunque

non ci renderemo concordi nell'edificare come fummo concordi nel distruggere? Si guardi però l'Italia da un eccesso contrario: cioè che se fin qui ebbe educazione ed educatori antipolitici, oggi non sostituisca una educazione ed educatori anticristiani; noi italiani non saremmo meno infelici scissi nella fede di quello fummo per le politiche discordie.

No, per carità, lo sfuggire all'altro estremo sarebbe un volere i medesimi risultati: un popolo irreligioso non sarebbe meno infelice di un popolo schiavo, ed un tale eccesso non sarebbe al certo meno funesto del primo; poichè più ci allontaniamo dal cristianesimo, e più renderemo possibile il dispotismo, il quale disparve dal mondo solo in forza della croce. E guardatevi che v'ha un dispotismo imbacuccato a foggia di libertà, che abusa del potere profittando del parosismo mentale di un popolo, e tale parosismo è l'effetto di una mala-intesa libertà. Deh! per pietà, non c'illudiamo: egli è un vero raggiante di luce ed avvalorato da storica esperienza che i più opposti partiti, rompendo gli argini di una salutare moderazione, nelle loro passioni e nei loro risultati perfettamente somigliano. E che sarà di noi se, per raggiugnere l'unità politica, avessimo a perdere l'unità della fede? Noi ci troveremmo per opposti sentieri far capo al medesimo precipizio; vale a dire la dissociazione dei cuori e degl'intelletti, dissociazione che presto o tardi porta la dissoluzione. Se dissociati nel concetto politico fummo manomessi da un vincastro feudale che fin qui ci vergò a libito, dissociandoci nella fede scemerà la carità, ed una società che rinnega amore s'intenebra e vede per ogni lato abbuiarsi

di fitte tenebre ogni suo orizzonte, chè indissolubili volle il Signore luce ed amore. Ma il buio dell' intelletto è fecondo in paralogismi, i quali portati in atto ci danno nei governi le vessazioni, nei governati le rivolte, e dietro i sofisti sono quasi sempre celati i carnefici. Interroghiamo la storia, e la risposta ci mostrerà all' evidenza che senza religione l' ordine pubblico è impossibile, che senza religione è impossibile la pubblica libertà e che l' associazione dell' ordine il più perfetto con la libertà la più lata nella negazione assoluta d' ogni credenza, egli è un programma da manicomio, è il concetto il più assurdo che siasi mai concepito. Ma al contrario Dio e religione sono idee filosoficamente, politicamente e civilmente necessarie alla società: esse sono il sostrato della civilizzazione e del progresso, e fuori di queste idee la civiltà ed il progresso s'identificano con la corruzione in manichini e guanti bianchi. E la storia di tutte le nazioni è là per condannarci, mostrandoci che, quando furono cotesti concetti falsati e svisati, l' uomo, la famiglia, la società vissero vita brutta e barbara; nè dobbiamo tanto facilmente dimenticare gl' Ili di Sparta, i circoli de' gladiatori fumanti di sangue a Roma ed i truculenti fasti della rivoluzione francese che ci fanno di spavento allibire. Ma queste le son cose, amici lettori, da non dimenticare tanto facilmente, anzi providenzialmente aver presenti, onde non aggiunger per nostro conto qualche pagina vergognosa alla storia delle sciagure umane, pagina che i nostri nepoti avrebbero poi a vergognarne per noi. Dio ci guardi di ciò, ma la china — dovrò pur dirlo — la china, se non vi recediamo per tempo, là incesorabilmente ci conduce; pensiamoci e tremiamo!!

No! Italiani diletteggiosi, il Cristo salvò il mondo dalla barbarie, e nella barbarie precipita chi da esso si allontana; la sola virtù e la verità hanno la forza di unificare, il vizio e la menzogna frantumano, e solo nella fede del Cristo virtù e verità s'accentrano. Ed ecco perchè gli uomini saggi di qualunque tempo riconobbero a fondamento indispensabile d'ogni umano sodalizio la religione: *omne humanæ societatis fundamentum evellit qui religionem convellit* — così Platone nel X delle leggi; Senofonte ci rassicura che le città e le nazioni più pie furono sempre più durevoli e sagge; Plutarco ci garantisce essere più facile edificare una città nell'aria, che costituire una società d'uomini senza religiose credenze: quale pietà non ispira in ogni pagina della sua storia l'accurato Tito Livio! Ma quello che più ne convince è il vedere come i miscredenti stessi ne sono convinti, ed il filosofo Ginevrino nel suo Contratto Sociale e lo stesso Voltaire rendettero entrambi luminosa testimonianza a cotesta sublime verità. Persuadiamoci adunque una volta che la società sussiste nel perfetto equilibrio delle sue forze morali ed intellettive, e quest'equilibrio ha per suo fulcro il timor di Dio; se questo le manca, quello vien meno, e la società si dissolve e sfacela! E qui torna il riflettere che, più i popoli vogliono assequire libertà nei loro politici reggimenti, come quelli in cui le forze sopraccennate si fanno più intense, più gli è necessario il divin timore che quelle infreni e diriga.

Oh quanto importa adunque che l'educazione, tanto del Medio Insegnamento quanto ogni altra, sia animata da questi nobili e vitali principî — religione e patria — se vogliamo daddovero incamminarci nelle vie dell'ordine e del-

la pace. Giovanetti miei cari, ripeta ciascun professore ai suoi allievi ¹, no l'Italia non sarà grande che quando lo sarà per sè medesima; e tale diverrà solo quando la sua gioventù, stenebrata l'ignoranza dai loro intelletti con un sistema d'insegnamento più popolare e meno misterioso, e tolta così almeno in parte la prevalenza del sensismo nei loro cuori, si darà alla pratica di cristiane e cittadine virtù, rendendosi degna della libertà che sospira. Sì, diciamolo anche una volta, se fu la divisione e lo smembramento, che tenne questa nostra amantissima terra nella schiavitù di parecchi secoli e sotto il giogo di pesanti catene; se ogni italiana sciagura la si deve ripetere dalle nostre discordie — vedi Guicciardini, Storia d'Italia, alla fine del XV secolo — potremo francamente asserire che, cessando la malaugurata cagione, cesseranno i suoi tristi effetti: cioè che la sola unione potrà ridonarla ad una compiuta libertà, ad una perfetta indipendenza! E ciò lo sarà quando i suoi figli verranno per tempo educati ed informati

¹ Sembrami udire qualche accigliato istitutore: — Qual novità ella è questa, parlar di politica agli scolari! da quando in qua si è mai ciò inteso? nelle scuole studio, studio e nulla più. — Va benissimo, io rispondo non gliene volete parlar voi, ciò poco importa; ne parleranno essi e, quel ch'è peggio, non avendo un mentore a guida di quei primi loro slanci, non gli sarà difficile fuorviare. Mio Dio! se non è una iniqua stoltezza il negarsi a guida di un movimento che non è in nostro potere di arrestare, ma che solo ci è dato di ben condurre, e perchè ciò non farè fin dagl'inizi della razionalità, e ch'è in balia del precettore di ben dirigere se vuole? Siamo una volta convinti, retrogradi carissimi, che

L'umanità viaggia

Con indefesso spasmo indistinto

D'indomabile istinto:

Nè mano di pontefici, nè mano

Di re, poveri tutti! impediranno

Quel viaggio di Dio!

a questa duplice unità, mediante la quale potranno sorgere nazione per eccellenza, e così cesseranno nel proprio seno quelle civili dissensioni, per cui

..... P'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra.

Beati i tempi ne' quali si sarà compreso che il mondo ha bisogno di pace quanto di pane, ma la pace non si avrà che allorquando i governi ed i popoli avranno capito che la loro grandezza non consiste nel numero delle loro agguerrite milizie e nella molteplicità e finitezza dei mezzi di estermínio — vergognoso controsenso della moderna civiltà, il quale ha divorato e divora uomini e fortune, a solo libito del capriccio individuale o dinastico. Allora seriamente s' intenderà che il vero progresso dell' umanità è nella saggezza della politica, la quale deve guidare gli uomini al retto uso della libertà, rettitudine che non mancherà quando nel consiglio dei re e dei popoli si sarà compreso ove consista il suo segreto; cioè esso trovarsi nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero, non già negli ago-fucili, nei Chassepot, nei cannoni Armstrong ed in altri simili attrezzi, de' quali si vergognerebbe una società di belve o di urang-utang. In fatti, a misura che la strategia si eleva, noi scapitiamo di pace, di ricchezza e di umana dignità: ebbene questa verità o sarà compresa dai re o dai popoli: se la comprenderanno i primi volgeranno direzione alla loro politica, e diverranno i veri padri dell' umanità; ovvero la comprenderanno i popoli, ed allora cesseranno di essere gregario armento sacrificato, quasi secolare ecatombe, al sozzo e vituperevole idolo che si appella — egoismo co-

ronato. E tale è sempre un potere quando addiviene negazione di Dio, e quindi di coscienza, sia che lo si chiami re, ministro, oppure proconsole: e dove quest' ente morale di coscienza, interno lume che tutte irraggia le nostre azioni, non si alimenta di fede, egli è spento ed il potere diviene tiranno! È saggio consiglio adunque il ribadire che qualunque cultura sia eminentemente cristiana: e siccome è cosa facilissima negli uomini lo sfuggire negli estremi, e spesso videsi cangiare la prodigalità in avarizia, la buona fede in diffidenza, l'amore in odio, così ad evitare un tal disordine in fatto di educazione è pressantissima cosa — come quella che ne apporterebbe mali irreparabili, non minori di quelli sfuggiti — di far torreggiare codesto elemento in qualunque genere di cultura; dacchè senza cristianesimo la fede non sussiste, e senza fede la coscienza è spenta, senza coscienza invano s'invoca la moralità, l'onestà, e senza questi due elementi è molto meglio il rinunciare al consorzio degli uomini, qualunque ne sia la forma di governo!

Ma tutto ciò non basta, noi lo abbiamo già detto. Fin qui nelle nostre scuole non risuonò giammai il nome di patria, di nazionalità; i generosi slanci di amor patriottico furono repressi; la povera Italia si presentò nelle nostre palestre coll'abito dai cento colori, quasi maschera da muover le risa; la sua gente non avea neppure un nome, tanto ci vollero vilipesi; sarebbe stato un delitto il leggere e spiegare un autore che la santa causa avesse propugnata. Or tutto ciò fu un eccesso e fatale, poichè ci educarono in una vergognosa prostrazione, la quale, se fu tollerata dagli animi vili ed in basso locati, fu sem-

pre respinta però dagli spiriti nobili e generosi. Quali conseguenze da ciò? le concitazioni vicendevoli, le civili discordie, le rivoluzioni, che fruttarono a questa misera terra tante lagrime e tante sventure, ed a' suoi reggitori tante luttuose vergogne!! Ora però le cose cambiarono. Eventi maravigliosi preparati dalle forti intelligenze sotto la pressione degli ergastoli e delle catene, alimentati dagli errori di una stolta politica, corroborati dalla longanime tolleranza dei popoli e dal loro efficace volere, riportarono oggi il bramato trionfo. Compiuti adunque o presso a compiersi avvenimenti cotanto memorandi, e reso una luculentissima verità quello che prima s'intenebrava e quasi di maledizione si ricopriva, rafforziamo il sistema educativo del sentimento patrio, e vedremo cessato quel dissenso dei cuori e delle menti, che tanto vale ad eccepire qualunque serio assetto alle cose della chiesa ed a quelle dello Stato, dal cui arruffamento assorge l'impossibilità di ogni nostro benessere.

Persuadiamoci però che, per educare gli uomini al patriotismo ed al sentir generoso, non è necessario alienarli da Dio ed irriverenti ai suoi ministri. Non dimentichiamo che molti furono i beni che a noi vennero dalla religione del Cristo e dalla benemerenzza dei pontefici. In più luoghi ho fatto rilevare i benefizi che quella a noi compartì; ora brevemente dirò di quelli che ci vennero dal papato, e così rivendicarlo dalle molte ingiurie che ad oltranza gli si fanno o da chi meno sa di storia o da chi maliziosamente finge d'ignorarla. Non sono pochi coloro i quali, non volendo o non sapendo distinguere nel papato la divina istituzione dall'umana, per gli attriti di que-

sta, quella bestemmiano ed i grandi beni ne disconoscono o negano.

Italiani, se vogliamo giudicare rettamente del papato e debitamente apprezzarlo, respingiamo da noi ogni preoccupazione e consideriamo cotesta istituzione come qualunque altra; voglio dire valutiamo di essa il bene ed il male, ed il loro rapporto apprezziamolo nella mitezza ed equità dello spirito, non già nella esaltazione della mente e nel fanatismo di un partito. Che in qualche modo il potere temporale dei papi abbia ritardato la nostra unità ed indipendenza, questo è un fatto innegabile; ma eravamo noi poi preparati alla virtù unificatrice, eravamo noi degni di esser fatto popolo libero; ma e lo siamo tuttora che tali siamo addivenuti....!? e lo siamo ad onta che Roma per dieci secoli dal Vaticano ci ebbe educati alle scienze alle lettere ed alle arti? E se in quest'ultimo periodo il papato si mostrò inflessibile ai nostri desideri, condoniamolo in parte ai modi di vedere della curia romana, la quale piuttosto si adagia ai fatti compiuti di quello sia prevenirli: attendiamo gli avvenimenti — fu la parola di Pio. Non per questo la s. sede non ci compenserà del passato. Cotesta divina istituzione non può tradire la sua santa missione qual'è di capitalizzare le grandi epoche e di manodurre gli uomini ne' giorni delle supreme loro transizioni, rinfrancandoli di lumi e di consigli. Il papato, persuadiamocene, posto fuori di ragione di poterci nuocere, diverrà il nostro migliore amico, e molte sono le ragioni che ce lo renderanno tale. Quindi stimai opportuno ricordare qui per iscorcio i grandi vantaggi che l'umanità ha ricevuto da cotesta divina

istituzione, la salutare influenza che negli andati tempi esercitò all'incremento dello scibile, e quanto a questo riguardo noi italiani gli dobbiamo, i quali per essa divenimmo maestri di civiltà alle genti tutte, quando ancora l'ignoranza e la barbarie era il loro retaggio.

Ed ecco come coloro che dipinsero il papato come nemico della civiltà contraddissero apertamente alla storia, la quale in più luoghi, e specialmente nell'età di mezzo, ci presenta i papi come suoi difensori e protettori ¹ non solo in Italia, ma pur anco nell'Europa tutta, come affermano gli stessi scrittori protestanti de' nostri tempi, fra' quali basti per tutti Ranke ² che non dubita di riguardare il papato come il primo elemento e nerbo della civiltà italiana. Hallam ³ pronunzia la medesima onorevole testimonianza, nè dissimile è il sentire di Roscoe ⁴. E chi è, o signori, un poco colto nel bello letterario, che non abbia presente quanto il famoso visconte di Chateaubriand elogi i benefizi recati dai papi alla civiltà nella sua elegantissima opera *Genio del Cristianesimo* ⁵? Fra le altre sono notabili queste parole: „ Il male passeggero, egli dice, che „ alcuni cattivi papi hanno fatto, disparve con essi, ma „ noi sentiamo tuttora e continuamente gli effetti dei beni „ immensi ed inestimabili che il mondo intero deve alla „ corte di Roma. Essa conosceva già nozioni di legislazione e di diritto pubblico, conosceva le belle arti, le scien-

¹ Tullio Dandolo. *Roma ed i Papi*. Milano 1857.

² *I Papi Romani, la Chiesa loro, il loro stato nei secoli XVI XVII*. Berlino 1834.

³ *L'Europa durante il Medio-Evo*. Vol. III pag. 336.

⁴ *Vita di Leone X*. Milano 1816.

⁵ Lib. VI cap. VII. Torino 1843.

„ ze, la civiltà, quando tutto il resto del mondo era se-
 „ polto nelle tenebre delle istituzioni gotiche.... Egli è
 „ dunque una cosa generalmente riconosciuta che l'Eu-
 „ ropa deve alla santa sede il proprio incivilimento, una
 „ parte delle sue migliori leggi, e quasi tutte le scienze e
 „ le arti. „ E che vi sembra di tal pesante testimonianza
 di uno dei più grandi genî della Francia e dell' Europa
 letteraria? E non è per noi vergogna che gli estranei ab-
 biano a ricordarci i nostri doveri? Quale risposta sapreb-
 bero addurre gli antipapali per distruggere una tale for-
 midabile apologia? E non è segno di animo malnato il dar
 peso ad alcuni torti a fronte di tanti benefizi ricevuti ¹?
 Infatti, se vogliamo essere di animo gentile e bennato, e
 come scordare un Leone Magno che con la efficacia della
 sua parola arrestò il celebrato flagello di Dio, Attila re
 degli Unni, che scendeva in Italia a manometterla e pas-
 sarne a fil di spada i costernati abitatori? E perchè non
 ricordare un Magno Gregorio che in epoche sì remote,
 anno 590, rese il palazzo apostolico un tempio della sa-
 pienza; istituì scuole per le scienze nel palazzo Laterano,
 ridusse a miglior metro il canto ecclesiastico e fondò
 una scuola pe' cantori; spinse il suo zelo fino oltre il con-
 tinente, e per il primo inviò la luce della civiltà cristiana
 ai barbari caledoni ed ai cinesi stazionari?

E chi fu che liberò l'Italia dalla tirannide dei greci im-

¹ Fra gli storici de' papi, i quali accuratamente notano gl' insigni
 benefizi da essi recati alla civiltà, meritano di esser menzionati il
 dotto Giuseppe Noaves — *Elementi della storia dei Sommi Pon-
 tefici da S. Pietro a Pio VII.* Roma 1821 —, ed il francese Gio. Chan-
 trel — *Storia popolare dei Papi* — di cui si sta pubblicando una
 versione in Modena dal cav. Angelo Sumazzi.

peratori, che la governavano col più fiero dispotismo, ed a chi in dedizione si dettero a sudditanza gl'italiani se non a quel Gregorio II, vero nazionale, che acclamarono loro re e padre?

Ed a chi si deve il vanto della distruzione del regno longobardo che minacciava l'eccidio di Roma? Adriano I ne suggerì l'opera a Carlo Magno¹, a quel Carlo, il quale non apportò all'Italia la civiltà, come alcuni han creduto, ma bensì fu il papato, centro dell'italica cultura, che donò a Carlo ed alla sua nazione la civiltà, come afferma lo stesso osteggiatore dei papi, Voltaire, con queste memorabili parole: „ Il regno di Carlo Magno, ei dice, ebbe un raggio di civiltà, frutto probabilmente del viaggio ch'ei fece a Roma. „

E non fu un pontefice, cioè Leone III, che ristabilì l'im-

¹ Onde non abbia a fare sinistra impressione quest'azione del papa, sia detto in buona pace del Macchiavelli e del Muratori che i longobardi non si affratellarono mai cogl'italiani, e che però i papi col chiamare in Italia i franchi contro i longobardi, non arrecarono danno al nostro bel paese, bensì sollievo. Questo punto storico interessantissimo, il quale appartiene agli esordi del medio evo, è con profonde investigazioni posto in luce dal dottissimo Carlo Troya nelle sue note al *Codice Diplomatico Longobardico*, Napoli, 1852, 1855. Si legga l'erudita opera del P. Giuseppe Brunengo d. C. d. G., *I primi Papi Re e l'ultimo dei Longobardi*, Roma 1864. È pregio di questa nota il ricordare quanto dottamente tratta una tal questione il nostro impareggiabile letterato Alessandro Manzoni, nome che vale per mille, nel suo *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*; si studi specialmente il capo II e V e ci rianderemo da molti errori che ci preoccupano. Siamo meno ignoranti dei fatti, e saremo più giusti nei giudizi: filosofiamo nel leggere la storia, soeveri da spirito di parto, ed essa sarà per noi vera maestra del vivere, conforme ne avverte il romano Oratore.

però romano di occidente nella persona dello stesso Carlo, che consacrò imperatore nella Vaticana basilica l'anno 800, e rianimò così quel popolo uso a tremare verga a verga e chiudersi nei tempi ed ululare di spavento all'avvicinarsi d'un re longobardo? In seguito di ciò quante volte la carità dei pontefici liberò dall'eccidio il popolo romano, ora minacciato dalla efferatezza longobardica, ora dalla perfida crudeltà di Astolfo che avea giurato farne eccidio e strage, non risparmiando neppure i bambini?

Ed in quel meschinissimo secolo decimo, che secondo il Baronio ¹ per la rozzezza e per la sterilità del bene viene appellato ferreo, per l'abbondanza della malvagità suol chiamarsi di piombo e per l'inopia degli scrittori oscuro; che cosa non fecero e Gregorio V e Silvestro II per coltivare e propagare una civiltà che stava per ispegnersi? Il secondo di cotesti papi non fu riguardato come un gran faro che solo illumina una buia campagna? E cosa non dovettero a lui, nell'universale ignoranza di barbari tempi, la latina e greca lingua, la filosofia, la retorica, le matematiche, la meccanica, la medicina, la musica e perfino l'astronomia ²?

E quel Gregorio VII, quel vero fondatore della potenza dei papi, forse il più esagerato nella politica, perchè mai si attirò tante sventure sul suo capo? solo per opporsi agl'ingiusti disegni e prepotenze che a danno della nostra penisola volea perpetrare Arrigo IV re di Germania. Questo pontefice, che Lamennais volle appellare il gran patriarca del liberalismo europeo, fu senza dubbio l'intel-

¹ *Annales Ecclesiastici ad annum 900*, N. I.

² Andres — *Dell'origine, progresso e stato di ogni letteratura*, tom. I pag. 174.

letto più vigoroso e vasto, l'anima più eroica nella storia del medio-evo: egli proclamò la sovranità dello spirito, il regno del diritto e la pacificazione dei popoli, e segnò una epoca di luminosa transizione e filantropia. Se dobbiamo accusarlo di smodata clericomania, conviene però anche riflettere ai tempi ne' quali esso si trovava. Vi sono delle colpe che dipendono dall'uomo, altre che dipendono dal tempo in cui vive; quindi staccar l'uomo da' suoi tempi è un falsarlo, è un contemparlo fuor del suo punto di vista. Egli profitto, è vero, un poco troppo della sua posizione; ma chi non ne avrebbe profittato in circostanze così favorevoli come le sue? Egli, dice il Ranke, possedeva eminentemente la pubblica opinione, ed era dotato di uno spirito audacioso ed ardito e colla preponderanza che dona un elevato ingegno? E di quali forti risentimenti non vediamo capaci alcuni spiriti svegliati e sottili posti nell'ambiente del potere? e che farebbero essi se si trovassero nella posizione di un Gregorio e ne avessero il trascendentale ingegno? Faccia almeno Iddio che la vita di costoro, intelligenze non ispregevoli, venga giustificata dalla loro morte a simiglianza di quel gran papa, il quale morendo potè esclamare: *quæsi vi justitiam et odi vi iniquitatem; propterea...* Non iscordiamo intanto che, ad onta dei suoi difetti, egli brillò colla luce del suo straordinario ingegno quando le nazioni europee vivevano la loro infanzia sotto la tutela del clero: il predominio dell'ordine sacerdotale nasceva naturalmente dalla preminenza intellettuale: i preti, ad onta dei loro difetti, costituivano la parte più dotta della società. L'introduzione della potestà clericale nella civile arrecava più bene che male,

perchè il potere ecclesiastico stava in mano del solo ceto che avesse studiato la storia, la filosofia, il diritto, mentre i laici si stavano sori, e tutto al più il civil potere trovavasi in mano di rudi retori, che non sapeano neppur leggere gli statuti e decreti da essi fatti (vedi Macaulay *Storia Inglese*). Ora in questo stato di cose a che maravigliare della preponderanza sacerdotale sulla laicale? Roma mitrata — così il nostro chiarissimo avv. A. Ala — cominciò i grandi anni della riscossa, cominciò il dominio della forza morale, la sovranità di quel diritto ch'è l'emanazione del creatore sulla sua creatura. Faticarono i papi, è vero, per l'edificio della chiesa, per l'indipendenza della tiara, per la sovranità del pastorale, ma intanto uscì dalla loro opera l'edificio del genere umano, l'indipendenza colla sovranità della ragione. Se i papi non avessero piantato un braccio sopra la terra irrigata dalle lagrime e dal sangue, non avrebbero potuto levare in alto l'altro braccio, ed il misero nostro fango trasportare a quella altezza dove cominciava l'opera di Dio. Roma papale nelle sue contese con lo Stato — e quelle di Gregorio furono gravi — combattè consapevole ed inconsapevole la grande causa degli oppressi e degli schiavi e, con la elevazione del suo trono su quello dei regi, edificò il principato immutabile del pensiero sulla materia, dell'uomo sulla forza bruta, della libertà sul fato, del cittadino sulla patria. Innanzi al palagio dei Cesari, che fu l'apoteosi ultima della forza, inalzò il Vaticano, ch'è la prima apoteosi del pensiero, della coscienza e della libertà. Desistiamo adunque di vedere sulla tiara pontificale altro che gli affetti di terra, la caligine della vita, la cupidità del dominio. Ravvisiamovi invece le mire provvi-

denziali, che seppe volgere in bene degli umani le medesime loro passioni, così che dell'ambizione dei papi seppe trarne *l'assorgimento dell'umana dignità e la propagazione della fede*, i due grandi veicoli per i quali solo è da sperare la pace universale e la terza èra del sociale affrattellamento, arduo problema dell'avvenire — *le christianisme a pour objet de constituer le genre humain dans l'unité. Cette unité est essentiellement spirituelle; mais l'unité des âmes ne se conçoit pas sans l'unité des corps; l'unité intérieure tend donc à devenir unité extérieure* — Laurent, tom. VI *La Papauté et l'Empire* — Non siano inutili queste parole del nostro profondo scrittore ad ammaestramento di tutti coloro i quali credono poter inaugurare la nuova èra sociale, e ripudiare il Cristo che della società è il grande riformatore. Ma torniamo ai papi.

E potremo dimenticare forse il gran Bandinelli senese, Alessandro III, l'abolitore della schiavitù, il propagatore instancabile delle scuole e degli studi? E non fu questo famoso Alessandro che, fatta lega coi veneziani e milanesi, guerreggiò e vinse Federigo Barbarossa, il quale era sceso dalle Alpi con grosso esercito per devastare l'Italia? Alessandria della Paglia non è un monumento irrefragabile della gratitudine di quelle genti a gloria del pontefice patriota?

Non meno illustre fu il magno Innocenzo III¹ a cui non poco debbono e le profane lettere e le belle arti. Dottissimo egli stesso teologo, giureconsulto, poeta, come lo dimostrano le sue opere, esaltò molti uomini di merito in

¹ Vedi Federico Kurter, *Storia del Papa Innocenzo III e de'suoi Contemporanei*, Amburgo 1884.

signe ad altissime dignità: politica, che tanto prospera una nazione e la stabilisce!

E non fu un Martino V, papa pur degno d'immortali encomi, il quale pacificò l'Italia agitata da guerre intestine, conseguenze terribili di quell'epoca luttuosa, nella quale sette pontefici orbavano Roma di loro presenza, esulando volontari in Avignone? E che cosa divenne Roma nella privazione pontificale? Un deserto, una cinta di miserie, un'arena di faziose rivalità, che martoriarono quelle poche migliaia di cittadini che l'abitavano. E dell'Italia che ne fu? Le cose politiche peggiorarono, ed i partiti divennero più accaniti. Ebbene si deve al benemerito pontefice l'aver ridonato la pace all'Italia, ed avere per il primo apprestato alla nostra Roma una civile ed artistica restaurazione; onde degnamente si meritò il glorioso appellativo di *padre della patria e felicità de' suoi tempi*.

Non dobbiamo lasciare in obbligo il celebrato Nicolò V, il quale accolse generosamente i letterati e scienziati fuggiti dall'eccidio di Costantinopoli, e con ciò riaccese l'amore allo studio della classica antichità, della quale Dante, Petrarca e Boccaccio avevano, per quanto era in loro potere, rianimato le sopite faville. Questo vero mecenate non risparmiò nè oro, nè premi per arricchire di codici preziosi la biblioteca vaticana, della quale fu il benemerito fondatore. Nulla lasciò intentato: non istenti, non istudi, non ispesi per alimentare la sacra fiammella dello scibile umano; e se fu alquanto insofferente contro il ceto laicale, — e lo seppe il Porcari — domani'io, e dove ci troveremmo ancora nell'ardua e recondita linea dell'intelletto, se questi grandi uomini non ci avessero coll'ener-

gia della loro mente spinti e trasportati? E se furon intolleranti, quanto bene non fecero ancora, quanto loro non deve l'umanità?¹ Egli ristabilì la pace in Italia divisa dalle fazioni, tribolata dai comandanti degli eserciti, che da per tutto portavano la desolazione, sì per il predar continuo, come per le iniquità che vi commettevano. Egli incoronò in S. Paolo il 16 marzo 1453 Federico III intitolandolo re d'Italia. .

Del rinomato Giulio II è famoso il detto: *fuori i barbari*. Egli si alleò con i veneziani, spagnuoli ed inglesi per far fronte a Luigi XII di Francia, che minacciava il nostro bel paese di manomissione ed estermínio.

E non fu un vero patriota quel VII Clemente, il quale, vista la formidabile potenza di Carlo V, che faceva sentirsi anche in Italia, conchiuse la S. Lega insieme a Francesco I contro il prepotente spagnuolo, quantunque poi ne provasse l'esorbitante vendetta?

Ed il santo Pio V quanta parte non ebbe, coadiuvato

¹ Il munificente pontefice promise al celebre Filelfo, sommo grecista de'suoi tempi, una bella casa in Roma, un bel podere e dieci mila scudi per una traduzione di Omero: ed in fatti a lui dobbiamo la prima versione in esametri latini del principe dei greci poeti. Altri 1500 scudi donò a Guarino Veronese per la traduzione della geografia di Strabone; 500 scudi d'oro a Nicolò Perotti per la latina versione di Polibio; altrettanti a Lorenzo Valla per quella di Tuciddide. Non finirei più, se tutti volessi ricordare i lavori di traduzione ed originali che si fecero in tal'epoca, per la generosa munificenza di tanto principe (vedi Giorgi, *Vita di Nicolò V*, Roma 1741). E che vi sembra di tal munifico operare? Evviva noi, e non si fa oggi altrettanto? Iddio sia quello che illumini i rettori dei popoli, onde sappiano apprezzare e ricompensare gli uomini di vero merito, i quali il più delle volte vivono nello stento e nella distretta la più vergognosa, a danno dei popoli ed a vergogna dei principi.

dal valoroso Marcantonio Colonna, ad arrestare e vincere la ferocia musulmana, e così rivendicare con la giornata di Lepanto l'eccidio degli italiani in Cipro?

E chi fu mai, o signori, che dette quel forte tracollo al feudalismo, a quel morbo vera idrope adiposa del corpo sociale, il quale quanto più egli sussiste tanto meno sussistiamo noi; non fu egli un pontefice il famoso Sisto?

E che diremo infine del IX Pio, per tralasciare di molti altri, che diremo noi di quest'uomo sotto parecchi aspetti straordinario, che negl' inizi del suo regno mostrò al mondo di qual' efficacia è il patriotismo irraggiato dalla tiara? In fatti fu lui che infranse i ceppi ed aprì le prigioni di Stato a salvezza dei martiri della patria; fu lui che benedisse a quegli eserciti che insorgevano ardenti contro l'occupazione tedesca; fu lui che in tutti i suoi atti, dalla generale amnistia alla costituzione, mostrossi animato da sentimenti sì generosi e nazionali da riscuotere tanta e tale venerazione, che sembrò un culto, entusiastando di sè non solo l'Italia, ma l'Europa intera! Mio Dio e quanto si è grandi quando si ha seco la pubblica opinione, quando si fa propria la causa de' popoli! E si vide mai la tiara pontificale irraggiata da tanto splendore? Quale autografo più degno di un papa potè scriversi di quello di Pio a Ferdinando I d'Austria in data 3 maggio 1848, nel quale, con franca parola, lo esortava a rispettare la nazionalità italiana? E chi avrebbe avuto il coraggio di così parlare ad un imperatore tedesco a favore dell'Italia se non un pontefice?

Ebbene, poi tutto ciò, egli quasi pentito di sue generose concessioni si ritrattò. Ma fu in allora poi tutta sua la colpa? E poteva un papa secondare chi volea porne la

coscienza a tortura? E s'egli mancò di coraggio civile innanzi alla rivoluzione, la rivoluzione dal canto suo non mancò anch'essa di riguardi dinanzi al pontefice? Quei che gridavano alla libertà non avevano tutti le migliori intenzioni: il grido dei cattivi si confuse col grido dei buoni e ne vinse l'efficacia. Il pontefice non seppe rigettare i tristi, ed invece desistè dalla generosa riforma che aveva iniziata. In appresso credè meglio porsi in altra via, si dichiarò irretrattabile: se ciò sia stato un bene o un male per la chiesa e per lo Stato — ai posteri l'ardua sentenza. La storia e il tempo con più senno ed equità sapranno meglio di noi giudicarlo. Quel che noi possiamo dire è che la missione di capitanare le supreme epoche di transizioni è propria dei grandi genî; genî che Iddio invia ai popoli nella sua misericordia e loro nega nell'ira sua! Miseri tempi cotali! l'umanità allora cammina braucolando in un perfetto buio, quasi armento privo di pastore, quasi nave scema di pilota; essa è in balia dei venti e dei flutti che minacciano ad ogni momento di subissarla. Beato il giorno nel quale da chi più in alto siede si sarà compresa questa interessante ma oscura verità: cioè che la vita dei popoli è un gomito che si svolge per non ravvolgersi più mai, che i suoi capi sono il primo in mano all'uomo per la colpa, il secondo a Dio per la giustificazione; il filo che rappresenta la vita si percorre dai popoli nella espiazione, ed ecco la ragione perchè questa linea è aspreggiata dal dolore e le gioie non ne sono che le intermittenze, dacchè in questo mondo nulla vi dev'essere di uniforme. Il gomito si svolge, e l'umanità espiano s'avvia verso la giustificazione; e siccome l'effetto della giustificazione è di migliorare e non

peggiore l'uomo, così le generazioni non potranno mai essere retrograde in quella linea, ed il filo svolto non si agglomererà più mai!!? La stoa, il peripato, l'accademia si adoprarono al suo svolgimento ma con poco profitto; al Calvario era riservato toglierlo da quegli arruffamenti che ne rendevano impossibile lo sviluppo. Ora chiunque ne vuole impedire lo svolgersi è *contro il Cristo, è contro l'umanità*. Tempo verrà, e non è lontano il giorno che, temprata la s. sede a sensi più conciliativi pel nuovo ordine di cose, saprà riconoscere in esso il divino beneplacito, ed in questo supremo fatto vedrà un avviarsi dei popoli alla giustificazione, avviamento tanto più celere quanto n'è più sentita l'espiazione. Allora cesseranno gli attriti fra la chiesa e lo Stato, e l'aurora d'un'era tranquilla apparirà sul buio orizzonte che ne circonda, e quel dì sarà l'inizio del mutuo affratellamento al quale già l'umanità è attratta per compiere i suoi futuri destini. Nè potrà diversamente essere, dacchè il papato essendo l'opera di Dio seconderà, presto o tardi, le mire della provvidenza che tutto opera per il bene degli uomini, i quali anche iscienti s'avviano alla soluzione di quel definitivo e finale problema — un pastore ed un ovile. Ora è indubitato che ad un papa è riservata l'inaugurazione di questa terza era complementare del mondo, era da sostituirsi a quella dell'assolutismo e dei privilegi.

E qui non feci, o lettore carissimo, che toccar di volo quanto dobbiamo ad alcuni pontefici i quali, anche inconsapevoli, prepararono la nostra epoca e, patrocinando le scienze, le lettere e le arti, ci avviarono loro malgrado a liberi reggimenti.

Tacqui e nulla dissi di Gregorio III, che pure salvò il territorio romano dal saccheggio longobardo; nulla di Stefano II quando resistè al prepotente Astolfo, che volea tutti trucidati gl' infelici romani; nulla di quanto ebbe a soffrire Adriano I dall' ingiusto Desiderio longobardo, che volea essere consacrato re d' Italia; nulla infine di quanto essi operarono a pro' dell' intera civiltà, della quale possono giustamente appellarsi i fondatori ed i propagatori. (*Leggansi gli autori citati nella penultima nota*).

Siamo adunque anche in ciò imparziali. se vogliamo essere più giusti! Guardiamoci dal cadere, in cosa sì rilevante, nel noto sofisma detto *fallacia accidentis*; e persuadiamoci piuttosto di questa gran verità: cioè che se per alcuni cattivi papi ci vennero dei danni, questi sparvero con lor disparire; dovechè i beni che altri ci arrecarono, sono tuttora duraturi e coesistenti colla civiltà del mondo. Diciamolo pure una volta: se la schiavitù fu abolita, la più vergognosa delle umane iniquità e la più osteggiante alla civiltà del mondo, ciò lo si deve ai papi; e se la loro efficacia non ottenne il compiuto effetto, lo si addebiti all' intima natura dei grandi cangiamenti, i quali non si effettuano che a piccoli processi. Se le arti giganteggiarono e nei monumenti pubblici e nei privati, ciò lo si deve ai papi. Se le lettere — e lo studio letterario è il primo elemento di civiltà — si ebbero patrocinatori e mecenati, se le scienze progredirono ed investigarono gli arcani del sapere umano, non ne dobbiamo ai pontefici il più luminoso esempio? E ciò non fu visto anche nei più retri? Non è forse degna di laude la bolla *Quod divina sapientia* del XII Leone con la quale riformò sapientemente gli studi, e sì che ne ri-

scesse plauso da tutta la dotta Europa, perchè la si riconosce molto utile ed opportuna? Se le crociate con tutti i loro salutari effetti ebbero luogo, ai papi ne andiam debitori e specialmente ad Urbano II ed Eugenio III¹. Se il feudalismo sparve, o almeno si ridusse ad un'ombra, al tetragono petto dei pontefici ne dobbiamo la gloria. Se generose istituzioni sursero animate da cristiana filantropia, ora a conforto dell'egra umanità, ora a sollievo della pellegrina, ora a lenimento della colpevole, quando ad erudire la ignorante, ai papi l'onore di esserne stati in ogni tempo i più caldi promotori. E quando finirei se tutte volessi ricordare le amorevoli simpatie dei papi per il grande e per il sublime?

Il solo secolo di Leone X, senza nulla dire di Paolo III elogiato dall'Ariosto, varrebbe per molti! Fu allora che in

¹ Chi volesse istruirsi dei vantaggi recati alla civiltà europea e mondiale dalle crociate legga l'opera celebre del P. Costantini Butini Servita intitolata *Apologia dei secoli barbari*, cap. VI e VII. Di più leggesi Benedetto degli Accolti, *De Bello a christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulcro et Judaea recuperandis*. Alla lettura di quest'opera dobbiamo la grande idea sorta in mente a Torquato del suo meraviglioso poema. Altra opera eruditissima su tal materia è di Louis Maimbourg, *Histoires des Croisades*, Paris 1583. È soprattutto da raccomandarsi *La storia delle Crociate* di Giovanni Michaud, di cui abbiamo una bellissima versione italiana di Francesco Ambrosoli, Milano 1821. È da leggersi il sig. Rambach, *Trattato dell'influsso delle Crociate sulle arti e sulle scienze*. In ultimo su tale argomento riportiamo qui testualmente le parole di un *caldo nemico dei papi*: C'est l'Eglise qui a fait les Croisades, et l'on sait quel coup terrible elles ont porté à la féodalité!! (*Libri His des sciences mathématiques en Italie*, vol. 2 pag. 5). Riamichiamoci adunque un poco più con la chiesa e con il papato, perchè grandi beni ne abbiamo ricevuti per confessione dei loro stessi nemici.

Roma videsi in una sola epoca e Michelangelo inalzare la cupola del Vaticano, e Raffaello dipingere le Gallerie, e il Sadoletto e Bembo compiere presso il pontefice l'ufficio di segretari, e il Trissino esporre sulle scene per la prima volta la sua *Sofonisba*, il Beroaldo bibliotecario della Vaticana intento a pubblicare gli annali di Tacito scoperti allora allora nella Vestfalia ed acquistati da Leone a caro prezzo, infinc lo stesso pontefice tutto intento a circondarsi il trono del fior degli scienziati letterati ed artisti, che guadagnava al suo cuore con munificenze ed onori! E Roma allora fe' udire la voce dei più potenti oratori, dei più leggiadri poeti; promosse quanto di più splendido hanno le tele, di più cospicuo i marmi, di più lusinghiero le melodie, di più sublime le basiliche. Leone promosse il volo del pensiero, che raddoppiato di lena spaziò sulla terra, si profondò nelle sue viscere, abitò cogli astri, e dai confini del sensibile travalicò al soprasensibile per tentare i veli che coprono la faccia di Dio. In una parola il Leone Mediceo dette sì forte impulso a qualunque maniera di cognizioni, da farne dimenticare il scolo di Pericle e quello di Luigi XIV.

E senza un tale apparecchio, che ci venne apprestato dalla intelligenza e carità dei pontefici, saremmo giunti a quello che oggi siamo? E perchè adunque disconoscere e vilipendere una istituzione alla quale dobbiamo in gran parte la civiltà, le lettere, la sapienza del nostro paese? Sapienza, lettere e civiltà non ci preparano forse alla grande impresa che stiamo per compiere? E potrà l'Italia, o miei signori, senza acquistarsi la taccia d'ingrata e sconoscente, potrà, dico, valedire alla reverenza delle Som-

me Chiavi che le schiusero tanti tesori? E quindi se alcuni papi negli andati tempi, ora invocarono la forza dei greci, ora la pietà dei longobardi, ora l'aiuto dei franchi, e sia pure che taluni di essi non fossero mossi da un sentimento di pura virtù, ma piuttosto da uno sfrenato amor proprio; e ciò che importa, quando questa loro stessa ambizione li portò a salvare il popolo italiano dalle unghie atroci di barbariche orde ed a risparmiare ai nostri padri gli estremi patimenti? Una tale ambizione, o miei cari, io chiamerei piuttosto virtù, e Dio volesse che tutti gli ambiziosi fossero da tali sentimenti animati. „ Ricordiamo infine — così il dotto Ala — come all'energia dei romani pontefici dobbiamo il pullular anche nei più brulli terreni la voce del diritto. E non fu quella voce che per le vie dell'intelletto e dell'affetto si fe' padrona degli animi, e prese ad inserirvi, educarvi e dilatarvi il germe della universale fraternità? Al *debellare superbos* ch'era stato la parola dell'unificazione per la violenza, non sostituì il *siate fratelli* ch'è la parola dell'unificazione per l'amore? Parola che non sarà più caduca come la prima, perchè destinata a crescer di suono col crescer dei tempi, dovendo essa sola arrecare la gran soluzione di un'interessante transizione. Nè il popolo rimarrà estraneo a questa terza età del mondo, e quindi sin da ora si scorge il disegno providenziale che, a predisporre l'opera di un avvenire che si avanzava, va istaurando a Roma il suo gran corpo; e più che rigenerata, ha creato un'Italia nuova della quale non era ancor vestigio nelle memorie de' secoli e l'Italie — così Quinet, *Les révolutions d'Italie*, Paris — *conservera dans sa renaissance son caractère d'universalité com'elle l'a gar-*

dé dans sa ruine... elle enfantera la liberté de tous. Con Roma galeata s'alzò l'Italia alla dittatura della spada, con Roma mitrata si elevò a quella del pensiero, e da queste due mirifiche Rome avremo la Roma consorziale che preparerà ai popoli una vita libera e cristiana. Fu provvidenza adunque che fece l'Italia, noi lavorammo a distruzione! Ma, per Dio, l'opera provvidenziale non si distrugge: l'Italia è fatta per Roma e pel mondo. Stolti son coloro che maledicono quella mano che dava a lei il movimento primiero. La provvidenza nel silenzio delle sue opere cammina; e forse con la luce dei due grandi astri che spuntarono da Roma — il Campidoglio ed il Vaticano — starà apprestando il serto all'Italia risorta. Persuadetevi che più o men presto Roma sarà composta coll'Italia, o piuttosto l'Italia con Roma; essendochè senza Roma non saprebbe cominciare il movimento della terza èra, per la quale si produca secondo la legge di Dio anche la legge dei popoli. Come e quando sarà per succedere tale composizione è ancora celato nel misterioso avvenire. Appartiene però all'Italia di riprendere per la terza volta la fiaccola alle genti, ed a Roma ed alla sede dei papi di somministrare la luce a quella fiaccola. „

Adunque l'Italia, non immemore di tanti benefî ricevuti e di quelli che sarà per ricevere, si temperi oggi a sensi più miti e riverenti verso il pontefice: lo rassicuri dell'indipendenza del suo spirituale ministero, e sua affettuosa venerazione non iscemi, anzi aumenti per esso. Dall'influenza di cotesta conciliazione col papato l'Italia otterrà quella compattezza, che invano altrove potrebbe sperare, ed infine quella rassicurazione che le umane cose ricevono

quanto da Dio vengono benedette. Oh bella cosa sarà veder poi l'Italia *una* nella fede, *una* nella politica, *una* nella civile concordia! Ed il papato poi, che preparò in parte l'indipendenza e l'unità d'Italia *senza forse volerlo*, l'Italia che conserverà nel suo seno il pontefice indipendente anche nella privazione — quando a Dio piaccia — di sua temporale sovranità, saranno due fatti che mostreranno alle genti tutte la verità di quel sommo dettato:

Oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!!

Ma è tempo omai che torniamo al nostro tema principale, dal quale, in grazia del nostro attaccamento alla sede apostolica — quantunque ripagati di esilio — ce n' eravamo alquanto dilungati.

Ebbene, vogliamo adunque che l'arte didattica riesca veramente utile all'Italia? Sia essa animata da religione e patriotismo; altrimenti non educatori, ma devastatori saremo della gioventù e come tali dispetti a Dio ed agli uomini. Guai a chi si attentasse di scristianizzare l'Italia con una educazione licenziosa: egli s'accinge ad un'opera malagevole: l'Italia è terra classica ed il classicismo è cristiano, e tutto in questa classica terra ci ripete questa sublime verità; d'altronde il provarvi sarebbe lo stesso che volere abbattere la nostra grandezza, poichè essa è tutt'opera del cristianesimo e n'è inseparabile come l'ombra dal corpo ¹.

¹ Affinchè l'educazione riesca veramente cristiana la s'ispiri in due grandi principi, pietà verso Dio ed al suo culto, e riverenza pe'suoi ministri. Signori, che cosa vogliamo noi sperare da una generazione educata all'empietà? Quale si semina tale si miete: voi avrete un giorno uomini insubordinati, affranti dai vizi ed indivisi; e con tali elementi pretendiamo fare l'Italia una e conservarla? Egli è una follia sperarlo! E presso qual popolo, anche il più bar-

Ma e farebbe forse men male colui che volesse proseguire l'educazione sul metro fin qui trattato? Educare l'uomo con principî tutti in opposizione alle aspirazioni universali, volere la depressione del sentimento patrio in una gente che sente energico ed indefinito il bisogno della sua indipendenza, è seminare fin da quella prima età elementi dissolventi in un popolo, che vuole a qualunque costo unificarsi: or bene, questo non è educare, ma piuttosto un insulto al senso comune, è un prendersi gioco della ragione umana fin dal suo nascere, è un fare odiare l'edu-

baro, non furono sempre in venerazione i ministri del culto? E che importa se alcuni smentiscono con la loro condotta la dignità del loro carattere? forse non sono sempre i ministri del Signore rivestiti d'una morale paternità? Ed in qual codice i figli sono dispensati dall'onore dovuto ai loro padri, solo perchè quelli se no resero indegni? E non è Cam il figlio della maledizione, quello che dileggia le vergogne del padre? E perchè esautorare la moralità di quegli individui, che poi ansiosamente invochiamo nei momenti i più supremi del vivere? Voltaire pure cercò il prete negli estremi di sua vita, Macchiavelli si lasciò confessare in punto di morte, Diderot volle che un prete lo assistesse, Vittorio Alfieri volle morire consolato dai conforti religiosi, Giacomo Leopardi, già propenso all'ateismo, richiese di un sacerdote e morì piamente, Murat acerrimo antipapalo volle il frate che lo assistesse, Napoleone I volle che l'abate Vignoli lo confortasse di religione prima di morire. La famosa meretrice, che si prestò empicamente a rappresentare sull'ara di Dio la *dea della ragione*, morì non è molto, ricercando gli aiuti religiosi. Il nostro Bianchi Giovini, scrittore di risma non equivoca in fatto di religione, raccomanda caldamente alle sue figliuole la frequenza della confessione. Cessiamo dall'irreligione e ricordiamo che il famigerato Voltaire spessissimo ripeteva: *che se la religione non esistesse, bisognerebbe inventarla*: tanta è la sua necessità. Ora alla confessione di cotesto incredulo del secolo passato aggiungiamo la verità del famoso incredulo del giorno, Rénan. La morale evangelica, così egli, è la più alta creazione che sia sortita dalla coscienza umana, il più bel codice del-

cazione e gli educatori. Il voler proseguire con tal misura, sia nelle prime come nelle superiori scuole, è un voler perdere il più: vale a dire la prevalenza della forza educativa nella formazione dell' uomo; e tale perdita, se ben la si medita, è tanta e tale, da farne ricredere, comunque preoccupati e venduti siamo ad un partito, se pure non abbiamo giurato nell' animo contro gli umani un odio inaplacabile. Ma costoro si ricordino che la forza si uccide e non risorge, ma l'opinione quando la si crede estinta rinasce; l'una opinione spegne l'altra e le succede, ma nessuna forza

la vita perfetta, che alcun moralista abbia tracciato. La sua morale supera quella di tutta la sapienza antica. La religione di Gesù porta il carattere d' una religione *universale ed eterna*; e strappare il tuo nome, o Gesù, da questo mondo, sarebbe crollarlo fin dalle fondamenta. Ecco la sapienza la morale del fabro di Nazareth (vedi Rénan cap. 5. 25 e 28). *Risum teneatis*, amici!

Amiamo adunque il sacerdote, giacchè con esso ci scontriamo nel primo ingresso della vita, e pel suo ministero veniamo rigenerati alla figliolanza di Dio. E non è lui che ci solleva dall' incubo del rimorso, e con una potenza infinita di cui è rivestito ci ritorna alla pace dello spirito? e non è il sacerdote che invochiamo al letto del dolore e nell' estrema agonia, non è esso per noi il vero angelo consolatore? Desistiamo adunque dall' osteggiare il sacerdozio cristiano. nè vogliamo per la spudoratezza sfacciata di alcuni e per il funesto declinare di altri, che dimentichi della loro missione si fanno capi di partito, mestatori di discordie, propagatori di deiezioni, non vogliamo, dico, maledire ad una casta d' altronde venerabile e della quale Iddio n' è gelosissimo custode. Noi sergutiamo ad onorare i buoni, e coloro che ne deturpano il carattere con azioni indegne cerchiamo di compatirli se correggibili, non meniamo scalpore de' loro traviamenti, ricopriamoli invece col manto della carità, ad esempio dei buoni figliuoli che le vergogne ricoprono del loro padre. Se poi incorreggibili, gli anatemi di Dio e della legge pesino su loro; detesiamo il sacerdote indegno dacchè esso è cancro che rode ed uccide il corpo sociale, e la sua stessa prostituzione lo rende in faccia alla legge più reo e di pena

potrà mai spegnere un'opinione: questo cannone dell'opinione pubblica è l'ultimo ad esplodere, e stolto è colui che volesse affrontarlo.

Si ottemperi adunque il nostro Medio Insegnamento all'esigenza dei tempi: gli educatori, o claustrali o laici, siano essi i primi zelatori della propria nazionalità, siano i primi difensori dell'italiana indipendenza, e non saranno più osteggiati ed invisì. Ecco il mezzo, o miei cari, da rendervi bene accettì e, quel che più importa, da fare bene accogliere quella morale influenza, ch'è propria della vostra nobilissima professione. Desisterete voi dal far tanto bene per un vizzo malnato di voler fronteggiare un istinto innato? Ma che forse religione e patria non sono due beni, ed i beni non si unificano? Ma il Cristo, di cui vi dite seguaci, non si mostrò vero patriota, non versò lagrime per la sua patria, esprimendosi ch'esso l'avea amata con il più tenero amore; tutto il suo operare dottrinale e prodigioso

maggiore condegno! Ma persuadiamoci pure che il sacerdozio non trasnatura l'uomo, il quale, quantunque iusignito di questo carattere, è sempre il figlio di Adamo, il figlio della corruzione. Non dimentichiamo infine che, a fronte dei mali esempi dei pochi, ci sta mallevadrice dei molti la portentosa carità, la quale quando alberga in petto sacerdotale è sì operativa ed efficace, che il cielo meraviglia, la terra felicità e l'inferno dispetta. In una parola siamo stabili nella nostra fede conforme Dante ne ammonisce.

Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Paradiso, Canto 5. vers. 73.

La pute un poco di sagrestia, non è egli vero? ma lo conviene scusare. Si dice che, esaminata la testa del Grande Poeta secondo

non fu speso quasi sempre a pro' de' suoi connazionali; e quando la Cananea venne a chiedergli un prodigio, non la respinse dicendole che non conveniva togliere il pane ai figli per gettarlo ai cani? e benchè venuto al mondo per salvare tutti, non mostrò in ogni incontro speciale benevolenza pei suoi? E quando cesseremo noi *dal patteggiare cogli estranei e negarci ai figli*, e quando ci stringeremo tutti come fratelli dall'Alpi alla Trinacria nel santo vincolo di una fede e di una civiltà? Quando cesseremo dall'italofobia cotanto funesta a questa infelicissima contrada? E quando sarà infine che l'educazione, informata da cotesto duplice spirito e temprata a voli meno arditi, potrà preparare una generazione degna di Dio, tipo di civili reggimenti e ricca di bene ordinato sapere?

Desiderio caldissimo, che tutta m'investe l'anima, e nella cui realtà si riconforta la tristezza de'miei giorni. Nè altro può consolarmi, nell'incerto e scarso pane che mi nu-

le ultime dottrine craniologiche di Gal e Lavater, si trovasse in essa il lobo intellettuale pochissimo pronunciato; quindi non è sua colpa se nello scrivere l'è un pochetto *imbecille*. Grande scoperta, in fe'mia, che la si deve ai moderni barbassori *nulla-credenti*, ai pettoruti paladini della *déesse raison*; badate bene, non già parlo della moglie del calzolaio Michelet, ma di quella che Tertulliano chiamava *res Dei ratio*, ma che oggi per lo sviluppo saliente di quel nobilissimo lobo è divenuta *superiore a Dio, contro Dio, negazion di Dio*! Evviva l'apoteosi umana, essa sfida in grandezza l'angelica, non è egli vero? Lucifero disse: *ascendam super astrum*, ma perchè? per farsi simile a Dio, *ut similis ero Altissimi*; il razionalista è andato più su: *ascendam*, ha detto, *ascendam*, e che cosa ha trovato? *il nulla*. Titani novelli, perdonatemi coteste corbellerie e coteste verità, ma da amico, vi dico, non vi fidate del vostro Olimpo; Pelio ed Ossa; Giove sta più in alto; il suo piacere è di fulminare i superbi! *Deus superbis resistit et alta a longe cognoscit*.

tre; dappoichè vi sono dei germi che deposti in seno all' umanità sì lentamente sviluppano, che allorquando giungono alla loro completa maturità — che fino anche i più ciechi ne ravvisano il bene — allora la mano che quei germi seminava non è più, il tempo l' ha già stritolata: così giammai riposa tranquillo al rezzo di un palmizio colui che lo aveva generosamente piantato. E sì fin la gloria, questo povero sogno che solletica gli umani, questa postuma larva, sarà al generoso come un dolce suono il quale giammai gli sarà dato di udire!

CAPITOLO SETTIMO

Universale convinzione della necessità di un Medio Insegnamento. -- Un tale liceo può servire di Scuola Normale alla formazione di buoni maestri elementari.

Quando un'idea s'impadronisce universalmente delle menti umane e le signoreggia, bisogna ben dire che quell'idea è la manifestazione di un voto comune, ch'essa è l'espressione di un comune bisogno, al conseguimento del quale la società anela, ne si ristà dal carezzarla finchè non le venga fatto di afferrarla e di porla in atto. Ora una delle idee, che oggi possono dirsi dominare ogni intelletto, è appunto l'inconcludenza e l'inutilità dello studio latino, quante volte venga a tutti indifferentemente somministrato! Chi vi è oggimai, o signori, non persuaso che in tal procedere educativo trovasi un manifesto inganno, tanto più che molto serio oggi si fa sentire il bisogno di svariata

cultura? Chi è che non vede chiaro che, con tale sistema di educazione, si ha stretta in pugno l'ignoranza delle masse, la quale si vuole — forse per un creduto tornaconto — colla lusinga di voler far tutti dotti? No, non vi è oggi persona che non vegga manifestamente quanto dannoso riesca un tale sistema didascalico, come quello che occupa la gioventù per lo spazio di sette od otto anni del primo tirocinio scolastico, in null'altro che nell'apparare una lingua morta, antepoendo lo studio delle parole e di un linguaggio non nativo allo studio di utilissime cose, lo che sarebbe tanto acconcio a spargere in quest'april della vita i semi di utili e piacevoli cognizioni. Quanto opportuno infatti non sarebbe una intelligente coltura della storia di Dio, di quella degli uomini e della natura per trarne ammaestramenti al vivere? E non è forse vero che la storia della patria letteratura, la quale ha tanta forza ad accendere all'ordinato amore di sè e della propria nazione, sarebbe più proficua di quello siano le guerre galliche di Cesare, le esagerate querimonie di Ovidio? Nè con ciò vuolsi da tutti coloro che così favellano, e sono moltissimi, dannare lo studio di quel bellissimo prisco sermone, ma sì la trascuranza del natio e d'ogni altra maniera di utile insegnamento; per cui la povera gioventù viene frodata degli anni i più propizi, passandoli inosservati in una noiosa ed inutile latinità, obbligata così a trascurar quegli elementi di sapere che le frutterebbero diletto e somma utilità, ed insieme apporterebbero nelle famiglie quella pace e tranquillità, che il forzoso latino e per giunta anche il greco vi ebbe bandita.

In epoche poco lungi da noi tali veri erano patrimonio

esclusivo di preclarissimi ingegni; e il Parini ¹, il Giordani, l'Alfieri ², il Cesarotti videro lo sconcio di una educazione pedantesca, che fin dai loro tempi era in uso: alzarono la voce contro l'abuso della cosa più santa, gridarono all'inganno; ma la società non era ancora giunta a maturità di pensiero da addarsene: il dispotismo, nemico giurato d'ogni intellettuale sviluppo, non era ancor sfacchito, e la prostrazione di un popolo, che aveva poco fa esaurito i conati i più virili a rivendicare il suo onore, non gli permetteva di seriamente pensarvi. Ma oggi, o signori, la cosa non la è più così: i grandi ed utili veri sono come il sole; tutto sta ch'esso si levi sull'orizzonte: se i primi a vederlo e ad abbellirsi della sua luce sono i più alti cucuzzoli de' monti, non per questo alla sua volta illuminerà anche le più basse regioni; lasciatelo salire per le celesti ruote, ed irraggierà de'suoi splendori anche l'umile casolare che si cela nella bassa valle. Sì, oggi questi supremi veri si sentono e s'intendono da tutti: e di essi si ragiona nei soavi ozi dal comodo cittadino, di essi si parla ne' dicasteri dal pubblico impiegato, di essi si discute nel fondaco dall'intelligente negoziante, e fin le donne ne favellano nelle loro famiglie ³. La donna, che

¹ *Prose del Parini* — Cagione del presente decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti in Italia e di certi mezzi onde restaurarle. Milano, Silvestri 1830.

² *Vita di Vittorio Alfieri*, volume primo cap. 1°, 4° e 5°. Roma Gio. Poggiale 1811.

³ Con quante signore ho parlato del mio nuovo metodo, tutte le ho trovate concordi a riconoscerne i supremi vantaggi, e me ne fecero, come ad autore, i più cordiali auguri. Fra le gentili espressioni di congratulazione ricevute, non iscorderò mai quella che mi significò una signora ricca di molto buon senso, sorella di un Emi-

d'ordinario è la prima a sentire e l'ultima a pensare, anch'essa ha penetrato questa gran verità; anch'essa, specialmente se madre, conosce l'inutilità di tale educativo metodo, e mal ne soffre l'applicazione dell'educar della sua prole. Tutti oggi sono convinti della necessità di riformare il metodo dello studio, e particolarmente all'imperioso bisogno di provvedere a quel vuoto spaventevole che trovasi fra gli studi elementari ed i dotti: vuoto che cagiona quella vergognosa ignoranza, la quale più non si affa coi tempi e con l'esigenti attualità; oppure ci dà di quegli uomini che malamente sanno tutto quello che loro non serve, e nulla sanno di quanto gli è necessario. Ora, un tale sconcio risalta ogni dì più manifesto, mentre di giorno in giorno più necessario addiviene lo scambio rapido delle umane cognizioni, nella quale rivelazione solo può rendersi più pronto e formato l'umano intendimento. Ma come potere ottenere questo scambio rapido e sicuro delle nostre idee, quando il mezzo, che n'è la parola, viene non curato ed affievolito? quando gli elementi del sapere sono l'ultima

mentissimo, la quale, dopo aver ben inteso e penetrato il concetto del mio lavoro, così si esternò: Meritereste per tutto ciò, una decorazione ed una pensione; se ne dispensano tanto insulsa-mente. — Signora, le rispos'io, accetto il buon augurio, ma non avrò nè l'una, nè l'altra: non la prima perchè non la curo, non la seconda perchè la *scienza educativa* non gode la stima nè dei governi nè delle famiglie: vissi a tutt'oggi alla giornata, e credo non cambierà di metro la mia fortuna!

È giunta a tanto la convinzione della necessità d'un Medio Insegnamento ovvero di una istruzione positiva, ma volgare, che alcuni genitori non trovandola nel proprio paese furono a mendicarla altrove e, col sacrificio del loro interesse e con immenso scapito del vero bene dei loro figli, dovettero inviarli o in Francia o in Svizzera o altrove: i risultati di tale risoluzione presa fu-

cosa dell'insegnamento primordiale? quando infine si coartano i giovanetti allo studio di una lingua morta, della inutilità della quale essi medesimi ne sono convinti, persuasissimi di perdere il tempo e di nulla concludere, con loro notabilissimo danno. È pregio dell'opera qui riportare su tal ribadito argomento le belle parole di quel sommo scrittore ch'è il Giordani, nello scrivere una sua lettera al nuovo traduttor di Lucano; così egli dice ¹: „ Oggi lo intendere mediocrementemente il latino è di pochissimi; *ed è c sarà sempre così e peggio!* perocchè si ostinano di volerlo insegnare quelli che *noi sanno* a quelli che *noi possono* imparare. Non è, e non può essere studio di fanciulli il latino, nè qualunque morto linguaggio. Ma queste cose le dico a voi sommessamente e in credenza; perchè sappiate che la è materia di Stato. In Firenze io ho scritto queste parole modeste, che non mi parrebbe impossibile a venire un tempo nel quale s' insegnasse con migliori modi il latino; vidi queste parole vietate di

rono quelli stessi da noi accennati nel trattare della gallomania; cioè frutti acerbi, come succede della pianta indigena quando viene coltivata in estranea terra. Oh stampo di vergogna nella nostra fronte, o schifosa necessità! Gl'italiani che avviano i loro figliuoli al di là dei monti, ad accettare quel sapere che in Italia non trovano!!!

Oh la più guasta prole prima in fango
 Con le man proprie il tuo nobil linguaggio.
 Sol diadema che al crine ancor cingevi,
 E come servo cor nutri e pensiero,
 Abbi serva loquela e vilipesa;
 Poi la tua bocca non vieppil sì squarel
 A barbara pronunzia, e ingrati apprenda
 Murmuri e strida che la Musa abborre
 E al diro orecchio della man fa schermo!

¹ Giordani — *Scritti editi e postumi* pubblicati in Milano dal Gussolli 1836, vol. 4 pag. 242.

stamparsi non solamente dal frate revisore, ma dal ministero dell'interno. Benedetta la provvidenza infinita della Santa Alleanza, che vuol tenere sulla buona strada antica perfino la grammatica. E nondimeno io credo che il tempo — gran maestro, gran fabro, del quale ho veduto miracoli che potrebbero parere incredibili — porterà delle novità in grammatica ed anche *in qualche altra cosa!* „ E si poteva parlar più chiaro ed efficace di quel portento di penna ch'era il Giordani, dichiarato già da un consesso di vecchi letterati in Modena, fin dal gennaio 1842, *grande scrittore*. Si poteva meglio di così manifestare l'inganno nel persistere in tal metodo di educazione, ed il bisogno di crearne un nuovo più piacevole ed utile? Ora, quando tali interessantissimi veri ci vengono comunicati da uomini così elevati nella sfera delle cognizioni, non può essere a meno che nelle sottoposte intelligenze ne venga la persuasione della loro ragionevolezza. Infatti così su tal proposito mi scriveva un mio coscienzioso e dotto amico: „ Che stupidità ella è questa, di voler tutto da tutti; *non omnis natus ad omnia!* Ella è somma indiscretezza esigere che gli scolari indistintamente d'ogni condizione debbano, dalla lettura delle novelle del Soave e dei Doveri dell'uomo, passare allo studio della lingua latina colla scorta della janua o della grammatica dell'Alvaro; ed in questi studi sterili, noiosi e difficili occuparvi la mente dei giovanetti per ben sei ed otto anni: nel quale spazio di tempo avrebbero potuto meglio apprendere delle idee e non delle parole, le quali dopo sei mesi dimenticano, e a nulla loro giovano se non proseguono gli studi superiori della legge, medicina o teolo-

gia ovvero se non hanno voglia o mezzi di divenire scrittori. La lingua latina, come la greca e le altre lingue morte voglionsi studiare dopo aver bene appresa la lingua parlata e scritta dalla nazione in cui la Provvidenza ci ha fatto nascere, e questa stessa lingua vuole studiarsi nelle opere dei buoni scrittori per lunghi anni, onde scrivere e parlar con voci e modi più acconci dell' ordinario, quale si conviene a persona colta ed istruita. »

E non fu questa interessante verità che ci stimolò a scrivere queste pagini, ripagati solo dalla speranza che un giorno verrà che saremo intesi, e l' opera nostra non del tutto si rimarrà infruttuosa? E non vel diss'io che il sole, levato che sia su l'orizzonte, pian piano illumina anche il più umile casolare? D' altronde il danno e la sciagura non possono al certo essere maggiori, nè la necessità di ripararvi più sentita. Ella è cosa provata dalla storia che, quando le forze intellettive di un popolo non sono abbastanza avvalorate, anche le morali e le fisiche si affievoliscono; ma intanto un popolo, che al par degli altri cerca sospingersi verso il meglio, si trova naturalmente arrischiato in una lotta fra le sue tendenze e la sua educazione, lotta che riesce sempre sensibile e ruinoso: e mentre le sue tendenze lo vogliono innanzi, la sua forma educativa è del tutto retriva; ossia gli si è talmente resa penosa ed ardua la via del sapere che o vi rincula impaurito, ovvero se v'incede il suo andare è forzato, dacchè l'uomo di sua natura dal dolore rifugge. Ma così operando, domand'io, è la scienza o l'ignoranza che si ama di diffondere? Ah quanto giusta e filantropica è dunque la causa di chi mosse guerra a tanta nequizia, di chi si

sforza di mettere in bell' accordo l' educazione con le tendenze, onde togliere la società da uno stato perplesso e straziante che non è sempre il migliore! E come volete, o signori, che in tali emergenze non si senta da tutti costesta superiore necessità? come pretendere che il bisogno di un Medio Insegnamento, il quale, a dirlo con altri termini, altro non è *che un' istruzione più piacevole, più ringiovanita, più facile e più in armonia con lo spirito dei tempi*: come volete, dico, che tale impegno non sia chiaramente veduto e sentito? Il giornalismo così diffuso, gli uomini cotanto ravvicinati; la scienza stessa che, lasciato, per così dire, il sussiego dottorale, si mostra familiarmente nelle telegrafie, nelle officine, assistere alle macchine ed ai suoi nuovi ritrovati; il commercio medesimo, regolato sopra principi di equità e di giustizia, impiantare le sue operazioni con ordine e chiarezza, non già a caso come fin qui si fece: — or tutto ciò come volete che non faccia sentire inesorabilmente il bisogno di educarsi e d' istruirsi in modo più ostensibile? E come volete che non salti all'occhio di ognuno la necessità estrema di piegare alle esigenze dei tempi anche la pedagogia, la quale tanta parte assume nella formazione dell'uomo, della famiglia e dello Stato?

E chi non vede oggi, specialmente se di quel ceto pel quale scriviamo, chi non vede essere sconcia cosa il passarsela digiuni di storia, di geografia, di lettere e di un poco di filosofia di lingue vive? Ma tutto ciò, seriamente studiato insieme alla cultura delle lingue dotte, a molti e molti è importabile. D' altronde e chi non sa che, privi di tali cognizioni, non si fa oggi la miglior figura nel mondo,

nè si può rispondere alle quotidiane necessità, fatte più complicate ed esigenti? Ed ecco una delle forti ragioni perchè in questa classe media si è fatto prepotente il bisogno di un sistema volgare educativo il quale, spigliato dalle pastoie della latinità, prepari l'uomo prontamente e soavemente alla grande scuola del mondo, alla formazione del suo intelletto, e convenientemente lo disponga alla futura sua destinazione. Convenientemente, dissi; cosa che per moltissimi non lo si ottenne per nulla: non dalla dotta istruzione perchè esagerata, non dalla elementare perchè insulsa: la qual verità in più luoghi seriamente mostrammo. L'amorfismo di voler tutti educare ad una maniera, quasichè tutti avessero a dedicarsi all'altare, al foro, ovvero al culto di Esculapio; oppure restringere l'insegnamento al principio di pura necessità, ed accontentarsi di un bel carattere, di una meccanica numerica e di poca grammatica, e con tale apparecchio di sapere preparare alla società il pubblico funzionario, il nobile artista, il capitalista negoziante; le sono cose che una volta si soffrivano in pace, ma che oggi non si possono più tollerare. Come mal si soffre che non dovendo tutti gli studiosi raggiungere dottrina, perchè non tutti dotati di quelle tre qualità *sine qua non* non si diviene dotto, cioè *intelletto di prima forza, volontà efficace e scopo determinante*, uno solo poi sia il metodo ed una sola la forma dello studio: errore è questo omai reso luculento, ed il pretesto di voler tutti addottorare è ritenuto per folle; nè vogliamo credere profani alla scienza didattica quelli stessi che la pubblica istruzione timoneggiano, da non addarsi di tanto dannoso e sentito inconveniente. E se una tale

sconcezza nel sistema educativo oggidì si sente in tutta la sua ampiezza, ed anche uomini di comune ingegno ragionevolmente ne favellano, a che maravigliarci adunque che l'intera borghesia oggi detesti un insegnamento feudale il quale, occupandosi di pochissimi, trascura i molti e prepara così quella serie di mali, conseguenza inevitabile di una giovinezza passata nell'ozio o nel dispetto allo studio? Di che lamentarci se poi la gioventù, alienata così dai piaceri della vita intellettuale, si getti quindi precocemente sfrenata in braccio al più virulento sensismo? E quando abbiamo spenta in essa la sacra fiammella dell'ingegno con una fraudolenta educazione, è da maravigliare poi se nel transitare il regno di Circe non resti spenta o almeno avvizzita dalla voluttà degli avvelenati suoi nappi? Ora e qual bene si può attendere da una educazione che assonna lo spirito ed affralisce l'uomo, e sì lo indispone da sgarbiardirne l'ingegno e renderlo impotente ai generosi atti della vita? Se tali tristissime conseguenze non sono da tutti prevedute, perchè ignoranza o pregiudizi ci annebbiano l'intelletto, non v'ha però neppure uno che oggi non conosca di tal sistema il manifesto inganno. Anzi dirò di più che le vittime le quali a migliaia sacrifica questo inumano metodo fa gridare ad una voce: riforma negli studi, maledizione al monopolismo della scienza, benedetto colui che ama spargere sulle genti il lume della verità, e senza farne un mistero s'adopera al più grande dei beni, cioè promuovere un piacevole chiaro ed utile insegnamento. .

Ma se la riforma degli studi è l'aspirazione universale, se molti invocano una istituzione secondaria e volgare,

se la mania di voler tutto il mondo restringere al pretesco, al medico ed al legale si manifesta oggi una vera utopia; vi è però un altro pressantissimo bisogno che, se non è da tutti ugualmente conosciuto, non passa al certo inosservato a chi s'interessa del vero bene de' giovani, a chi non a mestiere, ma come a sublime missione, l'arte dell'educare s'impose; voglio dire la necessità di formare dei buoni maestri per le scuole elementari, alla quale formazione si presenta opportuna una Scuola Normale, per mezzo della quale si prepari l'uomo all'arte nobilissima dell'ammaestrare¹.

E non è cosa sommamente biasimevole il vedere scaraventato l'esercizio di questa altissima professione al primo arrivato e, senza bisogno di apparecchio veruno e senza essere stato mai ottimo scolare, divenire in un istante

¹ Volendosi stabilire un Medio Insegnamento e raggiunger questo secondo scopo, cioè di avere in esso una Scuola Normale, l'autorità incaricata della pubblica istruzione dovrebbe obbligare al settennio scolastico in cotesto liceo tutti coloro che vogliono dedicarsi al ministero insegnante, e quindi non si dovrebbe rilasciare la patente di maestro, se non a chi avesse riportato il brevetto dei compiti studi liceali, e che abbia in quel tempo dati segni di religiosità ed idoneità alla missione didattica. Ed ecco con ciò rimediato a sconcerti vergognosissimi che deturpano l'educazione e gli educatori. A chi ha trovato a far nulla, ovvero fu dimesso anche dal più umile ufficio, si dice: mettiti a fare il maestro! dimodochè la nobile professione è divenuta il mestiere di ripiego e si svilita, che ogni buon tanghero è creduto buono ad esercitarla. Dire di un tale: fa il maestro, ciò basta per darne la più sfavorevole e gretta idea. Terribili sono le conseguenze se la società da tale errore non si ricrede. E qual bene è da sperarsi svilendo e deprezzando una professione che ha tanta parte all'immegliamento delle generazioni? Ribadirò qui una verità troppo importante. E come volete che uomini di mente e di cuore si dedichino al ministero inse-

eccellente maestro: e mentre tutte le professioni, anche le più abbiette e volgari, hanno bisogno di più o meno lunga preparazione all'apprendimento di esse, questa sola, a cui tanto si lega il buon andamento dell'umana società, questa sola possa improvvisarsi, e senza un previo addottrinamento ammaestrar gli altri, senza educazione educare e senza idoneità accingersi a difficilissimo impegno? Oh qual diapason è mai questo? Ma vediamo ora per iscorcio quanto un metodo di studi, quale da noi venne tracciato, sia per riuscire atto alla formazione di buoni maestri nell'insegnamento primario. Chi ha bene considerato l'ordinamento del nostro liceo avrà rimarcato quanto in esso venga raccomandato ed attuato con sicuro profitto lo studio storico, il geografico, il linguistico, il grammaticale, il dottrinale, le numeriche operazioni; nè coteste mate-

gnante, esso ch'è riputato l'ultimo nella pubblica estimazione, nei vantaggi che presenta? Quale infamia è ella mai questa della società? Oh ben ci sta che uomini *immorali, vili o da nulla* (e date peso a tali qualità in un educatore) abbiano in mano i nostri figliuoli; ben ci sta che i D. Raglia da Bastiero si vadano moltiplicando: a che maravigliar poi della somaraggine degli allievi. a che della loro pessima riuscita? e non sapevate che

L'asin non può comunicare altrui
Che le tendenze e i sentimenti sui!

Altro dannosissimo inconveniente è la poca e quasi veruna uniformità d'insegnamento; poichè nei più è il capriccio che ne stabilisce il modo e la forma, quindi tanti i metodi quante le teste, e se queste son guaste i metodi non potranno al certo esser buoni, mentre la testa tien pel metodo ragion di causa! E quando un metodo è falso oscuro fatto a bisticcio, il profitto è pochissimo e non spontaneo, poichè al profitto dello scolare ha molta parte la bontà del metodo insieme alla comunicativa del precettore. Nè mi state a raccontare che vi sono regolamenti che hanno provveduto a ciò formolando leggi per l'uniformità dei metodi, dei libri, degli

rie vengano insegnate, come suole usarsi, ad esercizio di meccanismo memorico, ma con tale applicazione della facoltà intellettiva, che seriamente comprenda ciò che studia, e che di tali cognizioni ne resti nell'animo un ragionato sentire, come quello che l'intelletto ebbe intuito e con evidenza appreso. Ora queste sono le cose che costituiscono il sostanziale nelle scuole del primitivo insegnamento; per cui se il maestro ne avrà un possesso evidente, se la sua razionalità le avrà ben comprese, se insomma egli mediante una diligente applicazione si distinse nella pratica di tali studi, potrà al certo un giorno bene ammaestrare in essi i suoi allievi, trovandosi in tali materie validamente fondato. Egli è un principio in pedagogia da doversi molto tenere a calcolo: cioè che per bene insegnare il poco, conviene di quel poco sapere il molto. Ma e dove

orari. Signori, tutto ciò è inutile, quante volte non pensate alla cosa principale, cioè alla formazione dell'uomo che il magistero pedagogico esercita; se voi non migliorate le sue facoltà, o non ne ordinate le operazioni con lo studio delle *belle lettere*, della geometria, della logica, come volete che dal loro operare risulti un buon ordinamento di azioni? A che giova, o lettori carissimi, precingere l'orto di sicpi, a che scompartirlo in simmetriche aiuole, quando il terreno per sè stesso è infecondo? Migliorate il terreno e poi l'assieparlo e spartirlo gli sarà vantaggioso. L'attuazione d'un M. I. nelle forme stabilite, l'obbligo di doverne riportare un brevetto di lode di prim'ordine in chi ama dedicarsi al magistero insegnante, toglierebbe nell'esercizio dell'istruzione primaria e ginnasiale un terzo bruttissimo inconveniente, cioè la vera idoneità alla nobile professione. Un uomo il quale ha passato i sette anni di licato, e che in questi dette prova di onorati costumi, di conveniente ingegno, di modi gentili, costui mostrò l'idoneità alla vocazione di maestro, e consecrandovisi vi apporterà quanto basta per rendersi degno dell'alto ufficio; cosa che non potrà ottenersi, finchè essa sarà la professione di ripiego per chi non

coll'attual metodo di studi le si apprendono coteste cose in modo positivo da poterne essere ad altrui maestri? Ciò sarà dove di tali materie se ne faccia uno studio da poter formare appannaggio all'erudizione di un uomo fino a renderlo capace di ammaestrarvi altri con metodo lucido ed efficace! Ma tutto ciò si ottiene col nostro Medio Insegnamento, nel quale intendiamo che tali studi vengano insegnati da ottimi professori ed esercitati dai discenti non come cose accessorie, ma bensì come parte integrante, e percepiti per intellettuale applicazione, e non risultino studi distratti o stremati per lo imbarazzo e la noia che a molti arreca l'apprendimento delle lingue morte.

Ed ecco per questa parte attissimo il nostro liceo a preparare l'uomo all'esercizio insegnante, sicurissimo di sapere quello dovrà ad altri insegnare; e tutto ciò ritornerà ad utile degli scolari, ne quali l'edificio intellettuale comincia ad avere solidi fondamenti; ed un tal bene farà di più assorgere una professione di già troppo avvilita che, finchè sarà vilipesa, fia sempre il retaggio degli uomini dappoco, ovvero di astuti cerretani.

trovò a far altro, e finchè ad averne la facoltà di esercizio basta malamente sapere le poche cose che s'insegnano. Ora una Scuola Normale verrebbe a togliere tutti questi dannosissimi inconvenienti, nè si avrebbero più maestri ignoranti, che è la più assurda cosa che possa immaginarsi, non educatori sì sforniti di gentili modi che sono l'uggia dei loro scolari; infine, addestrandosi i candidati ad una medesima didattica palestra, apporterebbero, come dicemmo di sopra, quella bella uniformità nel sistema insegnante, che tanto ne ravvalora l'efficacia e tanto refluisce alla tranquillità delle famiglie: uniformità che invano invociamo da' regolamenti scritti, quando non venne con ispeciale cultura preparato il cuore e la mente degli educatori.

Ma questo non è tutto. Il sapere forma il buon istruttore, se natura dotollo del dono rarissimo di farsi intendere; ma a compiere nella sua intrezza un buon maestro, conviene ch'egli possenga la difficilissima arte dell'educare, cosa ben diversa dell'istruire. L'educare è del cuore, l'istruire dello intelletto — ci si perdoni se qualche volta noi questi due fatti scambiammo: — la prima si occupa di far l'uomo, la seconda di erudirlo; la prima operazione si volge al cuore, la seconda alla mente: se per istruire è necessario di sapere ciò che s'insegna, per educare è necessario di conoscere le cose e gli uomini e saper tutto giustamente apprezzare. L'arte dell'educare presenta difficoltà non comuni. Calcolare le forze delle facoltà dell'allievo ed a norma del loro più sollecito o tardo sviluppo accomodare il metodo dell'insegnamento, usar sapientemente della lode e del biasimo, dei premi e dei gastighi; moderare in esso la prepotenza della fantasia, la quale eccede a danno della razionalità; associare ad un fermo carattere un modo proteiforme di tratto; studiare l'indole dell'allievo per fortificarne la parte debole: tutto ciò è il segreto di quello dicesi educare. Ora il nostro candidato, se avrà atteso con alacrità agli studi da noi stabiliti nel settennio liceale, oltre l'avere in possesso quanto dovrà ad altri insegnare, avrà di più appreso quanto gli può essere necessario alla conoscenza del saper vivere, e quindi del sapere educare. Le *belle lettere* lo avranno ingentilito, poichè questo è il loro effetto quando non sono pedantesamente studiate; la geometria e la logica gli daranno quella quadratura di mente, quel savio giudicare tanto indispensabile a chi vuole istradare altri nel sentier della

vita. Ma tali qualità le si troveranno poi sempre in un uomo qualunque, digiuno di tali cognizioni? in un uomo che il caso, e spesse volte la disperazione, indusse all'esercizio del magistero insegnante? Le si troveranno in colui, che tanto ed in tal modo studiò per quanto gli fu necessario abborrire ogni studio? Si potranno tali qualità sperare in chi passò i sei o sette anni nell'apprendere il bel carattere o nel saper fare di cifre o svolazzi? Mio Dio, quanto siamo stolti quando lamentiamo l'insufficienza dei maestri elementari! Noi vogliamo l'effetto escludendo la causa; bravi maestri senza averli istruiti, buoni educatori senza averli educati; e nel mentre che bellissime istituzioni di licei e conservatori sorgono a formare leggiadri ballerini, ottimi cantanti, non si è mai pensato a stabilire una Scuola Normale, nella quale venissero formati buoni ed idonei precettori . . . *O curæ hominum quantum estis in rebus inanes!*

CAPITOLO OTTAVO

Beni parziali che dal Medio Insegnamento verranno alla famiglia -- all'agiatezza del vivere -- agli impieghi -- alle belle arti -- ed al commercio.

La culla della società è la famiglia e la scuola: moralizzate adunque la famiglia, ordinate la scuola, e preparerete una generazione onorata e virtuosa. Ma a migliorare la famiglia è necessità assoluta migliorare coloro che la famiglia timoneggiano. Noi già in più di un luogo mostrammo quanto il Medio Insegnamento venga a rafforzare il

principio morale e civile, che anima l'uomo e lo muove nelle sue diverse operazioni, non che nel suo pensiero, nella sua parola e ne' suoi atti. Ora uno degli atti i più seri e solenni della nostra esistenza è la scelta di un compagno il quale inseparabilmente con noi divida il viaggio che si chiama vita; ora ad una tal scelta è congiunta una serie di felicità o di sventure, secondochè in tal supremo fatto ci regolammo con più o meno sapienza, secondochè più o meno onestammo le nostre intenzioni. La decisione per una sposa o per un marito non la è cosa sì facile quant'ella si crede! Ora il primo e sommo bene che ci apporterà una istituzione volgare e ben intesa, la quale ci allettò colle sue attrattive e ci fece amare fin dai primi anni la vita del pensiero, sarà il saper fare una buona scelta in colei o in colui col quale dobbiamo accompagnarci indissolubilmente tutti i giorni della vita, e con esso dividere le gioie ed il pianto, i piaceri ed i dolori, le speranze e le incertezze. Ma il saper scegliere è un risultato d'ingegno illuminato e di addestrato giudizio; finchè l'educazione si attiene al sistema feudale, e di tutt'altro si adopera, che di una latina verbosità inconcludente e frustranea per i più, credete voi che l'ingegno venga illuminato ovvero addestrato il giudizio? A che vale un'educazione, che a tutto altro ci ammaestrò fuorchè al vivere? Cotali giovani, finiti i loro *non studi* e passando dalla scuola alla vita del mondo, camminano tentoni come i ciechi, e trovandosi nuovi a cose nuove, il primo passo falso in cui danno è una pessima scelta, che gl'infelicità poi nei giorni tutti del loro vivere. A persuadervi di una tal verità, quale io qui per iscorcio accenno, fatevi a considerare i matrimoni dei principi e

dei grandi, ne' quali d'ordinario ha sì poca parte la mente e le affezioni di chi li contrae, ma che il più delle volte o ragioni di Stato, o innesto di blasoni regola e prepara. Ditemi: vedeste voi mai matrimoni più infelici di questi? da tal cosa, che sì frequentemente si ripete è facile comprendere quanto in questo supremo fatto della vita sia necessaria l'attitudine e l'efficacia tutta della propria testa e del proprio cuore, onde una tal scelta riesca non male e ci prepari giorni di letizievole compagnia. Ma se la testa fu vuota, o infarcita di un vacuo scolasticume, se il cuore fu stemperato da un brutale sensismo, al quale si dette precocemente in preda, perchè alienato dai piaceri dello spirito, ditemi in grazia: come potranno e l'uomo e la donna ben regolarsi in un fatto di libera elezione, e di tanta importanza al quale tutti gli atti della vita si collegano? Il sapersi determinare piuttosto ad una cosa che ad un'altra, e non fallire nella determinazione presa, è affare di mente assennata e di addestrato criterio. Ma se una buona cultura di Medio Insegnamento, la quale come mostrammo è sì efficace al vero sviluppo di quel *buon senso*, base precipua di quanto in noi trovasi di bene, esso nella scelta ci renderà più cauti e sicuri, e quanto esso non ci sarà utile poi quando ci troveremo nello stato del conjugio? quando una crescente prole attenderà da noi, oltre il vitto ed il vestito, l'istradamento alla vita del pensiero e gli utili ammaestramenti al ben vivere? E che cosa faremo noi allora, reggitore di una piccola repubblica, con una testa vuota d'ogni sapere e per nulla addestrata a riflettere e ragionare, giacchè la dispettata latinità ci fe' disamare qualunque seria occupazione mentale, che a suo tempo

poi ci avrebbe forniti di saviezza a nostro utile e di quello di altrui? Che cosa farem noi in allora, se sprecammo gli anni interi o in puerilità o in inutilità, che l' Alfieri chiamava i *miei non studi*, in una parola se l' educazione ricevuta fu tale che, invece di fortificarci la mente, l' affievolì e la rese bambina? Allora esperimenteremo, a nostro danno, quanto l' educazione ricevuta non fu buona. La bontà di una cosa la si conosce comparandola col buon riuscimento del fine per cui ella fu ordinata; ora il fine ultimo dell' educazione è formare l' uomo nella rettitudine delle sue mentali facoltà e delle sue affezioni, onde prepararlo al ben vivere: fatto che allora bene lo si esplora quando l' uomo, spigliato da ogni domestica autorità, è fatto donno di sè e trovasi alla direzione di altre personalità a lui subordinate: oh come allora appare manifesto la prostrazione e la nullità dell' educazione ricevuta!

Entriamo invero per un momento nell' interno di molte e molte famiglie, e noi vi osserveremo nella pratica pregiudizi puerili, controsensi vergognosi, i quali vi regnano a scapito del buon senso e della ragione: ora, di tali disordini chi dovrà incolparsi se non coloro che ne sono alla testa, ma che testa non hanno? Infatti eccoti una famiglia ove tu trovi un marito, la cui bonomia lo ha reso un pupillo che non sortirà mai di tutela, fatto trastullo di una scaltra compagna, che lo bindola e lo piega ad ogni suo capriccio: invertito così l' ordine di provvidenza, che fece la donna all' uomo soggetta e non sovrana, ne seguono d' ordinario tristissime conseguenze e se la mala sorte fe' imbattere costui in femmina trista o sora di mente, non sarà franco presto o tardi dallo stampo del disono-

re o dallo sperpero della propria ricchezza. Altrove tu scorgi il contrario. Egli è un marito vero czar: esso non riconosce nè rispetta nella sua compagna personalità veruna, ma anzi brutalmente la conculca: esso profuse all'inesperta, nel breve giro delle dolci lunc, le moine e sdolcinature le più allettatrici, le quali cambiò poi colle catene del dispotismo. Infelice! esso gittò la disperazione nel cuor della sua compagna, la punse nella parte più viva del suo animo e ne perdette la fiducia e l'amore. E che può attendere un marito che ha perduto la stima e l'affetto della sua compagna? Ora da tali disordini nel conjugio potrà riuscire bene l'educazion della prole? due forze le quali si contrastano ed elidono qual risultato avranno elleno mai? e se la buona educazione dei figli è nell'unisono delle due autorità, e quando si avrà questo effetto se giammai ne sussiste la causa? I figli stessi, mal esemplati da tale condotta, quale docilità avranno per una autorità della quale ogni giorno va scemando la stima?

Diamo ora uno sguardo all'educazione dei figli. Da taluni genitori tutto a questi si concede, quanto ne può fomentare la gola, il lusso ed ogni giovanile capriccio; dimodochè in tale famiglia ti si preparano essere smascolinati, che per lo Stato sono poi suppellettile inutile e spesso dannosa; da altri poi si agisce il contrario, tutto si nega ai figli, perfino i giusti sollazzi, non vi è altra legge che il terrore, per cui educati ad un timor servile vengono su esseri simili agli schiavi, timidi, crudeli, proditori e privi di slancio veruno. E che ne farà la società di uomini tali?

Nulla poi dico di que' controsensi che tanto urtano la razionalità: qui prodigalità da pazzi, là sordidezza sudi-

cia; qua carezzate suscettività ridicole, là chiuso il cuore ad ogni senso d'umanità; qui un'ipocrisia bigotta, là una empietà dichiarata. ¹ Ora tai bruttissimi sconci della famiglia si riversano poi sull'intera società, la quale si forma di famiglie, e ne cagionano quelle piaghe non piccole che la martoriano e la rendono intollerante. E siccome ogni disordine che si opera in noi è un effetto d'ignoranza, è un falso tenuto per vero o un vero per falso; ne viene di conseguenza che, riformando il sistema educativo con un Medio Insegnamento, renderemo l'arte di ragionare più accessibile alle moltitudini, e potremmo con ciò molti di questi sconci minorare, e così introdurre nelle domestiche mura un pocolino più di quel *buon senso*, per difetto del quale tante vituperevoli azioni si protraggono nelle famiglie, a danno proprio e dei figli, i quali spessissi-

¹ È una cosa provata che l'ipocrisia in parte è figlia dell'ignoranza. Infatti essa è una filiazione della superstizione, ed i popoli superstiziosi sono i più ignoranti del mondo. Ma che cosa è la superstizione? Essa, prescindendo dall'idolatria, è un culto che si dà a Dio con modi illeciti e condannati. E che cosa è l'ipocrisia? È una bontà simulata, una infinta santità, colla quale crediamo potere ingannare Iddio, come inganniamo gli uomini. Ora nelle famiglie ove predomina l'ipocrisia, e specialmente quando s'impossessa dei capi, tu vi vedrai i più mostruosi accozzamenti di devozione e d'umanità, di scrupoli e di delitti, di zelo cattolico e di vita scettica. La messa si ascolti tutti i giorni, ed anche più d'una al giorno, ma intanto si lasci la famiglia in preda al disordine ed in consegna ai famigli; non si manchi ad un digiuno, ma si lasci intanto morir di fame una figlia che si trova nella più alta miseria; si porti la religione al fanatismo, ma si consumino pertanto le azioni le più inique e con ogni sorta di mezzi si compiano le più nefande concussioni, si calpestino i doveri della natura e da sordo si faccia alla voce del sangue che reclama il suo. Siasi ascritto a tutte le congreghe, a tutte le religiose pratiche, nè si lasci di portar la

mo ereditano insieme agli averi i controsensi e l'asinità paterna, e trasmettono così il germe della loro fisica e morale depressione. Oh buon senso, dote preziosissima, senza te ogni pregio difetta; tu ci addestri all'arte pratica del vivere, tu decimi i dolori della vita, tu sei condimento di sapienza, per te si ottiene quell'asestatezza la quale induce nelle facoltà del nostro spirito, e specialmente nella razionalità, piacevole limpido e retto sentire!

Ma veniamo ora a mostrare quanto il Medio Insegnamento sia confacente ed utile a quel ceto appellato nobile e ricco, in una parola a quel ceto il quale mena sua vita nell'agiatezza e negli onori e che le apparenze tanto ci rendono invidiabile. Questo ceto il quale, benchè piccolo nel numero, è grande a sufficienza per l'influenza che può esercitare nelle sottoposte classi, ha un bisogno estremo di redimersi da quell'ignoranza oggimai resa

torcia nelle pubbliche processioni, ma intanto sia cosa indifferente vivere di peculato, trinciare e vulnerare indifferentemente l'altrui onore e reputazione, portar l'egoismo (questo nemico giurato dell'umanità) fino ad un culto esecrabile, ed a questo medesimo egoismo sacrificare puranco il corpo e l'anima dei figli. Mio caro lettore, il rispetto dovuto ad un trattato educativo m'impedisce qui il venire a dei particolari di azioni sì vituperevoli ed inique, da disgradarne l'orecchio anche il più spregiudicato, consumate in quelle famiglie ove s'innestava ad un quasi ebetismo mentale l'ipocrisia del cuore! Tu inorridiresti e terrestri i miei racconti per fiabe, ma tanto è! Io, lettore carissimo, sono stato testimone oculare ed auricolare di azioni così ignominiose, così ingiuste e così crudeli che una sola di esse sarebbe stata capace d'infamare un uomo. Ebbene di tali azioni ho veduto tessere l'intera vita dell'ipocrita ignorante. Tanto può una falsa pietà, una simulata religione, e tutto ciò prova la verità di quella famosa sentenza di Publio Siro: — *Malus, ubi se bonum simulat, tunc est pessimus*; quando i malvagi si mostrano buoni, sono allora più malvagi che mai!

vergognosa se vuole anch'esso contribuire all'immegliamento della cosa pubblica e rientrare nei diritti di quella stima, la quale è tanto più difficile ad acquistarsi, quanto più nei popoli la civiltà rafforza la potenza intellettuale, la quale fatta gagliarda più dignitosamente saprà apprezzare negli uomini innanzi tutto il merito intrinseco e reale, quindi poi quello apparente dei ciondoli e dei titoli.

Perdonatemi, o nobili, o ricchi, se io qui vi parlo con libere e franche parole: spero però di mostrarvi più vostro vero amico, di quello non lo siano gli amici del vostro lauto desco, e molto meno di quella vil turba di adulatori, i quali nel cuor vi detestano e sol di vitupero vi credon degni, mentre proclamano poi con mentito linguaggio nobili slanci di possente ingegno le vostre follie, oracoli i vostri famigerati scerpelloni. Ben diversamente io a voi favello. Avido non delle vostre ricchezze e degli onori che impartite, ma solo bramoso del vostro vero bene, intesi con questo scritto agevolare anche a voi la via del sapere, e vedervi così forniti di quella sapienza per la quale il vostro lustro si faccia più splendido e più pregevole assorga la vostra prosapia.

E che di meglio.

Un ricco ottenere può che onore e fama?

Teocrito

Ma come conoscere ciò che in voi difetta se nessuno vel dirà? La verità è sì poco accessibile nei vostri dorati palagi che rare volte vi entra e, se pure vi è ammessa, ella è obbligata a tacere. Porto fiducia però che il mio libro, in grazia della sua novità, possa accedere fin presso voi e, entrato che sia, vi dirà quello che forse una so-

verehia condiscendenza vi avrebbe celato con vostro notabilissimo danno.

Oh! che cosa bella è la nobiltà del lignaggio e la riezchezza quando ingegno e cuore l'accompagnano? L'ingegno è come la luce: essa abbellisce di sè qualunque sia l'oggetto che illumina; ma quanto più bella essa non ci appare quando è riflessa dal brillante o dall'oro? Tal'è, o nobili, il sapere quando in voi si accoglie: esso è luce riflessa in preziosa gemma, è sole che brilla in aureo metallo; ma togliete a questi nobili oggetti il riflesso della luce, ed eccoli privi della loro bellezza, nè voi li sapreste più ragionatamente apprezzare. Ma uscian dall'allegoria. Che cosa voi siete mai quante volte l'ignoranza è vostro retaggio? un brillante nel buio, del quale non si può apprezzare che la durezza, oro del quale non si sente che il peso: peso e durezza isolate non sono al certo le più lusinghiere qualità dei corpi! In vero quanto non pesa un nobile ignorante? quanto non è duro un ricco incolto? E chi mai vi persuase che l'esser voi di stirpe ricca ed illustre ciò vi esoneri dall'obbligo strettissimo di coltivare il vostro ingegno? La chiarezza della stirpe non fa altro che porre la ignoranza più in palese ed esporla a vitupero maggiore. L'onor vero è sempre stato e starà sempre colle oneste fatiche, colla dottrina e colla virtù: coll'ozio e con la puerilità del pensiero è stato e starà sempre il disprezzo e il disonore; e se buona cosa è la stirpe gentile e la vistosa ricchezza, se tutto ciò però ad ignoranza s'associa, tornano tali doni in accrescimento di colpa e di marcata vergogna. E chi può misurare le turpitudini di chi, potendo coll'intelletto elevarsi

al disopra de' suoi simili, si vive volonteroso nell'ozio della mente e nell'inerzia dello spirito? Di costui chi potrà descriverci le intemperanze, le libidini, le prepotenze? E pensaste voi mai, o nobili, o ricchi, come i vostri vizi, oltre il nuocere a voi in quanto sono vizi, sono prepotente stimolo all' altrui pervertimento, in quanto sono luminosi esempi che il volgo si diletta imitare? Cosicchè il vostro oprar è legge alla moltitudine, che si stempera poi in mille vizi, i quali non potendo nutrire con gli onesti frutti di sue fatiche, è obbligata gettarsi ad ogni mala arte che il meglio gli frutti; così per cagion vostra i pubblici costumi nella malvagità si corrompono. Or da questo poco è a dirsi quanto sconcia cosa sia in voi l'ignoranza e quanto tristi i suoi funestissimi effetti! Ma e come rimediare a tanto male, se non rigenerandovi alla vita dell'intelletto, sì poco da voi fin qui gustata in grazia di quell' inutile latino che vi fe' perdere i più begli anni della vostra adolescenza? E qual mezzo più efficace a ciò di una cultura la quale, scevrando da sè tutte le superfluità, si presenti a voi piacevole e facile? Forse, o signori, non v' ha ceto a cui meglio s'addica il nuovo metodo didattico quanto a voi! Sì il Medio Insegnamento viene opportunissimo in vostro soccorso; sperimentatelo, ed il buon esito farà testimonianza alla verità del mio dire. Non intendo con ciò escludervi dai classici e dotti studi: no, quante volte natura vi fornì di gagliardo ingegno, di volontà efficace, non vi negate ad una forte cultura; perchè più bella è dottrina quando a nobiltà e ricchezza si accompagna. Ma tali qualità, senza cui non si accede a profondo sapere, in noi rare, non sono forse in voi rarissime? L'efficacia di volere

sarà facile rinvenirla in chi fin dalle fasce fu educato alla mollezza, che snerva il corpo ed affralisce lo spirito? Se la necessità ed il bisogno pignano la volontà, e qual pighevolezza può ritrovarsi nella vostra che bisogno e necessità conobbe giammai? Ed ecco mancare in voi il più delle volte una di quelle condizioni che dicemmo essenzialissime per raggiungere i severi studi mediante una rigida latinità; ma, premesso anche il buon volere ed un forte ingegno (del quale natura vi è il più delle volte avara), tai mezzi verranno a fiaccarsi quante volte non sono da un fine corroborati: i mezzi, quantunque vevolissimi, si rendono affievoliti quando non hanno per meta lo scopo corrispondente.

Oh! quanta gioventù patrizia la si vedrebbe più lieta accedere alla studiosità, virtù che le sarebbe tanto necessaria per ben gustare di quella fortuna che le venne con il retaggio avito, se non la si tediassero con tal metodo che, applicato indistintamente ad ogni persona, nei più cagiona noia dispetto ed ignoranza. Egli è un assurdo dannosissimo per la classe patrizia il credere che, traendosi origine da nobile fianco, s'abbia per questo a studiare il latino: no, si faccia studiare l'allievo conforme richiede l'attitudine de' suoi talenti, la disposizione del suo animo, il fine che si propone ne' suoi studi, ed il nobile giovanetto studierà con amore, poichè anch'egli sente una irresistibile ansia per l'indagine della verità, anch'egli vuole il suo integro perfezionamento. Ebbene, desistiamo una volta dallo stancarlo in fatto di studi con inutili noie e con ambagi di una ridicola pedanteria, che istupidisce ed assonna la mente, stanca la volontà e tarpa le ali all'immaginazione: ef-

fetti deplorabili della più insana logica nel sistema educativo. Oh! gioventù ricca e patrizia, vittima quasi sempre di stolti e rancidi pregiudizi, quanto mi addolora la tortura che soffri nei verdi tuoi anni!

Ed ecco, o nobili e ricchi giovanetti, la cagione principale della vostra ignoranza voluta insulsamente dai vostri parenti, o da quelli che hanno il predominio nelle vostre case magnatizie, i quali non sono sempre gli uomini della migliore pasta. Essi vogliono educarvi con l'esclusivo metodo di latinità, quasichè l'appartener voi al ceto aristocratico nell'ordine civile, sia questa buona ragione perchè dobbiate appartenervi anche nell'ordine delle intelligenze. Signori miei, questo è un solennissimo sbaglio, dal quale se non rinsavite, voi sarete sempre martoriati nell'educazione, senza trarne veruna utilità a pro' del vostro spirito; restando defraudati del sapere con vostra notabilissima vergogna, dacchè nobiltà e ricchezza danno splendore al merito, ma non possono tenerne le veci, nè giova l'avere celebrità di natali o l'essere milionario, quando tutto ciò è patrimonio o d'un imbecille ovvero d'un tristo. E qual cosa, infatti, o miei cari, più mostruosa di vedere un ignorante, un vigliacco, un cattivo soggetto reputarsi da molto, sol perchè lo innostri un ciondolo, ovvero perchè possiede uno scrigno? Quale stoltezza maggiore di quel menar continua pompa degli antenati? e non è la stessa cosa che volere nelle radici cercare que' frutti che trovar si dovrebbero sui rami? Quegli avi, credetelo, tanto più si vergognerebbero di tal discendenza, quanto voi di loro vi pavoneggiate!!

Sufficientemente mostrai nel capo primo della *seconda*

parte quanto inopportuno sia lo studio della severa latinità *indistintamente* applicato al ceto borghese, anzi dissi ciò essere *un vero inganno*; proposizioni la cui verità si fa sentire anche dagli uomini i più retri ed ostinati contro ogni civile progresso. Ma un tal fatto nella classe vostra prende forza maggiore; poichè voi vi trovate di fronte ai severi studi in condizioni molto più sfavorevoli di quello sia la borghesia, la quale essendo spronata dal bisogno, viene la di lei volontà ad essere avvalorata a produrre sforzi magnanimi anche con mediocri ingegni. Ohi! quanto un tale inganno perpetrato in voi, o ricchi e nobili, è più criminoso; come quello in cui l'effetto è più costante ed i pessimi risultati più sicuri. Sembra, sarei per dire, che l'ignoranza dei ricchi, voluta da quell'insulsa educazione di alcuni collegi, i quali dalla vostra frequenza si dissero *nobili*, abbia giurato il culto a quell'apoteosi ch'ebbe i suoi inizi alle falde del Sinai dall'ebrea nazione, ma che tuttora è di moda. Siate pure d'oro ma sempre un bue, e noi vi adoreremo: che importa che la vostra testa sia deforme? ciò poco ne cale, quando le vostre mani, come quelle di Mida, hanno la virtù di tutto convertire in prezioso metallo. E perchè, o amici della fortuna, non rigettate da voi una tal turpitudine, conseguenza funesta di un sistema educativo che fin qui voi sperimentaste inutile, anzi dannosissimo. Perchè volete sforzarvi con vani conati ad entrare nel tempio di Palla per una porta così angusta, voi a cui è tanto difficile la violenza per la vostra delicata suscettibilità? Perchè lusingarvi che quella capricciosa dea vi abbia arriso anche nella formazione di — domabile mi-

dollo entro al cerèbro — come vi fu prodiga di sangue illustre e di ricchi natali? Perchè non profittare invece di tali vantaggi, i quali, dando tutte le agiatezze del viverc, vi obbligano di più ad istudiare ciò che vi riuscirebbe dilettevole ed utile, e così procacciarvi quel notabilissimo bene del quale tanto più di noi abbisognate, cioè l'essere disingannati? In fatti e qual gente è al mondo più di voi lusingata e blandita? e dove la verità è meno ospitata quanto nei vostri palagi? Or se a tutti è utile una cultura che, ottemperandosi alle facoltà dello spirito, lo ponga nella situazione di potere nel maggior grado possibile indagare e conoscere la verità, scopo finale d'ogni studiosa esercitazione; oh! quanto è ciò più a voi necessario, o signori, a' quali è difficilmente concesso di udirla dalla bocca altrui? Ah sì che voi come Gordiano imperatore dovreste a qualunque costo saper di tutto, per non essere ingannati in cosa veruna; dacchè la massima delle vostre disgrazie — e badate che la è terribile — è l'essere voi quasi sempre circondati da gente che simula. E dir che siete voi che tale sciagura volete e pagate affinchè mai vi manchi, è cosa che sembra incredibile. Sì, la vostra imponente burbanza e la vostra intolleranza, *che non soffrè giammai di esser contraddetta*, sono la cagione di tanta vostra sventura. Non sono cattivi coloro che vi avvicinano, ma voi tali li rendete, volendoli finti e simulati. Desistete adunque da cotesto errore nell'educare i vostri figliuoli, conseguenza di quella vergognosa ignoranza che di frequente s'incastona fra i splendori del vostro blasone, rendendovi così più che mai agli occhi di tutti oggetto d'irrisione e di sdegno. Ah sì voi dovete a qualunque

costo redimervi da tale bruttissimo sconcio, e così guadagnarvi la pubblica estimazione, della quale sentite il bisogno per conservarvi ancora que' pochi privilegi che vi sono rimasti, i quali, a misura che la civiltà colla sua luminosa azione dileguerà le nebbie dei nostri pregiudizi essi tutti spariranno, salvo quelli che ebbero a base un merito sostanziale; poichè tutto ciò che non ha fondamento di verità sussiste non per sè stesso, ma per l'altrui ignoranza. Persuadetevi una volta di questa inesorabile verità — a misura che svaniranno le reliquie del feudalismo, i titoli ed i ciondoli perderanno il loro prestigio, come lo perdono i balocchi verso il fanciullo che va facendosi adulto. — Se ad una società ancora bambina s'imponeva con tali sicumere, ora una società, non più minorenni ma anzi colta ed educata, non potrà stimare se non l'uomo ricco di virtù e di sapere. Or ditemi: presso un popolo che così comincia a ragionare qual figura vi farà mai una nobiltà che tutto possiede fuorchè scienza e valore? E qual pro' potrà trarre da essa l'intera nazione? a che potrà servirsene? D'altronde una legittima ed onorevole ambizione di esercitare un' autorità proporzionata allo splendor del nome, alla ricchezza del censo, alla qualità del grado, e non sarà stimolo potente a togliere i nobili ed i ricchi da quell' inazione intellettuale in cui si rimangono per difetto di una istruzione più piacevole e men dura?

Il Medio Insegnamento apprenderà, o signori, a' vostri figliuoli il mezzo sicuro per divenire più virtuosi e sapienti, sole qualità veramente stimabili, dacchè tutto il resto, scevro di tali pregi reali, è un insulto dell' uomo contro l' uomo, ed una aristocrazia insipiente è la più vergognosa

delle umane istituzioni, il più manifesto qltraggio al senso comune. Invero quale umiliazione maggiore ci può essere imposta di quella che ci obbliga ad onorare coloro che sono di spregio meritevoli? E per parte vostra quale ridicola stoltezza gloriarvi di ciò che non è proprio, ma solo merito d'illustri antenati? Un'alta nascita è prerogativa commendevole, ma essa non è che un titolo e non una virtù; è un avviamento alla gloria ma non la dà; è un motivo orrevole di grandezza ma non ciò che rende grandi; è una successione d'onorificenze, ma vien meno e si spegne in voi, da che ereditaste un nome senza ereditarne le virtù che il resero illustre.

In tale ipotesi la nobiltà non resta che al nome ed allo stemma, ed abbandona la vostra persona; e quindi proseguendo voi a fruirne, quantunque indegni, non siete dissimili da colui che gode i frutti d'un capitale non suo. Le virtù ed i meriti degli antecessi sono un amaro rimprovero alla vostra vigliaccheria, e se di essi vi rendete immeritevoli, ingiustamente godete gli onori e le ricchezze che gli avi vi trasmisero. Udite come la pensava un nobile *veramente illustre* e per merito e per natali:

Vano è il vanto degli avi. In zero il nulla

Torni; e sia grande chi alte cose ha fatte,

Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla.

Ma se prod' nom di prodi figli, intatte

Le avite glorie, anzi accresciute manda

Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte.

Alderi, *Satir 2.*

O grave sentenza! quanto vi farebbe onore, e vi saria stimolo a virtuose azioni, se impressa a grandi caratteri nel vostro gabinetto, formasse *pendant* col ritratto del Som-

mo che le concepiva; e tanto più se la vostra nobiltà ebbe gloriosa origine! Ma se poi i diplomi di vostra nobiltà o le ragioni delle vostre possidenze hanno bisogno di celarsi, poichè il disonore le infama; allora più che mai vi corre obbligo d'illustrarvi colla virtù e col sapere, e così, per quanto è da voi, cancellare l'invereconda provenienza dei vostri titoli e della vostra ricchezza. Ecco, o nobili, o ricchi signori, quanto vi convien fare per guadagnarvi la vera stima degli uomini e l'interna loro approvazione; specialmente se bramate quella di savie persone, le quali non si piegano che ai pregi del cuore e della mente. Adunque riformate la vostra educazione, la quale, per un fatto di continuata esperienza, fin qui trovaste quasi sempre inefficace, nè contro il fatto vale logica alcuna. E come volete che applichino volonterosi i vostri figliuoli finchè all'idea di studio sarà annessa l'idea di noia? e se la noia anche a noi c'infastidisce, che mille ragioni abbiamo di violentarci, e cosa sarà nei vostri garzoncelli, i quali fin da' primi albori della razionalità conoscono pur troppo di essere i prediletti della fortuna cui sorrise fin dal primo ingresso della vita? E chi più di loro adunque sarà alieno ed avverso ai fastidi, alle violenze ed alle torture? e voi di tali mezzi volete servirvi per far prendere amore allo studio ai vostri figli? Oh pappolata! oh vero delirio! Invero se tali si presentano i dotti studi quando vengono a tutti indistintamente applicati — cosa che abbiamo in più di un luogo dimostrata — e qual pro' ne trarrete voi ad utile della vostra prole? che cosa divennero per essi i vostri figli? qual'è il concetto che ha il pubblico della classe patrizia? Il sapere si mostra dalle parole

e dai fatti. Quali sono, o signori, i vostri discorsi, quali le vostre azioni? Qual risposta converrebbe dare a tali dimande? E perchè, o miei cari, mentre Iddio vi profuse tanti beni, perchè volete per vostra propria elezione privarvi di quell'uno che tutti gli altri corona, cioè il dono d' intendere? E perchè non iscuotervi da cotesto letargo, e non rinsavire, cangiando direzione nell' educare i vostri figli? E se qualcuno fra voi potè assorgere a dottrina, fatto rarissimo, che val ciò contro i cento che vengono dannati alla più ridicola ignoranza? E non saria molto meglio adottare tale un metodo che, senza danneggiare ai molti, non impedisca a quell' uno di assorgere? E cotesto metodo spigliato da noie e da fastidi, e per quanto si può dilettevole per la sua facilità e chiarezza, non è appunto quello vi tracciai nella *prima parte* di questo scritto?

E se il metodo di studi fin qui usato in alcune speciali palestre ebbe pessimi risultati, perchè incaponiti volere continuare in cosa che sì manifestamente indispono i vostri figli ad ogni sorta di studiosità e li prostra nella più vergognosa democrazia del pensiero? prostrazione che, se in noi è dannosa, in voi lo è le mille volte tanto, poichè la forza bruta, che in tal caso resta prevalente, ha in sua balia mezzi maggiori e potenti, e quindi ad irreparabile rovina vi trae, e la società addolora ed ammorbza.

Il Medio Insegnamento è atto a rimuovere da voi una tale vituperevole ignoranza, nè vogliate più a lungo privarvi del sapere; il quale è ricchezza più preziosa d' ogni tesoro, onorificenza più lusinghiera di qualunque titolo. Chi altrimenti vi consiglia, v'inganna: costoro vogliono la vostra intellettual degradazione, della quale hanno poi

bisogno per farsi sgabello onde salire a potenza; nè meglio potriano giungervi, che o carezzando il vostro orgoglio con l'ideale di una dottrina che per voi, il più delle volte, non fa, ovvero col blandimento di un nuovo sistema didattico asiatico-feudale, snervando così in voi quanto di *vero grande* e nobile potesse attecchire. Ora quali le conseguenze terribili di questo feudalismo ed orientalismo educativo; sono due vie che conducono al medesimo precipizio: i figliuoli dei nobili non avendo giammai potuto gustare i piaceri dell'intelletto, spigliati un dì della dittatoria autorità o del collegio o dell'año, si gettano a capo chino nei vortici della voluttà, e dividendo le ore fra l'ozio e il dormire, fra le lascivie e la crapula, si presentano dapoi alla società d'ogni illustre vizio ornati e baldi giacchè

Quel che al vulgo sconviene,

O rampollo d'eroi, tutto a te lice.

Oh miei cari giovanetti nobili e ricchi, quanto la vostra sorte è poco invidiabile! Voi ingannati nella prima età con una educazione che, mal attagliandovisi, vi sforzò ai voli dell'aquila, e finì poi con lasciarvi palustri aironi; voi ingannati ne'primordî della vostra virilità dall'illusione d'una vita sibaritica la quale, mentre prosegue sul vostro spirito l'azione sopiente dall'educazione principciata, vi adescia co'suoi lenocinî e vi affralisce stancandovi nella ricerca di ciò che da voi inesorabilmente fugge; dacchè

Nessun pensi fra sè che l'ozio e il sonno

Lo star la notte e il dì tra cibi e Bacco,

Possin leve tornar quel che n'aggreva.

Anzi, s'ei cerca ben, null'altra sia,

Ch'alla soma mortal più peso aggiunga.

Alamanni.

Ingannati infine nel restante del vivere da quella corona di ligi cortigiani che in tutto si studiano o di celarvi il vero o il falso di verità condirvi. Ora questa triste serie d'inganni, nella quale soventi volte passa la vita del nobile signore, non la si deve forse a quell'iniziamento che forma l'uomo, cioè l'educazione? E quanto non si rende passivo l'uomo, quando in lui si è spento il lume dell'intelletto, quando si è in lui ottusa la ragione? Rimovete da voi adunque quel primo errore, e gli altri spariranno, e la verità si farà guida ai vostri passi. Contentatevi adunque d'una ben ordinata istruzione, come noi vi proponiamo, la quale infallantemente riporterà il suo effetto in tutti o quasi tutti, e desistete da que' severi studi i quali si raggiungono per mezzo d'una volontà efficacissima e di un pressante bisogno. La demoerazia fu sempre la culla della sublimità, così fa rimarcare Longino nel suo aureo libro del Sublime, allorchè mostra quanto i sommi ingegni tanto in Grecia come in Roma nel tempo delle repubbliche sfavillassero: nè dovrete di ciò maravigliare, se pensaste che natura è più equa nella distribuzione de' suoi doni di quello essa appaia, e che la scintilla del genio d'ordinario non si sviluppa nell'uomo se non è percossa dalla dura pietra della necessità.

Ora come stolto saria colui che, destituito di mezzi, volesse emularvi nella eleganza dei vostri cocchi, nella ricchezza de' vostri palazzi; così non meno lo siete voi quando sprovvisti di doti necessarie volete istradarvi alla scienza per una via che sublima. Oh quanto è più saggio quel nobile che, invece di perdersi presso una dottrina che non potrà raggiugnere, si accontenta di una istruzione, che

può convenirgli; persuaso ch'è meglio saper poco e saperlo bene, di quello sia il molto insipientemente saputo. E se tanto bella è l'istruzione anche nella distretta finanziaria, che la si rende venerabile, e che sarà ella mai quando il lustro di un blasone è il fulgore dell'oro gli fanno corona? Asseguendo una verace cultura, voi vi acquisterete la stima vera di un popolo libero e colto, il quale se saprà e vorrà far senno una volta, dovrà pur finire di piegarsi innanzi alle nullità, e molto più dinanzi alle immoralità; altrimenti invano griderà:

Solo mi restan gli occhi,
Chè sol di lagrimar m'è dato.

Di più voi eruditi, voi colti smetterete quel ributtante orgoglio, che tanto infastidisce i sottostanti colla sua alterezza, quasichè l'essere nato nobile o ricco vi dia il dritto a disprezzare altrui, isdegnando di volgere il guardo alla pedestre turba! Il vero sapere corregge questo schioso difetto, rendendo l'uomo modesto, amabile e gentile sì nelle parole come nei fatti: di più esso facendoci apprezzare le cose per quel che valgono, vi ammaestrerà a fare buon uso della vostra fortuna, essendo in ciò riposto il segreto della vera felicità; giacchè l'esperienza dimostra che questa non si trova nel possesso di molta ricchezza, ma solo in saperne fare buon uso. Provatevi in ciò che vi dico, e voi sperimenterete che

Così meno a passar n'aggrava il tempo,
Così dopo il morir si resta in vita,
E più caro al Fattor si torna in cielo!

Si riformino adunque una volta quelle palestre nelle quali

.....Parti migliori e le scienze

Cangiati in mostri e in vane orride larve.

Fan le capaci volte echeggiar sempre

Di giovanili strida!

Da dove usciste tali che per voi torneria a bamboleggiare il mondo; ma il mondo però è tanto e sì cangiato che più non si curva insipiente vulgo, e vostri oracoli attende,

..... tanto

Puote una sola età volger le menti.

Datemi ascolto, nobili giovinetti, e siate sicuri che la vostra educazione riuscirà degna di voi e del lustro dei vostri natali. Presentandovi nella società col bel titolo di uomo istruito, vi renderete più venerabile che per qualunque altro. La vostra alacrità nello studio sarà di stimolo alla borghesia, la quale vedrà nel patriziato, come in luminoso esemplare, quella studiosità che, ad onta di profuse agiatezze che suervano, si mostra rigogliosa ed operativa.

Persuadetevi infine che beni immensi verranno a voi alla patria ed all'Italia tutta, se darete mano alla rigenerazione della vita intellettuale, la quale è tanto più stimabile della nobiltà del sangue, quanto più la luce è chiara là ove nasce, che là ove essa riflette!

Ecco quanto specialmente a voi dico, o nobile aristocrazia romana, onde vedervi uscire una volta da quel vostro *beato far nulla*, ed elevarvi all'altezza dei tempi in cui siamo, per non trovarvi poi di fronte con un importabile anacronismo. Date dunque mano a rifar voi stessi e ad acquistare cuergia di mente ed alto sentire. Il clericato che vi fe' ricca, spense nel lusso e nell'ozio ogni vostra virtù; questo fatto era una conseguenza giusta de'suoi principi e

fu logico. Oggi siate logici anche voi: e ricordate che i tempi non rassegnano più distinzione che alla virtù ed alla intelligenza; ebbene fatene acquisto, ed una eroica resipiscenza vi salverà. Signori, assicuratevi che il privilegio di casta è un rococò poco più di moda: pensateci, e risolvete! O dominate i tempi, o essi vi schiaccerauno!

Ma veniamo alla *burocrazia*. Il disimpegno dell'amministrazione sociale è cosa dal cui buon andamento dipende la conservazione degli Stati, la reputazione de' governi ed il lieto vivere delle popolazioni. Una cattiva amministrazione in uno Stato non è meno perniciosa d'una insensata politica. Cotesta amministrazione è tale un congegno che, quasi complicatissima macchina, a buon fine risponde, se ogni sua parte esattamente compie il suo ufficio: ora, siccome in una macchina a disturbarne l'intero lavoro basta una piccola parte guasta o avvizzita, così non meno può apportare danno e pregiudizio al bene della pubblica azienda l'imperizia o la cattivezza di uno dei suoi ufficiali.

Ma dopo tutto ciò che abbiamo detto, chi non rimarrà persuaso che una chiara ed opportuna istruzione sia l'unico mezzo per migliorare la classe de' pubblici funzionari? Volete che gli uomini sappiano ben disimpegnare la parte che Provvidenza loro concesse nella scena del mondo? sviluppate in essi l'intelligenza, la quale facoltà è la prima motrice delle loro operazioni. Ma per riuscire in ciò, conviene armonizzare l'educazione col fine che l'uomo a sè stesso propone, con lo stato di vita che vuole abbracciare; poichè ella è cosa di già ribadita, che lo studio essendo un mezzo vuole essere al fine coordinato. Ora quale

relazione vi è tra il sermone latiuo e il greco coi libri mastri e coi protocolli? quale rapporto tra gli esametri e pentametri, e le partite amministrative contabili, e via dicendo? Veruno e poi veruno! L' insegnamento dotto prende di mira la classe eletta nell' ordine intellettivo, quindi non può curare quella, d'altronde imponente e numerosa, che non vuole addottorarsi: or bene uu buon numero di costoro occupano nella società la sfera *burocratica* nella quale, salvo l'alta regione, non vi ha bisogno di dottrina. Ma tutti questi esseri anch'essi sono uouini ed uua porzione rispettabile dell' umana famiglia, e come tali hanno il dritto di trovare nello Stato un sistema di cultura che migliori il loro spirito, ponendolo nel felicissimo stato d'intendere il sommo dei piaceri all' uomo riservato!

Ma ov' è questo sistema di cultura? ov' è la scuola nella quale il giovaue destinato ad un impiego pubblico o privato possa occupare i sette o gli otto anni in istudî che lo formino uomo nella sua interezza, ne ingentiliscano l' animo e lo preparino non solamente un buon impiegato, ma anche buon cittadino? Questa scuola uon v' è, e fin qui fu deluso o con una latinità tutto affatto inutile per lui, ovvero lo faceste trastullare i sei o sette anni colle cifre e coi svolazzi, o con una sterile uumerica, la quale è sì poca cosa nelle ragioni del sapere umano che può dirsi il suo inizio. Ma quest' uomo credete voi che un giorno non sentirà la sua intellettuale defezione? e che cosa penserà egli di un governo, a cui dovrà servire e che lo ha così seriamente ingannato in cosa tanto grave, quanto è quella di averlo defraudato degli anni più belli ne' quali poteva dedicarsi all'acquisto di utilissime e piacevoli cognizioni?

E non ha anch'egli come uomo una ragione da illuminare, un gusto da ingentilire, una loquela da migliorare? e come potè propugnare in lui questi sacrosanti dritti sè dovette occupare i sette e gli otto anni all'inutile sperimento del latino, quasichè in tal fatto si potesse due volte errare? Cotesto impiegato, reso avverso allo studio per il cattivo metodo con esso adoprato, dove passerà le tante ore del giorno nelle quali rimane libero? A che maravigliare poi s'egli consacra al sonno le interc giornate che non è di servizio, oppure, non avendo *inclinazioni più risentite*, lo trociate oziando al caffè od alla bisca? Ed una tale condotta credete forse che influisca alla moralità dell'impiegato? Ah, mio Dio, quanto siamo in inganno! Ma che forse quest'uomo è una semplice macchina, la quale basta che compia in quelle date ore le sue operazioni e nulla più? e se amiamo d'altronde aver un giorno uomini che ci servano, come ciò potrà essere se nell'educazione non volemmo formarli? Quale stoltezza di cercare i frutti sopra una pianta da noi negletta o mal curata? E non verrebbe lo Stato anco meglio servito, se tutti coloro che trattano la sua amministrazione, il facessero con intelligenza? ed una intelligenza ben ordinata e preparata, non è il principio della moralità dell'uomo? ed è forse indifferente cotesta moralità nei pubblici funzionari? E che cosa diviene egli uno Stato quando la sua amministrazione trovasi in mano di una consorteria, la quale essendo la negazione assoluta di ogni moralità sperpera, dilapida e malversa la ricchezza pubblica, e lascia il popolo immiserito a tal segno da fargli odiare una libertà che lo ha ridotto allo stato adamitico? Ma la

moralità, oltre ch'è una figliazione del sentimento cristiano, è pure un effetto di ben ordinata cultura, nè fu ordinata quella la quale rese gli uomini uggiosi per ogni bene ordinato sapere, lo che avvenne o in grazia di certi studi che e' infastidirono nella prima età, o perchè con istupidita pedanteria ci contentammo di avere la mente infarecita di sterili teorie letterarie, oppure laureati nella calligrafia e nei conti, rimanendo allora e sempre con intelletto mozzo e volgare

Che unqua gustò di Palla frutto alcuno!

Ora una tale cosa è pure un' acerba afflizione: il ritrovarsi un giorno sprovvisti di notizie storiche e geografiche, digiuni affatto degli studi letterari che tanto illeggiadriscono lo spirito, totalmente inscienti di fisiche nozioni e di filosofici precetti; e di tutto questo bene privati sol perchè non si doveva servire lo Stato uè in stola nè in toga? D' altronde quanti e quali sforzi non dovettero tollerare coloro che vollero togliersi quest' onta straziante e vergognosa, onde asseguire in tarda età poi, e con molto disagio, quello studio che avrebbero alacreramente fatto in opportuna giovinezza? E quanti non vi sono che mettonsi a studiare quando la probabilità si fa loro innanzi di essere impiegati? A tauto disordine, senza dubbio, verrà a rimediare il Medio Insegnamento il quale presenta un sistema educativo opportunissimo a questa classe rispettabile, e che va ogni giorno più crescendo in numero quanto più si dilata la provincia *burocratica*: essa sarebbe ben lieta di trovare una scuola nella quale rievverebbe quella coltura che fosse in perfetta idoneità al fine che si propone; quanto il prete, il medico, il legale ed il dotto di

professione la rinvencono nella scuola superiore dell'alto insegnamento. E qui è opportuno di ricordare una gran verità che il governo dovrebbe più che altri apprezzare; cioè che gli uomini i più utili ed i più atti a tutto non sono spesso i più dotti, ma piuttosto i più riflessivi ed i meno orgogliosi. Ora si entri bene nello spirito del nostro sistema educativo, e si vedrà che questo è appunto l'indirizzo che dà ai suoi allievi: il nostro metodo di studio scevrato essendo dalla noia e dall'amaro delle lingue dotte, perchè non necessarie, oltre che non rende l'animo altero, perchè privo dell'esca di sublimità, non lo aliena dalla riflessione, perchè in esso lo spirito non venne sottoposto ad una pressura; quindi il sapere non vi ribalzò, ma tranquillamente e piacevolmente vi scese, e l'animo se ne imbebbe con una certa voluttà.

Ma è tempo omai di mostrare quanto il Medio Insegnamento sia conveniente ai cultori di quelle arti che indiano e nobilitano lo spirito umano. Le *arti belle* essendo come l'anelito dell'anima verso la *bellezza* ed ali onde essa a Dio si slancia, ad onta del peso che anche nostro malgrado ne accascia, quanto più noi coteste ali andremo rafforzando, tanto più il volo sarà men palustre e più elevato nelle pure regioni del vero e del bello; e tanto otterranno i nobili artisti se avran dato mano nella prima età ad una regolare e piacevole cultura del loro ingegno. Dopo tutto ciò che abbiamo discusso nel capo VIII della *prima parte*, là dove mostrammo quanto gli studi estetici siano ottima preparazione all'esercizio delle *belle arti*, poco ci resta a dire su quanto a questa idea si associa. Ma innanzi tutto apparisce evidente come il Medio Inse-

gnamento apporterebbe un gran bene alle arti medesime, in quanto che verrebbe a diminuire il numero de' profanatori, i quali per non sapere che cosa studiare ed in che occuparsi, vi si consacrano a dispetto di ogni idoneità, e così, con somma vergogna d'Italia, la stregua dei sedicenti artisti si va facendo ogni dì più numerosa. Costoro, a cui il latino è insoffribile, per occuparsi non veggono altra via che offrirsi all'esercizio di quelle arti che hanno per iscopo di rivelarci la *bellezza*, e quindi senza scintilla di genio veruno, senza veruna predisposizione naturale, sono pronti o col pennello a sporcar tele, o collo scalpello a difformar sassi, allegri come quel tal Serapione il quale si beava quanto più vedea riuscire de' formi i suoi dipinti, come quelli che le risa e la compassione di tutti eccitavano. E non sanno costoro che ardua cosa è avversar natura! Sappia adunque chi sconsigliatamente alle arti dell'imaginativa si dedica, ch'erto ed altissimo è il giogo su cui sorge delle *belle arti* il tempio, e chi è fornito di ali da pipistrello invano tenta poggiarvi: esse sono cosa sacra, nobile, sublime, celeste dote degli umani, cui natura a ben pochissimi concesse: ponderate per ciò, o cari giovanetti, con maturo esame se la materia delle arti e l'ufficio loro sian peso che alle vostre spalle convenga.

Sumite materiam vestris . . . æquam

Viribus, et versate diu quid ferre recusent

Quid valeant humeri.

Ecco quanto c'insegna il sublime Orazio nella sua Arte Poetica: verità che dovrebbero sempre aver presenti quei cervelli balzani di padri e di madri, i quali senza punto

scrutinare l'indole de' loro figliuoli, senza aspettare che si pronunziano in essi le naturali tendenze, non ad altro mirando che o al loro capriccio ed orgoglio, ovvero ad una male intesa cupidigia di sollecito guadagno, travolgono nei figliuoli l'uso delle loro facoltà, e così tradiscono l'avvenire dei figli, la volontà della natura e l'utilità della patria, che va strettamente connessa alla condizione sociale cui, nascendo, è destinato ogni umano individuo, ed operando così aumentano senza avvedersene il numero di coloro

Che visser senza infamia e senza lode!

ed un giorno poi questi stessi figliuoli, derisi e spregiati dall'universale, si sentiranno ricantare con loro meritata vergogna

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

E di tali stolti genitori ve ne sono e ve ne furono in ogni età. E non fu Socrate che, voluto dal padre scultore, fe' le tre Grazie sì sgraziate che l'inferno non le avrebbe accettate per furie? Buon per lui che gettò lo scalpello, e colui che non avea saputo far di sassi uomini, dedicatosi alla filosofia, fece di uomini sassi. Platone lo si volle pittore, ma egli si avvide di essere un pittore dipinto, pensò bene di lasciare i colori, si dette alle idee, delle quali sì bene ci disegnò le fattezze, che sembrò quasi averne dal cielo tolta l'immagine.

Desistete adunque, o padri e madri, desistete pur voi, o amabile gioventù, a volere ciò per cui natura non vi predispose! "Noi col Medio Insegnamento vi presentiamo una via di cultura che, senza tediarvi, vi procurerà maggior lode, e migliori guadagni di quello potrà farlo una delle

arti belle quando venga esercitata a dispetto del genio e dell'inclinazione, la quale farà di noi una perpetua mediocrità; e mediocrità nelle *arti geniali* suona nullità. Ed ecco già un primo vantaggio che dal nostro metodo si apporterà alle *belle arti*, cioè diminuirne i corruttori; la cui turba vituperevole discredita in Italia il primato artistico, il quale in ogni età la rese al mondo tutto del bello maestra suprema.

Ma un secondo vantaggio arrecherà la nostra istituzione alle *arti gentili*, non meno del primo, utile ed onorevole, val quanto dire *formare degli artisti ragionatori*! È deplorabile il vedere quanti pochi siano gli artisti, che ai pregi dell'arte associno quelli dell'intelletto! Quanti che non offrano il bruttissimo sconcio, che tanto disgusta, *l'arte dénuée*; cioè a dire uomini i quali, mentre con genial magistero ti esprimono la bellezza or con abile pennello, quando sopra i sudati marmi, ed ora con la soavità dei gorgheggi ¹ del

¹ Non so persuadere a me medesimo l'ignoranza quasi classica in cui passa la vita, meno pochissime eccezioni, un ceto d'altronde così elegante e gradevole qual'è quello de' *professori di musica* tanto vocale quanto istrumentale, nè so persuadere a me stesso come cosa sì bella qual'è la *musica* abbia ad entrare quasi sempre in teste sì vuote, e qualche volta sì seioperate! D'altronde è un fatto innegabile che cotesto ceto oggi divenuto imponente e per il numero e per la ricchezza quasi favolosa che d'ordinario è suo retaggio, specialmente nei cantanti, ha bisogno di essere svegliato da quell'indolenza intellettuale in cui vive, il quale assorgimento apporterà a loro medesimi ed all'arte indicibili beni. Oggi il pregiudizio che esisteva nei nostri antecessi per la carriera del teatro sembra rimosso, per cui l'artista teatrale ci appare anch'esso un uomo, che assume la nobile missione d'interessarci all'amore del *bello*, e come tale anch'esso è un cultore delle *belle arti* il quale ci diletta o

resto poi null' altro vi ritrovi; essi sanno quanto la loro arte prettamente esige. Sembrami che tali esseri siano venuti al mondo soltanto per vagheggiare la nepote del sommo Iddio, cioè l' arte, scordandone tutto affatto la figlia, non sapendo eglino che per la figlia è che si va alla nepote, e che se questa è l' opera dell' uomo, quella di Dio è il lavoro supremo. La filosofia,

colla soavità de' suoi gorgheggi, o colla maestria di un qualche strumento. Ciò premesso domando io a me stesso, perchè questi signori *virtuosi* dal di che si consacrano alla *musica*, giurano quasi divorzio da ogni genere di cultura, quasichè l' armonia delle note non si potesse conciliare con quella delle idee, e l' essere di cantante escluda quello di uomo istruito e colto? In una parola, sembra che questi esseri, a guisa di semplici canarini ed usignuoli, siano al mondo soltanto per rallegrarci coi loro concerti! Troppo poco, o signori, troppo poco! Voi vi private della cosa la più piacevole, la più utile, quando escludete da voi ogni altro sapere che *musica* non sia! Ed ecco, a mio credere, la causa di quella vostra *proverbiata demoralizzazione* che fo aggiungere all' epitetto di *virtuosi* l' altro di... Amici miei persuadetevi che cultura di mente è principio di moralità. Quel dono, che riceveste da natura, di potere entusiasmare gli spiriti colle vostre melodie, è una gemma la quale, se la si trova unita ad una intelligenza incolta, è incastonata nel piombo, è un' eco sonora che non ha nè corpo nè vita. Ma se neppure la tattica esclude lo studio, della qual cosa chiarissimo argomento ne sono i più celebri capitani della Grecia e di Roma, i quali l' animo loro colla cultura delle lettere ammaestrarono, e perchè la *musica* sola dovrà frodare i suoi cultori? Ma che forse Euterpe non è figlia a Giove quanto le altre muse? e non furono queste sorelle tutte educate da mastro Apollo, il quale ebbe l' alto incarico di spargere la luce nel mondo? Ma invero la cosa, per un fatto altrettanto palese quanto spiacente, è così e non altrimenti.

Infatti eccoti Melorio: egli ha una bellissima voce, più di un maestro gli consiglia di studiare la *musica*, e gli hanno preludiate le più ridenti prospettive. La lusinga fu grande, e Melorio ci si acconcia: già studia, già canta, e già si è fatto un

signori artisti, a qualunque ramo voi apparteniate delle *arti geniali*, è tal cosa sì bella e buona, che mal fareste a volervene passare digiuni: la facoltà di ragionare, ossia la forza di concepire la forma delle cose, di unirle, di giudicarne, di discorrerne, di ragionarne, la destrezza in saper far uso di queste conoscenze onde viver felice, o con minor possibile egritudine; ecco appunto tutto ciò che

largo nelle società più floride; la sua voce è un *passe-partout*, che lo ha reso accessibile anche nei convegni aristocratici, nei quali egli è applaudito e festeggiato, quanto altri non lo fu giammai! Quaranta anni fa un istrione, un cantante era un essere *ritando*, e quasi escluso dal civile consorzio; oggi poi — grande sbaglio degli umani dar sempre negli estremi — si vogliono costoro onorati e pagati più del dovere, col pregiudizio delle nobili professioni, e con vergogna del senso comune incelarli e farne vivi vivi l'apoteosi! Delle due stupide maniere di operare questa seconda a me però sembra peggiore, perchè falsa un concetto troppo interessante. E quando, o signori, nei nostri giudizi ci manterremo nel bel mezzo, evitando gli eccessi cotanto perniciosi? Quando capiremo una volta quel sublime dettato *medium tenere beati*? Ma torniamo a Melorio. Il maestro gli annunzia che per la sua canora voce si richiede arena più vasta: il teatro lo invita, egli vi farà splendida e lucrosa carriera. Infatti eccolo in iscena. La fama lo precorre! poesie e fiori sono sempre fra'suoi piedi, le ovazioni lo entusiasmavano, i pingui quartali lo arricchiscono, gl'impresari lo questionano, gli agenti lo carezzano. Oh vedete mirabile! Costui, con due anni di studio elaborato sopra le sette note musicali, ha fatto tanto, quanto non fanno venti dotti che sudarono diuturnamente tutta la vita sopra grossi volumi. Pazienza! ma la cosa è così, ed a chi non piace, invochi madre natura, che invece di domabile cervello, gli fornisca un prelibato *gorgozzule*, perchè oggi così detta la moda, e la moda nei suoi gusti è alquanto ghiribizzosa. Ma intanto Melorio passa la sua vita asiatica in una oziosità che lo annoia, in piaceri che lo stemperano, in vizi che lo immolano. Le *silfidi* del palcoscenico e le solitarie si dividono il suo tempo ed i suoi quattrini; esse lo hanno trasformato come già

forma il pregio dell'uomo: questo è appunto quello che Orazio appellava *divinae aures particulae*; poichè dall'immegliamento di questa divina facoltà, assorge la differente condotta degli uomini, nella lor forma di vivere, da cui poi la felicità o la miseria, l'onore o l'infamia. Quindi fa male colui il quale per dedicarsi al pratico esercizio delle *arti belle* neglesse in lui questo *divino studio*, il quale è co-

i compagni di Ulisse dalla famosa Circe. Si fuma, si beve, si stravizza, si bestemmia, e così si ringrazia Colui che il dono gli fece il più lusinghiero ed in oggi il più lucrevole. Ma intanto Melorio si gonfia, si pavoneggia e diviene l'uomo il più vanitoso che siasi mai veduto; il suo canto, se agli altri procura un passeggero diletto, in lui lascia un vuoto orribile, che solo è riempito da una ributtante superbia, la quale è tanto più stomachevole, quanto è più mal fondata! Melorio ripieno di tal borra di vento, di cui ha infarcito il cervello, ha talmente resa sensibile la suscettività del suo amor proprio, che quello di una gran dama e di un diplomatico sono un nulla al suo confronto. Voi non sapete come trattarlo: guai se in una serata gli faccete trovare un confronto senza avvisarcelo, guai se non saliste le sue scale e non lo inchinaste; in una parola, se volete perdere il cervello, mischiatevi con quattro o cinque di cotesti Melori, e vedrete gli effetti del celebrato qualificativo dato alla *virtuosa* gente musicale. *Le bottiglie di Bologna*, che noi usiamo in fisica per certi esperimenti sulla coesione, sono meno fragili che il delicatissimo amor proprio di cotesti virtuosi. Ma perchè tutto ciò, o Melorio mio? è giusto che tu mel dimandi, giacchè così sfavorevolmente ti pinsi — E qui si avverta che io intesi fare un ideale, e ben diversi sono alcuni carissimi artisti da me conosciuti, ne quali trovai nobili tratti, mente erudita e colta, e condotta commendevole — Tu appena ti consacristi alla *musica*, sicuro com'eri ch'essa ti avrebbe provvisto di sufficienti guadagni, non pensasti più ad altro; imitasti in ciò i nobili ed i ricchi, che non vogliono studiare, si dice, perchè anche fanciulli già sanno che pingui patrimoni sono pronti a saziare ogni loro cupidigia: e questo fu il tuo gran shaglio, ed in ciò mancò il tuo maestro, che non ti seppe darti buoni consigli, quando

me la fiaccola che ci deve guidare in tutti i passi della vita. Oh! quanto di esso ha più bisogno *l'artista*, il quale, come quello che abitualmente è mosso dalla vivace immaginazione, ha necessità d'intelletto come di pendolo compensatore; ma questo non si perfeziona che con una buona dose di filosofia, solo equilibrio all'aligera facoltà del nostro spirito, la quale se di noi soverchiamamente s'impos-

educava la gola, ma forse anch'esso, in cognizioni, si trovava circoscritto al *pentagramma musicale*—E qui siano lodi a quei maestri e maestre di *musica*, e ne conosco *ben pochi*, i quali alla scienza delle melodie uniscono la sapienza del dire e del pensare: beati i loro scolari. — Ma oggi tal cosa è importabile! Non sono più i tempi dei musici, ne'quali bastava nel canto far *sentire le modulazioni e tutto era fatto*. Ti ricorderai bene, o mio caro, che ai tempi dei Caffarelli, Pacchiarotti e Crescentini ec. musici di qualche celebrità, il cantante pregava il maestro di musica di scrivergli il rondò colle catene: e sai tu il perchè di tale cosa? perchè il cantante si trovava nella felice situazione di non muovere neppur le braccia, poichè era certo che l'effetto l'ottenneva col semplice modulare della voce. *In temporibus illis* il nostro pubblico era bambino nella scienza musicale, e si appagava dei semplici gorgheggi e modulazioni; e questo era il tutto, quindi il cantante coll'attitudine di un cippo, purchè ben modulasse, saliva a celebrità! Ma ai tempi nostri la cosa è ben diversa, o amico: oggi il pubblico porta nel teatro alquanta intelligenza *e molta intolleranza*, capisci questo, e vuole nel cantante l'attore perfetto: oggi l'esigenza della scena è giunta al massimo della verità, e si vuole espresso il concetto, non solo dall'espressione melodica, ma dall'armonica, dalla drammatica, dalla scenografica, in una parola da tutto ciò che sublima l'arte all'apogeo del sentimento mediante l'estetica. Premesso tutto ciò, che cosa ne segue? che oggi il perfetto cantante, vale a dire quale il pubblico lo esige, quale l'arte lo vuole, non si forma più colle sole note musicali, ma con una completa cultura, se non scientifica almeno letteraria, che ne renda l'intelletto colto ed il sentire squisito: cose tutte che se tu bene esami, Melorio mio, le troverai solo in quei cantanti,

sessa ci rende non poco infelici. E non sarebbe forse questa la segreta causa di quel vivere stravagante e disordinatissimo di alcuni cultori di *belle arti*, anzi quel vergognoso sciopero di ragione, sempre più incisivo là ove più viva era la scintilla del genio? È pur ben raro di vedere associato all'esercizio delle medesime lo studio letterario, il quale addestra il nostro spirito a rivelare la *bellezza*

e pochi ve ne sono, i quali si sublimarono nell'arte lasciando di loro fama non peritura.

Ma questo è ciò che riguarda il cantante: vediamo ora quello che concerne l'uomo. E non sapevi, o diletteissimo, che tu non eri fatto solo per cantare? Chi ti aveva detto che la sola *musica* insegna a vivere? Ignoravi forse che tu, come tutti gli altri uomini, avevi una ragione per intendere i veri, una memoria da arricchire di belle cognizioni, una volontà da piegare al bene, un gusto da correggere e raffinare, costumi da ingentilire, favella da nobilitare; e tutto ciò in ragione della tua condizione sociale la quale oggi non è una delle ultime? E tutte queste cose, vedi, le sono tutte fuor del *pentagramma musico*. E dimmi dov'è scritto che il cantante deve fare divorzio da ogni sapere, deve vivere digiuno di lettere, di storia, di scienze, e non è pur esso un uomo che sente l'indomabile stimolo alla indagine? E qual vuoto soffrirà il suo intelletto, che lasciò eternamente oziare? Questa vergognosa ignoranza, che d'ordinario ti accompagna, non è forse la cagione di quell'ozio che ti uccide, e coi vizi che ne figliano ti sfabrica? Non è forse dessa la cagione unica di quella suscettività «di amor proprio che testè mostrammo *ridicola* e *schifosa*? Cessa adunque, Meliorio carissimo, da questo divorzio da ogni coltura, unisci all'armonia delle note quella delle idee; pensa che se la voce educata fa il cantante, l'ingegno colto fa l'uomo; pensa che la voce può mancarti, il suo organo è delicatissimo, ed allora che ti rimarrà? Pensa che nella tua professione, onde durarvi e goderne un dì i meritati riposi, è necessarissima una moralità di condotta più di quello che tu non credi, e tal moralità la è impossibile a chi ignaro d'ogni sapere dovrà percorrere la sua vita in mezzo alle più seducenti attrattive del piacere e dell'ambizione. Pensa che la

per mezzo della favella. E qual'è quell'artista che non amerebbe avere prestante la parola all'espressione del suo concetto, come lo è per lui il pennello, lo scalpello o la laringe? E qual brutta cosa, mentre hassi sì bene educata una mano ed una gola, avere poi incolta la parola che della mano e della gola è molto più eccellente? Quanto costui amerebbe aver studiato, allorchè pei

vita del cantante è esposta a forti emozioni, e più d'ogni altro avrai bisogno di sapere dominare il tuo animo, onde non trasmolare e non perderti, dacchè il Campidoglio e la Rupe Tarpea si trovano uno alla destra e l'altra alla sinistra del palcoscenico. Pensa che tu dovrai sempre vivere in mezzo a gente simulata, invida e pettegola, e vedi bene quanto è più difficile passarsela bene in tal compagnia, senza una buona dose di faccondia, di sapere e di giudizio. Ah quanto s'inganna a partito l'artista, che intraprende il viaggio della vita destituito di tali pregevoli qualità! O Melorio mio, quanto starai male, quanto avrai a soffrire! E se un giorno sarai sposo, padre, quale sposo qual padre riuscirai tu in mezzo alla dissipazione della tua professione, colla testa vuota d'idee e sol piena di melodie! La moglie non si felicita coll'armonia dei gorgheggi, i figli non si educano coi soli quattrini; poichè se ciò bastasse, vedremmo i figli dei ricchi i meglio educati ed i più colti.... Da ciò argomenta che per ben educare la prole ci vuol qualche cosa più dei quattrini; cioè una buona dose di cervello, nella scelta degli educatori e del metodo: *grande verità, ma da pochi sentita!* Vi sono di coloro che buttano le migliaia di franchi, ed i figli non educano, ma rovinano. Infine pensa che essendo tu non localizzato, ma nomade per la tua professione, tanto più devi prediligere il sapere, il quale, unito al preclarissimo dono d'una bella voce, ti renderà un oggetto gradito ad ogni ceto, ad ogni città, ad ogni nazione; e così con la gentilezza de' tuoi modi, e con la soavità della tua modestia, e con l'erudizione del tuo spirito, e colla sapienza delle tue parole, farai ricredere anche i più severi Aristarchi da que' pregiudizi dei nostri bisavoli; cioè che la persona teatrale è indegna della pubblica estimazione. Mano adunque all'opera, bravo Melorio, non è vero? tu stu-

suoi pregi artistici si trova essere ammesso nelle co'te e scelte adunanze, e trovarvisi là encomiato per una parte e compatito per l'altra? La storia, quell'importantissimo studio che c'insegna la prudenza nelle cose presenti e nelle avvenire, con gli esempi del passato, perchè dovrà ignorarla nella sua filosofia, quegli che ha l'obbligo strettissimo di conoscerla nella serie dei fatti? La geografia, la storia naturale non saranno i sussidi i più efficaci alla verità di una espressione artistica? La mitologia, quanto non vi sarà utile alla intelligenza dei greci e latini scrittori, e per somministrarvi norme alla formazione del

dierai con la *musica* tutto ch'è necessario per renderti uomo virtuoso e saggio, e così procacciarti la fama di colto ed onorato cittadino, come godi quella di famoso cantante.

Il Medio Insegnamento è opportunissimo adunque per la vostra carriera *artisti nobilissimi* nella quale si vogliono gli uomini istruiti, e son certissimo che, se questo mio consiglio sarà abbracciato da quanti e cantanti e drammatici e mimi compongono la consorteia teatrale, noi vedremo in essi riformati molti disordini: non più lubricità ovvero vacuità nei loro discorsi, non più orgoglio ributtevole, non più sfrontatezza di costumi, quasichè all'essere di artista non si convenga quella di probo e virtuoso cittadino. Lungi adunque da voi l'ignoranza, cagione principale della disistima di vostra palestra; eruditevi ed ismentite così quanto di voi con mordace risposta asserì il P. Martini a Giuseppe imperatore d'Austria. Voi ben conoscerete che questo convenevole ci ha dato, in tre grossi volumi in foglio, la *Storia della Musica*; peccato ch'egli volle troppo estendersi nelle melodie dell'antichità e nei loro dettagli, per cui non arrivò a scriver nulla del canto moderno, altrimenti noi avremmo avuto nell'opera dell'erudito monaco la più bella e ricca storia della *musica*. Giuseppe II adunque avea scorsa l'opera del Martini, e parlandogliene così gli disse: *Com'è, o padre, che voi senza essere cantante parlaste del canto molto meglio di quel ne parlino gli artisti? Maestà, rispose il frate, perchè chi canta ordinariamente non sa leggere!!!*

criterio di quelle produzioni che diconsi mitiche, le quali servono molto allo stile di decorazione e celano sotto il velame di strani simboli belle e sovrane verità? In una parola, felice quell'artista, qualunque sia l'oggetto della sua arte, il quale alla nobile professione di pittore, di scultore, di cantante unisce quella di uomo colto, con mente educata ed ornata favella! Questi sarà colui che lascerà dietro sè la turba dei pedissequi, i quali costituiscono la bassa mediocrità, la quale in arte suona nullità: costui poggerà al disopra di quelli, che a parità di genio si rimasero incolti. Ecco quanto vi è necessario, o artisti carissimi, onde uscire da quella moltitudine conforme l'avviso del Buonarroti, il quale vi assicura che

(Chi dietro ad altri va, non passa innante.

Sì, non a me, ma al medesimo sommo artista credetelo. Egli ammaestrato da quella sentenza di Plutarco, il quale ne ammonisce che senza il lume delle discipline la natura va cieca braucolaudo, quantunque giovane ed erudito in tutte le facoltà del suo spirito, preudea diletto dei prosatori e dei poeti, e soprattutto studiava e meditava Dante e la Bibbia, nei quali libri s'ispirò a quei sublimi concetti che trasfuse ed espresse poi si felicemente nel suo Giudizio universale e nel suo Mosè, lavori che lo hanuo eternato e sublinato, quanto eterni e sublimi sono i concetti che informano. Il volere qui addurre altre testimonianze ed esempî, dopo quanto da noi si disse parlando degli studi estetici, mi sembra inutil cosa, quindi noi rimandiamo là i nostri lettori, e cou ciò verrà dissipato ogni dubbio a coloro che mal si fondano sopra l'arte, digiuni di sapere, e si lusingano di poggiare in alto cou

le ali dell'ingegno e del sentire tarpate. L'universale Leonardo da Vinci, amante del sapere quanto della sua arte, sciente come il corredo di quello sia necessario per immortalarsi in questa, così scriveva: L'arte è scienza mentale prima che passi nell'operazione della mano; è dunque vana cosa pretendere di salire in eccellenza nelle arti senza una estesa cultura d'ingegno!! Ecco, o signori, come il Medio Insegnamento verrà opportuna preparazione alla concezione dell'ideale artistico; poichè esso, disponendo le intellettive facoltà del giovanetto alla indagine dei veri e dei loro rapporti, lo porrà più in istato di asseguire quella *scienza mentale*, che secondo il celebrato canone del Vinci in *arte* è piedistallo a salire.

E questa ragione fu quella che fe' di parecchi artisti italiani nelle gloriose età poeti, scienziati e scrittori insieme. Sarebbe però il non aver tutto detto il tralasciare di far cenno qui della *morale artistica*, che cotanto nobilita chi le arti coltiva. Non v'ha oggi chi ponga in dubbio che *bellezza*, *bontà* e *verità* sono indissolubilmente congiunte; quindi tutti coloro, i quali sentono possente il bisogno di dedicarsi ad una delle *arti geniali*, le quali hanno per oggetto la *bellezza*, è necessario siano dotati di animo bennato; poichè chi sinceramente vagheggia il nobile aspetto della bellezza, non può non essere ad un tempo savio e virtuoso. Platone, nel X della Repubblica, scriveva: che la facoltà dello imitare, ove ad animo vile si tramescoli, non può che vili cose procreare. Persuadiamoci una volta che la è una vera utopia quella di coloro che inlaqueati in ogni turpitudine ed immersi fino a gola nel pecoreccio dei vizi, pretendono poi elevare la mente

alle sfere, e scordano quanto Callimaco ne avvisa, cioè che

Non fa d'ogni mortal agli occhi dono
 Apollo, di svelar sua propria faccia;
 Desia vederlo in van chi non è buono!

Ma è tempo omai di lasciare le *arti amene* per volgerci alla *ricca mercatura*, e dirigere quindi la nostra parola ad un ceto, che oggi si va sempre più rendendo rispettabile, e per l'ingente numerario che possiede, e per l'influenza che può esercitare al bene o mal'essere della nazione, la quale è più o meno prospera, più o meno agiata, secondo che il listino alza o abbassa; e ben si sa che questo termometro della pubblica ricchezza e tranquillità subisce le sue variazioni, conforme riscaldasi e raffreddasi quell'atmosfera commerciale che dicesi Borsa.

Ciò premesso non è difficile comprendere che la *classe industrie, dal banchiere al rivenditore*, devesi, da un governo ben ordinato, prendere in più considerazione di quello che si è da noi fin qui praticato; ed a mio credere la più notevole considerazione essere quella di procurare a questo ceto il mezzo di bene ed opportunamente educare i propri figli. Fu al certo opera di generoso sentire quella di presentare un sistema educativo, che porga facile e sicra maniera alla idonea cultura della gioventù commerciante, e finirla una volta da quella indifferenza sul di lei conto, quasichè o dovesse essa passarsela di sapere, ovvero perdere il suo tempo in prolioso ed inutile annuastramento. Ora un tale inconveniente a danno di un ceto facoltoso ed intelligente, non deve più protrarsi, se amiamo il bene della cosa pubblica, poichè l'ignoranza

di questa parte notevole di cittadini influisce molto nei subalterni, i quali sopra i loro principali si modellano, e questa *inferiorità*, la quale costituisce un numero non piccolo, è molto modificata dall'esempio dei loro padroni.

Ma è poi di tanta entità questo *commercio* al quale noi proponiamo una riforma educativa? Il *commercio*, o signori, è il più salubre dei lavori dopo l'agricoltura, sia pel corpo come per lo spirito: esso è la forza che più vivifica il mondo, e può dirsi il veicolo delle idee, il propagatore della civiltà, lo stimolo della comune fratellanza fra gli uomini, il garante di vaste conciliazioni: per esso sono chiamate tutte le genti alla comunione dei beni che ci appresta la natura e l'arte; in una parola, senza *commercio* tante nazioni diverse, non altrimenti che animali di specie differente fra loro, non si collegherebbero, e senza di esso ogni popolo saria come prigioniero nel circolo del suo territorio. In fatti per il commercio l'universo diviene il possedimento di tutti i popoli, per esso si apre la via alla pratica di speciali virtù, disdicevi ad illeciti guadagni, si usa di quella giustizia commutativa, la quale mostra amore al disinteresse e spirito di vero patriottismo, infine è per esso che l'uomo si dedica a belle ed utili operazioni. In tal modo il negoziante ricco e benefico può arrecare molto bene alla patria senza far piangere l'umanità, come lo fa d'ordinario l'arte della tattica e della politica, la prima regalando miseria lutto e morte, la seconda governandoci, ma al caro prezzo di un lento martirio, o di prolungate decezioni.

Che il commercio sia poi della società alimento vitale, chiaro apparisce quando si riflette che là ove esso è in

onore e fiorente, gli uomini trovano più facilmente come soddisfare ai loro bisogni, e dov'esso è in disistima e negletto la miseria è il comune retaggio. Ebbene sotto un tale aspetto quanto è nobile e preziosa la fatica commerciale, altrettanto deve interessare ad un governo la casta che vi si dedica. Lo spirito di associazione, che è l'anima delle grandi intraprese, causa efficiente dei grandi vantaggi che appresta il nostro secolo, lo dobbiamo all'attività commerciale: le compagnie di assicurazioni, che sembrano sfidare l'eventualità dei casi fortuiti, a pro' dei colpiti dalla sventura, quelle società sono l'espressione più luminosa, che prova quanto il *commercio* si accordi colla civilizzazione dei popoli. In somma, per dir tutto in pochi detti, noi dobbiamo convenire che, essendo a' nostri tempi la ricchezza la forza delle nazioni, e questa ricchezza essendo tutta posta in mano alla classe commerciale, come quella che può, se vuole, accrescerla o diminuirla, ne consegue che la si è resa potente, e molto può influire nella forma dello Stato e contribuire alla pubblica tranquillità; giacchè ad essa è dato l'impero del mondo materiale, e, essendo di gran moda la *plutomania*, è gioco forza rispettare questa casta, che si è ad essa totalmente consecrata.

Oh come da queste patenti verità assorge ben chiaro quanto sia necessario l'educare e convenientemente istruire questa classe indubre, doviziosa e possente, onde premunirla da que' vizi tremendi propri della sua professione! Non può negarsi che quel *raro fides integra manet*, secondo Tacito, là appunto *ubi magnitudo questuum spectatur* è difetto tutto proprio di chi al commercio si consacra.

Sì, ecco il primo e grave disordine in cui precipita sovente l'uomo del traffico, cioè *una sfrenata voglia di arricchire a qualunque costo*, da cui poi quel *raro fides manet integra*, che non è al certo una delle migliori qualità dello spirito. Quando questa smania, negoziante mio carissimo, ti si è ficcata in capo, eccoti tolto alla pace del tuo animo, alla tranquillità de' tuoi sonni, e spesso alla pubblica stima; eccoti tormentato da una sete insaziabile d'ingrandire, ma la è sete dell' idropico a cui l'acqua aggiunge ardore: *crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*. Cotesta brama è la famosa lupa dantesca che

..... ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia.
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia!

Amico negoziante, quest'ultimo verso esso dà seriamente a pensare: il sommo Dante con una espressione eminentemente poetica ti ha parafrasato — e sfido penna d'uomo a dirlo meglio — il *radix omnium malorum est cupiditas*, del quale con sapienza cristiana ne ammoniva il Convertito di Tarso. Sì la cupidigia è radice di tutti i mali! Nell'uomo affetto da tale passione sono molte le malvagità che annidano: egli ha spento nel suo cuore i sentimenti i più umani, divenuto crudele con tutti e financo con sè medesimo, si è reso insoffribile ai suoi subalterni ed uggioso agli amici: egli è incapace di felicitare alcuno, la più bella delle umane soddisfazioni! Misero in mezzo alle ricchezze, è oppresso da un fardello d'oro il quale è solo a portare e che d'ordinario molti poi dovranno dividere: oro ch'egli ammassa con istenti, accre-

sce con ansie, custodisce con timori, risparmia con cura; in una parola non sa godere poichè a lui manca l'arte preziosa di farne buon uso. Ora essendo chiaramente provato che l'uomo più è destituito di cognizioni letterarie e scientifiche, più apprezza i materiali interessi, come quello che altro di meglio in questo mondo non conosce; così ne consegue che una cultura di Medio Insegnamento, quale da noi viene proposta, verrebbe per tempo opportuno antidoto a mitigare e correggere sì perniciosa tendenza, in un ceto che per la sua professione facilmente vi propende, ed al quale molto bene arrecheremo, se per tempo gli faremo comprendere che vi sono altri piaceri, oltre quello di contare ed ammassare quattrini; che sarebbe troppo disgraziato quell'uomo, che fosse posto sulla terra a solo fine di radunar molte sostanze a costo spesso dell'onore, e sempre poi della pace dello spirito; pace ed onore, forse i due beni i più reali che ci appresta la nostra travagliata esistenza.

Ah! sì, miei cari, quando una scuola adatta alla vostra condizione avrà ingentilito gli animi dei vostri figli, noi vedremo un giorno in essi minorare quella insaziabilità sfrenata di *volere arricchire a qualunque costo*, quella frode vituperevole di dolosi fallimenti co' quali si compie, all'ombra della legge, il più sfrontato ladroneccio, quelle pratiche monopolistiche che favoriscono i pochi a danno dei molti, quell'alterezza ributtante che fa sprezzare quanto è al di sotto di noi e ci fa chiudere il cuore ad ogni umano sentimento.

E sì che di coteste brutte cose, alcune sparirebbero ed altre verrebbero corrette, mediante una buona e so-

stanziale cultura, e l'immegliamento di questa classe rispettabile quanto non influirà al ben'essere ed alla gloria del nostro paese, oggi che alla fine, dopo sforzi secolari, fra glorie e vergogne, ci è riuscito di divenire Nazione?

Ora, domando io, si pensò mai a migliorare questa classe colla istituzione di una scuola a lei confacente, essa che non vuol sapere nè di breviario, nè di toga, nè di clinica? Mai e poi mai! Oh la si condannò a marcire nella scuola latina nella quale, dopo avere passato i sei o sette anni in una studiosità parolaia per nulla confacevole colla professione che l'attende, ne uscì poi senza nulla aver migliorato la sua razionalità, nè illeggiadrito il suo animo colle lettere; ovvero la si consigliò di apprendere l'abaco e la calligrafia, come se tutto ciò fosse sufficiente cultura ad un uomo, che per la sua posizione sociale potrà un giorno anche assidersi in rispettabile congresso e trattare il bene del suo paese. Ed un cotale ingiusto vituperò, usato contro una classe per tanti titoli oggi divenuta rispettabile, quando finirà egli? L'ignoranza dei vecchi negozianti, la disperazione dei recenti, i quali reclamano pei loro figli l'educazione voluta dai tempi, il dispetto del giovanetto, figlio di professione, che si sente condannato a studiare quanto non gli serve e vede evidentemente sperperati i suoi più preziosi anni, dacchè nulla ha che fare l'Alvaro ed il Calepino con il fondaco che lo attende: or tutte queste cose non esigono l'istituzione, e sollecita, di una scuola ove possa il figlio del ricco negoziante trovare una istruzione che lo redima dall'ignoranza, e lo prepari a vivere in una società nella quale,

oltre il prete, il medico ed il legale, v'ha pur anche una classe interessantissima, e che fin qui in fatto educativo fu obbliata e manomessa? Signori, non è più tempo d'ingannare gli uomini, e questa noncuranza in cosa di tanto rilievo fu sottil macchiavello; ma il *vezatio dat intellectum* spiega molto bene ai furbi aristarchi le incomprensibili metamorfosi successe in quest'ultimo settennio, che ci fanno strabiliare e fuor di noi stessi uscir per la meraviglia!

Non inganniamo più adunque, e diamo mano ad un Liceo quale da noi vien proposto: per esso verrà apprestata a questo ceto quell'istruzione propria che gli conviene tanto per quella parte didattica, che può dirsi indispensabile all'uomo di *commercio*, quanto per tutto ciò che riguarda l'uomo dotato di un'anima che sente, pensa e giudica, di un uomo che non vuol vivere a solo titolo di vegetazione, o tutto al più come semplice plutomane, di un uomo infine che non è sì stupido di volere estendere il principio utilitario pur anche alla educazione del proprio figlio, dicendo ad esso: impara quanto basta a far quattrini e questo è tutto! Un padre così fatto non differisce da quel monarca che pochi anni fa dicea al principe ereditario: *io mi sono retto con gli ergastoli e tu fa altrettanto: e questo è tutto!* L'esperienza mostrò che ciò fu nulla! Una tale teorica, genitori carissimi, non feliciterà la vostra prole; essa non vi benedirà perchè voi le lasciate una cassa forte ripiena di oro, un fondaco fornito di molta e ricca mercatanzia, un credito riverito nella propria piazza e nelle estere; ma solo vi sarà grata e vi benedirà, s'ella sciente che tutto ciò voi ot-

teneste nella rettitudine di onesti guadagni e coll' onoratezza del vostro nome, in pari tempo non lasciaste di arricchirla di quella vera sapienza, che il buon uso le insegneranno della ricchezza ereditata. Operando così voi il felicitaste, altrimenti a che vale una posizione quando non si sa vivere? a che una ricchezza quando non si sa usare? E qual' onore invero per un negoziante ch' ebbe tanta sagacia di empire i cassetti di molto oro, e lasciò poi vuote le teste dei figli, ovvero imbuite di vento? Signori, e quante volte non si vide disperdere da un figlio imbecille quella ricchezza che un padre, dimenticando il meglio, stoltamente adunava? Ed è ben giusto che le improntitudini di un padre siano vendicate dalle famose stoltezze di un figlio!

Ma la Dio mercè, non tutti la pensano così: molti vi sono fra voi premurosi del vero bene dei figli, ambiziosissimi di bene educarli; ma vi riescono poi sempre? O miei cari, credetelo a chi spese tutta la sua vita carezzando un'idea. Voi avete bisogno di una scuola di *creazione totalmente italiana*, diretta da veri italiani. Cessate, per carità, di ricercare all' estero l' educazione dei vostri figli come vi ricercate le mercanzie, desistete da cotesta vergognosa prostituzione che io chiamerei delitto di *lesà nazionalità*; l'attuazione di quanto io qui traccio vi toglierebbe da questa dura necessità, che vi dispendia oltre misura, dissocia nelle vostre case lo spirito di famiglia, e vi ritorna i vostri figli amorfi nell' insegnamento ed alieni dal vero sentir nazionale.

Unitevi adunque tutti come un sol uomo, ed esponete all' autorità il vostro supremo bisogno, ed il governo ri-

sponderà al vostro giusto desiderio : date opera a quanto vi propongo ¹, e voi troverete meglio ciò che avidamente cercate. Emancipiamoci da tale indegna servilità, e sappiamo educare da noi i nostri figli, con istituti i quali rispondano ai bisogni de' tempi, e di quella classe che non vuole addottorarsi, ma vuole essere istruita. D'altronde l'istituzione esclusiva di latinità, che vi si offre, è per ciò che riguarda le medie intelligenze una vera Bastiglia : or bene voi, che ne siete i più sacrificati, siate i primi a risen-

¹ A soddisfare a questa importantissima necessità del tempo sono necessarie tre cose. Un uomo che tracciasse il nuovo piano d'insegnamento, una generosa persona che ne improntasse le spese, quante volte il governo o i municipi non volessero brigarsene, ed un'autorità che ne approvi e permetta l'esecuzione. Alla prima di queste cose vorrei sperare abbia soddisfatto la mia povera testa, alla seconda la vostra borsa, alla terza un ragionevol governo. Ma cerchiamo di appianare la seconda di queste condizioni, come essendo la più importante. Pretendere oggi che un particolare affronti solo tutte le spese d'impianto, la cosa mi sembra poco probabile. Adunque come fare? Invochiamo lo spirito d'associazione dei capitalisti, il quale, se trovasi pronto quando trattisi di materiali vantaggi, dovrà esserlo maggiormente ove trattasi del vero bene de' propri figli, e della prosperità fisica e morale della nazione.

Progetto d'Impianto

In Roma non mancano locali adatti alla nuova istituzione, che il governo potrebbe cedere coi debiti riattamenti. Il Liceo in questione deve avere i seguenti vani :

1. Num. 7 bellissime scuole molto ampie, luminose ed arieggiate.
2. Una magnifica aula che dovrà servire alle funzioni del culto, alle accademie, ai saggi ed alle premiazioni.
3. Quattro camere per il gabinetto di Fisica e Storia Naturale, e per gli esperimenti.
4. Un appartamento composto di cinque camere e la cucina per la residenza del rettore.

tirvene, ed abatterla. Quella prigione di Stato, voi ben lo sapete, era a tutela dei privilegi e delle franchigie, funesto retaggio del dispotismo e dell'arbitrio: la nostra morale Bastiglia è a tutela dell'ignoranza che si vuole in alcune caste, per favorire gl'intelletti privati. La Bastiglia fu atterrata, e vi è ben noto il perchè, non si volevano più privilegi. Qui però la cosa è ben diversa, la veneranda latinità è Bastiglia per chi non vuole o non può

5. Una camera per parlatorio, una per l'archivio, una pel bidello, ed altro vano ad uso di magazzino.

* Ottenuto così il locale, si hanno le spese per i professori e per lo mantenimento di tutto ciò che concerne l'istituto. E queste sono:

1. Onorari annui per i professori, rettore, compreso anche i 600 franchi per il bidello ed i 1200 per l'archivista, conforme è stabilito al cap. 9 della *prima*

<i>parte</i>	Lir.	21,480
------------------------	------	--------

2. Professori sostituti ed altre spese impreviste. *		4,000
--	--	-------

3. Culto, premi e mantenimento del locale . . *		3,500
---	--	-------

In tutto Lir. 28,980

La qual somma, dedotta da un capitale posto al 6 per 0/0, richiede una sorta di Lir. 482,000, ossia scudi romani circa 96,600 i quali, divisi in 966 carati di scudi 100 per ciascuno, costituirebbero la somma necessaria per l'attuazione del Liceo Ginnasiale Nazionale.

Ora il Liceo potrà contenere un numero di circa 450 scolari. i quali pagando annualmente la somma di scudi 32,20. in rate trimestrali, dà in tutti il totale annuo di scudi 14490: questa somma divisa per i 966 azionisti ritorna a ciascuno scudi 15 annui per conto della sorte cavata degli scudi 100, e così dopo 6 anni e mesi 8 ciascun socio avrà ritirato l'intero suo capitale. Restano a conteggiarsi i frutti scalari degli scudi 100, i quali, calcolati allo stesso saggio del 6 per 0/0, danno un frutto di scudi 23 per ciascuna azione. Ora detta somma verrà liquidata con un altro anno e mesi 6 di tempo, e così dopo 8 anni e 2 mesi viene rassicurata l'intera rendita per gli onorari dei professori, e per

assequire dottrina. è una reggia per gl'ingegni privilegiati. Ora siccome questo privilegio è santissima cosa, quanto perfida è la tutela dell'ignoranza, noi non dobbiamo atterrare la vecchia istituzione, ma soltanto togliere l'abuso che di lei si vuol fare con notabilissimo nostro danno; salvare in una parola la reggia ed abbattere la Bastiglia. Or questo si otterrà, erigendo un Liceo che, temperando le sue forme didattiche alle medie razio-

le spese del Liceo. Dopo ciò si prosegue a far pagare gli alunni per altri 2 anni e mesi 10 e si avrà un altro capitale di scudi 41055, i quali verranno erogati come segue. Scudi 10055 per il gabinetto di Fisica e Storia Naturale, e gli altri sc. 31000 si porranno al 6 per 0/0 per i 12 anni che mancano al compimento delle giubilazioni. La qual sorte conteggiata con i frutti de' frutti darà in fine dei 12 anni la somma di scudi 62,000; la quale posta al 6 per 0/0 darà una rendita di scudi 3,720. Or questa somma è sufficiente a pagare le giubilazioni di quasi tutti i professori, i quali debbono averla per intero dopo 20 anni di cattedra, nè succedendo mai che questa rendita sia tutta reversibile per le giubilazioni, i sopravanzi verranno rilasciati in cassa per le spese impreviste del Liceo, o per alcun suo miglioramento, o in sussidio di qualche professore caduto in pauperismo.

E così dopo non più di 11 anni, ne' quali gli alunni sono obbligati di pagare la tenue somma di circa sc. 2,70 al mese, il Liceo rimane gratuito, e fornito di tutto ciò che gli è necessario ad onoratamente sussistere.

La gestione di cotesto affare sia tutta cosa estranea alla istituzione del Liceo; i soci sceglieranno nel caso di attuazione una Commissione di loro fiducia, la quale dovrebbe veuire incaricata di detta amministrazione.

O uomini delle intraprese, filantropi dell'umanità, negozianti dallo spirito di associazione, eccovi un progetto degno del vostro cuore e della vostra mente, un progetto che apporterà alle vostre famiglie quel bene da esse tanto agognato; un progetto infine che senza nulla farvi azzardare attirerà sul capo dei fondatori del Liceo Nazionale le benedizioni dei presenti e degli avvenire.

nalità, verrà ad emancipare le tante vittime dell' arbitrio intellettuale, le quali vengono sacrificate al privilegio dei pochissimi intelletti forti ed acuti: inumana e vergognosa ecatombe che ancora soffre un popolo civilizzato; vale a dire che per ogni due o tre che il sapere raggiungono è obbligato ad immolare le cento vittime di esseri che restano intellettivamente evirati per tutta la vita. E la vi sembra questa cosa indifferente? e non capite che per i vostri figli non vi è una scuola, non un collegio, idoneo ed opportuno?

E dove sono adunque gli Elia, gli Hulin per capitanare la gloriosa impresa? O uomini del *commercio*, pensatevi bene, poichè il numero maggiore dei sacrificati siete voi! La vostra classe fu sempre la meno considerata in fatto d'istruzione: d'altronde oggi voi potete molto influire, perchè doviziosi e perchè sufficientemente intelligenti per capire quanto la cosa vi sia necessaria. Invocate adunque quello spirito di associazione ch'è proprio della vostra condizione, ed esso, rispondendovi efficacemente, saprà animarvi ad un bene sì grande; ed a voi si dovrà la benemerenza e la gloria di avere abbattuto il privilegio di casta nell'intelligibile, ed avere emancipato il pensiero dal più tremendo e vergognoso feudalismo. Oh bel titolo alla riconoscenza della presente e futura generazione!

CAPITOLO NONO

Libri che si propongono per il Medio Insegnamento --
Qualità che deve avere l'educazione e l'educatore --
Conclusione dell'opera.

Il primo è più interessante bisogno
d'Italia è di trovar uomini, quindi chi
sappia educarli e renderne forte e ge-
neroso il carattere.

MASS. D' AZEGLIO

Sarà giusta cosa, dirà taluno, che chi presentò un metodo nuovo di studi proponesse altresì i libri a quest' opportuni. La cosa, rispondo io, non è così facile quanto la si crede, se ben si riflette che il Medio Insegnamento non essendosi mai voluto, quantunque inenarrabilmente il suo bisogno sentito, non vi fu mai ragione per compilare e stampare libri idonei al medesimo educativo sistema, tanto per l'ordine delle materie, come per la intensità con cui dovevano essere queste trattate. Noi pertanto, cui solo amor di bene ci fe' scrivere, e ci donò lena a tracciare questo *nuovo metodo di studi*, forse un giorno apprezzato e beue-detto, lungi dall'arrogarci il dritto di stabilire quali siano i libri a ciò necessari, ci limiteremo solo a dire che saranno i migliori quelli, che più d'appresso raggiugueranno il fine dalla istituzione voluto.

Noi però intanto divideremo i libri di uso pel Medio Insegnamento in tre distinte classi: cioè *libri di testo*, *libri di cultura*, ed in *libri semplicemente ricreativi*. Di questi ultimi, cioè dei *ricreativi*, quante volte saranno di buona

risma, divenendo anche didattici, di essi possiamo affermare quanto di quei di *cultura* siamo per dire. Poche parole diremo dei primi e dei secondi non volendoci pronunciare in cosa tanto delicata e difficile.

I libri di *testo* finchè non ve ne saranno degli espressamente creati, noi consigliamo il rettore del Liceo di fare adottare quelli, che più si confanno alla natura del nuovo metodo, e questo sia detto per ciascuna delle tre facoltà che formano l'oggetto di studio dei *tre bienni*. Vi sono di taluni libri, tanto letterarî quanto scientifici, che con piccole modificazioni potrebbero essere buoni e riuscire conformi allo spirito della nostra istituzione. Ma se poi qualche bravo uomo di cuore e di mente, scenziato o letterato, ponesse le mani all'opra, e s'accingesse a compilarne precisamente quali dal Medio Insegnamento si richiedono, farebbe opera generosa e completerebbe un concetto che noi in queste carte semplicemente tracciammo. Cotesta generosità verrebbe forse contraccambiata anche di conveniente compenso, poichè le cose opportune furono sempre le bene accolte e le meglio retribuite. Il Medio Insegnamento è l'aspirazione dell'universale, è ciò che le famiglie della borghesia ardentemente domandano, e forse oggi non v'è bisogno così altamente sentito quanto è questo: la povera gioventù lo va raggranellando qua e colà, ma imperfettamente, senza metodo, senza nesso di principî; per cui porto fede che chiunque contribuisse al suo essere, e dal campo delle astrazioni lo portasse alla vita della realtà, costui farebbe cosa tale che riscuoterebbe l'universale applauso dei presenti e dei venitori, e farà opera sì bella

Che forse non morrà.

I libri di *cultura* a consigliarsi siano quelli i quali tanto per lingua e stile, quanto per le cose, si presentano i migliori, alcuni già ne accennammo là nel *primo biennio*, quando parlammo della lettura ragionata. I migliori libri a coltivare lo spirito sono quelli che gravi pensatori scrissero nella rettitudine della mente, e nel calore dell'affetto: cotali libri, qualunque essi siano, sono sempre profittevoli ed un buon libro è da preferirsi ad un buon compagno. perchè egli è verso noi più indivisibile e fedele.

Siano i libri come gli amici, pochi ma scelti, e l'utile non istà a leggerne molti, ma gli scelti molto rileggere con iterate considerazioni. Libri quali noi accenniamo, letti con moderata e riflessiva attenzione, illuminano, fortificano ed ingrandiscono l'ingegno; al contrario una lettura frivola, ovvero fatta a caso senza ordine e con eccessivo ed indigesto modo, involge lo spirito nelle tenebre e nella confusione. La prima lettura è simile a placido fiume, il quale scorre limpido e tranquillo nel suo letto e le circostanti campagne fertilizza; la seconda è il torrente che, impetuoso e torbido, nel vorticoso suo corso travolge sabbie e sassi e devasta le terre che bagna. Se stolto è colui che passa sua vita digiuno di lettura, non lo è meno quegli che tutto il suo tempo spese a leggere, o niente ne impiegò a pensarci.

E qui ricordiamo ai professori di *belle lettere*, di fare bene rimarcare ai loro allievi che una prova evidentissima che i buoni libri sono pochi è appunto questa: cioè che mentre i libri tuttodi a dismisura si moltiplicano, gli autori degni di gloriosa fama si rimangono sempre in piccolissimo numero, e pochissimi i libri che alla lettura c'inviti-

tano. Or bene, siccome vi sono delle persone, che lo avvicinarle ci basta una sola volta, ed avviene alcune la cui compagnia brameremmo continuamente godere, così vi sono dei libri da leggersi appena una volta, ed altri che c'invitano ad essere con nostro piacere ed utile riletti.

Se un buon libro è migliore di un buon compagno, come affermammo, conviene per analogia d'argomento dire che un libro cattivo sia più vitando di un pessimo soggetto. Ora tanto in quei di *cultura*, come nei *ricreativi*, guardiamoci da' cattivi de' quali fu detto quanto basta per farceli aborrire — vedi a pag. 319 e seg. — Una sola parola mi rimane da aggiugnere. I libri sono per il nostro spirito quello che i medicinali sono per il corpo, e come veruno ardirebbe da sè stesso in una farmacia arrogarsi la scelta di un farmaco, che per imperizia potria facilmente scambiare in un veleno, così nella scelta dei libri, giovani carissimi, rimettetevi sempre a chi più di voi ne sa ed a chi veramente vi ama. Oh quanti, miei cari, debbono la loro rovina morale intellettuale e spesso anche fisica ad una sfrenata e male avvertita lettura! Per quanto bene vi porto, o cari giovanetti, vi scongiuro a non farvi illudere dall'incanto di certi libri che hanno una missione diabolica: siate cauti, e pensate che la loro presenza è peggiore dello sguardo del crotalo, più fatale degli effluvi dell'upas.

Ma eccoci a parlare di cosa ancora più essenziale e preziosa, cioè delle qualità che ad un *precettore* si convengono. Noi già qualche cosa dicemmo di questa nobilissima professione nel cap. 9 della *prima parte*, quando dei professori ragionammo. E credo tornerà giovevole quel giusto

risentimento che in noi eccitò l'avvilimento nel quale l'esercizio dell' *educare* è tenuto; la qual cosa finchè non risalirà in decoro, vi sarà sempre prostrazione intellettuale (vedi nota a pag. 206) e finchè la scuola non diverrà venerabile quanto un tempio, ed il maestro persona veramente rispettabile per sapere e per costumi, nulla o poco vi è da sperare pel bene dei nostri figli.

Vorrei che dopo quanto in quella nota fu detto vorranno ricredersi tutti coloro i quali, apprezzando più i loro denari che i loro figliuoli, credono, mercanteggiando, di trovare il vero educatore. Egli, quest' uomo, è rarissimo, poichè molti sono i pregi che si richieggono a formarlo, e pochissimi gli stimoli che lo persuadano a divenirlo. Ma onde si abbia bene a conoscere quale dev' essere un *educatore*, sarà ottimo divisamento qui brevemente accennare delle qualità dell' *educazione*; potendo da queste argomentare ciò che nell' *educatore* si richiede; poichè da una giusta e profonda conoscenza di una arte, in tutti i suoi rapporti può dedursi una precisa idea di quanto si richiede nell'individuo che vi si consagra.

Ma innanzi tutto l' *educazione* vuole essere *religiosa*.

Non v' ha cosa, che tanto strettamente si leghi ai destini di una nazione e che debba eccitare le sollecitudini dei governi e le cure dei particolari, quanto la buona educazione della gioventù. Ma *educazione* buona ad un popolo cristiano vuole esser *cristiana*. Miei cari nulla-credenti, persuadetevi che per garantire in famiglia la paterna autorità, la fedeltà dei talami, l'onestà nei domestici; per garantire nella civil comunanza la stabilità delle istituzioni, il rispetto alle leggi, la sommissione ai magistrati;

infine per trovare vera probità, buona fede, amore alla fatica e tutto quello che realmente forma la prosperità e la floridezza di uno Stato, a tutto ciò non vale nè razionalismo, nè quella decantata onestà la quale, priva dell'elemento cristiano, è una semplice *bolla di sapone e nulla più!* Un settennio di prova ci dovrebbe disilludere e far rinsavire. Or bene se alla *educazione*, che è la formatrice dell'uomo, noi neghiamo questo principio vivificante e conservatore, noi miniamo l'edificio sociale fin da' suoi fondamenti, e getteremmo in seno della società il suo germe dissolvente.

Non essendo qui mio assunto sviluppare una *tesi* così interessante, ma soltanto accennarla, dico che, se l'educazione sarà religiosa, la moralità del nostro allievo non rimarrà arida e fredda: cotesta morale non ha forza innanzi a certi ostacoli i quali impongono una virtù eroica. La sola religione va fino al cuore, essa lo penetra del pensiero della divinità, lo rende capace di qualunque sforzo e di tutti i sacrifici. L'uomo educato a quei principi non è malvagio che per una inconseguenza, dovechè, educato al materialismo, al razionalismo, non sarà onesto che per opportunità. Mio Dio se con tutto il sentir *cristiano* le nostre passioni erompono così brutalmente, che di frequente ne lamentiamo i terribili effetti, e che sarebbe di noi se verremmo a togliere all'educazione cotesto vitale elemento? Quando religione ha posto suo impero nel cuore umano, esso è forzato combatterne lungo tempo le forti impressioni prima di divenire vizioso, e quand' anche ciò succeda, essa vive nel fondo dell'animo, e le sue reiterate grida destano dal letargo il colpevole e spesso finiscono col ricon-

durlo alla virtù : il mancare in un cristiano sarà una mentita alle sue credenze, ma la mancanza di fede, il più delle volte effetto dell' *educazione* ricevuta, spinge l'uomo in un caos buio orribile indefinito dal quale sorge spaventevole il desolante spettro del *nulla*.

Pensi adunque seriamente l'educatore che avventurare l'allievo nel mar della vita privo di cristianesimo è lo stesso che lanciare un vascello nell'infuriar della tempesta senza timone e senza pilota. Saremmo dunque ben stolti se nell'educare noi dessimo nell'estremo opposto: noi ci troveremmo far capo ad altro dolore: il dispotismo e l'intolleranza religiosa fin qui usata nei sistemi educativi ci ha dato in politica le rivoluzioni, in religione l'indifferentismo; l'irreligiosità ci condurrebbe all'empietà. Diverse son le vie, gli abissi entrambi spaventevoli. Ripetiamolo pure una volta, l'*educazione* deve essere patriottica, senza cessare di essere cristiana. Una *educazione* che non è tale carezza fomenta e rafforza le passioni; le passioni rafforzate non rispettano più freno veruno, e quando nella vita domestica e civile non v'è più freno, la società è minacciata dall'anarchia, ch'è quanto dire la dissoluzione del corpo sociale. Per carità non vogliamo essere vittime della nostra imprevidenza. Quanto più l'istruzione si fa popolare, tanto più importa che l'*educazione* sia veracemente buona. Iddio sia quello che richiami su questo importantissimo pensiero la sapienza dei sovrani, l'attività dei governi, la prudenza degli istitutori; altrimenti la nostra rovina è vicina ed irreparabile!!

Ma è tempo di parlare delle altre qualità dell'*educa-*

zione le quali ne stabiliscono la perfezione e l'utilità, e del precettore potran fare un degno Mentore.

Ora le qualità che ci sembrano costituire una perfetta educazione, la quale intendiamo qui prendere nella sua interezza, sono le seguenti:

1. Sia essa conforme natura—2. Ben ragionata—3. Sia intelligibile — 4. Sia piacevole — 5. Sia infine utile ed opportuna.

E prima d'ogni altro l'educazione *dev' essere non contraria alla natura*. Educate l'uomo conforme lo ha preparato la natura e non isbaglierete mai. E qui mi fa ridere que' genitori che si dichiarano *l'alter ego* de' loro figliuoli: di questi ne farò un legale, di quest'altro un prete. Un ottimo *educatore* deve correggere questo stultizzare de' parenti, e nel considerarli non deve nè mirare a' suoi interessi, nè a qualche suo specialissimo fine. Nulla si fa in fatto di *educazione* quando essa è in opposizione con le disposizioni fisiche e razionali del giovane; quelle da contrariarsi sono le disposizioni morali quando si presentano perverse, ed anche in ciò vi vuole destrezza e pazienza. Ma ove trattasi di educare la mente egli è incontrovertibile che, come nulla otterrebbe colui che volesse insegnare musica ad un uomo stonatissimo ovvero di pessima voce, così si rende inutile la pratica di uno studio, qualora le tendenze del discente sono a quello contrarie. E qui è ove mostrasi l'*educatore* veramente filosofo, cioè a dire se ha acquistato quel tatto sicuro, il quale lo determini alla scelta di quello studio idoneo all'allievo affidatogli, ed apprestarglielo nella forma più seducente e piacevole. La cultura è il pane dell'intelletto: or v'è chi il pane

ama ben cotto, poco cotto, ed anche v'è a chi conviene sminuzzarlo: in una parola, affinchè l'*educazione* riesca buona, profittevole e seconda natura, conviene che l'*educatore* sia filosofo non già di semplice scuola, ma di mondo, non di sola teorica, ma nella pratica.

In secondo luogo l'*educazione* vuole essere *fondata sul vero e ben ragionata*. E qui domando se ella è fondata sul vero quell'*educazione*, per mezzo della quale si apprende ciò che non serve e si lascia ignorare ciò che bisogna? È fondata sul vero quell'*educazione* che tutta si occupa della memoria e nulla dell'intelletto, quasichè l'intelletto, ossia la facoltà pensante non abbia anch'essa bisogno di essere coltivata? e mentre si prodigano mille cure all'ultima delle facoltà del nostro spirito, veruna se ne adopra a favore della regina, quella cioè che in noi pensa e ragiona? E si chiamerà una tale *educazione* ragionata? Nè credo che sariano cotanto patrocinate talnue istituzioni, e specialmente muliebri, se non fossero proprio quali si vogliono, cioè un blandimento educativo, una sedicente istruzione, insomma un inganno bello e buono; ove altro non si fa che imbuire la testa delle ragazze di un complesso di cose apprese *par cœur*, intorno alle quali se voi loro fate a ragionarvi vi rimangon mute, dacchè l'organetto della loro memoria non sa riprodurre che quelle sonate come furono apprese, senza potervi cangiare nè un *di-sis* nè un *bemolle*, e quindi da giovinette di 16 e 17 anni, e delle più distinte in cotesti ginnasî, vi sentirete rispondere—che così non era sul libro—per cui dopo avere preso le medaglie di prima classe o nella geografia, o nella grammatica, se fai loro una semplice ed elementare

domanda, che non sia sul libro appreso *par cœur*, si trovàn perdute, e piene di vergogna e dolore conoscendo essersi affaticate a guisa di pappagalli e nulla avervi guadagnato la loro facoltà ragionatrice. Inganno, signori miei, inganno! E così sta bene a chi nell'educare i figli non volle domandare consiglio, ma piuttosto seguire il capriccio e la moda, che anche in ciò si è ficcata; ma la moda in tale affare è perniciosissima: poichè, oltre che si sacrificano denari, v'è di peggio, vale a dire il vero bene dei figli. Ma sapete voi, o signori, educare che cosa significa? Questo verbo viene dal latino *educō, educis*, cioè *trar fuori*; ma l'uomo educaudosi da che si deve trar fuori? non già dalla vulva, da cui ne uscì per sè medesimo, ma dall'errore, vulva anche più tenebrosa del materno claustro: ora da questa cinta buia esso non può uscirne per sua virtù, ha bisogno dell'aiuto del suo simile, e chi si nega a questo bisogno, ovvero lo soccorre con modi simulati, è il più iniquo degli esseri, non diverso a mio credere, da colei ch'è madre insieme e feticida del frutto delle sue viscere. Ma l'errore è affezione propria dell'intelletto, dunque l'azione dell'educare è di là che deve cominciare, appena l'intelletto n'è suscettibile, e sotto tale aspetto assume il nome d'*istruzione*: la quale poi, estendendosi al cuore, ottiene il suo vero compimento ed allora si eleva al titolo nobilissimo di *educazione*. Capirete bene ora, o miei cari, che una *educazione*, che per nulla cura l'intelletto, ovvero lo lascia nelle tenebre primitive, non è che un orpello di *educazione*: e così il secondo fatto è peggiore del primo; e quella testa del tuo figlio o figlia, che tu credevi piena, è vuota come prima, col di

più che avanti di avviarla alla scuola entrambi eravate persuasi della sua vacuità, ed ora vi lusingate a vicenda della sua pienezza, per cui lo stato attuale è peggiore del primo; poichè all'ignoranza preesistente si è aggiunta quella indotta da una falsa *educazione*, base di molte tristizie. Ed ecco la fonte di quell'orgoglio che oggi acceca le alunne di alcuni conservatori e le rende insopportabili; orgoglio che intristisce la vita dei parenti e quindi infelicità poi quella di uno sventurato marito. Ed un tale orgoglio a coteste giovanette brilla nel sorriso dell'invidia, splende nella licenza della voluttà, e segue le grazie della mollezza. In fatti, se ben si riflette, da qualche lustro a questa parte, da che ha invalso questo ingannevole modo di educare, cioè lasciar la testa vuota ovvero imbuirlo di un sedicente sapere, noi vediamo col più sentito dolore dell'animo *un non so che* specialmente nella donna, che se non si ristà minaccia in esse una totale demoralizzazione, e questa prepara la nostra inevitabile rovina! E quando si vide mai la gioventù muliebre così vana e prosuntuosa come al dì d'oggi? Il lusso sfrenato, a cui tutto sacrifica, non è forse la prova la più incontrastabile? Ed ecco i frutti di una *educazione* vuota di vero sapere e piena di orgogliosa pedanteria. L'*educazione* è un oro, ma oggi vi ha di molto *double* che passa per oro: adopriamo la pietra di paragone per conoscerlo, cioè il buon senso, e se non ne abbiamo consigliamooci, ma con giudizio. In fatto di *educazione* non si sbaglia due volte; difficilmente si può correggere un tale errore, nè gli anni perduti si possono più rinfrancare.

Un buon precettore adunque, nell'educare il suo allievo,

fuggirà questo gravissimo errore e dando al medesimo una educazione completa, diretta a tutte e singole le facoltà del suo spirito, nè ridurrà la di lui cultura ad una secca e nuda ripetizione di cose apprese dalla memoria e dall' intelletto per nulla percepite. Ora un tale errore se trovasi nella cultura elementare costituisce sempre una larva d'istruzione, atta a far contenti e gabbati quei sori che iscienti prendono contentoni la falsa per buona moneta, e così si trastullano come lo si fa dai bimbi quando vogliosi di quattrini si danno loro delle belle puglie a balocco. Se poi un tal metodo trovasi nella istruzione più elevata, dà in pedanteria, istupidisce gli ingegni e rende lo studio infruttuoso. Ed ecco che, se l'*educazione* vuole essere ragionata, il precettore, alla qualità di uomo intelligente, conviene che associ quella di onesto; poichè la merce ch'egli vende non potendosi vedere, ma soltanto ad età matura conoscerne i risultati, può, se vuole, impunemente ingannare e vendere orpello per oro, per nulla influendo al bene positivo e razionale del suo allievo.

L'*educazione* vuole essere in terzo luogo *chiara ed intelligibile*. E qui è manifesto l'assurdo di quel sistema educativo, che vuole piegare tutte le intelligenze alla misura di una *astruschezza* e sublimità di dimostrazione, che appena è percepita dai cinque su i cento scolari. È inutile qui ripetere quanto altrove su ciò diffusamente dicemmo, quindi trovo molto meglio venir qui ad una sollecita conclusione. Si vuole o non si vuole istruire gli uomini? Se si vuole, conviene cambiar metro di *educazione* e desistere dall'applicare a tutti un metodo, che si presenta incomprensibile e fastidiosissimo al numero maggiore degli studiosi. Se

non si vuole, o perchè così crediamo, o perchè un vergognoso cinismo ci stimola a propinare l'ignoranza nel numero dei più, allora seguiamo pure col solito sistema di *universale latinità*, con i *soliti collegi*, ne' quali se cangia il nome, nulla si cangia del sostanziale; seguiamo pure a servirci di certe istituzioni, tanto pe' maschi come per le femmine, che ci regala la Senna, dalla quale anche il bene è a riguardarsi sospetto; nè mi scorderò mai del *timeo Danaos et dona ferentes*, e credetemi pure che l'effetto non fallirà, come tuttora il fatto il dimostra con acerba fattura delle due cose più preziose che ci sono date quaggiù, cioè il tempo e lo intendere.

Ora da questa qualità propria di una vera *educazione*, ne viene che l'*educatore* sia tale che al sapere aggiunga la dote preclarissima di farsi comprendere. Ed ecco la prima e la più essenziale delle doti che sovente volte mancano in chi educa; voglio dire la comunicativa. In fatti l'*educatore* è un uomo che si assume l'incarico di far percepire le proprie idee, i propri pensamenti ad un ignorante, o questo sia tale per difetto di età, ovvero lo sia per difetto di cognizione, ciò poco importa, in qualunque dei due casi la comunicativa è il tutto. E che cosa è ella mai questa comunicativa? Essa altro non è che una facilità di trasmettersi mentalmente, ossia trasfondere tutto sè nell'allievo, per fargli intuire il nostro modo di vedere, di sentire, di confrontare e di giudicare; rendendosi così intelligibile anche ad una intelligenza esordiente. Ora tutto ciò non potrà ottenersi senza un ordine chiaro e lucido delle proprie idee, senza una aggiustatezza e, direi quasi, simmetria nell'esporle, ed infine senza il sussidio

di una facondia precisa, grata e spontanea, che perfettamente esprima lo stato della nostra mente in quella circostanza. No; chi non ha ben compreso sè stesso, o chi manca di parola efficace ad esprimere questa sua comprensione, chi non si ottempera — o qui è il gran segreto dell'arte — alla intelligenza che vuole educare, non potrà mai trasmettersi, e vani riusciranno i suoi conati ed infruttuose le sue lezioni. D'altronde quando l'*educatore* possiede tal dote, che non val moneta ad apprezzarla, poichè essa è la verga taumaturga che fa spicciare acqua di sapienza anche dagl'intelletti silicei, allora l'*educazione* è sicura ne' suoi risultati, ed il profitto dell'allievo è immanchevole. Nè vale sapienza nel precettore quando in lui manca questa forza diffusiva. La comunicativa nel precettore è per lo allievo quello è il cannello di trasmissione per l'assetato che trovasi dinanzi ad una fontana: in vero si può sitire fino alla morte anche innanzi copiosa fonte, se quella essendo inaccessibile, ci manca il mezzo per trasmetterne la benefica onda nelle aride fauci. Ed uscendo di allegoria, si può asserire che tutto il profitto dell'allievo, prescindendo da rarissime eccezioni, è in ragione diretta della comunicativa del maestro: vale a dire poca comunicativa poco profitto, molta comunicativa molto profitto, nulla comunicativa zero profitto; ed in quest'ultimo caso la scienza del precettore è nulla per lo scolare. Quanto dunque dobbiamo apprezzare chi è di questa rarissima dote fornito, e chi al sapere associa l'arte di comunicarlo, chi sa fare intendere alte cose a menti basse: valente *educatore* è colui che si sforzerà di rendersi intelligente all'allievo, pargoleggiando quando ciò

fosse necessario, ad imitazione della Sapienza Umanata che aprì le sue labbra nella semplicità della parola e le astruse cose fece comprendere ai pusilli. Intendete una volta questa utilissima verità, o barbassori dal grottesco cipiglio, che avviluppati nel filosofico mantello rendete le vostre dimostrazioni più oscure degli oracoli sibillini; itene pur superbi, per voi la scienza restò incompresa ed i vostri alunni uscirono dalle vostre scuole vuoti di sapere e pieni di orgoglio. Ricordiamolo una volta per sempre che l'ingegno nei fanciulli è come la scintilla nella selce: beato chi sa dargli il magico tocco!

L'*educazione* in quarto luogo dev'essere *piacevole e fatta con carità*. Se togliete all'*educazione* la piacevolezza, voi la private della sua più potente attrattiva; essa per lei acquista quella forza che cattivando l'animo degli educati li fa insensibilmente piegare all'esigenza delle sue leggi. Nè v'ha cosa al mondo che abbia più bisogno di piacevoleggiare ed essere amabile quanto l'*educazione*, la quale deve ad ogni istante contraddire e far violenza, e nel tempo stesso non alienar gli spiriti. Sì, l'*educazione* è una dolce violenza, che si fa alla guasta natura onde umanarla, e qui sta il difficile, *violentare e piacere* insieme; e sarà ciò facile? E si potrà un tale scabroso lavoro ottenere dagli uomini di qualunque stampo? Lo si potrà sperare da coloro che, rustici e sgraziati, si accinsero all'esercizio di questa umanissima arte, privi affatto di grazia e di modi gentili? E potrà l'allievo abituarsi ad un tratto onesto e gentile, quando il suo maestro manca di gentilezza e di onestà? L'autorità è di Quintiliano, ed in quest'arte era sommo: *Iucundus maxime debet esse praeceptor*, egli dice,

e tale io aggiungo che sia in perfetta cognizione della civiltà rispetto ai tempi, ai luoghi, alle persone, e che si avvezzi l'allievo a seconda della sua età. Senza decenti maniere, non dà nè lustro, nè profitto scienza veruna, anzi priva di esse la cultura rende gli uomini spesse volte vani, orgogliosi ed impertinenti: senza garbo e senza mondo, il sapere diventa una pedanteria, lo spirito una buffoneria che avversa gli animi anzichè guadagnarli. Ammaestrare ai bei modi il discepolo è insegnargli la grande scienza del saper vivere, è un impreziosirgli l'esistenza; e vano è sperar ciò, allorchè egli si slancerà nella scuola del mondo, se non lo si è preparato nella palestra scolastica. Quindi un precettore, sia pure colto quanto si vuole, se non possiede l'arte, apporterà nel suo allievo modificazioni poco felici e per nulla interessanti, privo di amabilità non potrà trasfonderla; se poi ignora il mondo, cioè lo spirito, i capricci, le furberie, in una parola i difetti del suo secolo, sarà sempre un Mentore dappoco, e pochissimo bene potrà attendere da lui il suo Telemaco. E voi, genitori carissimi, quale riuscita potrete attendere dai vostri figli quando li consegnate ad educare a persone fornite di modi villani e sgradevoli, ed iscienti all'intutto della pratica del vivere? E che importa, che il precettore sia vestito di un abito piuttosto che di un altro, quando difetta delle qualità che lo debbono costituire tale? E se è vera la sentenza del Tridentino, cioè l'abito non fa il monaco, potrà forse l'abito formare l'educatore? E chi

¹ Forse qui taluno crederà che io voglia escludere dal ministero insegnante i sacerdoti ed i claustrali. Su ciò manifesterò la mia opinione. Quante volte le istituzioni claustrali fossero ani-

può dire quanto male arrechi un *educatore* rozzo e tarchiano? Primo, egli rende infruttuosa l'azione dell' *educare*, come quella che aliena gli animi dei docenti, appunto come una medicina la quale più che mai si rende nauseante quando viene apprestata in lurido vaso. Secondo, egli guasterà il suo allievo e lo renderà di modi e tratti inurbani ed impoliti, non dissimili da quelli che possiede; nè di ciò dobbiamo farne le meraviglie, poichè il contatto dell' *educatore* ha molta influenza alla razionalità ed al sentimento dell' educato come al benessere fisico del neonato ha molta parte la qualità buona o cattiva del latte della nutrice. Infine, uomini tali, più degni della marra che del vincastro, disonorano e screditano una delle più nobili professioni, la quale mentre tiene dell'angelico è per colpa di costoro svilata e, direi quasi, vitupe-

mate dallo spirito patriotico e nazionale, ed in questo spirito educassero la gioventù loro affidata; quante volte gli esercenti il ministero scolastico fossero italiani; poichè ognuno deve educare i propri, e sarebbe ora di finirla dal vedere perpetrato fra noi il vergognoso fatto di servirci ad educare i nostri figli; quante volte le istituzioni si ottemperino in tutto e per tutto bene inteso, *usque ad aram*, al sistema educativo voluto dal paese e dai tempi e non presentarci più di certi amorfismi di metodi da disgradarne quanti hanno fior di buon senso; quante volte si escludessero dall'esercizio scolastico taluni individui, i quali han più del bifolco che del precettore, e qui cade in acconcio il detto del citato Trideutino—a queste condizioni, io dico che l'educazione è sempre preferibile quando è in mano a persone che, per la loro condizione, sono scevere dalle cure di famiglia, e per la santità della loro vocazione dovrebbero essere più in grado di garantire quella moralità *sine qua non* l'educatore diviene corruttore.

Quindi adottiamo piuttosto il sistema di riforma, e non quello di distruzione. Vi sono delle *istituzioni religiose* che riformate potrebbero essere utilissime allo Stato, poichè eminentemente fi-

revole, come quella che da gonzi ed inurbane persone è il più delle volte esercitata.

Per ultimo deve l'*educazione mostrare evidentemente la sua utilità*. Nè qui è da porsi in questione la sua utilità morale, ma qui si vuo' dire della razionale e civile. Manca adunque di una delle sue precipue qualità quell'*educazione* che, forviando dal suo nobilissimo scopo, cioè il vero bene dell'educato, fa perdere a questi l'età più bella della vita e la più idonea, sciupandola all'apprendimento d'inutili studi, de' quali l'allievo al mattinar della ragione conoscerà l'inconcludenza, e fatto poi quadristre maledirà all'inganno che gli si usò ed avrà in odio l'ingannatore. No; l'*educazione* intellettuale, sia quale la richiede la capacità del giovane, la sua posizione sociale ed il fine che si prefigge, e noi allora vedremo ala-

lantropiche; ve ne ha delle altre esemplarissimo per lo spirito di moralità che professano, e queste rispettiamo ed ammiriamo, e non è piccolo il bene ch'esse fanno colla loro esemplarità e colla efficacia delle loro preghiere; quelle poi da cui nè efficacia di esempio, nè utilità veruna può trarsi, quelle anatematizziamo, ma non tutto; poichè

Se si volesse alcun profitto fare,
Non il vecchio guastar, ma sì da quello
Trarne ciò che lo può rinnovellare.

L'epoche di transizione sono molto pericolose alle religiose credenze dei popoli: questo è il momento da ravvalorarne la fede con calde parole e con sapienti scritti, o specialmente con una educazione che non trasmodi nella forma cristiana come fin qui trasmodò nella forma politica. Non correggiamo gli altrui difetti con i nostri errori, e ricordiamo invece che l'irreligione fu sempre funesta, e che guai inesorabili ci saranno sopra se dimentichiamo il grave avviso del famoso Cancelliere Inglese e del Segretario Fiorentino cioè—*ch'è ardua cosa e pericolosa toccare ad un popolo la sua religione, e portare innovazione ne' suoi riti!*

cremente studiare quella gioventù, la quale fin qui qualificammo discola ed accidiosa, e tale ci sembrò in grazia di un metodo di studi della cui utilità non ha convinzione veruna. Oh quante volte — ed è una delle più ingiuste censure — addebitiamo a carico dei giovani l'ignoranza l'inesperienza e fin le iniquità dei loro presidi, dei loro precettori! Per Dio questo è uno degli abusi di potere, il più esecrabile ed il più iniquo: quante volte s'infligge ad una gioventù imbellè una pena che dovea pesare su chi la governava! Ebbene credete voi che un tal fatto rimarrà inulto? No, quella gioventù fatta adulta tutto ricorderà, e giudice inesorabile sarà di coloro che invece di rispettarla, abusando della loro inesperienza, l'ebbero con la più vile prepotenza manomessa e tradita....!

Ed ecco come una delle doti, che rendono un precettore commendevole, e perito dell'arte sua, è appunto il sapere attagliare all'indole dell'allievo ed alla sua destinazione il sistema educativo che gli si adatta. Allora è che il discente, scorgendo che l'azione educativa gli è manifestamente vantaggiosa e tutta diretta al suo vero bene, gli entra in istina e l'*educazione* e l'*educatore*: senza della quale stima è inutile sperare profitto di sorta veruna, vano rimanendo ogni sforzo dell'arte, come il conato di colui, che la pula volea ammassare di fronte al vento.

Ecco quali, a parer nostro, sembrano le qualità che alla vera *educazione* si convengono, posta per base la sua religiosità che per essa è come il fondamento alla fabbrica, come la ragione all'uomo. Dal poco che abbiamo detto, chiaro apparisce quali sieno le qualità che nell'*educatore*, e molto più in un *rettore*, si ricercano e quale ubbia sia

quella di pretendere che uomini presi da qualunque classe, da qualunque condizione siano adatti e buoni al nobile ufficio di educare, istruire e governare la gioventù. Buon per noi che un tal cretinismo non lo estendiamo a tutti gli altri rami dello scibile umano, altrimenti il mondo morale precipiterebbe in un caos più buio di quello da cui altra volta uscì il mondo fisico; nè altrimenti avverrebbe quando alla testa di un esercito si ponesse un direttore di musica, un generale alla direzione di un' orchestra, quando un amministratore lo si nominasse direttore di una clinica, ed un sacerdote di Esculapio alla testa d'un' amministrazione, un ingegnere presiedere un tribunale ed un legista dirigere le costruzioni. E chi potrà tener le risa a tali bizzarrie? Ebbene in fatto di scienza didattica cote-sto strambo modo di procedere è all'ordine del giorno, quasichè indifferente sia la buona o cattiva riuscita della cosa. Oh rovinosa stoltezza! ricrediamoci, o di fronte ci sta l'inesorabile *quos vult Deus perdere dementat!!*

Riepiloghiamo. L'educazione per riuscire buona sia, conforme richiede natura, ma per ottener ciò conviene che l'*educatore* sia uomo intelligente; sia essa ben ragionata e l'*educatore* al sapere dovrà unire l'onestà; sia intelligibile ed a ciò si richiede il dono raro della comunicativa, senza la quale per lo scolare è vano la scienza del maestro; l'educazione sia piacevole e richiede nel *precettore* squisita gentilezza di modi; infine l'educazione vuole essere utile ed opportuna, e questo esige nell'*educatore* avvedutezza, lo che indica conoscenza degli uomini e delle cose, scienza pratica del vivere, non così facile a trovarsi neppure in coloro che molte cose sopra i libri pu-

ramente appresero. Ed ecco le caratteristiche che distinguono l'*educazione* vera dalla falsa, e quali le doti che il buon *educatore* costituiscono. E dopo tutto ciò quale sfrontatezza e spudorata vergogna è quella di accettare a solo titolo di pagnotta impieghi di rettore, di professore, di educatori, di prefetti, sprovvisti di quanto qui sopra accennammo? E quale insipienza ed immoralità, in *chi* è destinato a timoneggiare questo ramo interessantissimo della pubblica istruzione, il dare cotali missioni a chi oltre la veruna idoneità se ne mostrò indegno? Quale stoltezza in noi se non saremo più avveduti e nella scelta del collegio e dell'*educatore* a cui affidare i nostri figli? A che lamentarci poi se un dì essi colla loro *sfuscita* lasceranno deluse le nostre speranze; se gli affidammo ad una *educazione* che, falsata in tutte le sue essenziali caratteristiche, non raggiunse il suo effetto? Allora non ci resterà che l'animo addolorato nel vedere e nel soffrire le pessime conseguenze di un danno il più delle volte irreparabile: allora ci avvedremo che la mercanzia che ci fu somministrata era falsa, ma egli è un tardo avvedersi. E così mentre poco o nulla ci mostrammo destri per l'*educazione* de' figli ma molto avveduti però nell'ammassare per essi pingui patrimoni, lasciando loro molte sostanze e poco sapere gli procurammo un'arma ed il modo di usarla a' propri danni, dacchè ricchezza priva di senno il più delle volte diviene fatale. Deh! adunque, genitori carissimi, aprite gli occhi sulla scelta di colui a cui confidate i vostri più cari tesori, i vostri figli, e molto più sulla scelta dei collegi ove volete collocarli. Dopo una rivoluzione — e la nostra è stata inponente — credete

voi che nulla rimanga invertito, che tutto stia al suo posto, che gli uomini portati a galla dalla rivoluzione siano i migliori? Errore fatale! La rivoluzione è un urto violento che ha ricevuto la società, e finchè ne dura il moto impresso, è difficilissimo esser liberi dal capogiro. Occhi adunque da lince nello scegliere il collegio o il precettore. Ricordatevi che l'uomo professore in tale difficilissima e nobile arte è rarissimo, e tale sarà finchè voi non lo riabilitate colla vostra stima e giusto apprezzamento. Cesserà di essere la professione dell'uomo da nulla, quando presenterà, non dico già speranza di arricchire, poichè ciò disdice a colui il quale al vero bene degli uomini si consacra, ma almeno possa assicurare una onorata esistenza quale si conviene a sì utile missione, dalla quale tutto il bene dell'uomo deriva, ben diversa da quella che fa dell'*educatore* un barattiere o un pedante, e della scuola o un botteghino o una larva.

Rassicuratevi che quell'*educazione* che si appresta ai vostri figli da que' collegi che ci vengono d'oltremonte, essa è informe, mutilata e bastarda. Informe, poichè tale chiamerò sempre l'*educazione* che l'italiano riceve dallo straniero, ed ove le lettere patrie o non si coltivano, ovvero malamente s'insegnano; un tale collegio è mostruoso, e ne vedrete le tristi conseguenze all'iniziarsi della vita sociale del vostro figliuolo. Una tale *educazione* è mutilata poichè manca di ciò che completa l'uomo razionale; i loro programmi manifestano la verità delle mie parole, e l'inconsideratezza di coloro che di tali istituzioni profitano. Bastarda dissi essere una tale *educazione*, e tale è, e sarà sempre, per noi, quella esercitata da estranea gente.

Infatti se la natura fa l'uomo e l'*educazione* lo forma, noi avremo imbastardito l'uomo, quante volte, nato da cepaia italiana, lo vogliamo educato alla francese, alla svizzera: no, cotesti istitutori non potranno trasfondere nei loro allievi che la propria indole, il loro modo di pensare, di sentire e di giudicare; e fra noi si aumenterà l'ibridismo degli animi e la dissonanza dei costumi; ibridismo e dissonanza di cui abbonda disgraziatamente la nostra Penisola, la quale fin qui ebbe a vizzo il preferir l'*educazione* estranea alla propria. Oh! marchia di vergogna, e quando, torno a dirlo, sarà che dalla nostra fronte venga essa cancellata? L'Italia, che innalzava tempi scuole e basiliche quando altri ancora viveva nella barbarie delle native boscaglie, giunta al secolo nonodecimo non è buona ad educare i propri figli e va mendicando un tale ufficio da coloro stessi che tolse dallo stato di selvaggia natura! E quando cesseremo da un tanto oltraggio, quando la finiremo da un tanto vitupero? E quando sarà che cominceremo a pensare e sentire e ad operare per nostro proprio intuito, per nostra propria virtù? E vorremo tuttora lo straniero per nostro pedagogo? ciò sia a chi piace, di rinnegati il nostro paese non ne manca. Ma vivaddio l'ora è giunta che essi si dovranno nascondere come i gufi al comparir della luce. O Italia, o terra dei forti, e quando fia che da sì pigro e grave sonno ti desti?

. deh! sorgi e respira:
 E disdegnosa le tue piaghe mira,
 Italia mia, non men serva che stolta!

E servitù e stoltezza maggiore di questa non vi è, anzi

esso è d'ogni schiavitù e follia origine e causa feconda; poichè l'educazione straniera sarà sempre un elemento dissolvente alla fusione morale senza la quale non si raggiugnerà giammai quell' unità politica, che apporterà all'italiche contrade pace e prosperità duratura.—L'Italia è fatta, ma sono poi fatti gl'italiani?

Adunque se vi sono istituzioni che riconosciamo buone, conserviamole, ma gl'istitutori e le istitutrici siano nostre. Un tal programina se da una parte esclude lo spirito vaudalico, dall'altra mostra il più nobile risentimento nazionale e l'indirizzo il più dignitoso di un popolo.

Ed eccomi mercè il divino aiuto giunto al termine del mio lavoro, che solo amor di te, o gioventù carissima, e della mia diletta Roma m'ispirarono: me felice se prima di morire potrò vederne i salutari ed utili effetti, con l'attuazione pratica di quanto io qui debolmente tracciai.

Fin dalle prime mosse de' miei pensieri, dichiarai *in-ganno l'insegnamento dotto a tutti indistintamente applicato*, e come tale solennemente lo stigmatizzai e ripudiai. Conveniva però pensare ad un *nuovo metodo* da surrogarsi a quello che a molti veniva disdetto, e che l'esperienza secolare mostrò inefficace nei più all'attuazione del pensiero, privi della quale si ozia intellettivamente per tutta la vita, la più grande delle umane sventure. Questo fatto, fin qui perpetrato, era la triste conseguenza del monopolismo che i dotti vollero fare della scienza: essi si chiusero nella cerchia di un rigido scolasticismo, e l'aristocrazia del pensiero guardò con occhio di disprezzo i molti rimasti fuor della medesima, non differenziando spesse volte dall'aristocrazia sociale, e nel ci-

nismo e nell'altezza dei modi. L'ingiusto fatto e le supreme riflessioni che vi feci mi eccitarono un giusto sdegno contro una sopraffazione cotanto dannosa alle moltitudini. Fu allora che mi sforzai, per quanto mel permise l'ingegno, di appianare l'ostacolo e rendere più accessibile il sapere. Tracciai il *nuovo metodo*, che piacevoleggiando istruisca e risponda insieme all'esigenze dei tempi, ed in ciò mi trovai perfettamente d'accordo con quanto ne pensarono e scrissero fra gli antichi Platone, Plutarco, Cicerone e Quintiliano; e fra i moderni Parini, Cesarotti, Giordani ed Alfieri, i quali tutti caldamente raccomandano che dagli studi non venga giammai il diletto scompagnato. „ Addottrinando un giovane, nelle scienze, dice il „ primo, bisogna guardare di non sottometterlo a nessuna noia e disagio; perchè gl'insegnamenti, che voi introdurrete per viva forza nell'animo di lui, non vi riposeranno nemmeno un istante: onde fate piuttosto di „ maniera ch'egli si addestri nelle arti della sapienza „ come per via di trastullo. „

Aggiunge Quintiliano: „ Si conviene il maestro essere „ talmente ragionevole e discreto, che non induca i giovanetti ad odiare le scienze, e ciò in un tempo che essi per „ ancora non possono esserne innamorati: conciossiacchè „ sarebbe forte da temere che, avendo una volta provato „ ch'esse sanno di amaro, ei non ne diventassero schivi „ per sempre. „

L'Oratore romano, e dopo lui tutti i savi dell'età seguenti scrissero: „ Che lo studio dipende interamente dalla nostra volontà, la quale non vuole essere tratta a „ forza, ma solo mossa dal diletto. „

Or bene il ritrovarmi in cosa così grave all'unisono con questi *sommi pensatori* oh quanto mi ha racconsolato, e spero convaliderà il mio assunto; quindi non declinando mai da cotesti principi *mi sforzai* di rendere il *nuovo metodo* cotanto lusinghiero ed interessante che studio, diletto ed utilità non si presentino giammai dissociati: ed ecco, secondo me, in che si trova il grande segreto dell'arte dell'educare ¹!

¹ Indicarvi praticamente, quanto si può, di un tal segreto colleghi miei carissimi, è compiere la missione che mi sono imposta: voi lo gradirete come un ricordo di un vostro buon amico. Sono circa trenta anni che mi occupo nel ministero insegnante; più di mille giovani ho educato ed ammaestrato e negli studi elementari, ed in quelli che formano l'oggetto dei tre bienni, ad eccezione della Ragioneria e della Fisiometria. Ora volete voi sapere che cosa mi ripetevano sempre i miei scolari? — che le mie lezioni gli sembravano conversazioni, e ch'esse loro cagionavano grande diletto. — Ebbene quando lo scolare è arrivato a dir questo, la lite è vinta: l'idea di piacere si è associata a quella di occupazione, e questo è tutto. Ma voi sarete curiosi di sapere quali mezzi io adopri ad ottener ciò. Volete dunque che vi dica tutto? non voglio negarmi, nè mostrarmi geloso de' miei segreti. Volto ilare e quasi sempre a sorriso, modi piacevoli e gentili, e qualche volta dignitosamente scherzevoli, individuare la propria personalità — e qui sta quel *tulit punctum* difficilissimo — per cui sono tanti i registri coi quali modifico il mio carattere, quante sono le persone a cui dò lezione; ed in tale specifico ho ritrovato la ragione dell'incontrare con tutti, coll'uomo fatto e col giovanetto, con la madre-famiglia e colla ragazza, coll'uomo serio e coll'allegro, col tardo e collo svegliato: in una parola ho cercato sempre di assimilare il mio carattere a quello dell'allievo, e non ho mai preteso il contrario; e con tale segreto, che vorrei praticassero tutti coloro che si dedicano al nobile ministero insegnante, ho bellamente soggiogata la volontà de' miei allievi, gli ho piacevolmente attratti, e così ho reso loro accessibile ed amabile quello studio, che d'ordinario è per essi la cosa più uggiosa di questo mondo. Precettori carissimi, di qualunque sfera voi

Mi furono anche stimolo a scrivere le circostanze dei tempi, le quali mi convinsero che un popolo prossimo alla sua intera emancipazione, ha bisogno estremo di migliorare la sua moralità e razionalità, soli mezzi che gl'insegneranno a ben servirsi della libertà che acquista, della quale quanto n'è piacevole il possesso, altrettanto n'è arduo l'uso e l'abuso funesto; che una buona *educazione*, insegnando all'uomo il modo di conservare la propria libertà, gli appresta l'arma la più valevole ad atterrare il mostro del dispotismo. I despoti, o miei cari lettori, ebbero sempre in odio la vera istruzione dei loro sudditi, quindi una *educazione* morale e colta è la tomba della tirannide.

E dopo tutto ciò che altro mi resta a dire? Che l'uomo savio, se non deve abbandonarsi ciecamente alla dottrine nuove, non deve neppure ostinarsi stoltamente nelle vecchie, ma piuttosto seguir le ragionevoli. Ora ragion vuole che si cangi metro al sistema educativo *esclusivamente latino*, il quale se venerabile per l'antichità, per le alte dottrine che ne rivela e per la profonda sapienza che ci procura, è da lasciarsi per i pochi eletti, che veramente ne asseguano il rigido ma sublime cammino.

Ragion vuole che si dia mano ad un Liceo di Medio Insegnamento tutto italiano, il quale offra un *nuovo metodo* piacevole, chiaro ed utile ed ammaestri in maniera *positiva* e

siate, non ho inteso dettarvi precetti, ma soltanto esporvi un mio metodo di cura, il quale mi è quasi sempre ben riuscito: ho inteso di manifestarvi una mia opinione, cioè *che la lezione è una pillola, e se vogliamo che l'allievo allegramente la ingoi, conviene graziosamente dorargliela.*

completa tutti coloro i quali, non volendo e non potendo divenir dotti, hanno il dritto di ritrovare nello Stato una scuola che loro convenga, e si cessi una volta dal più sciupare e defaticare gli spiriti in istudî che loro sono inconcludenti o inaccessibili.

Ragion vuole che si pensi una volta alla istituzione di una scuola muliebre nella quale davvero si dia mano alla cultura intellettuale e sostanziale di quest' amabile creatura, dal cui immegliamento tutta la nostra felicità dipende, e finirla una volta dallo stemperarla con una *educazione* effimera e grottesca, che ci ritorna le fanciulle in casa colla medesima testa vuota, e col di più di una presunzione insoffribile: disperazione dei genitori, e dappoi infamia dei mariti. La generalità delle nostre donne è molto al di sotto in cultura e sapere alle straniere, e questo è difetto dell' *educazione*, non già degl'ingegni, i quali sono qui più fervidi che altrove.

Ragion vuole che talune istituzioni stabilite a pro' dell' artigiano e del basso ceto siano richiamate al loro spirito primitivo; poichè l' *educazione* che si conviene al borghese deve essere differente da quella che al minuto popolo si addice: uno dei gravi sconci della moderna età è nel non serbare più veruna misura nella distinzione delle classi; ed un tale sconcerto — ed è terribile — ha per suo fondamento l' *educazione*. Le infime classi vogliono educati i loro figli con egual metro delle medie, e qualche volta con quello delle superiori; da ciò mali gravissimi, e specialmente quella scontentezza del proprio stato e della propria condizione, da cui poi germinano effetti funestissimi. Di tali istituzioni è più il danno che l' utile, quin-

di o si sopprimano, o veramente, e ciò saria meglio, si richiamino ai loro primitivi statuti.

Ragion vuole infine che vi sia una *scuola normale* formatrice dei maestri elementari e ginnasiali, onde questa nobile professione, fin qui esercitata a casaccio, venga appresa con opportuna preparazione tanto per la parte didascalica, quanto per la educativa.

Ed ecco che cosa ragion vuole, ed il saggio che piega a ragione, colla parola e co' fatti si sforzerà per quanto è dal canto suo di cooperare al bene che un dì faranno, e ne porto fiducia, questi miei *poveri* ma *caldi* scritti.

. Ai più renitenti poi dirò con un illustre letterato che

Le cose vecchie a tutte età non bastano
 E que' che credon altrimenti, spesso
 Il vecchio e il nuovo malamente guastano.
 Tutto si muta, e di natura espresso
 Ordin è che ogni cosa al ben proceda
 E quindi è forza in tutto esser progresso:
 Progresso a cui sana ragion presieda.

Nè pensammo giammai con ciò di volere adimato l'antico reggimento di studi, anzi noi siamo convinti con tale *istruzione* rinfrancarlo delle sue perdite, come sufficientemente mostrammo nel capo 2. di questa *seconda parte*: è stolto o maligno saria colui che dal nostro scritto volesse trarre argomento di sì strambo e perverso pensare:

Ma non isbaglia men chi ognor dispetta
 Quanto l'ingegno de' moderni innova
 Seguendo ciò che la ragion gli detta.
 E recan dello spregio a piena prova
 Che i vecchi, fecondissimi cervelli,
 Non ci lasciâr cosa intentata e nuova.

Ond'io rido di questi e poi di quelli;
 E vorrei dir, ma è meglio starsi zitto:
 Chè ad onta delle sbarre e de' puntelli,
 Il mondo alla sua meta va diritto!

Ma io non mi seppi restar zitto, parlai, e il mio dire benedica il cielo!

Compiuto così il mio lavoro, a te, o Italia mia, volgo il mio dire, ed uno slancio del mio cuore t'invio caldo quanto il sospiro di un primo amore. Fin qui i tuoi grandi geni col vigor dei loro canti ti svegliarono da quel sonno secolare in cui eri sepolta, e fatta desta alla fine ricordasti l'antica tua grandezza e sentisti la tua vergogna. All'armonia di que' bellici carmi il tuo sangue, ch'è pur quello dei padroni del mondo, tutto si rimescolò, e fu allora che guardandoti attorno, fremesti d'ira, ed il tuo fremito fu inenarrabile! Per lunghi anni hai taciuto e sofferto, ed oggi l'ecatombe de' tuoi martiri forma la tua più bella corona, e dopo gli eroi della fede sono gli esseri i più incliti dell'umanità. Ma l'ora alla fine suonò del tuo riscatto, ed allora, fatta più audace dell'orsa a cui sono rapiti i suoi catuli, tutta ti scotesti dalle Alpi a Scilla ed il tuo fremito fu come l'urlo del leone ferito, esso fu inefabile quanto il tuo dolore. Al tuo scuoterti pallidi balzarono dai loro seggi i tuoi signori, ed attorno a quell'Uno ti stringesti, che, facendo sua la tua causa, inalzò il vessillo della tua libertà. Attorno a quella bandiera i tuoi figli fecero prodigi di valore: volesti e fosti redenta! Dopo ciò dovevi essere libera unita ed indipendente.

Ebbene tale diverrai quando le tue genti, strette attorno il sapiente Legno del Nazareno, saranno tutte moral-

mente fuse in un volere; quando in *te* e non in *altri* cercherai la tua salute; quando infine uomini *leali, intelligenti e cristiani* avranno in mano le tue sorti, i tuoi futuri destini.

A cotesto oprare dovrebbero ora eccitarti i canti dei tuoi poeti, l'eloquenza de' tuoi oratori, la sapienza de' tuoi rappresentanti. Così ammaestrata cesserà in te la dissociazione degli animi e grande diverrai ad onta de' tuoi stessi errori, nè sono piccoli gli errori d'una giovinezza sconsigliata! Allora divenuta veramente padrona di te, e deposta la gramaglia di un lutto quasi due volte millenario, bella quanto il sorriso di Dio, sederai maestosa, e composta le tue trecce cinta d'alloro e d'olivo, l'inno di grazie intonerai a Colui che d'ogni bene è Dator Supremo.

Ma vivaddio in mezzo a cotanta gioia non dimenticherai quella vittoria che ogni altra corona: la vittoria di te stessa! Sì vinci te stessa, nell'oblio e perdono de' tuoi nemici; vinci te stessa, nel ripudiare i tuoi infinti amici, cioè coloro che, essendo la negazione assoluta di Dio, lo sono di ogni moralità e di ogni giustizia; vinci te stessa, rimanendo salda nella tua ortodossia, convinta che *civiltà e vangelo* non si dissociano, ma soavemente armonizzano. Vinci te stessa, nel bell'accordo e nell'unione delle tue genti; vinci te stessa infine in riformare le tue palestre educative, alle quali sì strettamente si lega il tuo avvenire.

Allora sì che, sicura di te e poste in assetto tutte le tue cose, potrai avviarti alla grande missione a cui Provvidenza ti destina in questa terza èra, cioè predisporre i popoli al mutuo affratellamento: grande problema dell'avvenire

alla cui soluzione tutto serve, pur'anco la ostinazione dei tristi. Deh non iscordare giammai che, se con la Roma dei Cesari t'innalzasti alla dittatura della spada, colla Roma dei papi ti elevasti a quella del pensiero; oggi, sublimata agli onori della mitra e della spada insieme, sei per divenire tipo di civil reggimento; e così rigenerata, le nazioni da te ricevano norma ed impulso per avviarsi a quella meta di superna altezza a cui sempre aspira la fede, l'umanità incessantemente anela, la politica talune volte accenna!!

F I N E

SBN 011653



INDICE

PREFAZIONE	pag. 1
TESI D'INTRODUZIONE — Esiste nell'uomo un ingenito stimolo che lo spinge alla indagine. Dio stesso è il principio di questa nobile tendenza. Posto ciò, come si spiega la generale ignoranza negli uomini, e specialmente di quel- la massa, che fu sotto l'influenza di una studiosa edu- cazione?	31

PRIMA PARTE

Che cosa è un Medio Insegnamento

CAPO PRIMO	Quali i limiti del Medio Insegnamento — Ra- gioni che ci persuadono a totalmente esclu- dere da questo nuovo sistema di studi la lin- gua latina »	42
CAPO SECONDO	Materie che debbono formare gli studi del Me- dio Insegnamento — Anno primo. Studi pre- paratori — Catechismo — Geografia — Storia Naturale — Storia — Ripetizioni orali e scritte — Lettura del latino — Calligrafia . . . »	55

Primo Biennio

CAPO TERZO	Studio delle Quantità — Aritmetica — Ragione- ria pratica — Primi esercizi di Eulogia — Let- tura ragionata — Meccanica de' verbi italia- ni e francesi »	65
------------	--	----

Segue il primo Biennio

CAPO QUARTO	Geometria — Algebra — Grammatica italiana e francese	pag. 86
-------------	--	---------

Secondo Biennio

CAPO QUINTO	Studio Letterario — Umanità ossia pochi ma sostanziali precetti sull'arte della parola — Pratica nel genere narrativo e descrittivo. »	100
-------------	--	-----

Segue il secondo Biennio

CAPO SESTO	Perfezionamento della Geografia — Storia umana — Storia naturale — Rettorica ovvero processo nelle teorie e nella pratica cologica — Stile — Mitologia — Poesia — Dante . . .	117
------------	---	-----

Terzo Biennio

CAPO SETTIMO	Studio Filosofico — Dell'arte di Ragionare — Metafisica — Etica — Fisica di osservazione — Fisica sperimentale	144
--------------	--	-----

Segue il terzo Biennio

CAPO OTTAVO	Trigonometria — Fisica — Matematica — Ragioneria economico-razionale — Estetica. . »	179
CAPO NONO	Regolamento per un Liceo da attuarsi secondo le norme stabilite — Scuole — Concorsi — Premi — Rettore — Congregazioni — Professori — Località — Orari — Conclusioni. . »	199

SECONDA PARTE

Ragioni che propugnano il Medio Insegnamento e la sua istituzione

CAPO PRIMO	Nella società trovasi una massa rispettabile per la quale non vi è insegnamento opportuno.	pag. 235
CAPO SECONDO	Utilità che ne verrà all' insegnamento dotto dallo stabilire un Medio Insegnamento . . .	» 252
CAPO TERZO	L'istituzione d'un Medio Insegnamento influirà al ben'essere morale e politico della società	» 270
CAPO QUARTO	Per consolidare i vantaggi ottenuti dal Medio Insegnamento conviene riformare l'educazione della donna	» 286
CAPO QUINTO	Il Medio Insegnamento con alcune modificazioni deve formare la cultura della donna. . .	» 326
CAPO SESTO	L'istituzione del Medio Insegnamento deve essere informata dal duplice spirito cattolico e nazionale.	» 367
CAPO SETTIMO	Universale convinzione della necessità di un Medio Insegnamento — Un tale Liceo può servire di <i>scuola normale</i> alla formazione di buoni maestri elementari e ginnasiali. . .	» 411
CAPO OTTAVO	Beni parziali che verranno dal Medio Insegnamento alla famiglia — all'agiatezza del vivere — agl'impieghi — alla <i>belle arti</i> — ed al commercio	» 426
CAPO NONO	Dei libri per il Medio Insegnamento — Qualità che deve avere l'educazione e l'educatore — Conclusioni dell'Opera	» 477

ERRATA

A pag. 16 ult. linea — E fino a	leggi	E quando
» 71 (nota) — cose magnetizie	»	cose magnetizie
» 79 linea 16 — assennata	»	assenata
» 81 (nota) — transigere	»	transuglare
» 84 (nota) — un onorevole fatto	»	un fatto inaudito
» 109 linea 15 — un piacevole	»	uno spiacevole
» 130 linea 20 — un sguinzagliato libertinaggio	»	una sguinzagliata libertà
» 144 (nota) — Annivetti	»	Anivitti
» 146 linea 21 — l'uomo. Studiare	»	l'uomo : studiare
» 164 linea 24 — la mutazione	»	la nutazione
» 175 linea 9 — della magnete	»	dei magnete
» 201 ult. linea — tre in due anni	»	tre ciascuna in due anni
» 235 linea 7 — popolo e dotti	»	plebe e privilegiati
» 277 linea 8 — E la carità è forse	»	Ma la carità non è forse
» 362 linea 18 — come principio della sua filosofia	»	come già di sopra notai
» 365 linea 14 — i divini rappresen- tanti	»	l'autorità legalmente costituita
» 379 linea 22 — Ed ora quel	»	Ed ora qual
» 406 linea 1 — quanto da Dio	»	quando da Dio
» 410 (nota) — super astrum	»	super astra
» 423 (nota) — e ginnasiale	»	e liceale
» 484 linea 15 — e nel considerarli	»	e nel consigliarli
» 493 (nota) — di servirvi ad edu- care	»	di gallomanizzare educando
» 494 (nota) — Se si voglia alcun profitto fare,	»	E se si voglia alcun profitto fare,
ora è scritto ch'essa <i>leggi</i> Chiesa		



